

VERGILIUS

HANC EDITIONEM QUAM MANTUA POETAE SUO DICAT DEDICAT
CURAVERUNT IOSEPHUS ALBINI HYGINUS FUNAIOLI

P. VERGILI MARONIS
B V C O L I C A
G E O R G I C A
Æ N E I S



Mantua, opera Academiae Vergilianae, anno Augusteo MCMXXXVIII, a f. r. XVI.

PREFAZIONE

La presente edizione era votata a Virgilio dalla R. Accademia di Mantova che da lui prende nome per il 1930, secondo millenario della sua nascita: varie circostanze l'han ritardata fino ad oggi e condotta così ad uscire sotto gli auspicî della celebrazione, anzichè di Virgilio, di Augusto, dell'imperatore in cui Virgilio vide avverarsi i fati di Roma. Morendo nel Dicembre 1933, Giuseppe Albini la lasciò al V canto compiuto dell'Eneide, e aveva abbozzato il VI e scritto i preamboli a tutti i canti seguenti. L'opera mia subentrò fra il 1934 e '35, a cominciare dall'Oltretomba. Lungo studio e grande amore han vegliato su questo « Virgilio », che l'Accademia Mantovana offre oramai in elegante veste agli studiosi e ai cultori del poeta; e garanzia di ciò è il nome dell'Albini, un uomo che di Virgilio visse in devota costante compagnia, ascoltò sommerso le voci segrete, tradusse intero il « volume », discorse variamente con rara finezza, e Virgilio interpretò parzialmente punto per punto con singolare originalità di dottrina e d'intelligenza poetica, o chiosò in questa o in quella dizione, in questa o in quella variante della dizione quale della sua Musa ci è pervenuta, nulla di criticamente essenziale trascurando, fino al « nero risalto dello stile » che è l'interpunzione.

Un contributo nuovo nell'indagine dei manoscritti virgiliani l'Albini non lo recò: si valse sostanzialmente dei materiali del Sabbadini, ottimi nell'insieme se pur non ridiano, nemmeno essi, sicura dovunque l'immagine del vero, come ebbe a rilevare H. R. Fairclough nelle *Transactions of the American Philological Association*, vol. LXIII, a. 1932, e come ho constatato anch'io sottoponendo ad una metodica revisione il Mediceo e il Palatino per la parte dell'Eneide che mi riguardava attra-

verso i facsimili editi rispettivamente nel 1931 e nel 1929; revisione dalla quale, per esempio, risultò:

che all'En. VII 707 il M(ediceo) ha *agens*, non *ingens*; all'En. VIII 197 *pallida*, non *squallida*; all'En. XI 882 *intra*; all'En. XII 113 *monte*, non *montes*;

e il P(alatino) all'En. VII 786 *ignes*; all'En. VII 803 *vuolsca*, non *vulsca*; all'En. XII 362 *asbutem*.

E parecchi silenzi ed omissioni ci sono nel Sabbadini, da cui si resta perplessi sulla realtà vera delle cose, quando non si sia tratti in inganno; si tace, per esemplificare, ancora:

che in M, oltrechè in P, sta *ecum* all'En. VII 189, *volnera* En. X 29, *nil* En. X 42, *thybris* En. X 124, *moerorum* En. XI 382, *equitem* En. XI 464, *crinis* En. XII 99, *hostis* En. XII 266;

e in P, oltrechè in M, *inpediat* En. XI 21, *receptus* En. XI 527, *resplendent fragmina* En. XII 741;

e contro la grafia dal Sabbadini adottata sta in MP *milia* all'En. IX 549, *sepulchro* En. X 906, *haud* XI 154; e *tuast* è bensì in P (corr. *tua est*), ma *tua est* in M.

E lascio l'opera delle mani correttrici, che dai facsimili non risulta troppo chiara.

Pur nudo di apparato e di qualsiasi schiarimento, il « Virgilio » che qui si legge è un « testo critico », vorrebbe anzi essere il testo che oggi ritrae più da vicino le sembianze originarie del canto virgiliano fin nei minimi particolari. Sopra una recensione sistematica esso si basa, e condotta in buona parte *ex novo*, di tutti i sussidi che a codesto scopo abbiamo a disposizione: manoscritti risalenti all'antichità, accuratamente ricollazionati da me o da altri dopo le ultimissime edizioni critiche; manoscritti del sec. IX sporadicamente da me controllati nelle ricerche che attraverso gli anni sono andato facendo della letteratura scoliastica virgiliana; un codice frammentario Montecassinese del sec. XI da me per la prima volta tolto all'oblio e valutato (*Casinensia*, Montecassino 1929, p. 385 ss.); e poi, testimonianze indirette d'interpreti virgiliani o di scoliasti e scrittori diversissimi dell'età antica; anche centonatori o poeti imitatori e ricalcatori di Virgilio, tipo Silio Italico che del maestro ama

spesso riprodurre la voce letterale, - e per Silio a me furono di grande utilità due tesi dottorali inedite di allievi -; infine, edizioni e indagini moderne, e qui debbo pur ricordare a giustificazione di criteri seguiti o di lezioni prescelte almeno i miei studi in *Esegesi virgiliana* (Milano, 1930), in *Casinensia*, in *Athenaeum* (X, 1932, p. 389 segg.), in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze* (IV, 1932) e, per quanto spetta l'Albini, anzitutto il Commento ai *Carmi bucolici* (Bologna, 1916) con l'Appendice, e le Note alle Versioni delle Bucoliche (Bologna, 1926), delle Georgiche (1924) e dell'Eneide (1927).

Che Virgilio ci sia arrivato attraverso un unico archetipo già guasto, è difficile porre in dubbio: le corrottele comuni dei nostri codici, alcuni dei quali vetustissimi, sono di tal natura che nessuno probabilmente riuscirà ad attribuirle, così significative quali sono, al caso, a dimostrarle o a farle con qualche verisimiglianza apparir sorte da altra causa che non sia l'identità d'origine e scaturigine. Un capostipite che stia fra l'autore e la tradizione superstite, scrivevo nel 1932 dopo esaminate le più espressive corrottele, « par necessario ammetterlo, ed è ovvio presumerlo nella salda unitarietà sostanziale in cui Virgilio ci è giunto, quando si tratta d'un poeta che, lettissimo e citatissimo, era naturalmente esposto ad alterazioni d'ogni sorta, quali, per dirne una, gli integramenti dei versi rimasti incompiuti, già non ignoti, essi, al Virgilio di Seneca ed estranei invece ai manoscritti di maggior peso ». Le ramificazioni però del capostipite le possediamo, proprio in quanto concerne i codici più autorevoli, talmente mutile, e le mescolanze ivi delle lezioni sono già tanto progredite ⁽¹⁾, che una genealogia dei testi virgiliani sfugge, nè fra le divergenti lezioni è quindi spesso con qualche sicurezza storicamente accertabile dove sia la primitiva. Forse addirittura, per l'Eneide, opera che non ebbe la mano estrema, le varianti medesime di Virgilio sono ripetutamente riflesse nei nostri manoscritti. Dato ciò, il campo resta vastamente aperto al *iudicium*, a quei principî critici, che

(¹) Sulle interpolazioni insiste ora G. JACHMANN, *Reinisches Museum*, LXXXIV, 1935, p. 220 segg., sebbene certe visioni sue siano apparse e anche a me appaiano discutibili.

hanno il loro fondamento nel sapere, nell'intendere, nel sentire: importantissimo fra siffatti principî, questo - lo dirò con Michele Barbi, della critica testuale maestro (*Le opere di Dante*, Firenze, 1921, p. xxii): « che la variante che si presceglie, mentre deve soddisfare alle esigenze del senso, deve insieme esser tale da rendere ragione del formarsi delle rimanenti »; ma non di minore importanza altri, per cui ogni edizione critica diviene uno dei compiti più ardui, nel quale alle ragioni della storia si devono associare le ragioni dell'arte, al senso storico la visione intellettuale e il fiuto perspicace.

Natura ed educazione spirituale facevano adattissimo l'Albini, uno dei più autentici rappresentanti della scuola Carducciana, a simil lavoro: gusto vivo della storia era in lui, più vivo assai che di solito non si ami credere, e comprensione squisita, unanimamente riconosciutagli, della poesia. Le non troppe volte che io dissento da lui nella preferenza da darsi a una lezione, sta scritto in genere nelle mie già citate ricerche su Virgilio. Qui è necessario rilevare qualche punto.

E intanto, nelle Bucoliche, ma non altrove, l'Albini tende a sopravvalutare il R(omano) di fronte a P(M), notoriamente assai superiori di pregio; così alla buc. Il 70 scrive *ulmo est* con R, dove *ulmo* ha P; alla buc. VI 49 di nuovo *secuta est* con R e alcuni codici carolingi, dove *secuta* MP: simili oscillazioni riguardanti la presenza o meno della copula capitano spesso nella tradizione virgiliana e non virgiliana, ed è ovvio pensare che la copula, dov'è, generalmente sia subentrata di qua e di là dal di fuori. Che alla buc. VI 33 molto attendibile sia la lezione *P ex omnia* di contro all'*exordia* di Ray, lo dissi in *Esegesi*, p. 281 seg.

Nè rettamente, certo, l'Albini si attiene alla volgata piuttosto che ai codici in quattro luoghi: georg. IV 129 *Cereri*, congettura del Salmasio, *pecori* codd.; En. II 572 *poenas Danaum*, codd. *Dan. poenas*; En. V 413 *fractoque*, codd. *sparsoque*; En. V 557 *praefixo*, codd. *prae-fixi*.

Ancora: alla buc. V 68 non ha indubbiamente più autorità *duos* del Glossario di Ansileubo, sorto verso il VII secolo dagli allora non per anche perduti materiali di Donato, che *duo* di PRay (M manca). Alla Georg. IV 505 io non accetterei *qua* da $\gamma^2 b^2 c$, una lezione che manife-

stamente mira ad armonizzare i due incisi, anzichè *quae* di MR γ (manca P); nè del pari all'En. II 387 *qua* di γ^1 , eguagliato di nuovo a *qua* del verso seguente, anzichè *quae* di M γ , i due unici fra i manoscritti migliori al luogo esistenti. E nemmeno anteporrei all'En. III 600 *hoc caeli spirabile lumen* di M² ad *hoc c. sp. numen* di MP² (*nomen* P), un pregnante costruito latino, che vale « questa divina aura che respiro », e richiama come immagine la *fida canum vis* o *fortis equi vis* o *vis violenta leonum* di Lucrezio, la virgiliana *odora canum vis*, la carducciana « forza de' bei giovenchi ». E che all'En. IV 402 dinanzi a vocale sia da scrivere *velut* con P, non *veluti* con M, lo fece vedere già il Wagner nel commento allo stesso verso.

Per il resto, se una preferenza di principio alla lezione vera e propria di M o di P o di qual sia codice antico non si può dare, attraverso sempre più acute esperienze in me si è radicata, oggi più che mai, la convinzione che costì M meriti una considerazione particolare, e noto con piacere che l'intuizione dell'Albini sostanzialmente è pur codesta; viceversa per ciò che si riferisce alla grafia e alle forme, alle condizioni fonetiche insomma, P ha meglio conservato il colorito virgiliano, meno rimaneggiando e rammodernando. Questo dell'ortografia è un terreno dei più infidi, nè è lecito passarci sopra quasi su minuzia trascurabile, chè d'ogni artista si vorrebbe dagli amatori riascoltare l'accento preciso, la sfumatura stessa dei suoni. Solo canone legittimo era qui di considerare le testimonianze insieme della tradizione diretta e indiretta e l'uso dei tempi virgiliani. Fissarsi in una linea di regolarità, come fa qualche critico, è comodo, ma non so quanto naturale ad ogni scrittore antico e moderno, e rispetto a Virgilio e all'età sua contrario ad esplicite attestazioni e documentazioni, di che ragionano ampiamente R. Sabbadini e C. Janell proemiando alla loro edizione critica virgiliana del 1930 e già prima il Sabbadini nell'edizione virgiliana del *Corpus Paravianum* e nelle pagine premesse al facsimile del codice Palatino; tenersi con rigida perseveranza a un manoscritto, sia pure il Palatino, o sempre e dovunque alla maggioranza e pur alla totalità dei più validi codici - nè dal novero escludo quelli del secolo IX - sarebbe un pedantesco chiudere gli occhi ad elementari esigenze critiche, un procedere ignaro di

cautele e perciò fallace. Uniformare la grafia virgiliana modernizzandola, applicarvi una misura tutta esteriore e nostra, è più ancora irragionevole. Unico metodo legittimo, pur in *opere periculosae pleno aleae*, è di correr dietro via via al vero attraverso le attestazioni e le documentazioni più degne di fede. Così ha fatto di norma l'Albini.

Ma non è, naturalmente, che a lui non siano avvenute delle disarmonie; come di scrivere dapprima nelle Bucoliche e nelle Georgiche *arena* ed *hiems* contrariamente all'abitudine dei codici di maggior credito, e poi nell'Eneide *harena* ed *hiemps* in conformità di essi: nè è che egli non lasci nell'ortografia ripetutamente dubitanti e insoddisfatti, in luoghi dove l'evidenza delle prove porterebbe ad accogliere altro nel testo. Alludo specialmente a due fenomeni di estrema delicatezza per il periodo storico a cui Virgilio appartiene, agli accusativi plurali cioè in *-is / -es* dei temi in *-i-* e dei temi in consonante, e alla scrittura *o / u* dopo *u* ed *u*: l'evoluzione di questi suoni avviene, si sa, tra il finire della repubblica e il principio dell'impero, nè è raro il caso di rinvenire il vecchio e il nuovo suono, l'uno accanto all'altro, in testi epigrafici provenienti da uomini di alta cultura. L'Albini per tal riguardo sembra assentire un po' troppo all'orecchio e, diciamolo, all'arbitrio, talora altresì sembra stare a coerenze che han dell'anacronismo. Per malsicuri che siano in questa materia i nostri testimoni, e spesso discordanti fra loro, o, trattandosi di codici, mancanti o mal leggibili o male appurabili nella qualità della mano a cui si debbono, e per quanto l'orecchio abbia i suoi buoni diritti nel giudicare di siffatte coloriture - e torna a mente il noto passo di Gellio XIII 20, che è poi di un Valerio Probo -, l'impressione tuttavia che ho detto resta, con questo però che nell'Eneide la mano del critico apparisce più salda. Io mi fermerò a dar risalto a un fenomeno: che il suono *-quu-* è regola per l'Albini, nonostante che i codici antichi, massime P, portino abitualmente *-quo* o *-cu-* o, se no, *-qu-*. A costo di rompere l'unità dell'opera, io non me la sono sentita di seguire su codesta via l'Albini. I materiali raccolti e discussi dal Bersu, dal Lindsay, dal Solmsen, da altri parlan chiaro in proposito. Nè consonanza c'è tra me e l'Albini nella valutazione dei codici rispetto alla geminata *-ss-* dopo vocale lunga e dittongo;

a me parve che l'insistere di P per la geminata, o lo sporadico comparire di essa in M e R, e talvolta in tutti i manoscritti insieme, non fosse senza il suo perchè, onde scostandomi dall'Albini accettai a più riprese grafie quali *perossus*, *ambessus*, *provissus*, *incussus*. Anche per *haud* e *haut*, *aliud* e *aliut*, *sepulcrum* e *sepulchrum* ascoltai con più attenzione dell'Albini i codici; nè diversamente per le combinazioni interne delle consonanti, la loro assimilazione o la loro caduta o meno, quali *impleo* o *inpleo*, *immensus* o *inmensus*, *irrigo* e *inrigo*, *assiduus* e *adsiduus*, *adsto* e *asto*, *exsanguis* ed *exanguis*.

In particolare sia aggiunto che meglio era certamente accogliere:

alla Georg. IV 210 *Aegyptos* da M(P) che non *Aegyptus* da R, su che Norden, *Aeneis* VI, Lipsia 1927, p. 410;

alla Georg. I 222 *Gnosia* da MR che non *Cnosia* da AP, su che ancora Norden, *l. c.*, p. 127 e F. Sommer, *Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, p. 233;

all'En. III 125 seg. *Naxum*, *Olearum*, *Parum* da FP che non *Naxon*, *Olearon*, *Paron* da M (cf. di nuovo Norden, *l. c.*, p. 412).

E non *Erichthonius* o *Phthiam* è la retta scrittura alle Georg. III 113 ed En. I 284, sì *Erichthonius* e *Pthiam*, come prevalentemente sta nei codici migliori e sta in Germanico, in Lucano, in Stazio, in Silio Italico o in Orazio e come ha dimostrato W. Schulze, *Orthographica*, Marburgo 1894-95, p. xxviii.

Per finire, dirò che contro i codici all'En. VIII 563 io scrissi *Herulum*, non *Erulum*, in conformità dello Schulze, *Latein. Eigennamen*, p. 166.

Queste cose sottili poco interessarono, forse, una larga sfera di persone a cui il « Virgilio » dell'Accademia Mantovana è destinato, ma anche a loro varranno a far fede con che serietà di intendimenti, con che coscienza, con che religiosa cura gli editori hanno impresso e compiuto un'opera che per ogni studioso e per ogni Italiano è sacra. *Musarum iura sacra sunt*; e si trattava della « maggior Musa » di Roma antica.

Una domanda ci rivolgeranno alcuni: e la cosiddetta *Appendix Vergiliana* dov'è in questo « Virgilio » della patria del poeta? L'Albini in

essa non trovava punto *in nuce* il suo Virgilio e la escluse senz'altro: a me su parecchio, su troppo permangono i dubbi, come ebbi ad esporre in *Athenaeum* del 1934 (p. 213 segg.); e rinvio per la *Ciris* alle recentissime pagine di R. Helm in *Hermes* LXXII, 1937, p. 78 segg. In realtà fatti storicamente attestati abbiamo noi per molti di quei componimenti, o non piuttosto, a guardar franchi di preconcezioni, indizi di carattere fra certo e incerto? Distinta dal resto, l'*Appendix* era forse conveniente, si concede, accoglierla intera; ma pur se largamente sua, il poeta la disdegnò; e per i dotti potrà anche essere una ghiotta lettura, quantunque non lo fosse per i dotti antichi che quasi totalmente la ignorarono; per il gran pubblico, io lo credo poco.

Mi è grato, per finire, di fare il nome di tre allievi che strenuamente e validamente mi aiutarono nel lavoro: Rosa Calzecchi, Irnerio De Carli e Angiolina Longhi. Alla Calzecchi e alla Longhi si deve anche l'Indice.

GINO FUNAIOLI.

BVCOLICON LIBER



INFELIX AMISIT MANTUA CAMPUM
PASCENTEM NIVEOS HERBOSO FLUMINE CYCNOS



I.

TITYRUS

Titiro adagiato all'ombra nel suo podere guarda l'armento e canta d'amore. Passa triste Melibeo spingendosi innanzi a fatica le capre, e si sofferma stupito a interrogare quel solo che sta così placido nel tram-busto comune e tra l'esulare di tutti. Ne dà esso il merito a un dio, a un giovine che per lui sarà sempre dio, il quale lui che gli ricorreva rassicurò nella solita vita. Melibeo, pur senza invidio livore, sente di più nel paragone la sventura propria e la fortuna dell'altro; e questi più sente la gratitudine, ma insieme ha compassione degli altri e vorrebbe con sé almeno una notte quel povero ramingo.

Titiro adombra in parte Virgilio; onde restò tra i suoi nomi. Domina l'illusione per cui si tenne privilegiato ed esente nella confisca dell'agro mantovano: v'è l'intuizione del principe predestinato, l'espressione della convinta e invitta fede in lui; fuor d'ogni velo nella prima carta v'è Roma. V'è il pianto delle discordie civili, e la nota eterna della campagna.

Nobile arte, poesia commossa e pura; preludio di tutto il volume, giacché a lievi tratti e per tanti spiragli lascia trasparire l'anima del poeta.

MELIBŒUS



ityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi
Silvestrem tenui musam meditaris avena;
Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva:
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in
umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

TITYRUS

O Melibœe, deus nobis hæc otia fecit;
Namque erit ille mihi semper deus, illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus:
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

10

MELIBŒUS

Non equidem invideo, miror magis; undique totis
Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas

- Protinus æger ago, hanc etiam vix, Tityre, duco:
Hic inter densas corylos modo namque gemellos
15 Spem gregis ah silice in nuda conixa reliquit.
Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
De cælo tactas memini prædicere quercus.
Sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

TITYRUS

- Urbem quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
20 Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fetus:
Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram, sic parvis componere magna solebam.
Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
25 Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

MELIBŒUS

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

TITYRUS

- Libertas, quæ sera tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Respexit tamen et longo post tempore venit,
30 Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima sæptis,

Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
Non umquam gravis ære domum mihi dextra redibat. 35

MELIBŒUS

Mirabar quid mæsta deos, Amarylli, vocares,
Cui pendere sua patereris in arbore poma:
Tityrus hinc aberat. Ipsæ te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.

TITYRUS

Quid facerem? neque servitio me exire licebat 40
Nec tam præsentis alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi iuvenem, Melibœe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite, ut ante, boves, pueri, submitтите tauros. 45

MELIBŒUS

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt;
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
Limosoque palus obducatur pascua iunco.
Non insueta gravis temptabunt pabula fetas
Nec mala vicini pecoris contagia lædent. 50
Fortunate senex, hic inter flumina nota
Et fontis sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quæ semper, vicino ab limite sæpes,

- Hyblæis apibus florem depasta salicti,
55 Sæpe levi somnum suadebit inire susurro,
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucæ tua cura palumbes
Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

TITYRUS

- Ante leves ergo pascentur in æthere cervi
60 Et freta destituent nudos in litore pisces,
Ante pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore voltus.

MELIBŒUS

- At nos hinc alii sitientes ibimus Afros,
65 Pars Scythiam et rapidum cretæ veniemus Oaxen
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En umquam patrios longo post tempore finis,
Pauperis et tuguri congestum cæspite culmen,
Post aliquot mea regna videns mirabor aristas?
70 Impius hæc tam culta novalia miles habebit,
Barbarus has segetes? En quo discordia civis
Produxit miseros: his nos consevimus agros.
Insere nunc, Melibœe, piros, pone ordine vites.
Ite, meæ, felix quondam pecus, ite, capellæ.
75 Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo;

Carmina nulla canam; non me pascente, capellæ,
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

TITYRUS

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles et pressi copia lactis.
Et iam summa procul villarum culmina fumant
Maioresque cadunt altis de montibus umbræ.

80



II.

ALEXIS

È lo sfogo del pastore Coridone che sospira per il leggiadro Alessi e perde il giorno in canori estemporanei.

Che vi sia allusione a un episodio della vita di Virgilio, mostrano di sapere fin troppo antichi poeti e grammatici. Nulla in nessuna maniera ne traspare dal carme.

Il quale è tra i dieci il primo composto, e tra le libere riprese e reminiscenze teocritee sembra che spiri, su le disperazioni del personaggio, la compiacenza del poeta d'entrare in un'arte sì confacente alla sua natura.



ormosum pastor Corydon ardebat Alexim
Delicias domini, nec quid speraret habebat:
Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
Adsidue veniebat; ibi hæc incondita solus
Montibus et silvis studio iactabat inani. 5
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?

Nil nostri miserere? mori me denique coges.

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,

Nunc viridis etiam occultant spineta lacertos,

Thestylis et rapido fessis messoribus æstu 10

Allia serpyllumque herbas contundit olentis:

At mecum raucis, tua dum vestigia lustrō,

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Nonne fuit satius tristis Amaryllidis iras

Atque superba pati fastidia? nonne Menalcan, 15

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?

O formose puer, nimium ne crede colori:

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Despectus tibi sum, nec qui sim quæris, Alexi,

Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans. 20

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ;

Lac mihi non æstate novum, non frigore deficit.

Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,

- Amphion Dircaeus in Actæo Aracyntho.
25 Nec sum adeo informis, nuper me in litore vidi,
Cum placidum ventis staret mare; non ego Daphnim
Iudice te metuam, si numquam fallit imago.
O tantum libeat mecum tibi sordida rura
Atque humilis habitare casas et figere cervos
30 Hædorumque gregem viridi compellere hibisco.
Mecum una in silvis imitabere Pana canendo;
Pan primum calamos cera coniungere pluris
Instituit, Pan curat ovis oviumque magistros.
Nec te pæniteat calamo trivisse labellum:
35 Hæc eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim
Et dixit moriens: te nunc habet ista secundum.
Dixit Damœtas; invidit stultus Amyntas.
40 Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti,
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo:
Bina die siccant ovis ubera: quos tibi servo.
Iam pridem a me illos abducere Thestylis orat,
Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.
45 Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphæ calathis; tibi candida Nais,
Pallentis violas et summa papavera carpens,
Narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
Tum casia atque aliis intexens suavis herbis
50 Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;
Addam cerea pruna, honos erit huic quoque pomo;

Et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte,
Sic positæ quoniam suavis miscetis odores. 55
Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis,
Nec, si muneribus certes, concedat Iollas.
Heu heu, quid volui misero mihi? floribus austrum
Perditus et liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis ah demens? habitarunt di quoque silvas 60
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces,
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvæ.
Torva læna lupum sequitur, lupus ipse capellas,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
Te Corydon, o Alexi; trahit sua quemque voluptas. 65
Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuvenci,
Et sol crescentis decedens duplicat umbras:
Me tamen urit amor; quis enim modus adsit amor?
O, Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit!
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est: 70
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus mollique paras detexere iunco?
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim.



III.

PALÆMON

È l'incontro, quasi lo scontro, di due pastori che vengono subito alle ingiurie, poi alla sfida alla scommessa alla gara nel canto. Due esametri per ciascuno, e continuano a lungo, con molta vaghezza e varietà, nell'amebeo. Proposta e risposta sono regolarmente in contrasto, tranne dove s'insinuano persone vive e nomi veri, ch  allora le due voci suonano a rincalzo l'una dell'altra nell'esaltare o vilipendere. I tocchi e spunti romani s'intrecciano benissimo in questa libera orditura ai motivi teocritei, e gi  compariscono in questa che   la seconda egloga composta.

Figura nuova e felice   quel fortuito giudice Palemone, s  quando nella verde scena e dolce stagione riconosce tanto opportuno il canto, e s  quando alla fine non vuol dar sentenza tra i due, anzi insieme con essi vorrebbe premiati tutti quanti che delle gioie e delle pene loro facciano sincera poesia.

MENALCAS



ic mihi, Damœta, cuium pecus? an Melibœi?

DAMCETAS

Non, verum Ægonis; nuper mihi tradidit
Ægon.

MENALCAS

Infelix o semper oves pecus! ipse Neæram
Dum fovet ac, ne me sibi præferat illa, veretur,
Hic alienus ovis custos bis mulget in hora, 5
Et sucus pecori et lac subducitur agnis.

DAMCETAS

Parcius ista viris tamen obicienda memento.
Novimus et qui te, transversa tuentibus hircis,
Et quo, sed faciles Nymphæ risere, sacello....

MENALCAS

Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis 10
Atque mala vitis incidere falce novellas.

DAMÆTAS

Aut hic ad veteres fagos cum Daphnidis arcum
Fregisti et calamos; quæ tu, perverse Menalca,
Et, cum vidisti puero donata; dolebas,

15 Et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

MENALCAS

Quid domini faciant, audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem: Quo nunc se proripit ille?

20 Tityre, coge pecus; tu post carecta latebas.

DAMÆTAS

An mihi cantando victus non redderet ille
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, et mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

MENALCAS

25 Cantando tu illum? aut umquam tibi fistula cera
Iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

DAMÆTAS

Vis ergo inter nos, quid possit uterque, vicissim
Experiamur? Ego hanc vitulam (ne forte recuses,

Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus) 30
Depono: tu dic mecum quo pignore certes.

MENALCAS

De grege non ausim quicquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater, est iniusta noverca,
Bisque die numerant ambo pecus, alter et hædos.
Verum, id quod multo tute ipse fatebere maius, 35
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis,
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon et.... Quis fuit alter 40
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet?
Necdum illis labra admovi sed condita servo.

DAMCETAS

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho, 45
Orpheaque in medio posuit silvasque sequentis,
Necdum illis labra admovi sed condita servo.
Si ad vitulam spectas, nihil est quod pocula laudes.

MENALCAS

Numquam hodie effugies; veniam quocumque vocaris:
Audiat hæc tantum...., vel qui venit, ecce, Palæmon. 50
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.

DAMCÆTAS

Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla,
Nec quemquam fugio; tantum, vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis, res est non parva, reponas.

PALÆMON

- 55 Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
Nunc frondent silvæ, nunc formosissimus annus.
Incipe, Damœta; tu deinde sequere, Menalca:
Alternis dicetis; amant alterna Camenæ.

DAMCÆTAS

- 60 Ab Iove principium, Musæ: Iovis omnia plena;
Ille colit terras; illi mea carmina curæ.

MENALCAS

Et me Phœbus amat; Phœbo sua semper apud me
Munera sunt lauri et suave rubens hyacinthus.

DAMCÆTAS

- Malo me Galatea petit lasciva puella,
65 Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

MENALCAS

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas,
Notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

DAMCETAS

Parta meæ Veneri sunt munera; namque notavi
Ipse locum, aeriae quo congersere palumbes.

MENALCAS

Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta 70
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

DAMCETAS

O quotiens et quæ nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, divom referatis ad auris.

MENALCAS

Quid prodest quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo? 75

DAMCETAS

Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iolla;
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

MENALCAS

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit
Et longum, Formose, vale, vale, inquit, Iolla.

DAMCETAS

Triste lupo stabulis, maturis frugibus imbres, 80
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.

MENALCAS

Dulce satis umor, depulsis arbutus hædis,
Lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.

DAMÆTAS

85 Pollio amat nostram quamvis est rustica musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

MENALCAS

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Iam cornu petat et pedibus qui spargat arenam.

DAMÆTAS

90 Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet;
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

MENALCAS

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi,
Atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.

DAMÆTAS

Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri fugite hinc, latet anguis in herba.

MENALCAS

95 Parcite, oves, nimium procedere, non bene ripæ
Creditur, ipse aries etiam nunc vellera siccet.

DAMCETAS

Tityre, pascentes a flumine reice capellas;
Ipse, ubi tempus erit, omnis in fonte lavabo.

MENALCAS

Cogite oves, pueri; si lac præceperit æstus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

DAMCETAS

Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo! 100
Idem amor exitium est pecori pecorisque magistro.

MENALCAS

His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent;
Nescioquis teneros oculus mihi fascinat agnos.

DAMCETAS

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, 105
Tris pateat cæli spatium non amplius ulnas.

MENALCAS

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores, et Phyllida solus habeto.

PALÆMON

Non nostrum inter vos tantas componere litis:
Et vitula tu dignus et hic, et quisquis amores
Aut metuet dulcis aut experietur amarus. 110
Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt.



IV.

POLLIO

Un breve consolato, una breve pace, una culla recente, suggerirono al poeta questo canto di speranza e di rinnovamento. Chi nasce ora appartiene a una generazione che vedrà per merito de' padri, e a gradi a gradi com'ella ascende per le stagioni della vita, rifarsi tutto il mondo placido e puro, e rifiorire l'età dell'oro. Tutti i segni del cielo son tornati a' lor punti di allora: ricomincia un grande anno dell'universo.

Gaio Asinio Pollione, dai triumviri designato console per l'anno 40, fu veramente in carica nell'autunno, dopo la pace di Brindisi ch'esso trattò per Antonio: nacque allora uno de' suoi figli.

Il poeta ha serbato il quadro della campagna, ma ha voluto che fosse nobile e vasto, semplice e grandioso insieme. Respira tra i grandi alberi la natura, dai grandi versi la poesia.



icelides Musæ, paulo maiora canamus:

Non omnes arbusta iuvant humilesque
myricæ;

Si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ.

Ultima Cumæi venit iam carminis ætas,

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo;

5

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,

Iam nova progenies cælo demittitur alto.

Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum

Desinet ac toto surget gens aurea mundo,

Casta fave Lucina, tuus iam regnat Apollo.

10

Teque adeo decus hoc ævi, te consule inibit,

Pollio, et incipient magni procedere menses;

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,

Inrita perpetua solvent formidine terras.

Ille deum vitam accipiet, divisque videbit

15

Permixtos heroas et ipse videbitur illis,

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

Ac tibi prima, puer, nullo munuscula cultu

Errantis hederas passim cum baccare tellus

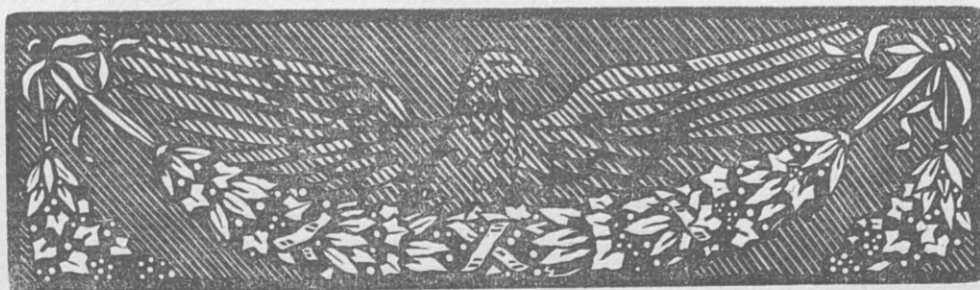
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

20

- Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera, nec magnos metuent armenta leones;
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores,
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
25 Occidet, Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes et facta parentis
Iam legere et quæ sit poteris cognoscere virtus,
Molli paulatim flavescent campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
30 Et duræ quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis,
Quæ temptare Thetim ratibus, quæ cingere muris
Oppida, quæ iubeant tellurem infindere sulco.
Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo
35 Delectos heroas; erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
Hinc ubi iam firmata virum te fecerit ætas,
Cedet et ipse mari vector nec nautica pinus
Mutabit merces, omnis feret omnia tellus.
40 Non rastros patietur humus, non vinea falcem,
Robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;
Nec varios discet mentiri lana colores,
Ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
Murice, iam croceo mutabit vellera luto,
45 Sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos.
Talia sæcla, suis dixerunt, currite, fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcæ.
Adgredere o magnos, aderit iam tempus, honores,
Cara deum suboles, magnum Iovis incrementum.
50 Aspice convexo nutantem pondere mundum,

Terrasque tractusque maris cælumque profundum,
Aspice, venturo lætantur ut omnia sæclo.
O mihi tum longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus et quantum sat erit tua dicere facta:
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus 55
Nec Linus, huic mater quamvis atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo;
Pan etiam Arcadia mecum si iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem; 60
Matri longa decem tulerunt fastidia menses:
Incipe, parve puer; qui non risere parenti,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.



V.

DAPHNIS

Due pastori, Menalca e Mopso, diversi affatto da quelli del carme III, amici e ammiratori scambievoli, l'uno più provetto negli anni ma entrambi perfetti nell'arte, s'incontrano, s'invitano, si regalano a vicenda un canto, poi un premio. I due canti sono commisurati e rispondenti, ed hanno l'uno e l'altro alcune note e immagini solenni su questo duplice oggetto, che insomma li armonizza in un solo: la morte crudele di Dafni, la sua splendida glorificazione.

Il tono del canto rende assai verisimile che ci sia un'allusione: il tempo della composizione, e una sensibile consonanza con la chiusa del I delle Georgiche, mostrano ad evidenza che l'allusione è a Giulio Cesare. Tanto più certa, in quanto Virgilio finendo il carme scopre sè stesso e si rivela nella persona di Menalca.

Carme quindi di grande importanza, di bell'insieme e con tratti insigni.

MENALCAS, MOPSUS

MENALCAS



ur non, Mopse, boni quoniam convenimus
ambo,
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

MOPSUS

Tu maior; tibi me est æquum parere, Menalca,
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras
Sive antro potius succedimus. Aspice, ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

5

MENALCAS

Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas.

MOPSUS

Quid, si idem certet Phœbum superare canendo?

MENALCAS

- 10 Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes
Aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri;
Incipe: pascentes servabit Tityrus hædos.

MOPSUS

- Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripsi et modulans alterna notavi,
15 Experiar. Tu deinde iubeto ut certet Amyntas.

MENALCAS

Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.
Sed tu desine plura, puer, successimus antro.

MOPSUS

- 20 Exstinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin
Flebant, vos coryli testes et flumina Nymphis,
Cum complexa sui corpus miserabile nati
Atque deos atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
25 Frigida, Daphni, boves ad flumina, nulla neque amnem
Libavit quadrupes nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Pœnos etiam gemuisse leones
Interitum montesque feri silvæque locuntur.
Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
30 Instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,
Tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo. 35
Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium et steriles nascuntur avenæ;
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
Pastores; mandat fieri sibi talia Daphnis;
Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
« Daphnis ego in silvis hinc usque ad sidera notus,
Formosi pectoris custos formosior ipse ».

MENALCAS

Tale tuum carmen nobis, divine poeta, 45
Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum æquiperas sed voce magistrum;
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim 50
Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra;
Daphnin ad astra feremus; amavit nos quoque Daphnis.

MOPSUS

An quidquam nobis tali sit munere maius?
Et puer ipse fuit cantari dignus et ista
Iam pridem Stimichon laudavit carmina nobis. 55

MENALCAS

- Candidus insuetum miratur limen Olympi
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas.
60 Nec lupus insidias pecori nec retia cervis
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi lætitia voces ad sidera iactant
Intonsi montes; ipsæ iam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta: deus, deus ille, Menalca!
65 Sis bonus o felixque tuis: en quattuor aras,
Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phœbo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi;
Et multo in primis hilarans convivia Baccho,
70 Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra,
Vina novum fundam calathis Ariusia nectar.
Cantabunt mihi Damœtas et Lyctius Ægon,
Saltantes satyros imitabitur Alphesibœus.
Hæc tibi semper erunt, et cum sollemnia vota
75 Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros.
Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
80 Agricolæ facient; damnabis tu quoque votis.

MOPSUS

Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri

Nec percussa iuvant fluctu tam litora nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

MENALCAS

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.
Hæc nos « formosum Corydon ardebat Alexim »,
Hæc eadem docuit « cuium pecus? an Melibœi? »

85

MOPSUS

At tu sume pedum, quod me cum sæpe rogaret
Non tulit Antigenes, et erat tum dignus amari,
Formosum paribus nodis atque ære, Menalca.

90



VI.

SILENUS

Affermato il proposito di attenersi alla poesia pastorale e dedicato il carme affettuosamente a Varo, il poeta entra nell'argomento. Due giovinetti e una ninfa sorprendono il vecchio Sileno che matura nel sonno la crapula del dì innanzi; lo legano, lo destano e lo costringono al canto. Ed egli canta: principia dalle origini cosmiche, dal formarsi delle cose e dal sorgere degli animali; liricamente, con l'agilità antica, passa a fatti mitici, a strani casi d'amore di follia di dolore, vien giù alle lodi del poeta Gallo, risale tra i miti; continua, tra l'ammirazione di chi l'ode e di tutta la natura circostante, finchè la stella della sera sorge ad annunziare che annotta.

Una meraviglia d'ispirazione e di eleganza.



rima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra nec erubuit silvas habitare Thalea.
Cum canerem reges et prœlia, Cynthus
aurem

Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pinguis
Pascere oportet ovis, deductum dicere

5

carmen.

Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant et tristia condere bella)

Agrestem tenui meditabor arundine musam:

Non iniussa cano. Si quis tamen hæc quoque, si quis

Captus amore leget, te nostræ, Vare, myricæ,

10

Te nemus omne canet; nec Phœbo gratior ulla est,

Quam sibi quæ Vari præscripsit pagina nomen.

Pergite, Pierides. Chromis et Mnasyllus in antro
Silenum pueri somno videre iacentem,

Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho:

15

Serta procul, tantum capiti delapsa, iacebant,

Et gravis adtrita pendebat cantharus ansa.

Adgressi (nam sæpe senex spe carminis ambo

Luserat) iniciunt ipsis ex vincula sertis.

Addit se sociam timidisque supervenit Ægle,

20

Ægle Naiadum pulcherrima, iamque videnti

Sanguineis frontem moris et tempora pingit.
Ille dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit:
Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.

- 25 Carmina quæ voltis cognoscite; carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus;
Nec tantum Phœbo gaudet Parnasia rupes
30 Nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea.

- Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animæque marisque fuissent
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
Omnia et ipse tener mundi concreverit orbis;
35 Tum durare solum et discludere Nerea ponto
Cœperit et rerum paulatim sumere formas;
Iamque novum terræ stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres,
Incipiant silvæ cum primum surgere, cumque
40 Rara per ignaros errent animalia montis.
Hinc lapides Pyrrhæ iactos, Saturnia regna,
Caucasiasque refert volucres furtumque Promethei.
His adiungit, Hylan nautæ quo fonte relictum
Clamassent, ut litus Hyla Hyla omne sonaret.
45 Et, fortunatam si numquam armenta fuissent,
Pasiphaen nivei solatur amore iuveni.
Ah virgo infelix, quæ te dementia cepit?
Præetides implerunt falsis mugitibus agros,
At non tam turpis pecudum tamen ulla secuta
50 Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum

Et sæpe in levi quæsisset cornua fronte.

Ah virgo infelix, tu nunc in montibus erras;

Ille, latus niveum molli fultus hyacintho,

Illice sub nigra pallentis ruminat herbas,

Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, Nymphæ, 55

Dictææ Nymphæ, nemorum iam claudite saltus,

Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris

Errabunda bovis vestigia: forsitan illum

Aut herba captum viridi aut armenta secutum

Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ. 60

Tum canit Hesperidum miratam mala puellam;

Tum Phaethontidas musco circumdat amaræ

Corticis atque solo proceras erigit alnos.

Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum

Aonas in montis ut duxerit una sororum, 65

Utque viro Phœbi chorus adsurrexerit omnis;

Ut Linus hæc illi divino carmine pastor

Floribus atque apio crinis ornatus amaro

Dixerit: Hos tibi dant calamos, en accipe, Musæ,

Ascræo quos ante seni, quibus ille solebat 70

Cantando rigidas deducere montibus ornos:

His tibi Grynei nemoris dicatur origo,

Ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo.

Quid loquar, aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est,

Candida succinctam latrantibus inguina monstribus, 75

Dulichias vexasse rates et gurgite in alto

Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis,

Aut ut mutatos Terei narraverit artus,

Quas illi Philomela dapes, quae dona pararit,

Quo cursu deserta petiverit et quibus ante 80

Infelix sua tecta supervolitaverit alis?

Omnia, quæ Phœbo quondam meditante beatus

Audiit Eurotas iussitque ediscere lauros,

Ille canit, pulsæ referunt ad sidera valles,

85 Cogere donec oves stabulis numerumque referre

Iussit et invito processit Vesper Olympo.



VII.

MELIBŒUS

Melibeo narra com'egli sia stato, sulle rive del Mincio, testimone volenteroso di una gara al canto tra due emuli valenti, Coridone e Tirsi. E riferisce il loro amebeo. Questo, a strofe di quattro versi, procede in tutta regola e molto efficace. Nel giudizio di Melibeo spettò a Coridone la vittoria, sicchè egli dopo quella prova tiene Coridone per sinonimo di eccellente.

MELIBŒUS, CORYDON, THYRSIS

MELIBŒUS



orte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis
in unum,

Thyrsis oves, Corydon distentas lacte ca-
pellas,

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,

Et cantare pares et respondere parati.

5

Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,

Vir gregis ipse caper deerraverat; atque ego Daphnim

Aspicio: ille ubi me contra videt, Ocius, inquit,

Huc ades, o Melibœe; caper tibi salvus et hædi;

Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra:

10

Huc ipsi potum venient per prata iuveni;

Hic viridis tenera prætexit arundine ripas

Mincius, eque sacra resonant examina quercu.

Quid facerem? neque ego Alcippen nec Phyllida habebam,

Depulsos a lacte domi quæ clauderet agnos,

15

Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum.

Posthabui tamen illorum mea seria ludo:

Alternis igitur contendere versibus ambo

4

- Cœpere, alternos Musæ meminisse volebant.
20 Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

CORYDON

Nymphæ noster amor Libethrides, aut mihi carmen
Quale meo Codro concedite, proxima Phœbi
Versibus ille facit, aut, si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

THYRSIS

- 25 Pastores, hederæ crescentem ornate poetam,
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro,
Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

CORYDON

- Sætosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
30 Et ramosa Micon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

THYRSIS

- Sinum lactis et hæc te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est, custos es pauperis horti.
35 Nunc te marmoreum pro tempore fecimus, at tu,
Si fetura gregem suppleverit, aureus esto.

CORYDON

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblæ,
Candidior cycnis, hedera formosior alba,
Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito. 40

THYRSIS

Immo ego Sardoniis videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, proiecta vilior alga,
Si mihi non hæc lux toto iam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor, ite, iuveni.

CORYDON

Muscosi fontes et somno mollior herba, 45
Et quæ vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite, iam venit æstas
Torrida, iam lento turgent in palmite gemmæ.

THYRSIS

Hic focus et tædæ pingues, hic plurimus ignis
Semper et adsidua postes fuligine nigri: 50
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus aut torrentia flumina ripas.

CORYDON

Stant et iuniperi et castaneæ hirsutæ,
Strata iacent passim sua quæque sub arbore poma,

- 55 Omnia nunc rident; at, si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

THYRSIS

- 64 Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba,
Liber pampineas invidit collibus umbras;
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
60 Iuppiter et læto descendet plurimus imbri.

CORYDON

Populus Alcidæ gratissima, vitis laccho,
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo:
Phyllis amat corylos; illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos nec laurea Phœbi.

THYRSIS

- 65 Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis:
Sæpius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.

MELIBŒUS

- Hæc memini, et victum frustra contendere Thyrsin:
70 Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.
-



VIII.

PHARMACEUTRIA

Il poeta annunzia i canti di due pastori, Damone e Alfesibeo, e offre il carme a Pollione ch'è lontano, reduce da felici imprese di guerra, sperando di poter celebrare un giorno altamente e il suo valore e il suo ingegno. È il mattino: Damone canta, in prima persona, il dolore dell'innamorato di Nisa, la quale va sposa a Mopso, ed esso si strugge tra il dispetto i ricordi e il tormento, disponendosi in fine a darsi la morte. Alfesibeo risponde con un pezzo simile: una donna che è maestra nell'arti magiche, abbandonata dal suo Dafni avvolto in città in altri amori, usa tutti i modi e gli scongiuri di più in più gravi per ricondurlo a sè, solo fermandosi quando a certi segni conosce che il malefizio ha avuto effetto e che Dafni s'avvicina.



astorum musam Damonis et Alpheſibœi,
Immemor herbarum quos eſt mirata iuvenca
Certantes, quorum ſtupefactæ carmine lynceſ
Et mutata ſuos requierunt flumina curſus,
Damonis muſam dicemus et Alpheſibœi. 5
Tu mihi ſeu magni ſuperas iam ſaxa Timavi,

Sive oram Illyrici legis æquoris, — en erit umquam
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?

En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? 10
A te principium, tibi deſinet —: accipe iuſſis
Carmina cœpta tuiſ, atque hanc ſine tempora circum
Inter victrices hederam tibi ſerpere lauroſ.

Frigida vix cælo noctiſ deceſſerat umbra,
Cum roſ in tenera pecori gratiſſimus herba, 15
Incumbens tereti Damon ſic cœpit olivæ.

Nſcere, præque diem veniens age, Lucifer, almuſ,
Coniugiſ indigno Nyſæ deceptuſ amore
Dum queror, et divoſ, quamquam nil teſtibuſ illiſ
Profeci, extrema moriens tamen adloquor hora. 20

Incipe Mænalioſ mecum, mea tibia, verſuſ.
Mænaluſ argutumque nemuſ pinuſque loquentiſ

Semper habet, semper pastorum ille audit amores
Panaque qui primus calamos non passus inertis.

- 25 Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Mopso Nysa datur, quid non speremus amantes?
Iungentur iam grypes equis, ævoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula dammæ.
Mopse, novas incide faces, tibi ducitur uxor;
30 Sparge, marite, nuces, tibi deserit Hesperus Ætam.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
O digno coniuncta viro! dum despicias omnes,
Dumque tibi est odio mea fistula dumque capellæ
Hirsutumque supercilium promissaque barba,

- 35 Nec curare deum credis mortalia quemquam.
Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Sæpibus in nostris parvam te roscida mala,
Dux ego vester eram, vidi cum matre legentem:
Alter ab undecimo tum me iam acceperat annus,

- 40 Iam fragiles poteram a terra contingere ramos.
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc scio quid sit Amor; duris in cotibus illum
Aut Tmaros aut Rhodope aut extremi Garamantes

- 45 Nec generis nostri puerum nec sanguinis edunt.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Sævus Amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!
Crudelis mater magis an puer improbus ille?

- 50 Improbus ille puer: crudelis tu quoque, mater!

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc et ovis ultro fugiat lupus, aurea duræ

Mala ferant quercus, narcisso floreat alnus,
Pinguia corticibus sudent electra myricæ,
Certent et cynis ululæ, sit Tityrus Orpheus, 55
Orpheus in silvis, inter delphinas Arion.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Omnia vel medium fiat mare; vivite, silvæ:
Præceps aerii specula de montis in undas
Deferar; extremum hoc munus morientis habeto. 60
Desine Mænalios, iam desine, tibia, versus.

Hæc Damon: vos, quæ responderit Alphesibœus,
Dicite, Pierides; non omnia possumus omnes.

Effer aquam, et molli cinge hæc altaria vitta,
Verbenasque adole pinguis et mascula tura, 65
Coniugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus; nihil hic nisi carmina desunt.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Carmina vel cælo possunt deducere lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulixi, 70
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco; numero deus impare gaudet. 75

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores,
Necte, Amarylli, modo et, Veneris, dic, vincula necto.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Limus ut hic durescit et hæc ut cera liquescit 80

Uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros:
Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

85 Talis amor Daphnim, qualis cum fessa iuvenum
Per nemora atque altos quærendo bucula lucos
Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec seræ meminit decedere nocti,
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.

90 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara sui, quæ nunc ego limine in ipso,
Terra, tibi mando; debent hæc pignora Daphnim.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

95 Has herbas atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris, nascuntur plurima Ponto;
His ego sæpe lupum fieri et se condere silvis
Mœrim, sæpe animas imis excire sepulchris
Atque satas alio vidi traducere messis.

100 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Fer cineres, Amarylli, foras rivoque fluenti
Transque caput iace, nec respexeris: his ego Daphnim
Adgrediar; nihil ille deos, nil carmina curat.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

105 Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse: bonum sit!
Nescioquid certe est: et Hylax in limine latrat.
Credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

Parcite, ab urbe venit, iam parcite, carmina, Daphnis.



IX.

MCERIS

Sulla via che conduce a Mantova il giovine Lícida raggiunge Meri, castaldo di Menalca; e questi rispondendo all'amico narra come vana è riuscita la promessa e la voce che Menalca in merito de' suoi carmi avesse salvo tutto il podere, anzi per poco non ebbe a perdere anche la vita. Lícida si sdegna e rammarica che un poeta così gentile abbia corso tal rischio, e rammenta, e vuol che Meri rammenti, alcuni de' canti di Menalca. Meri si lascia vincere alla foga affettuosa di Lícida, e l'uno e l'altro recitano qualche passo o principio di carmi; ma presto Meri torna alla sua accorata mestizia e richiama Lícida al sentimento della realtà che stringe.

LYCIDAS, MÆRIS

LYCIDAS



uo te, Mæri, pedes? an, quo via ducit, in
urbem?

MÆRIS

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod numquam veriti sumus) ut pos-
sessor agelli

Diceret: hæc mea sunt; veteres, migrate, coloni.
Nunc victi tristes, quoniam Fors omnia versat,
Hos illi, quod nec vertat bene, mittimus haedos.

5

LYCIDAS

Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt mollique iugum demittere clivo,
Usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

10

MÆRIS

Audieras, et fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum

Chaonias dicunt aquila veniente columbas.

Quod nisi me quacumque novas incidere lites

- 15 Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Mœris nec viveret ipse Menalcas.

LYCIDAS

Heu, cadit in quemquam tantum scelus? heu, tua nobis

Pæne simul tecum solacia rapta, Menalca?

Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis

- 20 Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?

Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,

Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras:

« Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas,

Et potum pastas age, Tityre, et inter agendum

- 25 Occursare capro, cornu ferit ille, caveto ».

MÆRIS

Immo hæc, quæ Varo necdum perfecta canebat:

« Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ,

Cantantes sublime ferent ad sidera cycni ».

LYCIDAS

- 30 Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,

Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ,

Incipe, si quid habes. Et me fecere poetam

Pierides, sunt et mihi carmina, me quoque dicunt

Vatem pastores, sed non ego credulus illis:
Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna 35
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

MÆRIS

Id quidem ago, et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
Si valeam meminisse, neque est ignobile carmen.
« Huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis?
Hic ver purpureum, varios hic flumina circum 40
Fundit humus flores, hic candida populus antro
Imminet et lentæ texunt umbracula vites:
Huc ades; insani feriant sine litora fluctus ».

LYCIDAS

Quid quæ te pura solum sub nocte canentem
Audieram? numeros memini, si verba tenerem. 45

MÆRIS

« Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum,
Astrum, quo segetes gauderent frugibus et quo
Duceret apricis in collibus uva colorem.
Insere, Daphni, piros; carpent tua poma nepotes ». 50
Omnia fert ætas, animum quoque; sæpe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles;
Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Mærim
Iam fugit ipsa; lupi Mærim videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi sæpe Menalcas. 55

LYCIDAS

Causando nostros in longum ducis amores.

Et nunc omne tibi stratum silet æquor, et omnes,

Aspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ.

Hinc adeo media est nobis via, namque sepulchrum

60 Incipit apparere Bianoris: hic, ubi densas

Agricolæ stringunt frondes, hic, Mœri, canamus,

Hic hædos depone; tamen veniemus in urbem.

Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,

Cantantes licet usque, minus via lædit, eamus.

65 Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

MÆRIS

Desine plura, puer, et quod nunc instat agamus:

Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.



X.

GALLUS

Il poeta vuol consacrare l'ultimo de' suoi carmi pastorali a Cornelio Gallo, celebrando il tormentoso amore di lui e la sua disperazione quando Licoride l'abbandonò per seguire un altro. Narra come la natura e gli armenti si unissero a compatirlo, come uomini e dèi traessero a consolarlo, e come anche a lui tra l'affanno sembrasse un tratto di poter cercare conforti o nella poesia o nella vita della campagna e nella caccia; ma la conclusione è che contro amore non vale medicina né resistenza. Dopo ciò il poeta bucolico dice a Gallo tenere parole di amicizia, e per l'ultima volta chiama a raccolta la greggia.



xtremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:

Pauca meo Gallo, sed quæ legat ipsa
Lycoris,
Carmina sunt dicenda; neget quis carmina
Gallo?

Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam,
Incipe: sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attendent simæ virgulta capellæ.
Non canimus surdis, respondent omnia silvæ.

5

Quæ nemora aut qui vos saltus habuere, puellæ
Naides, indigno cum Gallus amore peribat?
Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere neque Aonie Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam flevere myricæ,
Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem
Mænalus et gelidi fleverunt saxa Lycæi.
Stant et oves circum: nostri nec pænitet illas,

10

15

- Nec te pæniteat pecoris, divine poeta;
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Venit et upilio, tardi venere subulci,
20 Uvidus hiberna venit de glande Menalcas:
Omnes, Unde amor iste, rogant, tibi? Venit Apollo:
Galle, quid insanis? inquit; tua cura Lycoris
Perque nives alium perque horrida castra secutast.
Venit et agresti capitis Silvanus honore
25 Florentes ferulas et grandia lilia quassans.
Pan deus Arcadiæ venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baxis minioque rubentem:
Ecquis erit modus? inquit: Amor non talia curat;
Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis
30 Nec cytiso saturantur apes nec fronde capellæ.
Tristis at ille, Tamen cantabitis Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris, soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!
35 Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis aut maturæ vinitor uvæ!
Certe, sive mihi Phyllis sive esset Amyntas
Seu quicumque furor — quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt et vaccinia nigra —,
40 Mecum inter salices lenta sub vite iaceret;
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis
45 Tela inter media atque adversos detinet hostis:
Tu procul a patria, nec sit mihi credere tantum,

Alpinas ah dura nives et frigora Rheni
Me sine sola vides. Ah te ne frigora lædant!
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!
Ibo et Chalcidico quæ sunt mihi condita versu 50
Carmina pastoris Siculi modulabor avena.
Certum est in silvis inter spelæa ferarum
Malle pati tenerisque meos incidere amores
Arboribus; crescent illæ, crescetis, amores.
Interea mixtis lustrabo Mænala Nymphis 55
Aut acris venabor apros: non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
Iam mihi per rupes videor lucosque sonantis
Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula.... Tamquam hæc sit nostri medicina furoris, 60
Aut deus ille malis hominum mitescere discat!
Iam neque Hamadryades rursus nec carmina nobis
Ipsa placent; ipsæ rursus concedite, silvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores,
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus 65
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosæ,
Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.

Hæc sat erit, divæ, vestrum cecinisse poetam, 70
Dum sedet et gracili fiscellam texit hibisco,
Pierides: vos hæc facietis maxima Gallo,
Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subicit alnus.

- 75 Surgamus; solet esse gravis cantantibus umbra,
Iuniperi gravis umbra, nocent et frugibus umbræ.
Ite domum saturæ, venit Hesperus, ite, capellæ.



GEORGICA



ILLO VERGILIUM ME TEMPORE DULCIS ALEBAT
PARTHENOPE



I.

Breve e nitida proposta degli argomenti dei quattro libri; ampia invocazione delle divinità e di Augusto nume presente. Ed ecco la primavera e l'aratura. Primo erario è il granaio, e la prima coltivazione che largamente si tratteggia è quella del grano, non senz'avvertire l'indole varia dei terreni, le varie colture, le rotazioni. Tutte le faccende e le cure del contadino sono accennate, per tutto l'anno, alle diverse stagioni, alle diverse ore. I segni del tempo finiscono a quelli del sole, segnalatore massimo. E qui è il passaggio ad altri indizi che il sole e tutta la natura possono dare degli eventi umani: la morte di Cesare, le guerre civili, l'odio e la strage scatenati pel mondo; e pure in mezzo a sì gran turbamento una luce di speranza e di fede.

Nella perfezione dell'arte è poesia continua; e il poeta, com'è presente e quasi immerso in tutti i particolari della sua materia, così agevolmente se ne slega e si allarga secondo gl'inviti dell'estro e i moti dell'anima.



uid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adiungere vites
Conveniat, quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos o clarissima mundi 5
Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum;

Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
Et vos agrestum præsentia numina Fauni, 10
Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellæ:
Munera vestra cano. Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune; et cultor nemorum, cui pingua Cææ
Ter centum nivei tondent dumeta iuveni; 15
Ipse nemus linquens patrium saltusque Lycæi,
Pan, ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis o Tegeæ favens, oleæque Minerva
Inventrix, uncique puer monstrator aratri,
Et teneram ab radice ferens Silvane cupressum; 20
Dique deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis non ullo semine fruges,
Quique satis largum cælo demittitis imbrem.

- Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura deorum
25 Concilia incertum est, urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam, et te maximus orbis
Auctorem frugum tempestatumque potentem
Accipiat cingens materna tempora myrto,
An deus immensi venias maris, ac tua nautæ
30 Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule,
Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis,
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter chelasque sequentis
Panditur: ipse tibi iam bracchia contrahit ardens
35 Scorpios et cæli iusta plus parte reliquit:
Quidquid eris (nam te nec sperant Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido,
Quamvis Elysios miretur Græcia campos
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem),
40 Da facilem cursum atque audacibus adnue cœptis,
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes
Ingredere et votis iam nunc adsuesce vocari.
Vere novo, gelidus canis cum montibus umor
Liquitur et Zephyro putris se glæba resolvit,
45 Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro
Ingemere et sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit;
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
50 Ac prius ignotum ferro quam scindimus æquor,
Ventos et varium cæli prædiscere morem
Cura sit ac patrios cultusque habitusque locorum,
Et quid quæque ferat regio et quid quæque recuset.

Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ,
 Arborei fetus alibi atque iniussa virescunt 55
 Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
 India mittit ebur, molles sua tura Sabæi,
 At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
 Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum?
 Continuo has leges æternaque fœdera certis 60
 Imposuit natura locis, quo tempore primum
 Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem,
 Unde homines nati durum genus. Ergo age terræ
 Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
 Fortes invertant tauri, glæbasque iacentes 65
 Pulverulenta coquat maturis solibus æstas;
 At si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum
 Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
 Illic, officiant lætis ne frugibus herbæ,
 Hic, sterilem exiguus ne deserat umor arenam. 70

Alternis idem tonsas cessare nouales
 Et segnem patiere situ durescere campum;
 Aut ibi flava seres mutato sidere farra,
 Unde prius lætum siliqua quassante legumen
 Aut tenuis fetus viciæ tristisque lupini 75
 Sustuleris fragiles calamos silvamque sonantem.
 Urit enim lini campum seges, urit avenæ,
 Urunt Lethæo perfusa papavera somno:
 Sed tamen alternis facilis labor; arida tantum
 Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve 80
 Effetos cinerem immundum iactare per agros.
 Sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva
 Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.

- Sæpe etiam steriles incendere profuit agros
85 Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis,
Sive inde occultas vires et pabula terræ
Pinguia concipiunt, sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium atque exsudat inutilis umor,
Seu plures calor ille vias et cæca relaxat
90 Spiramenta, novas veniat qua sucus in herbas,
Seu durat magis et venas adstringit hiantes,
Ne tenues pluviae rapidive potentia solis
Acrior aut Boreæ penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glæbas qui frangit inertes
95 Vimineasque trahit crates, iuvat arva, neque illum
Flava Ceres alto nequiquam spectat Olympo,
Et qui, proscisso quæ suscitât æquore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem atque imperat arvis.
100 Umida solstitia atque hiemes orate serenas,
Agricolæ; hiberno lætissima pulvere farra,
Lætus ager: nullo tantum se Mysia cultu
lactat et ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam, iacto qui semine comminus arva
105 Insequitur cumulosque ruit male pinguis arenæ,
Deinde satis fluvium inducit rivosque sequentis
Et, cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit? illa cadens raucum per levia murmur
110 Saxa ciet scatebrisque arentia temperat arva.
Quid qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Cum primum sulcos æquant sata? quique paludis

Collectum umorem bibula deducit arena?
Præsertim incertis si mensibus amnis abundans 115
Exit et obducto late tenet omnia limo,
Unde cavæ tepido sudant umore lacunæ.
Nec tamen, haec cum sint hominumque boumque labores
Versando terram experti, nihil improbus anser
Strymoniaëque grues et amaris intiba fibris 120
Officiunt aut umbra nocet. Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit primusque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Iovem nulli subigebant arva coloni; 125
Ne signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant, ipsaque tellus
Omnia liberius nullo poscente ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Prædarique lupos iussit pontumque moveri, 130
Mellaque decussit foliis ignemque removit
Et passim rivis currentia vina repressit,
Ut varias usus meditando extunderet artes
Paulatim et sulcis frumenti quæreret herbam,
Ut silicis venis abstrusum excuderet ignem. 135
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
Navita tum stellis numeros et nomina fecit,
Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton;
Tum laqueis captare feras et fallere visco
Inventum et magnos canibus circumdare saltus; 140
Atque alius latum funda iam verberat amnem,
Alta petens pelagoque alius trahit umida lina;
Tum ferri rigor atque argutæ lammīna serræ,

- Nam primi cuneis scindebant fissile lignum;
145 Tum variæ venere artes. Labor omnia vicit
Improbis et duris urgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortalis vertere terram
Instituit, cum iam glandes atque arbuta sacræ
Deficerent silvæ et victum Dodona negaret.
150 Mox et frumentis labor additus, ut mala culmos
Esset robigo, segnisque horreret in arvis
Carduus; intereunt segetes, subit aspera silva,
Lappæque tribolique, interque nitentia culta
Infelix lolium et steriles dominantur avenæ.
155 Quod nisi et adsiduis herbam insectabere rastris
Et sonitu terrebis aves et ruris opaci
Falce premes umbram votisque vocaveris imbrem,
Heu magnum alterius frustra spectabis acervum
Concussa que famem in silvis solabere quercu.
160 Dicendum et quæ sint duris agrestibus arma,
Quis sine nec potuere seri nec surgere messes:
Vomis et inflexi primum grave robur aratri
Tardaque Eleusinæ matris volventia plaustra,
Tribulaque traheæque et iniquo pondere rastris;
165 Virgea præterea Celei vilisque supellex,
Arbuteæ crates et mystica vannus lacchi:
Omnia quæ multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in silvis magna vi flexa domatur
170 In burim et curvi formam accipit ulmus aratri;
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur et tilia ante iugo levis altaque fagus

Stivaque quæ currus a tergo torqueat imos,
Et suspensa focis explorat robora fumus. 175

Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis tenuisque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro
Et vertenda manu et creta solidanda tenaci,
Ne subeant herbæ neu pulvere victa fatiscat, 180
Tum variæ inludant pestes. Sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos atque horrea fecit,
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ,
Inventusque cavis bufo et quæ plurima terræ
Monstra ferunt, populatque ingentem farris acervum 185
Curculio atque inopi metuens formica senectæ.

Contemplator item, cum se nux plurima silvis
Induet in florem et ramos curvabit olentis:
Si superant fetus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore; 190
At si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequiquam pingues palea teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes
Et nitro prius et nigra perfundere amurga,
Grandior ut fetus siliquis fallacibus esset, 195
Et quamvis igni exiguo properata maderent:
Vidi lecta diu et multo spectata labore
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
In peius ruere et retro sublapsa referri; 200
Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si bracchia forte remisit,
Atque illum in præceps pronò rapit alveus amni.

- Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis
205 Hædorumque dies servandi et lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus et ostriferi fauces temptantur Abydi.
Libra die somnique pares ubi fecerit horas
Et medium luci atque umbris iam dividit orbem,
210 Exercete, viri, tauros, serite hordea campis
Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem;
Nec non et lini segetem et Cereale papaver
Tempus humo tegere et iamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
215 Vere fabis satio; tum te quoque, Medica, putres
Accipiunt sulci, et milio venit annua cura,
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus et adverso cedens Canis occidit astro.
At si triticeam in messem robustaque farra
220 Exercebis humum solisque instabis aristis,
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur
Cnosiaque ardentis decedat stella Coronæ,
Debita quam sulcis committas semina quamque
Invitæ properes anni spem credere terræ.
225 Multi ante occasum Maiæ cœpere, sed illos
Exspectata seges vanis elusit avenis.
Si vero viciamque seres vilemque phaselum
Nec Pelusiæ curam aspernabere lentis,
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
230 Incipe et ad medias sementem extende pruinas.
Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus astra.
Quinque tenent cælum zonæ: quarum una corusco

Semper sole rubens et torrida semper ab igni;
Quam circum extremæ dextra lævaque trahuntur 235
Cæruleæ, glacie concretæ atque imbribus atris;
Has inter mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ divum, et via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces 240
Consurgit, premitur Libyæ devexus in austros,
Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
Circum perque duas in morem fluminis Arctos, 245
Arctos Oceani metuentes æquore tingui:
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox,
Semper et obtenta densantur nocte tenebræ,
Aut redit a nobis Aurora diemque reducit,
Nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis, 250
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio prædiscere cælo
Possumus, hinc messisque diem tempusque serendi,
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat, quando armatas deducere classes, 255
Aut tempestivam silvis evertere pinum;
Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus
Temporibusque parem diversis quattuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent quæ mox cælo properanda sereno 260
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtunsi dentem, cavat arbore lintres,
Aut pecori signum aut numeros impressit acervis.

Exacuunt alii vallos furcasque bicornis

265 Atque Amerina parant lentæ retinacula viti.

Nunc facilis Rubea texatur fiscina virga;

Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.

Quippe etiam festis quædam exercere diebus

Fas et iura sinunt: rivos deducere nulla

270 Religio vetuit, segeti prætere segetem,

Insidias avibus moliri, incendere vepres,

Balantumque gregem fluvio mersare salubri.

Sæpe oleo tardi costas agitator aselli

Vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens

275 Incusum aut atræ massam picis urbe reportat.

Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna

Felices operum. Quintam fuge: pallidus Orcus

Eumenidesque satæ; tum partu Terra nefando

Cœumque Iapetumque creat sævumque Typhoea

280 Et coniuratos cælum rescindere fratres.

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam

Scilicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum;

Ter Pater exstructos disiecit fulmine montis.

Septima post decimam felix et ponere vitem

285 Et prensos domitare boves et licia telæ

Addere; nona fugæ melior, contraria furtis.

Multa adeo gelida melius se nocte dedere

Aut cum sole novo terras inrorat Eous.

Nocte leves melius stipulæ, nocte arida prata

290 Tondentur; noctes lentus non deficit umor.

Et quidam seros hiberni ad luminis ignes

Pervigilat ferroque faces inspicat acuto;

Interea longum cantu solata laborem

Arguto coniunx percurrit pectine telas,
 Aut dulcis musti Vulcano decoquit umorem 295
 Et foliis undam trepidi despumat aheni.

At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
 Et medio tostas æstu terit area fruges.
 Nudus ara, sere nudus; hiems ignava colono.
 Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur 300

Mutuaque inter se læti convivia curant,
 Invitat genialis hiems curasque resolvit;
 Ceu pressæ cum iam portum tetigere carinæ,
 Puppibus et læti nautæ imposuere coronas.
 Sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus 305

Et lauri bacas oleamque cruentaque myrta,
 Tum gruibus pedicas et retia ponere cervis
 Auritosque sequi lepores, tum figere dammas
 Stuppea torquentem Balearis verbera fundæ,
 Cum nix alta iacet, glaciem cum flumina trudunt. 310

Quid tempestates autumnī et sidera dicam,
 Atque, ubi iam breviorque dies et mollior æstas,
 Quæ vigilanda viris? vel cum ruit imbriferum ver,
 Spicea iam campis cum messis inhorruit et cum
 Frumenta in viridi stipula lactentia turgent. 315

Sæpe ego, cum flavis messorum induceret arvis
 Agricola et fragili iam stringeret hordea culmo,
 Omnia ventorum concurrere prælia vidi,
 Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
 Sublimem expulsam eruerent, ita turbine nigro 320
 Ferret hiems culmumque levem stipulasque volantes.
 Sæpe etiam immensum cælo venit agmen aquarum,
 Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris

- Collectæ ex alto nubes; ruit arduus æther
325 Et pluvia ingenti sata læta boumque labores
Diluit; implentur fossæ et cava flumina crescunt,
Cum sonitu fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse Pater media nimborum in nocte corusca
Fulmina molitur dextra; quo maxima motu
330 Terra tremit, fugere feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Athon aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
Deicit: ingeminant austri, et densissimus imber
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangit.
335 Hoc metuens cæli menses et sidera conserva,
Frigida Saturni sese quo stella receptet,
Quos ignis cælo Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare deos atque annua magnæ
Sacra refer Cereri lætis operatus in herbis
340 Extremæ sub casum hiemis, iam vere sereno.
Tum pingues agni et tum mollissima vina,
Tum somni dulces densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
Cui tu lacte favos et miti dilue Baccho,
345 Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes
Et Cererem clamore vocent in tecta; neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristas,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
350 Det motus inkompositos et carmina dicat.
Atque hæc ut certis possemus discere signis
Aestusque pluviasque et agentes frigora ventos,
Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret,

Quo signo caderent austri, quid sæpe videntes
Agricolæ propius stabulis armenta tenerent. 355
Continuo ventis surgentibus aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere et aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Litora misceri et nemorum increbrescere murmur.
Iam sibi tum curvis male temperat unda carinis, 360
Cum medio celeres revolant ex æquore mergi
Clamoremq; ferunt ad litora, cumque marinæ
In sicco ludunt fulicæ, notasque paludis
Deserit atque altam supra volat ardea nubem.
Sæpe etiam stellas vento impendente videbis 365
Præcipites cælo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus;
Sæpe levem paleam et frondes volitare caducas,
Aut summa nantis in aqua colludere plumas.
At Boreæ de parte trucis cum fulminat et cum 370
Eurique Zephyrique tonat domus, omnia plenis
Rura natant fossis atque omnis navita ponto
Umida vela legit. Numquam imprudentibus imber
Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
Aeriæ fugere grues, aut bucula cælum 375
Suspiciens patulis captavit naribus auras,
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo
Et veterem in limo ranæ cecinere querellam;
Sæpius et tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter, et bibit ingens 380
Arcus, et e pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Iam, variæ pelagi volucres et quæ Asia circum

- Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
385 Certatim largos umeris infundere rores,
Nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
- 390 Ne nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nescivere hiemem, testa cum ardente viderent
Scintillare oleum et putris concreescere fungos.
Nec minus ex imbri soles et aperta serena
Prospicere et certis poteris cognoscere signis.
- 395 Nam neque tum stellis acies obtunsa videtur
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,
Tenuia nec lanæ per cælum vellera ferri;
Non tepidum ad solem pennas in litore pandunt
Dilectæ Thetidi alcyones, non ore solutos
- 400 Immundi meminere sues iactare maniplos.
At nebulae magis ima petunt campoque recumbunt,
Solis et occasum servans de culmine summo
Nequiquam seros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
- 405 Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo;
Quacumque illa levem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.
- 410 Tum liquidas corvi presso ter gutture voces
Aut quater ingeminant, et sæpe cubilibus altis
Nescio qua præter solitum dulcedine læti,
Inter se in foliis strepitant; iuvat imbribus actis

Progeniem parvam dulcisque revisere nidos:
Haud equidem credo quia sit divinitus illis 415
Ingenium aut rerum fato prudentia maior;
Verum, ubi tempestas et cæli mobilis umor
Mutavere vias et Iuppiter uvidus austris
Denset, erant quæ rara modo, et, quæ densa, relaxat,
Vertuntur species animorum, et pectora motus 420
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris
Et lætæ pecudes et ovantes gutture corvi.

Si vero solem ad rapidum lunasque sequentis
Ordine respicies, numquam te crastina fallet 425
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.
Luna revertentes cum primum colligit ignis,
Si nigrum obscuro comprehenderit aera cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber;
At si virgineum suffuderit ore ruborem, 430
Ventus erit, vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu quarto, namque is certissimus auctor,
Pura neque obtunsis per cælum cornibus ibit,
Totus et ille dies et qui nascentur ab illo
Exactum ad mensem pluvia ventisque carebunt, 435
Votaque servati solvent in litore nautæ
Glaucō et Panopeæ et Inoo Melicertæ.
Sol quoque et exoriens et cum se condet in undas,
Signa dabit; solem certissima signa sequuntur,
Et quæ mane refert et quæ surgentibus astris. 440
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum,
Conditus in nubem medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto

- Arboribusque satisque Notus pecorique sinister.
445 Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi rumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linguens Aurora cubile,
Heu male tum mitis defendet pampinus uvas,
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
450 Hoc etiam, emenso cum iam decedit Olympo,
Profuerit meminisse magis; nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores:
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus euros;
Sin maculæ incipiunt rutilo immiscerier igni,
455 Omnia tum pariter vento nimisque videbis
Fervere; non illa quisquam me nocte per altum
Ire neque ab terra moveat convellere funem.
At si, cum referetque diem condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
460 Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique, quid Vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet umidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? Ille etiam cæcos instare tumultus
465 Sæpe monet fraudemque et operta tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine textit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque et æquora ponti
470 Obscenæque canes importunæque volucres
Signa dabant. Quotiens Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!

Armorum sonitum toto Germania cælo
Audiit, insolitis tremuerunt motibus Alpes. 475
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentis
Ingens, et simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutæ,
Infandum!, sistunt amnes terræque dehiscunt,
Et mæstum inlacrimat templis ebur æraque sudant. 480
Proluit insano contorquens vertice silvas
Fluviorum rex Eridanus camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit. Nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces
Aut puteis manare cruor cessavit et altæ 485
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
Non alias cælo ceciderunt plura sereno
Fulgura nec diri totiens arsere cometæ.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi, 490
Nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro
Emathiam et latos Hæmi pinguescere campos.
Scilicet et tempus veniet cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro
Exesa inveniet scabra robigine pila 495
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
Di patrii indigetes et Romule Vestaque mater
Quæ Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas,
Hunc saltem everso iuvenem succurrere sæclo 500
Ne prohibete! Satis iam pridem sanguine nostro
Laomedontæ luimus periuria Troiæ;
Iam pridem nobis cæli te regia, Cæsar,

Invidet atque hominum queritur curare triumphos,
505 Quippe ubi fas verum atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multæ scelerum facies; non ullus aratro
Dignus honos, squalent abductis arva colonis,
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
510 Vicinæ ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt, sævit toto Mars impius orbe;
Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ
Addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga neque audit currus habenas.



II.

Invocato Bacco, perché la coltivazione della vite sarà la più trattata nel libro, entra a divisare i modi naturali e procurati del riprodursi delle piante, e vuol con sé Mecenate a continuare l'opera e a toccare il tema: gl'innesti, le varietà, le patrie e le plaghe diverse alle diverse fioriture. Giardino di tutte l'Italia; e di prodezza insieme, di bellezza, d'ingegno. Torna alle convenienze varie, alla conoscenza dei terreni, alle maniere e ai tempi del porre le viti, e vagheggia la primavera, la dolce stagione che vide nascere il mondo. Dalle infinite cure che vuole il vigneto passa al mite ulivo che ne vuol così poche, agli alberi gentili da frutto, a quelli del bosco tanto belli e utili anch'essi. Ed esalta la vita dei campi, l'amore e la fiducia che gl'ispira, il ricordo che da quella mosse e si svolse la grandezza unica di Roma.

Se in queste pagine la poesia ha alcuni punti più celebri e insigni, è in verità sparsa per tutte; e uno spirito àlacre e attento, devoto e buono, cerca e segue la natura per tutte le sue vaste e minute meraviglie.



actenus arborum cultus et sidera cæli;
Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria
tecum
Virgulta et prolem tarde crescentis olivæ.
Huc, pater o Lenæe (tuis hic omnia plena
Muneribus; tibi pampineo gravidus autumnno 5

Floret ager, spumat plenis vindemia labris),
Huc, pater o Lenæe, veni, nudataque musto
Tinge novo mecum dereptis crura cothurnis.

Principio arboribus varia est natura creandis.

Namque aliæ nullis hominum cogentibus ipsæ 10
Sponte sua veniunt, camposque et flumina late
Curva tenent, ut molle siler lentæque genistæ,
Populus et glauca canentia fronde salicta;
Pars autem posito surgunt de semine, ut altæ
Castaneæ, nemorumque Iovi quæ maxima frondet 15
Æsculus, atque habitæ Graiis oracula quercus.
Pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis ulmisque: etiam Parnasia laurus
Parva sub ingenti matris se subicit umbra.
Hos natura modos primum dedit, his genus omne 20
Silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.
Sunt alii, quos ipse via sibi repperit usus.

- Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis; hic stirpes obruit arvo,
25 Quadrifidasque sudes et acuto robore vallos:
Silvarumque aliæ pressos propaginis arcus
Exspectant et viva sua plantaria terra;
Nil radicis egent aliæ, summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen.
30 Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno.
Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pirum et prunis lapidosa rubescere corna.
35 Quare agite o proprios generatim discite cultus,
Agricolæ, fructusque feros mollite colendo,
Neu segnes iaceant terræ. Iuvat Ismara Baccho
Conserere atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades inceptumque una decurre laborem,
40 O decus, o famæ merito pars maxima nostræ,
Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto,
Non, mihi si linguæ centum sint oraque centum,
Ferreæ vox: ades, et primi lege litoris oram.
45 In manibus terræ: non hic te carmine ficto
Atque per ambages et longa exorsa tenebo.
Sponte sua quæ se tollunt in luminis oras,
Infecunda quidem sed læta et fortia surgunt,
Quippe solo natura subest. Tamen hæc quoque, si quis
50 Inserat aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum cultuque frequenti
In quascumque voces artes haud tarda sequentur.

Nec non et sterilis quæ stirpibus exit ab imis
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros;
Nunc altæ frondes et rami matris opacant 55
Crescentique adimunt fetus uruntque ferentem.
Iam quæ seminibus iactis se sustulit arbos
Tarda venit seris factura nepotibus umbram,
Pomaque degenerant sucos oblita priores,
Et turpes avibus prædam fert uva racemos. 60
Scilicet omnibus est labor impendendus, et omnes
Cogendæ in sulcum ac multa mercede domandæ.
Sed truncis oleæ melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus;
Plantis et duræ coryli nascuntur et ingens 65
Fraxinus, Herculeæque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique patris glandes, etiam ardua palma
Nascitur et casus abies visura marinos.
Inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes: 70
Castaneæ fagus ornusque incanuit albo
Flore piri, glandemque sues fregere sub ulmis.
Nec modus inserere atque oculos imponere simplex.
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso 75
Fit nodo sinus; huc aliena ex arbore germen
Includunt udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur et alte
Finditur in solidum cuneis via, deinde feraces
Plantæ immittuntur; nec longum tempus, et ingens 80
Exiit ad cælum ramis felicibus arbos
Miratastque novas frondes et non sua poma.

- Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis
Nec salici lotoque neque Idæis cyparissis,
85 Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ,
Orchades et radii et amara pausia baca,
Pomaque et Alcinoi silvæ; nec surculus idem
Crustumiiis Syriisque piris gravibusque volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
90 Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos;
Sunt Thasiæ vites, sunt et Mareotides albæ,
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ,
Et passo psithia utilior tenuisque lageos
Temptatura pedes olim vincturaque linguam,
95 Purpureæ preciæque, et quo te carmine dicam,
Rhætica? nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt et Aminneæ vites, firmissima vina,
Tmolius adsurgit quibus et rex ipse Phanæus,
Argitisque minor, cui non certaverit ulla
100 Aut tantum fluere aut totidem durare per annos.
Non ego te, dis et mensis accepta secundis,
Transierim, Rhodia, et tumidis, bumaste, racemis.
Sed neque quam multæ species nec nomina quæ sint
Est numerus, neque enim numero comprehendere refert;
105 Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem
Discere quam multæ Zephyro turbentur arenæ,
Aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse quot Ionii veniant ad litora fluctus.
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt.
110 Fluminibus salices crassisque paludibus alni
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni;
Litora myrtetis lætissima: denique apertos

Bacchus amat colles, Aquilonem et frigora taxi.
 Aspice et extremis domitum cultoribus orbem
 Eoque domos Arabum pictosque Gelonos: 115
 Divisæ arboribus patriæ. Sola India nigrum
 Fert hebenum, solis est turea virga Sabæis.
 Quid tibi odorato referam sudantia ligno
 Balsamaque et bacas semper frondentis acanthi?
 Quid nemora Æthiopum molli canentia lana? 120
 Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
 Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
 Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum
 Arboris haut ullæ iactu potuere sagittæ?
 Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris. 125
 Media fert tristes sucos tardumque saporem
 Felicis mali, quo non præsentius ullum,
 Pocula si quando sævæ infecere novercæ
 Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
 Auxilium venit ac membris agit atra venena. 130
 Ipsa ingens arbor faciemque simillima lauro,
 Et, si non alium late iactaret odorem,
 Laurus erat; folia haud ullis labentia ventis,
 Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi
 Ora foveant illo et senibus medicantur anhelis. 135
 Sed neque Medorum silvæ ditissima terra
 Nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus
 Laudibus Italiæ certent, non Bactra neque Indi
 Totaque turiferis Panchaia pinguis arenis.
 Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem 140
 Invertere; satis immanis dentibus hydri,
 Nec galeis densisque virum seges horruit hastis:

- Sed gravidæ fruges et Bacchi Massicus umor
Implevere; tenent oleæ armentaque læta.
- 145 Hinc bellator equus campo sese arduus infert;
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa deum duxere triumphos.
Hic ver adsidium atque alienis mensibus æstas;
- 150 Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbor.
At rabidæ tigres absunt et sæva leonum
Semina, nec miseros fallunt aconita legentes,
Nec rapit immensos orbes per humum neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
- 155 Adde tot egregias urbes operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare quod supra memorem quodque adluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,
- 160 Fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino?
An memorem portus Lucrinoque addita claustra
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
- 165 Hæc eadem argenti rivos ærisque metalla
Ostendit venis atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virum Marsos pubemque Sabellam
Adsuetumque malo Ligurem Volscosque verutos
Extulit, hæc Decios Marios magnosque Camillos,
- 170 Scipiadas duros bello et te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum; tibi res antiquæ laudis et artis
Ingredior sanctos ausus recludere fontes 175
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arborum ingeniis, quæ robora cuique,
Quis color et quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terræ collesque maligni,
Tenuis ubi argilla et dumosis calculus arvis, 180
Palladia gaudent silva vivacis olivæ:
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus et strati bacis silvestribus agri.
At quæ pinguis humus dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis et fertilis ubere campus, 185
Qualem sæpe cava montis convalle solemus
Despicere (huc summis liquuntur rupibus amnes
Felicemque trahunt limum), quique editus Austro
Et filicem curvis invisam pascit aratris,
Hic tibi prævalidas olim multoque fluentes 190
Sufficiet Baccho vites, hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus et auro,
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus et pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium vitulosque tueri 195
Aut ovium fetum aut urentes culta capellas,
Saltus et saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina deerunt, 200
Et, quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.

- Nigra fere et presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitatur arando),
205 Optima frumentis; non ullo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra iuvenis:
Aut unde iratus silvam devexit arator
Et nemora evertit multos ignava per annos
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
210 Eruit; illæ altum nidis petiere relictis,
At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam ieiuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias roremque ministrat;
Et tofus scaber et nigris exesa chelydris
215 Creta negant alios æque serpentibus agros
Dulcem ferre cibum et curvas præbere latebras.
Quæ tenuem exhalat nebulam fumosque volucres
Et bibit umorem et cum vult ex se ipsa remittit,
Quæque suo semper viridi se gramine vestit
220 Nec scabie et salsa lædit robigine ferrum,
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos,
Illa ferax oleo est, illam experiere colendo
Et facilem pecori et patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua et vicina Vesævo
225 Ora iugo et vacuis Clanius non æquus Acerris.
Nunc quo quamque modo possis cognoscere dicam.
Rara sit an supra morem si densa requires
(Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho,
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo),
230 Ante locum capies oculis alteque iubebis
In solido puteum demitti omnemque repones
Rursus humum et pedibus summas æquabis arenas.

Si deerunt, rarum pecorique et vitibus almis
Aptius uber erit; sin in sua posse negabunt
Ire loca et scrobibus superabit terra repletis, 235
Spissus ager: glæbas cunctantes crassaque terga
Exspecta et validis terram proscinde iuvençis.
Salsa autem tellus et quæ perhibetur amara
Frugibus infelix (ea nec mansuescit arando
Nec Baccho genus aut pomis sua nomina servat) 240
Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos
Colaue prelorum fumosis deripe tectis;
Huc ager ille malus dulcesque a fontibus undæ
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet et grandes ibunt per vimina guttæ; 245
At sapor indicium faciet manifestus, et ora
Tristia temptantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud umquam manibus iactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
Umida maiores herbas alit ipsaque iusto
Lætior. Ah nimium ne sit mihi fertilis illa
Nec se prævalidam primis ostendat aristis!
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quæque levis. Promptum est oculis prædiscere nigram, 255
Et quisquis color: at sceleratum exquirere frigus
Difficile est; piceæ tantum taxique nocentes
Interdum aut hederæ pandunt vestigia nigræ.
His animadversis terram multo ante memento
Excoquere et magnos scrobibus concidere montes, 260
Ante supinatas Aquiloni ostendere glæbas,
Quam lætum infodias vitis genus. Optima putri

- Arva solo: id venti curant gelidæque pruinæ
 Et labefacta movens robustus iugera fossor.
- 265 Ac, si quos haut ulla viros vigilantia fugit,
 Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
 Arboribus seges et quo mox digesta feratur,
 Mutatam ignorent subito ne semina matrem.
 Quin etiam cæli regionem in cortice signant,
- 270 Ut, quo quæque modo steterit, qua parte calores
 Austrinos tulerit, quæ terga obverterit axi,
 Restituant; adeo in teneris consuescere multum est.
 Collibus an plano melius sit ponere vitem,
 Quære prius. Si pinguis agros metabere campi,
- 275 Densa sere, in denso non segnior ubere Bacchus;
 Sin tumultis adclive solum collesque supinos,
 Indulge ordinibus, nec setius omnis in unguem
 Arboribus positis secto via limite quadret:
 Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
- 280 Explicuit legio et campo stetit agmen aperto
 Directæque acies, ac late fluctuat omnis
 Ære renidenti tellus, necdum horrida miscent
 Proelia sed dubius mediis Mars errat in armis.
 Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
- 285 Non animum modo uti pascat prospectus inanem,
 Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
 Terra neque in vacuum poterunt se extendere rami.
 Forsitan et scrobibus quæ sint fastigia quæras.
 Ausim vel tenui vitem committere sulco;
- 290 Altior ac penitus terræ defigitur arbos,
 Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
 Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.

Ergo non hiemes illam, non flabra neque imbres
Convellunt; immota manet, multosque nepotes,
Multa virum volvens durando sæcula vincit, 295
Tum fortes late ramos et bracchia tendens
Huc illuc media ipsa ingentem sustinet umbram.

Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem,
Neve inter vites corylum sere, neve flagella
Summa pete aut summa defringe ex arbore plantas 300
(Tantus amor terræ), neu ferro læde retunso
Semina, neve olea silvestres insere truncos.
Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprehendit, frondesque elapsus in altas 305
Ingentem cælo sonitum dedit; inde secutus
Per ramos victor perque alta cacumina regnat
Et totum involvit flammis nemus et ruit atram
Ad cælum picea crassus caligine nubem,
Præsertim si tempestas a vertice silvis 310
Incubuit glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi, non a stirpe valent cæsæque reverti
Possunt atque ima similes revirescere terra;
Infelix superat foliis oleaster amaris.

Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor 315
Tellurem Borea rigidam spirante movere.
Rura gelu tunc claudit hiems nec semine iacto
Concretam patitur radicem adfigere terræ.
Optima vinetis satio, cum vere rubenti
Candida venit avis longis invisâ colubris, 320
Prima vel autumnî sub frigora, cum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis, iam præterit æstas.

- Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis,
Vere tument terræ et genitalia semina poscunt.
325 Tum pater omnipotens fecundis imbris Æther
Coniugis in gremium lætæ descendit et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fetus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et venerem certis repetunt armenta diebus;
330 Parturit almus ager Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus; superat tener omnibus umor;
Inque novos soles audent se germina tuto
Credere, nec metuit surgentes pampinus austros
Aut actum cælo magnis aquilonibus imbrem,
335 Sed trudit gemmas et frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine mundi
Inluxisse dies aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, et hibernis parcebant flatibus euri,
340 Cum primæ lucem pecudes hausere, virumque
Ferreæ progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ silvis et sidera cælo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret, frigusque caloremque
345 Inter et exciperet cæli indulgentia terras.
Quod superest, quæcumque premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui et multa memor occule terra,
Aut lapidem bibulum aut squalentis infode conchas;
Inter enim labentur aquæ tenuisque subibit
350 Halitus, atque animos tollent sata. Iamque reperti
Qui saxo super atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres,

Hoc ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.

Seminibus positis superest diducere terram
Sæpius ad capita et duros iactare bidentes, 355
Aut presso exercere solum sub vomere et ipsa
Flectere luctantes inter vineta iuvenços;

Tum leves calamos et rasae hastilia virgæ
Fraxineasque aptare sudes furcasque valentis,
Viribus eniti quarum et contemnere ventos 360
Adsuescant summasque sequi tabulata per ulmos.

Ac dum prima novis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris, et dum se lætus ad auras
Palmes agit laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acie nondum falcis temptanda, sed uncis 365
Carpendæ manibus frondes interque legendæ.

Inde ubi iam validis amplexæ stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas, tum bracchia tonde
(Ante reformidant ferrum), tum denique dura
Exerce imperia et ramos compesce fluentes. 370

Texendæ sæpes etiam et pecus omne tenendum,
Præcipue dum frons tenera imprudensque laborum;
Cui super indignas hiemes solemque potentem
Silvestres uri adsidue capreæque sequaces
Inludunt, pascuntur oves avidæque iuvençæ; 375

Frigora nec tantum cana concreta pruina
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges durique venenum
Dentis et admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris 380
Cæditur et veteres ineunt proscænia ludi,
Præmiaque ingeniis pagos et compita circum

- Thesidæ posuere atque inter pocula læti
Molibus in pratis unctos saluere per utres.
385 Nec non Ausonii Troia gens missa coloni
Versibus incomptis ludunt risuque soluto
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibi que
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
390 Hinc omnis largo pubescit vinea fetu,
Complentur vallesque cavæ saltusque profundi
Et quocumque deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis lancesque et liba feremus,
395 Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram,
Pinguiaque in veribus torrebimus exta columnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui numquam exhausti satis est; namque omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum glæbaque versis
400 Æternum frangenda bidentibus, omne levandum
Fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Ac iam olim, seras posuit cum vinea frondes
Frigidus et silvis Aquilo decussit honorem,
405 Iam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, et curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, et vallos primus sub tecta referto;
410 Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra,
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ,
Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,

Exiguum colito. Nec non etiam aspera rusci
Vimina per silvam et ripis fluvialis harundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti. 415

Iam vinctæ vites, iam falcem arbusta reponunt,
Iam canit effectos extremus vinitor antes:
Sollicitanda tamen tellus pulvisque movendus,
Et iam maturis metuendus Iuppiter uvis.

Contra non ulla est oleis cultura, neque illæ 420
Procurvam expectant falcem rastrosque tenaces,
Cum semel hæserunt arvis aurasque tulerunt;
Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,
Sufficit umorem et gravidas, cum vomere, fruges.
Hoc pinguem et placitam Paci nutritor olivam. 425

Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur opisque haud indiga nostræ.
Nec minus interea fetu nemus omne gravescit
Sanguineisque inculta rubent aviaria baxis; 430
Tondentur cytisi, tædas silva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt.
Et dubitant homines serere atque impendere curam?
Quid maiora sequar? Salices humilesque genistæ
Aut illæ pecori frondem aut pastoribus umbram 435
Sufficiunt sæpemque satis et pabula melli.
Et iuvat undantem buxo spectare Cytorum
Naryciæque picis lucos, iuvat arva videre
Non rastris, hominum non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucasio steriles in vertice silvæ, 440
Quas animosi euri adsidue franguntque feruntque,
Dant alios aliæ fetus, dant utile lignum

- Navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque;
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustis
445 Agricolæ et pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fecundæ, frondibus ulmi,
At myrtus validis hastilibus et bona bello
Cornus, Ituræos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliæ leves aut torno rasile buxum
450 Non formam accipiunt ferroque cavantur acuto.
Nec non et torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado, nec non et apes examina condunt
Corticibusque cavis vitiosæque ilicis alvo.
Quid memorandum æque Baccheia dona tulerunt?
455 Bacchus et ad culpam causas dedit; ille furentis
Centauros leto domuit, Rhætumque Pholumque
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
460 Fundit humo facilem victum iustissima tellus.
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testudine postes
Inlusasque auro vestes Ephyreiaque æra,
465 Alba neque Assyrio fucatur lana veneno
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi,
At secura quies et nescia fallere vita,
Dives opum variarum, at latis otia fundis,
Speluncæ vivique lacus et frigida Tempe,
470 Mugitusque boum mollesque sub arbore somni,
Non absunt; illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,

Sacra deum sanctique patres; extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.

Me vero primum dulces ante omnia Musæ, 475
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant cælique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios lunæque labores;
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant,
Obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant, 480
Quid tantum Oceano properent se tinguere soles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis,
Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes, 485
Flumina amem silvasque inglorius. O, ubi campi,
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacænis
Taygeta; o, qui me gelidis convallibus Hæmi
Sistat et ingenti ramorum protegat umbra!
Felix qui potuit rerum cognoscere causas 490
Atque metus omnis et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes,
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.
Illum non populi fascēs, non purpura regum 495
Flexit et infidos agitans discordia fratres
Aut coniurato descendens Dacus ab Histro,
Non res Romanæ perituraque regna; neque ille
Aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500
Sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura
Insanumque forum aut populi tabularia vidit.

- Sollicitant alii remis freta cæca ruuntque
In ferrum, penetrant aulas et limina regum;
505 Hic petit excidiis urbem miserosque Penates,
Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;
Condit opes alius defossoque incubat auro;
Hic stupet attonitus rostris, hunc plausus hiantem
Per cuneos geminatus enim plebisque patrumque
510 Corripuit; gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos et dulcia limina mutant
Atque alio patriam quærunt sub sole iacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
515 Sustinet, hinc armenta boum meritosque iuencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fetu pecorum aut Cerealis mergite culmi
Proventuque oneret sulcos atque horrea vincat.
Venit hiems: teritur Sicyonia baca trapetis,
520 Glande sues læti redeunt, dant arbuta silvæ;
Et varios ponit fetus autumnus et alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea dulces pendent circum oscula nati,
Casta pudicitiam servat domus. Ubra vaccæ
525 Lactea demittunt, pinguesque in gramine læto
Inter se adversis luctantur cornibus hædi.
Ipse dies agitat festos fususque per herbam,
Ignis ubi in medio et socii cratera coronant,
Te libans, Lenæe, vocat pecorisque magistris
530 Velocis iaculi certamina ponit in ulmo,
Corporaque agresti nudant prædura palæstræ.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma
Septemque una sibi muro circumdedit arces. 535

Ante etiam sceptrum Dictæi regis, et ante
Impia quam cæsis gens est epulata iuvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat;
Necdum etiam audierant inflari classica necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses. 540

Sed nos immensum spatiis confecimus æquor,
Et iam tempus equum fumantia solvere colla.



III.

Invocati Pale e Apollo; accennato perché elegga questi argomenti; afferma il proposito di recare alla sua Mantova le proprie palme e di consacrare in riva al Mincio un tempio ad Augusto e in esso le glorie di Roma. E tratta l'allevamento degli armenti maggiori, con rappresentazioni potenti e con diligenti precetti. La potenza è massima nel gran quadro dell'istinto della riproduzione nel mondo animale. Non vuole, e ben gli riesce, che il tono poetico si abbassi passando alle pecore e alle capre, e dice con ingegnoso amore delle cure loro dovute e aggiunge larghi e avvincenti tratti su la pastorizia nella Libia e tra gli Sciti. Chiude il libro la famosa descrizione di una moria.

Anche la simpatia per gli animali è in Virgilio somma, e questo libro è un trionfo dell'arte e dell'ingegno suo; veramente mirabile l'intensità dell'espressione e insieme il senso impeccabile della misura.



e quoque magna Pales, et te memorande ca-
nemus

Pastor ab Amphryso, vos silvæ amnesque
Lycæi.

Cetera quæ vacuas tenuissent carmine
mentes,

Omnia iam vulgata. Quis aut Eurysthea durum
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?

5

Cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos
Hippodameque umeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Temptanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo victorque virum volitare per ora.

Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;

10

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera prætexit arundine ripas.

15

In medio mihi Cæsar erit templumque tenebit.

Illi victor ego et Tyrio conspectus in ostro
Centum quadriiugos agitabo ad flumina currus.

Cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchi
Cursibus et crudo decernet Græcia cæstu.

20

Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Iam nunc sollemnes ducere pompas

- Ad delubra iuvat cæsosque videre iuencos,
Vel scæna ut versis discedat frontibus utque
25 Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam victorisque arma Quirini,
Atque hic undantem bello magnumque fluentem
Nilum ac navali surgentis ære columnas.
30 Addam urbes Asiæ domitas pulsumque Niphaten
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis
Et duo rapta manu diverso ex hoste tropæa
Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
Stabunt et Parii lapides spirantia signa,
35 Assaraci proles demissæque ab Iove gentis
Nomina Trosque parens et Troiæ Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet tortosque Ixionis angues
Immanemque rotam et non exsuperabile saxum.
40 Interea Dryadum silvas saltusque sequamur
Intactos, tua, Mæcenas, haud mollia iussa.
Te sine nil altum mens inchoat; en age segnes
Rumpe moras; vocat ingenti clamore Cithæron
Taygetique canes domitrixque Epidaurus equorum,
45 Et vox adsensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris et nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
50 Pascit equos, seu quis fortes ad aratra iuencos,
Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix

Et crurum tenuis a mento palearia pendent;
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna,
Pes etiam, et camuris hirtæ sub cornibus aures. 55
Nec mihi displiceat maculis insignis et albo,
Aut iuga detrectans interdumque aspera cornu
Et faciem tauro propior, quæque ardua tota
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam iustosque pati hymenæos 60
Desinit ante decem, post quattuor incipit annos;
Cetera nec feturæ habilis nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum læta iuventas,
Solve mares: mitte in venerem pecuaria primus
Atque aliam ex alia generando suffice prolem. 65
Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus
Et labor, et duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis:
Semper enim refice ac, ne post amissa requiras, 70
Anteveni et subolem armento sortire quotannis.
Nec non et pecori est idem dilectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum iam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis 75
Altius ingreditur et mollia crura reponit;
Primus et ire viam et fluvios temptare minantis
Audet et ignoto sese committere ponti
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix
Argutumque caput, brevis alvus obesaque terga, 80
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices glaucique, color deterrimus albis

- Et gilvo. Tum, si qua sonum procul arma dedere,
 Stare loco nescit, micat auribus et tremit artus,
 85 Collectumque premens volvitur sub naribus ignem.
 Densa iuba et dextro iactata recumbit in armo;
 At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
 Tellurem et solido graviter sonat ungula cornu.
 Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
 90 Cyllarus et, quorum Grai meminere poetæ,
 Martis equi biiuges et magni currus Achilli;
 Talis et ipse iubam cervice effundit equina
 Coniugis adventu pernix Saturnus et altum
 Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
 95 Hunc quoque, ubi aut morbo gravis aut iam segnior
 annis
 Deficit, abde domo nec turpi ignosce senectæ.
 Frigidus in venerem senior frustra laborem
 Ingratum trahit et, si quando ad prælia ventum est,
 Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
 100 Incassum furit. Ergo animos ævumque notabis
 Præcipue, hinc alias artes prolemque parentum,
 Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
 Nonne vides, cum præcipiti certamine campum
 Corripuere ruuntque effusi carcere currus,
 105 Cum spes arrectæ iuvenum exsultantiaque haurit
 Corda pavor pulsans? illi instant verbere torto
 Et proni dant lora, volat vi fervidus axis;
 Iamque humiles iamque elati sublime videntur
 Aera per vacuum ferri atque adsurgere in auras;
 110 Nec mora nec requies, at fulvæ nimbus arenæ
 Tollitur, umescunt spumis flatuque sequentum:

Tantus amor laudum, tantæst victoria curæ.
Primus Erichthonius currus et quattuor ausus
Iungere equos rapidisque rotis insistere victor;
Frena Pelethronii Lapithæ gyrosque dedere 115
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo et gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor, æque iuvenemque magistri
Exquirunt calidumque animis et cursibus acrem,
Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes, 120
Et patriam Epirum referat fortisque Mycenæ,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.

His animadversis instant sub tempus et omnis
Impendunt curas denso distendere pingui,
Quem legere ducem et pecori dixere maritum; 125
Florentisque secant herbas fluviosque ministrant
Farraque, ne blando nequeat superesse labori
Invalidique patrum referant ieiunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes,
Atque, ubi concubitus primos iam nota voluptas 130
Sollicitat, frondesque negant et fontibus arcent;
Sæpe etiam cursu quatiunt et sole fatigant,
Cum graviter tunsis gemit area frugibus et cum
Surgentem ad Zephyrum paleæ iactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtunsior usus 135
Sit genitali arvo et sulcos oblimet inertis,
Sed rapiat sitiens venerem interiusque recondat.

Rursus cura patrum cadere et succedere matrum
Incipit. Exactis gravidæ cum mensibus errant,
Non illas gravibus quisquam iuga ducere plaustis, 140
Non saltu superare viam sit passus et acri

- Carpere prata fuga fluviosque innare rapacis.
Saltibus in vacuis pascunt et plena secundum
Flumina, muscus ubi et viridissima gramine ripa
145 Speluncæque tegant et saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo
Romanum est, œstrum Grai vertere vocantes,
Asper acerba sonans, quo tota exterrita silvis
150 Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus silvæque et sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribilis exercuit iras
Inachiaë luno pestem meditata iuvencaë.
Hunc quoque, nam mediis fervoribus acrior instat,
155 Arcebis grvido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto aut noctem ducentibus astris.
Post partum cura in vitulos traducitur omnis,
Continuoque notas et nomina gentis inurunt,
Et quos aut pecori malint submittere habendo
160 Aut aris servare sacros aut scindere terram
Et campum horrentem fractis invertere glæbis.
Cetera pascuntur viridis armenta per herbas.
Tu, quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Iam vitulos hortare viamque insiste domandi,
165 Dum faciles animi iuvenum, dum mobilis ætas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte; dehinc, ubi libera colla
Servitio adsuerint, ipsis e torquibus aptos
Iunge pares et coge gradum conferre iuencos;
170 Atque illis iam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram et summo vestigia pulvere signent:

Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat et iunctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitæ non gramina tantum
Nec vescas salicum frondes ulvamque palustrem, 175
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fetæ
More patrum nivea implebunt multraria vaccæ
Sed tota in dulces consument ubera natos.
Sin ad bella magis studium turmasque feroces,
Aut Alphea rotis prælabi flumina Pisæ 180
Et Iovis in luco currus agitare volantis,
Primus equi labor est animos atque arma videre
Bellantum lituosque pati tractuque gementem
Ferre rotam et stabulo frenos audire sonantis,
Tum magis atque magis blandis gaudere magistri 185
Laudibus et plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc iam primo depulsus ab ubere matris
Audeat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus etiamque tremens, etiam inscius ævi.
At tribus exactis ubi quarta acceperit æstas, 190
Carpere mox gyrum incipiat gradibusque sonare
Compositis sinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti similis; tum cursibus auras,
Tum vocet, ac per aperta volans ceu liber habenis
Æquora vix summa vestigia ponat arena; 195
Qualis hyperboreis Aquilo cum densus ab oris
Incubuit, Scythiæque hiemes atque arida differt
Nubila: tum segetes altæ campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem
Dant silvæ, longique urgent ad litora fluctus; 200
Ille volat, simul arva fuga, simul æquora verrens.

Hic vel ad Elei metas et maxima campi
Sudabit spatia et spumas aget ore cruentas,
Belgica vel molli melius feret esseda collo.

- 205 Tum demum crassa magnum farragine corpus
Crescere iam domitis sinito; namque ante domandum
Ingentis tollent animos prensique negabunt
Verbera lenta pati et duris parere lupatis.

- Sed non ulla magis vires industria firmat,
210 Quam venerem et cæci stimulos avertere amoris,
Sive boum sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua post montem oppositum et trans flumina lata,
Aut intus clausos satura ad præsepia servant.

- 215 Carpit enim vires paulatim uritque videndo
Femina, nec nemorum patitur meminisse nec herbæ
Dulcibus illa quidem inlecebris, et sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.

- Pascitur in magna Sila formosa iuvenca;
220 Illi alternantes multa vi prælia miscent
Vulneribus crebris, lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu, reboant silvæque et longus Olympus.
Nec mos bellantis una stabulare, sed alter

- 225 Victus abit longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores,
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet et inter

- 230 Dura iacet pernix instrato saxa cubili
Frondebis hirsutis et carice pastus acuta,

Et temptat sese atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco ventosque lacessit
Ictibus et sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur viresque relectæ, 235
Signa movet præcepsque oblitum fertur in hostem;
Fluctus uti, medio cœpit cum albescere ponto,
Longius ex altoque sinum trahit utque volutus
Ad terras immane sonat per saxa neque ipso
Monte minor procumbit, at ima exæstuat unda 240
Verticibus nigramque alte subiectat arenam.

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
Et genus æquoreum, pecudes pictæque volucres,
In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita læna 245
Sævior erravit campis, nec funera vulgo
Tam multa informes ursi stragemque dedere
Per silvas; tum sævus aper, tum pessima tigris:
Heu! male tum Libyæ solis erratur in agris.
Nonne vides ut tota tremor pertemptet equorum 250
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?
Ac neque eos iam frena virum neque verbera sæva,
Non scopuli rupesque cavæ atque obiecta retardant
Flumina correptosque unda torquentia montes.
Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus, 255
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc atque illinc umeros ad vulnera durat.
Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta; quem super ingens 260
Porta tonat cæli et scopulis inlisa reclamant

Æquora, nec miseri possunt revocare parentes
Nec moritura super crudeli funere virgo.

Quid lynces Bacchi variæ et genus acre luporum

265 Atque canum? quid quæ imbelles dant prælia cervi?

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum;

Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci

Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.

Illas ducit amor trans Gargara transque sonantem

270 Ascanium; superant montes et flumina tranant,

Continuoque, avidis ubi subdita flamma medullis

(Vere magis, quia vere calor redit ossibus), illae

Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,

Exceptantque leves auras, et sæpe sine ullis

275 Coniugiis vento gravidæ (mirabile dictu)

Saxa per et scopulos et depressas convalles

Diffugiunt, non, Eure, tuos neque solis ad ortus,

In Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster

Nascitur et pluvio contristat frigore cælum.

280 Hic demum, hippomanes vero quod nomine dicunt

Pastores, lentum destillat ab inguine virus,

Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ

Miscueruntque herbas et non innoxia verba.

Sed fugit interea, fugit inreparabile tempus,

285 Singula dum capti circumvectamur amore.

Hoc satis armentis. Superat pars altera curæ,

Lanigeros agitare greges hirtasque capellas.

Hic labor, hinc laudem fortes sperate coloni.

Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum

290 Quam sit et angustis hunc addere rebus honorem;

Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis

Raptat amor; iuvat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.

Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.

Incipiens stabulis edico in mollibus herbam 295
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas,
Et multa duram stipula filicumque manipulis
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat
Molle pecus scabiemque ferat turpisque podagras.
Post hinc digressus iubeo frondentia capris 300
Arbuta sufficere et fluvios præbere recentes,
Et stabula a ventis hiberno opponere soli
Ad medium conversa diem, cum frigidus olim
Iam cadit extremoque inrorat Aquarius anno.
Hæ quoque non cura nobis levior tuendæ, 305
Nec minor usus erit, quamvis Milesia magno
Vellera mutantur Tyrios incocta rubores.
Densior hinc suboles, hinc largi copia lactis;
Quam magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
Læta magis pressis manabunt flumina mammis. 310
Nec minus interea barbas incanaque menta
Cinyphii tondent hirci sætasque comantis
Usus in castrorum et miseris velamina nautis.
Pascuntur vero silvas et summa Lycæi
Horrentesque rubos et amantes ardua dumos, 315
Atque ipsæ memores redeunt in tecta suosque
Ducunt et gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
Quo minor est illis curæ mortalis egestas,
Avertes, victumque feres et virgea lætus 320
Pabula, nec tota claudes fœnilia bruma.

At vero, zephyris cum læta vocantibus æstas
In saltus utrumque gregem atque in pascua mittet,
Luciferi primo cum sidere frigida rura

- 325 Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent
Et ros in tenera pecori gratissimus herba.
Inde ubi quarta sitim cæli collegerit hora
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
Ad puteos aut alta greges ad stagna iubebo
330 Currentem ilignis potare canalibus undam;
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Iovis antiquo robore quercus
Ingentis tendat ramos, aut sicubi nigrum
Illicibus crebris sacra nemus accubet umbra;
335 Tum tenuis dare rursus aquas et pascere rursus
Solis ad occasum, cum frigidus aera vesper
Temperat et saltus reficit iam roscida luna,
Litoraue alcyonem resonant, acalanthida dumi.

- Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
340 Prosequar et raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem noctemque et totum ex ordine mensem
Pascitur itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis, tantum campi iacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque laremque
345 Armaque Amyclæumque canem Cressamque pharetram;
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Iniusto sub fasce viam cum carpit et hosti
Ante expectatum positus stat in agmine castris.

- At non, qua Scythiæ gentes Mæotiaque unda,
350 Turbidus et torquens flarentis Hister arenas,
Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.

Illic clausa tenent stabulis armenta, neque ullæ
Aut herbæ campo apparent aut arbore frondes;
Sed iacet aggeribus niveis informis et alto
Terra gelu late septemque adsurgit in ulnas. 355
Semper hiems, semper spirantes frigora cauri;
Tum sol pallentis haud umquam discutit umbras,
Nec cum invectus equis altum petit æthera, nec cum
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.
Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ 360
Undaque iam tergo ferratos sustinet orbes
Puppibus illa prius, patulis nunc hospita plaustis,
Æraque dissiliunt vulgo vestesque rigescunt
Indutæ, cæduntque securibus umida vina,
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ, 365
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non setius aere ninguit:
Intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum, confertoque agmine cervi
Torpent mole nova et summis vix cornibus exstant. 370
Hos non immissis canibus, non cassibus ullis
Puniceæve agitant pavidos formidine pinnæ,
Sed frustra oppositum trudentis pectore montem
Comminus obtruncant ferro graviterque rudentis
Cædunt et magno læti clamore reportant. 375
Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora totasque
Advolvere focis ulmos ignique dedere:
Hic noctem ludo ducunt et pocula læti
Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis. 380
Talis hyperboreo septem subiecta trioni

Gens effrena virum Riphæo tunditur Euro
Et pecudum fulvis velantur corpora sætis.

Si tibi lanitium curæ, primum aspera silva
385 Lappæque tribolique absint; fuge pabula læta,
Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Reice, ne maculis infuscet vellera pullis
390 Nascentum, plenoque alium circumspice campo.
Munere sic niveo lanæ, si credere dignum est,
Pan deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit
In nemora alta vocans, nec tu aspernata vocantem.

At cui lactis amor, cytisum lotosque frequentes
395 Ipse manu salsasque ferat præsepibus herbas.
Hinc et amant fluvios magis et magis ubera tendunt
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi etiam excretos prohibent a matribus hædos
Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
400 Quod surgente die mulsero horisque diurnis,
Nocte premunt; quod iam tenebris et sole cadente,
Sub lucem exportant calathis, adit oppida pastor,
Aut parco sale contingunt hiemique reponunt.

Nec tibi cura canum fuerit postrema, sed una
405 Veloces Spartæ catulos acremque Molossum
Pasce sero pingui. Numquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem incursusque luporum
Aut impacatos a tergo horrebis Hiberos.
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros,
410 Et canibus leporem, canibus venabere dammas:
Sæpe volutabris pulsos silvestribus apros

Latratu turbabis agens, montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.

Disce et odoratam stabulis accendere cedrum.
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros. 415
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit cælumque exterrita fugit,
Aut tecto adsuetus coluber succedere et umbræ,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus
Fovit humum. Cape saxa manu, cape robor, pastor, 420
Tollentemque minas et sibila colla tumentem
Deice; iamque fuga timidum caput abdidit alte,
Cum medii nexus extremæque agmina caudæ
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis 425
Squamea convolvens sublato pectore terga
Atque notis longam maculosus grandibus alvum,
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus et dum
Vere madent udo terræ ac pluvialibus austris,
Stagna colit ripisque habitans hic piscibus atram 430
Improbis ingluviem ranisque loquacibus explet;
Postquam exusta palus terræque ardore dehiscunt,
Exsilit in siccum et flammantia lumina torquens
Sævit agris asperque siti atque exterritus æstu.
Nec mihi tum mollis sub divo carpere somnos 435
Neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas,
Cum positis novus exuviis nitidusque iuventa
Volvitur aut catulos tectis aut ova relinquens
Arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis.

Morborum quoque te causas et signa docebo. 440
Turpis oves temptat scabies, ubi frigidus imber

- Altius ad vivum persedit et horrida cano
 Bruma gelu, vel cum tonsis inlotus adhæsit
 Sudor et hirsuti secuerunt corpora vepres.
 445 Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
 Perfundunt, udisque aries in gurgite villis
 Mersatur missusque secundo defluit amni;
 Aut tonsum tristi contingunt corpus amurga,
 Et spumas miscent argenti vivaque sulphura
 450 Idæasque pices et pinguis unguine ceras
 Scillamque elleborosque gravis nigrumque bitumen.
 Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
 Quam si quis ferro potuit rescindere summum
 Ulceris os: alitur vitium vivitque tegendo,
 455 Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
 Abnegat et meliora deos sedet omina poscens.
 Quin etiã, ima dolor balantum lapsus ad ossa
 Cum furit atque artus depascitur arida febris,
 Profuit incensos æstus avertere et inter
 460 Ima ferire pedis salientem sanguine venam;
 Bisaltæ quo more solent acerque Gelonus
 Cum fugit in Rhodopen atque in deserta Getarum
 Et lac concretum cum sanguine potat equino.
 Quam procul aut molli succedere sæpius umbræ
 465 Videris aut summas carpentem ignavius herbas
 Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
 Pascentem et seræ solam decedere nocti,
 Continuo culpam ferro compesce, priusquam
 Dira per incautum serpant contagia vulgus.
 470 Non tam creber agens hiemem ruit æquore turbo,
 Quam multæ pecudum pestes; nec singula morbi

Corpora corripiunt, sed tota æstiva repente,
Spemque gregemque simul cunctamque ab origine gentem,
Tum sciat, aerias Alpes et Norica si quis
Castella in tumulis et Iapydis arva Timavi 475
Nunc quoque post tanto videat desertaque regna
Pastorum et longe saltus lateque vacantes.

Hic quondam morbo cæli miseranda coorta est
Tempestas totoque autumnus incanduit æstu
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum, 480
Corruptique lacus, infecit pabula tabo.

Nec via mortis erat simplex, sed, ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluvidus liquor omniaque in se
Ossa minutatim morbo conlapsa trahebat. 485

Sæpe in honore deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantis cecidit moribunda ministros;
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris 490

Nec responsa potest consultus reddere vates,
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri
Summaque ieiuna sanie infuscatur arena.

Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis
Et dulcis animas plena ad præsepia reddunt; 495
Hinc canibus blandis rabies venit, et quatit ægros
Tussis anhela sues ac faucibus angit obesis.

Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus fontesque avertitur et pede terram
Crebra ferit; demissæ aures, incertus ibidem 500
Sudor et ille quidem morituris frigidus, aret

- Pellis et ad tactum tractanti dura resistit.
Hæc ante exitium primis dant signa diebus;
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
505 Tum vero ardentes oculi atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt, it naribus ater
Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
510 Lenæos; ea visa salus morientibus una:
Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque relecti
Ardebant, ipsique suos iam morte sub ægra
(Di meliora piis erroremque hostibus illum!)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
515 Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit et mixtum spumis vomit ore cruorem
Extremosque ciet gemitus. It tristis arator
Mærentem abiungens fraterna morte iuencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
520 Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit annis; at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
525 Quid labor aut benefacta iuvant? quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulæ nocuere repostæ:
Frondebis et victu pascuntur simplicis herbæ,
Pocula sunt fontes liquidi atque exercita cursu
530 Flumina, nec somnos abrumpit cura salubres.
Tempore non alio dicunt regionibus illis

Quæsitæ ad sacra boves Iunonis et uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo ægre rastris terram rimantur, et ipsis
Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos 535
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupo insidias explorat ovilia circum
Nec gregibus nocturnus obambulat, acrior illum
Cura domat; timidi dammæ cervique fugaces
Nunc interque canes et circum tecta vagantur. 540
Iam maris immensi prolem et genus omne natantum
Litore in extremo ceu naufraga corpora fluctus
Proluit; insolitæ fugiunt in flumina phocæ.
Interit et curvis frustra defensa latebris
Vipera et attoniti squamis adstantibus hydri. 545
Ipsis est aer avibus non æquus, et illæ
Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
Præterea iam nec mutari pabula refert
Quæsitæque nocent artes; cessere magistri,
Phillyrides Chiron Amythaoniusque Melampus. 550
Sævit et in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone Morbos agit ante Metumque
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes
Arentesque sonant ripæ collesque supini. 555
Iamque catervatim dat stragem atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo,
Donec humo tegere ac foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus, nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest aut vincere flamma; 560
Ne tondere quidem morbo inluvieque peresa

Vellera nec telas possunt attingere putris :

Verum etiam, invisos si quis temptarat amictus,

Ardentes papulæ atque immundus olentia sudor

565 Membra sequebatur, nec longo deinde moranti

Tempore contactos artus sacer ignis edebat.



IV.

Dagli armenti agli alveari: tema ristretto, ma largo campo a meraviglie di realtà e d'arte. Virgilio sapeva delle api assai meno che non se ne sappia all'età nostra, che certo non si sa tutto. Ma le sentì, le osservò con amore, le ammirò quasi con religione, le seguì ne' lor voli per l'aria e nel segreto susurrante dell'arnie; ne ritrasse l'ordine e le leggi arcane, lo zelo fedele e indefesso, le suscettibilità irose; si dolse di non potere più a lungo indugiare tra i fiori. Anche per le api c'è le malattie e la morte. La necessità di riparare alla perdita della stirpe conduce alla presunta riproduzione nel modo egiziano, alla favola di Aristeo, in cui s'innesta, gemma della fine, l'episodio d'Euridice e Orfeo.

Il poema dell'agricoltura, faticosa e remuneratrice, non poteva chiuder meglio che con gli spettacoli delle operatrici nate del miele e della cera. La chiusa poi, diciam così, personale è, tra altre che offre la poesia latina, senza paragone la più bella: il poeta registra il suo nome, e raccoglie in breve ogni suo sentimento, l'alta sua fede, la sua compiacenza tra la natura e la poesia, la coscienza sicura che suggella la seconda e maggiore opera col verso iniziale della prima.



rotinus aerii mellis cælestia dona
Exsequar : hanc etiam, Mæcenas, aspice par-
tem.

Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces totiusque ordine gentis
Mores et studia et populos et prælia dicam. 5

In tenui labor; at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinunt auditque vocatus Apollo.

Principio sedes apibus statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus, nam pabula venti
Ferre domum prohibent, neque oves hædique petulci 10
Floribus insultent aut errans bucula campo
Decutiat rorem et surgentis atterat herbas.
Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis meropesque aliæque volucres
Et manibus Procne pectus signata cruentis; 15
Omnia nam late vastant ipsasque volantis
Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.
At liquidī fontes et stagna virentia musco
Adsint et tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret, 20
Ut, cum prima novi ducent examina reges
Vere suo ludetque favis emissa iuventus,

Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.
25 In medium, seu stabit iners seu profluet umor,
Transversas salices et grandia conice saxa,
Pontibus ut crebris possint consistere et alas
Pandere ad æstivum solem, si forte morantis
Sparserit aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
30 Hæc circum casia virides et olentia late
Serpylla et graviter spirantis copia thymbræ
Floreat, inrigumque bibant violaria fontem.

Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis
Seu lento fuerint alvaria vimine texta,
35 Angustos habeant aditus; nam frigore mella
Cogit hiems eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda; neque illæ
Nequiquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt fucoque et floribus oras
40 Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten
Et visco et Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis, si vera est fama, latebris
Sub terra fovere larem penitusque repertæ
Pumicibusque cavis exesæque arboris antro.

45 Tu tamen et levi rimosa cubilia limo
Unge fovens circum et raras superinice frondes.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentis
Ure foco cancos, altæ neu crede paludi
Aut ubi odor cæni gravis aut ubi concava pulsu
50 Saxa sonant vocisque offensa resultat imago.

Quod superest, ubi pulsam hiemem sol aureus egit
Sub terras cælumque æstiva luce reclusit,

Illæ continuo saltus silvasque peragrant
Purpureosque metunt flores et flumina libant
Summa leves. Hinc nescioqua dulcedine lætæ 55
Progeniem nidosque foveant, hinc arte recentis
Excudunt ceras et mella tenacia fingunt.
Hinc ubi iam emissum caveis ad sidera cæli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen
Obscuramque trahi vento mirabere nubem, 60
Contemplator, aquas dulcis et frondea semper
Tecta petunt. Huc tu iussos asperge saporis,
Trita melisphylla et cerinthæ ignobile gramen,
Tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum :
Ipsæ consident medicatis sedibus, ipsæ 65
Intima more suo sese in cunabula condent.

Sin autem ad pugnam exierint — nam saepe duobus
Regibus incessit magno discordia motu ;
Continuoque animos vulgi et trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere, namque morantis 70
Martius ille æris rauci canor increpat et vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum :
Tum trepidæ inter se coeunt pinnisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris aptantque lacertos,
Et circa regem atque ipsa ad prætoria densæ 75
Miscentur magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo, ubi ver nactæ sudum camposque patentis,
Erumpunt portis ; concurritur, æthere in alto
Fit sonitus, magnum mistæ glomerantur in orbem,
Præcipitesque cadunt : non densior aere grando 80
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies insignibus alis

Ingentes animos angusto in pectore versant,
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos
85 Aut hos versa fuga victor dare terga subegit.
Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui iactu compressa quiescunt.

Verum ubi ductores acie revocaveris ambo,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
90 Dedecus neci; melior vacua sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
Nam duo sunt genera: hic melior insignis et ore
Et rutilus clarus squamis, ille horridus alter
Desidia latamque trahens inglorius alvum.
95 Ut binæ regum facies, ita corpora plebis:
Namque aliæ turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Cum venit et sicco terram spuit ore viator
Aridus; elucent aliæ et fulgore coruscant
Ardentes auro et paribus lita corpora guttis.
100 Hæc potior suboles, hinc cæli tempore certo
Dulcia mella premes, nec tantum dulcia, quantum
Et liquida et durum Bacchi domitura saporem.

At cum incerta volant cæloque examina ludunt
Contemnuntque favos et frigida tecta relinquunt,
105 Instabilis animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas
Eripe; non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
110 Et custos furum atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum tinosque ferens de montibus altis

Tecta serat late circum, cui talia curæ;
Ipse labore manum duro terat, ipse feraces
Figat humo plantas et amicos inriget imbris. 115
Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham et terris festinem advertere proram,
Forsitan et pinguis hortos quæ cura colendi
Ornaret canerem biferique rosaria Pæsti,
Quoque modo potis gauderent intiba rivis 120
Et virides apio ripæ, tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
Narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi
Pallentisque hederas et amantis litora myrtos.
Namque sub Œbaliæ memini me turribus arcis, 125
Qua niger umectat flaventia culta Galæsus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relict
Iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvencis
Nec Cereri opportuna seges nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus albaque circum 130
Lilia verbenasque premens vescumque papaver
Regum æquabat opes animis, seraque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam atque autumnno carpere poma,
Et cum tristis hiems etiamnum frigore saxa 135
Rumperet et glacie cursus frenaret aquarum,
Ille comam mollis iam tondebat hyacinthi,
Æstatem increpitans seram zephyrosque morantis.
Ergo apibus fetis idem atque examine multo
Primus abundare et spumantia cogere pressis 140
Mella favis; illi tiliæ atque uberrima pinus,
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbor

Induerat, totidem autumnō matura tenebat.

Ille etiam seras in verum distulit ulmos

- 145 Eduramque pirum et spinos iam pruna ferentis
Iamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum hæc ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Prætereo atque aliis post me memoranda relinquo.

Nunc age naturas apibus quas Iuppiter ipse

- 150 Addidit expediam, pro qua mercede canoros
Curetum sonitus crepitantiaque æra secutæ
Dictæo cæli regem pavere sub antro.
Solæ communis natos, consortia tecta
Urbis habent magnisque agitant sub legibus ævum,
155 Et patriam solæ et certos novere penates,
Venturæque hiemis memores æstate laborem
Experiuntur et in medium quæsita reponunt.
Namque aliæ victu invigilant et fœdere pacto
Exercentur agris; pars intra sæpta domorum
160 Narcissi lacrimam et lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina, deinde tenacis
Suspendunt ceras; aliæ spem gentis adultos
Educunt fetus; aliæ purissima mella
Stipant et liquido distendunt nectare cellas.
165 Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti,
Inque vicem speculantur aquas et nubila cæli,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.
Fervet opus redolentque thymo fragrantia mella.
170 Ac veluti, lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt

Æra lacu, gemit impositis incudibus Ætna;
Illi inter sese magna vi bracchia tollunt
In numerum versantque tenaci forcipe ferrum : 175
Non aliter, si parva licet componere magnis,
Cecropias innatus apes amor urget habendi
Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ
Et munire favos et dædala fingere tecta,
At fessae multa referunt se nocte minores 180
Crura thymo plenæ; pascuntur et arbuta passim
Et glaucas salices casiamque crocumque rubentem
Et pinguem tiliam et ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis, nusquam mora; rursus easdem 185
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant;
Fit sonitus, mussantque oras et limina circum,
Post, ubi iam thalamis se composuere, siletur
In noctem fessosque sopor suus occupat artus. 190
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius aut credunt cælo adventantibus euris,
Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur,
Excursusque brevis temptant, et sæpe lapillos,
Ut cumbæ instabiles fluctu iactante saburram, 195
Tollunt, his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod neque concubitu indulgent nec corpora segnes
In venerem solvunt aut fetus nixibus edunt;
Verum ipsæ e foliis natos, e suavis herbis 200
Ore legunt, ipsæ regem parvosque Quirites
Sufficiunt aulasque et cerea regna refigunt.

Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere ultroque animam sub fasce dedere :

205 Tantus amor florum et generandi gloria mellis.

Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi
Excipiat, neque enim plus septima ducitur æstas,
At genus immortale manet multosque per annos
Stat fortuna domus et avi numerantur avorum.

210 Præterea regem non sic Ægyptus et ingens
Lydia nec populi Parthorum aut Medus Hydaspes
Observant. Rege incolumi mens omnibus una est,
Amisso rupere fidem constructaque mella
Diripuerunt ipsæ et cratis solvere favorum.

215 Ille operum custos, illum admirantur et omnes
Circumstant fremitu denso stipantque frequentes
Et sæpe attollunt umeris, et corpora bello
Obiectant pulchramque petunt per vulnera mortem.

His quidam signis atque hæc exempla secuti

220 Esse apibus partem divinæ mentis et haustus
Ætherios dixere; deum namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris cælumque profundum;
Hinc pecudes armenta viros genus omne ferarum
Quemque sibi tenuis nascentem arcessere vitas;

225 Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum atque alto succedere cælo.

Si quando sedem augustam servataque mella
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum

230 Ore fave fumosque manu prætende sequaces.
Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis,
Taygete simul os terris ostendit honestum

Plias et Oceani spretos pede reppulit amnis,
Aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi
Tristior hibernas cælo descendit in undas. 235
Illis ira modum supra est, læsæque venenum
Morsibus inspirant et spicula cæca relinquunt
Adfixæ venis animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hiemem parcesque futuro
Contusosque animos et res miserabere fractas, 240
At suffire thymo cerasque recidere inanes
Quis dubitet? nam sæpe favos ignotus adedit
Stelio et lucifugis congesta cubilia blattis
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis 245
Aut dirum tiniae genus, aut invisæ Minervæ
Laxos in foribus suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas
Complebuntque foros et floribus horrea texent. 250
Si vero, quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit, tristi languebunt corpora morbo —
Quod iam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuo est ægris alius color, horrida vultum
Deformat macies; tum corpora luce carentum 255
Exportant tectis et tristia funera ducunt;
Aut illæ pedibus conexæ ad limina pendent,
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes
Ignavæque fame et contracto frigore pigræ;
Tum sonus auditur gravior tractimque susurrant, 260
Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster,
Ut mare sollicitum stridit refluentibus undis,

- Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic iam galbaneos suadebo incendere odores
265 Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem et fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit et tunsum gallæ admiscere saporem
Arentesque rosas aut igni pingua multo
Defruta vel psithia passos de vite racemos
270 Cecropiumque thymum et grave olentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba;
Namque uno ingentem tollit de cæspite silvam,
Aureus ipse, sed in foliis, quæ plurima circum
275 Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ;
Sæpe deum nexis ornatae torquibus aræ;
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
Pastores et curva legunt prope flumina Mellæ:
Huius odorato radices incoque baccho,
280 Pabulaque in foribus plenis adpone canistris.
Sed si quem proles subito defecerit omnis
Nec, genus unde novæ stirpis revocetur, habebit,
Tempus et Arcadii memoranda inventa magistri
Pandere, quoque modo cæsis iam sæpe iuvencis
285 Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam, qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis,
290 Quaque pharetratae vicinia Persidis urget
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Et viridem Ægyptum nigra fecundat arena

Usque coloratis amnis devexus ab Indis,
Omnis in hac certam regio iacit arte salutem.
Exiguus primum atque ipsos contractus in usus 295
Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti
Parietibusque premunt artis et quattuor addunt
Quattuor a ventis obliqua luce fenestras.
Tum vitulus bima curvans iam cornua fronte
Quæritur; huic geminæ nares et spiritus oris 300
Multa reluctanti obsuitur, plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt et ramea costis
Subiciunt fragmenta, thymum casiasque recentes.
Hoc geritur zephyris primum impellentibus undas, 305
Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus umor
Æstuat et visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primo, mox et stridentia pinnis, 310
Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt,
Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
Erupere, aut ut nervo pulsante sagittæ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.
Quis deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem? 315
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
Pastor Aristæus fugiens Peneia Tempe,
Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis,
Multa querens atque hac adfatus voce parentem: 320
Mater, Cyrene mater, quæ gurgitis huius
Ima tenes, quid me præclara stirpe deorum,

Si modo, quem perhibes, pater est Thymbræus Apollo,
Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri

- 325 Pulsus amor? quid me cælum sperare iubebas?
En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum et pecudum custodia sollers
Omnia temptanti extuderat, te matre relinquo.
Quin age et ipsa manu felices erue silvas,
330 Fer stabulis inimicum ignem atque interfice messes,
Ure sata et validam in vites molire bipennem,
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.

- At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit. Eam circum Milesia vellera Nymphæ
335 Carpebant hyali saturo fucata colore,
Drymoque Xantoque Ligeaque Phyllodoceque,
Cæsariem effusae nitidam per candida colla,
[Nesæe Spioque Thaliaque Cymodoceque]
Cydippeque et flava Lycorias, altera virgo,
340 Altera tum primos Lucinæ experta labores,
Clioque et Beroe soror, Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ,
Atque Ephyre atque Opis et Asia Deiopea
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
345 Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos et dulcia furta,
Aque Chao densos divum numerabat amores.
Carmine quo captae dum fuis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
350 Luctus Aristæi, vitreisque sedilibus omnes
Obstipuere. Sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens summa flavum caput extulit unda,

Et procul : O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror, ipse tibi tua maxima cura
Tristis Aristæus Penei genitoris ad undam 355
Stat lacrimans et te crudelem nomine dicit.
Huic percussa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos; fas illi limina divum
Tangere, ait: simul alta iubet discedere late
Flumina, qua iuvenis gressus inferret. At illum 360
Curvata in montis faciem circumstetit unda
Accepitque sinu vasto misitque sub amnem.
Iamque domum mirans genetricis et umida regna
Speluncisque lacus clausos lucosque sonantis
Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum 365
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque Lycumque,
Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus et unde Aniena fluenta
Saxosusque sonans Hypanis Mysusque Caicus, 370
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pingua culta
In mare purpureum violentior effluit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum et nati fletus cognovit inanes 375
Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ tonsisque ferunt mantelia villis;
Pars epulis onerant mensas et plena reponunt
Pocula, Panchæis adulescunt ignibus aræ.
Et mater, Cape Mæonii carchesia Bacchi: 380
Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum Nymphasque sorores,

- Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfundit nectare Vestam,
385 Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit.
Omne quo firmans animum sic incipit ipsa :
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus, magnum qui piscibus æquor
Et iuncto bipedum curru metitur equorum.
390 Hic nunc Emathiæ portus patriamque revisit
Pallenen : hunc et Nymphæ veneramur et ipse
Grandævus Nereus ; novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur ;
Quippe ita Neptuno visum est, immania cuius
395 Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi, nate, prius vinclis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes ; vim duram et vincula capto
400 Tende ; doli circum hæc demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios cum sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ et pecori iam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno adgrediare iacentem.
405 Verum ubi correptum manibus vinclisque tenebis,
Tum variæ eludent species atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus atraque tigris
Squamosusque draco et fulva cervice læna,
Aut acrem flammæ sonitum dabit atque ita vinclis
410 Excidet, aut in aquas tenuis dilapsus abibit.
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto, nate, magis contende tenacia vincla,

Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
Hæc ait, et liquidum ambrosiæ diffundit odorem, 415
Quo totum nati corpus perduxit; at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur inque sinus scindit sese unda reductos, 420
Deprensus olim statio tutissima nautis:
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.
Hic iuvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat; ipsa procul nebulis obscura resistit.
Iam rapidus torrens sitientis Sirius Indos 425
Ardebat cælo et medium sol igneus orbem
Hauserat, arebant herbæ, et cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant,
Cum Proteus consueta petens e fluctibus antra
Ibat: eum vasti circum gens umida ponti 430
Exsultans rorem late dispergit amarum.
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ:
Ipse, velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit
Auditisque lupos acuunt balatibus agni, 435
Consedit scopulo medius numerumque recenset.
Cuius Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno manicisque iacentem
Occupat. Ille suæ contra non immemor artis 440
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque horribilemque feram fluviumque liquentem.

- Verum ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese redit atque hominis tandem ore locutus,
445 Nam quis te, iuvenum confidentissime, nostras
Iussit adire domos? quidve hinc petis? inquit. At ille:
Scis, Proteu, scis ipse, neque est te fallere quicquam;
Sed tu desine velle. Deum præcepta secuti
Venimus hinc lapsis quæsitum oracula rebus.
450 Tantum effatus. Ad hæc vates vi denique multa
Ardentis oculos intorsit lumine glauco
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit:
Non te nullius exercent numinis iræ:
Magna luis commissæ: tibi has miserabilis Orpheus
455 Haudquaquam ob meritum pœnas, ni fata resistant,
Suscitat et rapta graviter pro coniuge sævit.
Illa quidem dum te fugeret per flumina præceps
Immanem ante pedes hydram moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
460 At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes; flerunt Rhodopeiæ arces
Altaque Pangæa et Rhesi Mavortia tellus
Atque Getæ atque Hebrus et Actias Orithyia.
Ipse cava solans ægrum testudine amorem
465 Te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus Manesque adiit regemque tremendum
470 Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues simulacraque luce carentum,

Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber,
Matres atque viri defunctaque corpora vita 475
Magnanimum heroum, pueri innuptæque puellæ,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
Quos circum limus niger et deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat et noviens Styx interfusa coercet. 480
Quin ipsæ stupuere domus atque intima Leti
Tartara cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.
Iamque pedem referens casus evaserat omnes, 485
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras
Pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem,
Cum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa 490
Immemor heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
Effusus labor atque immitis rupta tyranni
Fœdera, terque fragor stagnis auditus Avernus.
Illa, Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu,
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro 495
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale: feror ingenti circumdata nocte
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit et ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenuis, fugit diversa, neque illum 500
Prensantem nequiquam umbras et multa volentem
Dicere præterea vidit, nec portitor Orci

- Amplius obiectam passus transire paludem.
 Quid faceret? quo se rapta bis coniuge ferret?
 505 Quo fletu Manes, qua numina voce moveret?
 Illa quidem Stygia nabat iam frigida cumba.
 Septem illum totos perhibent ex ordine menses
 Rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
 Flevisse et gelidis hæc evolvisse sub antris
 510 Mulcentem tigres et agentem carmine quercus:
 Qualis populea mærens philomela sub umbra
 Amissos queritur fetus, quos durus arator
 Observans nido implumes detraxit, at illa
 Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
 515 Integrat et mæstis late loca questibus implet.
 Nulla venus, non ulli animum flexere hymenæi;
 Solus hyperboreas glacies Tanaimque nivalem
 Arvaque Riphæis numquam viduata pruinis
 Lustrabat, raptam Eurydicen atque inrita Ditis
 520 Dona querens. Spretæ Ciconum quo munere matres
 Inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi
 Discerptum latos iuvenem sparsere per agros.
 Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum
 Gurgite cum medio portans Œagrus Hebrus
 525 Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
 Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat,
 Eurydicen toto referebant flumine ripæ.
 Hæc Proteus, et se iactu dedit æquor in altum,
 Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
 530 At non Cyrene; namque ultro adfata timentem:
 Nate, licet tristes animo deponere curas.
 Hæc omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphæ,

Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende petens pacem et faciles venerare Napæas; 535
Namque dabunt veniam votis irasque remittent.
Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam.

Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige et intacta totidem cervice iuencas. 540

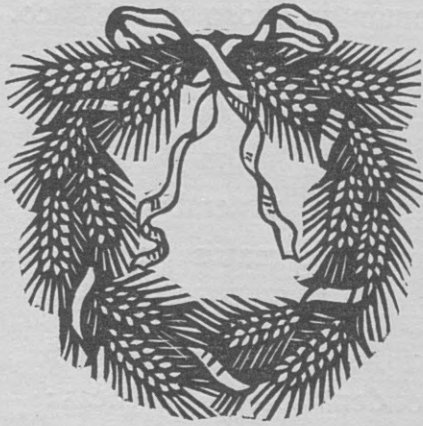
Quattuor his aras alta ad delubra dearum
Constitu et sacrum iugulis demitte cruorem,
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos Aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphei Lethæa papavera mittes 545
Et nigram mactabis ovem lucumque revises :
Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa.

Haud mora, continuo matris præcepta facessit,
Ad delubra venit, monstratas excitat aras,
Quattuor eximios præstanti corpore tauros 550
Ducit et intacta totidem cervice iuencas :
Post, ubi nona suos Aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit lucumque revisit.

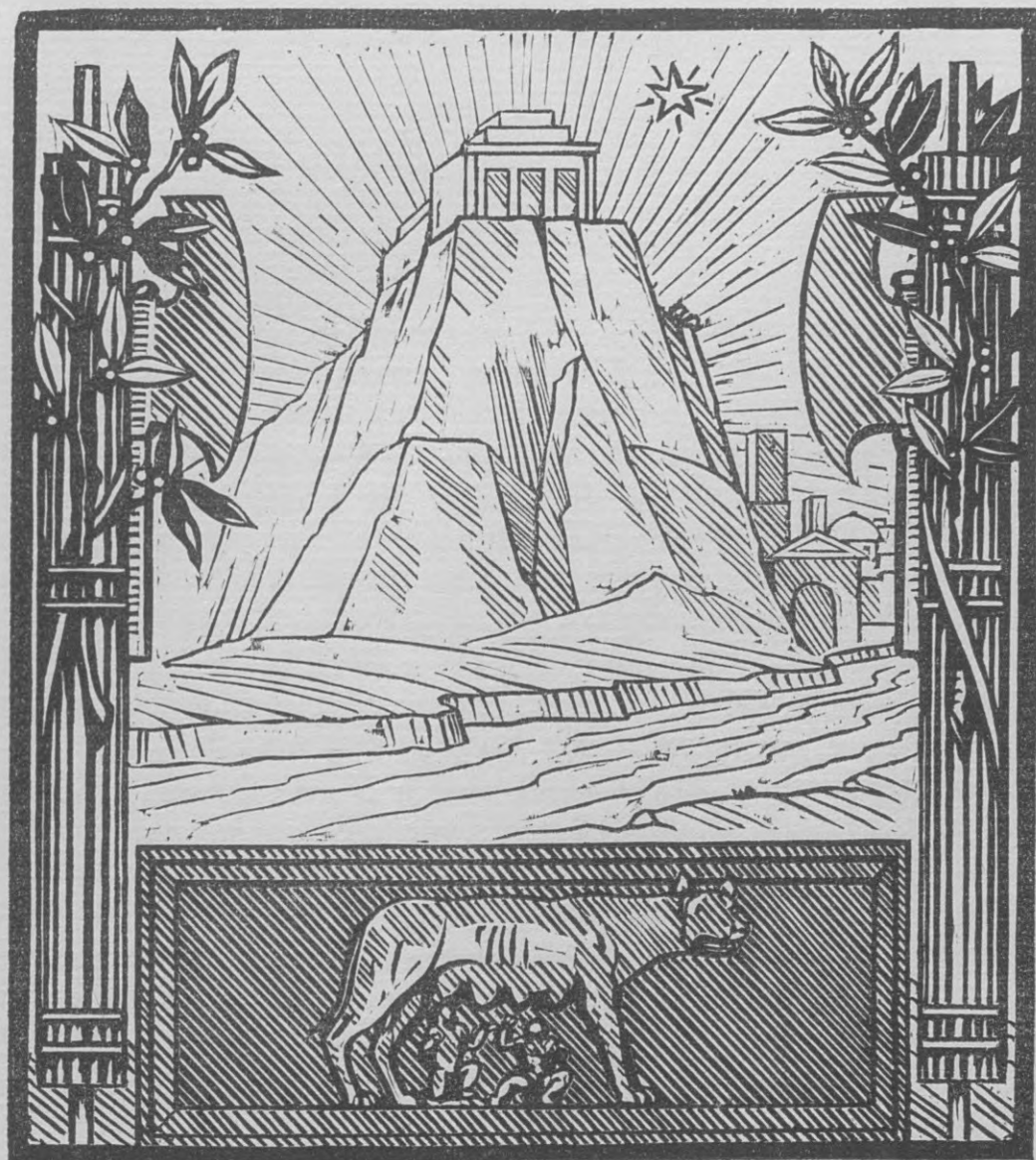
Hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt, liquefacta boum per viscera toto 555
Stridere apes utero et ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes, iamque arbore summa
Confluere et lentis uvam demittere ramis.

Hæc super arborum cultu pecorumque canebam
Et super arboribus, Cæsar dum magnus ad altum 560
Fulminat Euphraten bello victorque volentis
Per populos dat iura viamque adfectat Olympo.

Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
565 Carmina qui lusi pastorum, audaxque iuventa,
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.



Æ N E I S



ILLA INCLUTA ROMA
IMPERIUM TERRIS ANIMOS ÆQUABIT OLYMPO



I.

Enea che i fati allontanano da Troia invano difesa, sbattuto da più anni per terre e mari, toccava oramai con le sue venti navi l'Italia. Nemica implacata Giunone muove Eolo re dei venti a scatenarglieli contro: tra l'improvvisa burrasca orrenda l'eroe pio e prode rimpiange la patria e invidia coloro che là son morti per lei. Sconquassata la flotta, un dei legni inghiottito, ne ha sette soli con sé quando approda ai lidi cartaginesi. Ma in cielo Venere vigile protettrice con affanno è ricorsa a Giove, e Giove le conferma e compie il solenne presagio di Roma perpetua universale dominatrice. Consolata ella scende a confortare il figlio, lo dirige alla nuova città, gli narra della magnanima Didone, gli annunzia salve le dodici navi disperse, e lascia lui col fido Acate avvolti in una provvida nube. Così Enea ammira la città sorgente e già sorta, e nel gran tempio si commove e rincuora vedendo rappresentati i fatti e gli eroi della guerra di Troia, tutta un'Iliade effigiata dall'arte. Quivi assiste all'apparizione splendida della regina, e a lei assisa in trono vede accorrere supplichevoli i messi delle dodici navi, ai quali ella risponde umanissima. La nube dilegua; Enea appare in piena luce, e saluta e ringrazia con la più alta nobiltà. Ma nel suo zelo materno Venere vuole assicurarsi viepiù, e induce Amore a prendere per una notte le sembianze di Ascanio: Cupido va, siede in grembo a Didone, le insinua amore del sopraggiunto eroe. L'amore è nato e già cresce tra il magnifico banchetto ospitale.

Semplice la protasi e tutta unita, come una bella lastra di marmo; vario e ricco il canto e ben legato nel suo svolgimento: tutto sempre a meraviglia secondato dalla parola e dal verso.



rma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit
Litora, multum ille et terris iactatus et alto
Vi superum sævæ memorem Iunonis ob iram,
Multa quoque et bello passus, dum conderet
urbem

5

Inferretque deos Latio, genus unde Latinum
Albanique patres atque altæ mœnia Romæ.

Musa, mihi causas memora, quo numine læso
Quidve dolens regina deum tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit: tantæne animis cælestibus iræ?

10

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
Ostia, dives opum studiisque asperrima belli;
Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
Hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces;
Hinc populum late regem belloque superbum
Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.

15

20

- Id metuens veterisque memor Saturnia belli
Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis;
25 Necdum etiam causæ irarum sævique dolores
Exciderant animo, manet alta mente repostum
Iudicium Paridis spretæque iniuria formæ
Et genus invisum et rapti Ganymedis honores;
His accensa super, iactatos æquore toto
30 Troas reliquias Danaum atque immitis Achilli
Arcebat longe Latio; multosque per annos
Errabant acti fati maria omnia circum.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.
Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
35 Vela dabant læti et spumas salis ære ruebant,
Cum Iuno æternum servans sub pectore vulnus
Hæc secum: Mene incepto desistere victam
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fati. Pallasne exurere classem
40 Argivum atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam et furias Aiakis Oilei?
Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem
Disiecitque rates evertitque æquora ventis;
Illum expirantem transfixo pectore flammæ
45 Turbine corripuit scopuloque infixit acuto:
Ast ego, quæ divum incedo regina, Iovisque
Et soror et coniunx, una cum gente tot annos
Bella gero. Et quisquam numen Iunonis adorat
Præterea aut supplex aris imponet honorem?
50 Talia flammato secum dea corde volutans
Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,
Æoliam venit. Hic vasto rex Æolus antro

Luctantis ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis 55
Circum claustra fremunt; celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens mollitque animos et temperat iras :
Ni faciat, maria ac terras cælumque profundum
Quippe ferant rapidi secum verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris 60
Hoc metuens molemque et montes insuper altos
Imposuit regemque dedit qui fœdere certo
Et premere et laxas sciret dare iussus habenas.
Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est :
 Æole, namque tibi divum pater atque hominum rex 65
Et mulcere dedit fluctus et tollere vento,
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italiam portans victosque penates :
Incute vim ventis submersasque obrue puppis ;
Aut age diversos et dissice corpora ponto. 70
Sunt mihi bis septem præstanti corpore nymphæ,
Quarum, quæ forma pulcherrima Deiopea,
Conubio iungam stabili propriamque dicabo,
Omnis ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat et pulchra faciat te prole parentem. 75
 Æolus hæc contra: Tuus, o regina, quid optes,
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
Conciliās; tu das epulis accumbere divum,
Nimborumque facis tempestatumque potentem. 80
Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus; ac venti velut agmine facto

- Qua data porta, ruunt et terras turbine perflant.
 Incubere mari totumque a sedibus imis
 85 Una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis
 Africus et vastos volvunt ad litora fluctus.
 Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.
 Eripiunt subito nubes cælumque diemque
 Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
 90 Intonuere poli et crebris micat ignibus æther,
 Præsentemque viris intentant omnia mortem.
 Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra;
 Ingemit et, duplicis tendens ad sidera palmas,
 Talia voce refert: O terque quaterque beati,
 95 Quis ante ora patrum, Troiæ sub mœnibus altis,
 Contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
 Tydide! mene Iliacis occumbere campis
 Non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,
 Sævus ubi Æacidæ telo iacet Hector, ubi ingens
 100 Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
 Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!
 Talia iactanti stridens Aquilone procella
 Velum adversa ferit fluctusque ad sidera tollit.
 Franguntur remi; tum prora avertit et undis
 105 Dat latus: insequitur cumulo præruptus aquæ mons.
 Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
 Terram inter fluctus aperit, furit æstus harenis.
 Tris Notus abreptas in saxa latentia torquet
 (Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus Aras,
 110 Dorsum immane mari summo), tris Eurus ab alto
 In brevia et syrtis urget, miserabile visu,
 Inluditque vadis atque aggere cingit harenæ.

Unam, quæ Lycios fidumque vehebat Oronten,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit; excutitur pronusque magister 115
Volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum et rapidus vorat æquore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto,
Arma virum tabulæque et Troia gaza per undas.
Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatæ 120
Et quæ vectus Abas et quæ grandævus Aletes,
Vicit hiemps: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum
Emissamque hiemem sensit Neptunus et imis 125
Stagna refusa vadis graviter commotus, et alto
Prospiciens summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Æneæ toto videt æquore classem,
Fluctibus oppressos Troas cælique ruina,
Nec latuere doli fratrem Iunonis et iræ. 130
Eurum ad se Zephyrumque vocat, dehinc talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam cælum terramque meo sine numine, venti,
Miscere et tantas audetis tollere moles?
Quos ego... Sed motos præstat componere fluctus; 135
Post mihi non simili pœna commissæ luetis.
Maturate fugam regique hæc dicite vestro,
Non illi imperium pelagi sævumque tridentem
Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula 140
Æolus et clauso ventorum carcere regnet.

Sic ait et dicto citius tumida æquora placat,

Collectasque fugat nubes solemque reducit.

Cymothoe simul et Triton adnexus acuto

145 Detrudunt navis scopulo, levat ipse tridenti

Et vastas aperit syrtis et temperat æquor

Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est

Seditio sævitque animis ignobile vulgus,

150 Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat;

Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem

Conspexere, silent arrectisque auribus adstant,

Ille regit dictis animos et pectora mulcet:

Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora postquam

155 Prospiciens genitor cæloque invectus aperto

Flectit equos curruque volans dat lora secundo.

Defessi Æneadæ, quæ proxima litora, cursu

Contendunt petere et Libyæ vertuntur ad oras.

Est in secessu longo locus; insula portum

160 Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto

Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.

Hinc atque hinc vastæ rupes geminique minantur

In cælum scopuli, quorum sub vertice late

Æquora tuta silent; tum silvis scæna coruscis

165 Desuper horrentique atrum nemus imminet umbra;

Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum,

Intus aquæ dulces vivoque sedilia saxo,

Nympharum domus. Hic fessas non vincula navis

Ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.

170 Huc septem Æneas collectis navibus omni

Ex numero subit; ac magno telluris amore

Egressi optata potiuntur Troes harena

Et sale tabentis artus in litore ponunt.

Ac primum silici scintillam excudit Achates
 Succipitque ignem foliis atque arida circum 175
 Nutrimenta dedit rapuitque in fomite flammam.
 Tum cererem corruptam undis cerealiaque arma
 Expediunt fessi rerum frugesque receptas
 Et torrere parant flammis et frangere saxo.

Æneas scopulum interea conscendit et omnem 180
 Prospectum late pelago petit, Anthea si quem
 lactatum vento videat Phrygiasque biremis
 Aut Capyn aut celsis in puppibus arma Caici.
 Navem in conspectu nullam, tris litore cervos
 Prospicit errantis; hos tota armenta sequuntur 185
 A tergo et longum per vallis pascitur agmen.
 Constitit hic arcumque manu celerisque sagittas
 Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates;
 Ductoresque ipsos primum capita alta ferentis
 Cornibus arboreis sternit; tum vulgus et omnem 190
 Miscet agens telis nemora inter frondea turbam;
 Nec prius absistit quam septem ingentia victor
 Corpora fundat humi et numerum cum navibus æquet.
 Hinc portum petit et socios partitur in omnis.
 Vina bonus quæ deinde cadis onerarat Acestes 195
 Litore Trinacrio dederatque abeuntibus heros,
 Dividit et dictis mærentia pectora mulcet:

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),
 O passi graviora, dabit deus his quoque finem.
 Vos et Scyllæam rabiem penitusque sonantis 200
 Accestis scopulos, vos et Cyclopea saxa
 Experti, revocate animos mæstumque timorem

Mittite; forsan et hæc olim meminisse iuvabit.

Per varios casus, per tot discrimina rerum

205 Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas

Ostendunt: illic fas regna resurgere Troiæ.

Durate et vosmet rebus servate secundis.

Talia voce refert curisque ingentibus æger

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

210 Illi se prædæ accingunt dapibusque futuris:

Tergora diripiunt costis et viscera nudant;

Pars in frusta secant veribusque trementia figunt,

Litore aena locant alii flammæque ministrant.

Tum victu revocant vires fusique per herbam

215 Implentur veteris bacchi pinguisque ferinæ.

Postquam exempta fames epulis mensæque remotæ,

Amissos longo socios sermone requirunt,

Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant

Sive extrema pati nec iam exaudire vocatos.

220 Præcipue pius Æneas nunc acris Oronti,

Nunc Amyci casum gemit et crudelia secum

Fata Lyci fortemque Gyan fortemque Cloanthum.

Et iam finis erat, cum Iuppiter æthere summo

Despiciens mare velivolum terrasque iacentis

225 Litora que et latos populos, sic vertice cæli

Constitit et Libyæ defixit lumina regnis.

Atque illum talis iactantem pectore curas

Tristior et lacrimis oculos suffusa nitentis

Adloquitur Venus: O qui res hominumque deumque

230 Æternis regis imperiis et fulmine terres,

Quid meus Æneas in te committere tantum,

Quid Troes potuere, quibus tot funera passis

Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores revocato a sanguine Teucri, 235
Qui mare, qui terras omnis ditione tenerent,
Pollicitus: quæ te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Troiæ tristisque ruinas
Solabar fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos 240
Insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum et fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure montis 245
It mare proruptum et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit
Troia, nunc placida compostus pace quiescit:
Nos tua progenies, cæli quibus adnuis arcem, 250
Navibus (infandum!) amissis, unius ob iram
Prodimur atque Italis longe disiungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptrā reponis?
Olli subridens hominum sator atque deorum,
Vultu quo cælum tempestatesque serenat 255
Oscula libavit natæ; dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea; manent immota tuorum
Fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
Mœnia sublimemque feres ad sidera cæli
Magnanimum Ænean: neque me sententia vertit. 260
Hic tibi (fabor enim, quando hæc te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)

- Bellum ingens geret Italia populosque feroces
 Contundet moresque viris et mœnia ponet,
 265 Tertia dum Latio regnantem viderit æstas
 Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
 At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
 Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno),
 Triginta magnos volvendis mensibus orbis
 270 Imperio explebit regnumque ab sede Lavini
 Transferet et Longam multa vi muniet Albam.
 Hic iam ter centum totos regnabitur annos
 Gente sub Hectorea, donec regina sacerdos
 Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
 275 Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
 Romulus excipiet gentem et Mavortia condet
 Mœnia Romanosque suo de nomine dicet.
 His ego nec metas rerum nec tempora pono,
 Imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
 280 Quæ mare nunc terrasque metu cælumque fatigat,
 Consilia in melius referet mecumque fovebit
 Romanos rerum dominos gentemque togatam.
 Sic placitum. Veniet lustris labentibus ætas,
 Cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenæ
 285 Servitio premet ac victis dominabitur Argis.
 Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar,
 Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
 Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
 Hunc tu olim cælo spoliis Orientis onustum
 290 Accipies segura; vocabitur hic quoque votis.
 Aspera tum positæ mitescent sæcula bellis,
 Cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus

Iura dabunt: diræ ferro et compagibus artis
Claudentur Belli portæ; Furor impius intus
Sæva sedens super arma et centum vinctus aenis 295
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

Hæc ait et Maia genitum demittit ab alto,
Ut terræ utque novæ pateant Karthaginis arces
Hospitio Teucris, ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magnum 300
Remigio alarum ac Libyæ citus adstitit oris.
Et iam iussa facit ponuntque ferocia Pœni
Corda volente deo: in primis regina quietum
Accipit in Teucros animum mentemque benignam.

At pius Æneas, per noctem plurima volvens, 305
Ut primum lux alma data est, exire locosque
Explorare novos, quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesne feræne,
Quærere constituit sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum sub rupe cavata 310
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens et virginis arma 315
Spartanæ vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalyce volucremque fuga prævertitur Hebrum.
Namque umeris de moreabilem suspenderat arcum
Venatrix dederatque comam diffundere ventis,
Nuda genu nodoque sinus collecta fluentis. 320
Ac prior, Heus, inquit, iuvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum

Succinctam pharetra, et maculosæ tegmine lyncis
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.

- 325 Sic Venus; et Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum,
O... Quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis nec vox hominem sonat; o dea certe...
An Phœbi soror? an nympharum sanguinis una?
330 Sis felix nostrumque leves, quæcumque, laborem,
Et quo sub cælo tandem, quibus orbis in oris
lactemur, doceas; ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc vastis et fluctibus acti:
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

- 335 Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore:
Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram
Purpureoque alte suras vincere cothurno.
Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem:
Sed fines Libyci, genus intractabile bello.

- 340 Imperium Dido Tyria regit urbe profecta
Germanum fugiens. Longa est iniuria, longæ
Ambages, sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniunx Sychæus erat, ditissimus agri
Phœnicum et magno miseræ dilectus amore,
345 Cui pater intactam dederat primisque iugarat
Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnis.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychæum
Impius ante aras atque auri cæcus amore

- 350 Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanæ: factumque diu celavit et ægram
Multa malus simulans vana spe lusit amantem.

Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis ora modis attollens pallida miris,
Crudelis aras traiectaque pectora ferro 355
Nudavit cæcumque domus scelus omne retextit.
Tum celerare fugam patriaque excedere suadet,
Auxiliumque viæ veteres tellure recludit
Thesaurus, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociosque parabat. 360
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni
Aut metus acer erat: navis, quæ forte paratæ,
Corripiunt onerantque auro. Portantur avari
Pygmalionis opes pelago; dux femina facti.
Devenere locos ubi nunc ingentia cernis 365
Mœnia surgentemque novæ Karthaginis arcem,
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris
Quove tenetis iter? Quærenti talibus ille 370
Suspirans imoque trahens a pectore vocem:
 O dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annalis nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troia antiqua, si vestras forte per auris 375
Troiaë nomen iit, diversa per æquora vectos
Forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste penates
Classe veho mecum, fama super æthera notus:
Italiam quæro patriam, et genus ab Iove summo. 380
Bis denis Phrygium conscendi navibus æquor,
Matre dea monstrante viam, data fata secutus;

- Vix septem convolsæ undis Euroque supersunt.
Ipse ignotus egens Libyæ deserta peragro,
385 Europa atque Asia pulsus. Nec plura querentem
Passa Venus medio sic interfata dolore est:
 Quisquis es, haud, credo, invisus cælestibus auras
Vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo atque hinc te reginæ ad limina perfer.
390 Namque tibi reduces socios classemque relatam
Nuntio et in tutum versis aquilonibus actam,
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos lætantis agmine cycnos,
Ætheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
395 Turbabat cælo, nunc terras ordine longo
Aut capere aut captas iam despectare videntur;
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis
Et cœtu cinxere polum cantusque dedere,
Haud aliter puppesque tuæ pubesque tuorum
400 Aut portum tenet aut pleno subit ostia velo.
Perge modo et, qua te ducit via, dirige gressum.
 Dixit et avertens rosea cervice refulsit
Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos
405 Et vera incessu patuit dea. Ille, ubi matrem
Adgnovit, tali fugientem est voce secutus:
Quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ iungere dextram
Non datur ac veras audire et reddere voces?
410 Talibus incusat gressumque ad mœnia tendit.
At Venus obscuro gradientis aere sæpsit
Et multo nebulæ circum dea fudit amictu,

Cernere ne quis eos neu quis contingere posset
Molirive moram aut veniendi poscere causas.

Ipsa Paphum sublimis abit sedesque revisit 415
Læta suas, ubi templum illi centumque Sabæo
Ture calent aræ sertisque recentibus halant.

Corripuere viam interea qua semita monstrat,
Iamque ascendebant collem qui plurimus urbi
Imminet adversasque aspectat desuper arces. 420

Miratur molem Æneas, magalia quondam,
Miratur portas strepitumque et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros
Molirique arcem et manibus subvolvere saxa,
Pars optare locum tecto et concludere sulco; 425

Iura magistratusque legunt sanctumque senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatri
Fundamenta locant alii, immanisque columnas
Rupibus excidunt, scænis decora alta futuris.

Qualis apes æstate nova per florea rura 430
Exercet sub sole labor, cum gentis adultos
Educunt fetus aut cum liquentia mella

Stipant et dulci distendunt nectare cellas
Aut onera accipiunt venientum aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent; 435

Fervet opus redolentque thymo fragrantia mella.

O fortunati, quorum iam mœnia surgunt!

Æneas ait et fastigia suspicit urbis.

Infert se sæptus nebula, mirabile dictu,
Per medios miscetque viris neque cernitur ulli. 440

Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbræ,
Quo primum iactati undis et turbine Pœni

- Effodere loco signum, quod regia Iuno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
445 Egregiam et facilem victu per sæcula gentem.
Hic templum Iunoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum et numine divæ:
Ærea cui gradibus surgebant limina nexæque
Ære trabes, foribus cardo stridebat aenis.
450 Hoc primum in luco nova res oblata timorem
Leniit; hic primum Æneas sperare salutem
Ausus et adflctis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula templo
Reginam opperiens, dum, quæ fortuna sit urbi,
455 Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur, videt Iliacas ex ordine pugnās
Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,
Atridas Priamumque et sævum ambobus Achillem.
Constitit et lacrimans, Quis iam locus, inquit, Achate,
460 Quæ regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus! Sunt hic etiam sua præmia laudi,
Sunt lacrimæ rerum et mentem mortalia tangunt.
Solve metus; feret hæc aliquam tibi fama salutem.
Sic ait atque animum pictura pascit inani,
465 Multa gemens largoque umectat flumine vultum.
Namque videbat uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Grai, premeret Troiana iuventus;
Hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
470 Adgnoscit lacrimans, primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus,
Ardentisque avertit equos in castra, prius quam

Pabula gustassent Troiæ Xanthumque bibissent.
 Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
 Infelix puer atque impar congressus Achilli, 475
 Fertur equis curruque hæret resupinus inani
 Lora tenens tamen: huic cervixque comæque trahuntur
 Per terram et versa pulvis inscribitur hasta.
 Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
 Crinibus Iliades passis peplumque ferebant, 480
 Suppliciter tristes et tunsæ pectora palmis:
 Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
 Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros
 Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
 Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo, 485
 Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici
 Tendentemque manus Priamum conspexit inermis.
 Se quoque principibus permixtum adgnovit Achivis,
 Eoasque acies et nigri Memnonis arma.
 Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis 490
 Penthesilea furens mediisque in millibus ardet,
 Aurea subnectens exsertæ cingula mammæ,
 Bellatrix audetque viris concurrere virgo.
 Hæc dum Dardanio Æneæ miranda videntur,
 Dum stupet obtutuque hæret defixus in uno, 495
 Regina ad templum forma pulcherrima Dido
 Incessit magna iuvenum stipante caterva.
 Qualis in Eurotæ ripis aut per iuga Cynthi
 Exercet Diana choros, quam mille secutæ
 Hinc atque hinc glomerantur Oreades, illa phæretram 500
 Fert umero gradiensque deas supereminet omnis
 (Latonæ tacitum pertemptant gaudia pectus);

- Talis erat Dido, talem se læta ferebat
Per medios instans operi regnisque futuris.
505 Tum foribus divæ media testudine templi
Sæpta armis solioque alte subnixa resedit.
Iura dabat legesque viris operumque laborem
Partibus æquabat iustis aut sorte trahebat;
Cum subito Æneas concursu accedere magno
510 Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum
Teucrorumque alios, ater quos æquore turbo
Dispulerat penitusque alias avexerat oras.
Obstipuit simul ipse, simul percussus Achates
Lætitiæque metuque; avidi coniungere dextras
515 Ardebant, sed res animos incognita turbat.
Dissimulant et nube cava speculantur amicti,
Quæ fortuna viris, classem quo litore linquant,
Quid veniant, cunctis nam lecti navibus ibant
Orantes veniam et templum clamore petebant.
520 Postquam introgressi et coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore cœpit:
O regina, novam cui condere Iuppiter urbem
Iustitiæque dedit gentis frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
525 Oramus: prohibe infandos a navibus ignis;
Parce pio generi et propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare penatis
Venimus aut raptas ad litora vertere prædas:
Non ea vis animo nec tanta superbia victis.
530 Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ,
Ænotri coluere viri, nunc fama minores

Italiam dixisse ducis de nomine gentem;

Hic cursus fuit:

Cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion 535

In vada cæca tulit penitusque procacibus austris

Perque undas superante salo perque invia saxa

Dispulit; huc pauci vestris adnavimus oris.

Quod genus hoc hominum, quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur harenæ; 540

Bella cient primaque vetant consistere terra.

Si genus humanum et mortalia temnitis arma,

At sperate deos memores fandi atque nefandi.

Rex erat Æneas nobis, quo iustior alter

Nec pietate fuit nec bello maior et armis. 545

Quem si fata virum servant, si vescitur aura

Ætheria neque adhuc crudelibus occubat umbris,

Non metus; officio nec te certasse priorem

Pæniteat. Sunt et Siculis regionibus urbes

Armaque Troianoque a sanguine clarus Acestes. 550

Quassatam ventis liceat subducere classem

Et silvis aptare trabes et stringere remos,

Si datur Italiam sociis et rege recepto

Tendere, ut Italiam læti Latiumque petamus:

Sin absumpta salus, et te, pater optime Teucrum, 555

Pontus habet Libyæ nec spes iam restat Iuli,

At freta Sicaniaë saltem sedesque paratas,

Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.

Talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant

Dardanidæ. 560

Tum breviter Dido vultum demissa profatur:
Solvite corde metum, Teucri, secludite curas.

Res dura et regni novitas me talia cogunt
Moliri et late finis custode tueri.

- 565 Quis genus Æneadum, quis Troiæ nesciat urbem
Virtutesque virosque aut tanti incendia belli?
Non obtunsa adeo gestamus pectora Pœni
Nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva
570 Sive Erycis fines regemque optatis Acesten,
Auxilio tutos dimittam opibusque iuvabo.
Vultis et his mecum pariter considerare regnis,
Urbem quam statuo vestra est, subducite naves,
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
575 Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
Adforet Æneas! equidem per litora certos
Dimittam et Libyæ lustrare extrema iubebo,
Si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.

His animum arrecti dictis et fortis Achates

- 580 Et pater Æneas iamdudum erumpere nubem
Ardebant. Prior Ænean compellat Achates:
Nate dea, quæ nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides, classem sociosque receptos;
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
585 Submersum, dictis respondent cetera matris.
Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes et in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas claraque in luce refulsit,
Os umerosque deo similis; namque ipsa decoram
590 Cæsariem nato genetrix lumenque iuventæ
Purpureum et lætos oculis adflarat honores:
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo

Argentum Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic reginam adloquitur cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quæritis, adsum 595
Troius Æneas, Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Troiæ miserata labores,
Quæ nos relliquias Danaum, terræque marisque
Omnibus exhaustis iam casibus, omnium egenos
Urbe domo socias, grates persolvere dignas 600
Non opis est nostræ, Dido, nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.
Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt 605
Sæcula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbræ
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
Quæ me cumque vocant terræ. Sic fatus amicum 610
Ilionea petit dextra lævaque Serestum,
Post alios fortemque Gyan fortemque Cloanthum.
Obstipuit primo aspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est:
Quis te, nate dea, per tanta pericula casus 615
Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tune ille Æneas, quem Dardanio Anchisæ
Alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem 620
Auxilio Beli; genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum et victor ditione tenebat.

- Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
Troianæ nomenque tuum regesque Pelasgi.
625 Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat
Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat.
Quare agite o tectis, iuvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
lactatam hac demum voluit consistere terra:
630 Non ignara mali miseris succurrere disco.
Sic memorat: simul Ænean in regia ducit
Tecta, simul divom templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
635 Terga suum, pinguis centum cum matribus agnos,
Munera lætitiæque dii.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur mediisque parant convivia tectis:
Arte laboratæ vestes ostroque superbo,
640 Ingens argentum mensis cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum
Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.
Æneas, neque enim patrius consistere mentem
Passus amor, rapidum ad navis præmittit Achaten,
645 Ascanio ferat hæc ipsumque ad mœnia ducat:
Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.
Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre iubet, pallam signis auroque rigentem
Et circumtextum croceo velamen acantho,
650 Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret inconcessosque hymenæos,
Extulerat, matris Ledæ mirabile donum;

Præterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Bacatum et duplicem gemmis auroque coronam. 655
Hæc celerans iter ad navis tendebat Achates.

At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia, ut faciem mutatus et ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat donisque furentem
Incendat reginam atque ossibus implicet ignem. 660
Quippe domum timet ambiguum Tyriosque bilinguis,
Urit atrox Iuno et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis adfatur Amorem:
Nate, meæ vires, mea magna potentia solus,
Nate, patris summi qui tela Typhoea temnis, 665
Ad te confugio et supplex tua numina posco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Litora iactetur odiis Iunonis acerbæ,
Nota tibi, et nostro doluisti sæpe dolore.
Hunc Phœnissa tenet Dido blandisque moratur 670
Vocibus, et vereor quo se Iunonia vertant
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis et cingere flamma
Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
Sed magno Æneæ mecum teneatur amore. 675
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat mea maxima cura,
Dona ferens pelago et flammis restantia Troiæ;
Hunc ego sopitum somno super alta Cythera 680
Aut super Idalium sacrata sede recondam,
Ne qua scire dolos mediusve occurrere possit.

- Tu faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo et notos pueri puer indue vultus,
685 Ut cum te gremio accipiet lætissima Dido
Regalis inter mensas laticemque Lyæum,
Cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem fallasque veneno.
Paret Amor dictis caræ genetricis et alas
690 Exuit et gressu gaudens incedit Iuli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Inrigat et fotum gremio dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.
695 Iamque ibat dicto parens et dona Cupido
Regia portabat Tyriis duce lætus Achate.
Cum venit, aulæis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda mediamque locavit:
Iam pater Æneas et iam Troiana iuventus
700 Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas cereremque canistris
Expediunt tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longam
Cura penum struere et flammis adolere penatis;
705 Centum aliæ totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onerent et pocula ponant.
Nec non et Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris iussi discumbere pictis.
Mirantur dona Æneæ, mirantur Iulum,
710 Flagrantisque dei vultus simulataque verba
Pallamque et pictum croceo velamen acantho.
Præcipue infelix, pesti devota futuræ,

Expleri mentem nequit ardescitque tuendo
 Phœnissa et pariter puero donisque movetur.
 Ille, ubi complexu Æneæ colloque pependit 715
 Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
 Reginam petit. Hæc oculis, hæc pectore toto
 Hæret; et interdum gremio foveat, inscia Dido
 Insidat quantus miseræ deus. At memor ille
 Matris Acidaliæ paulatim abolere Sychæum 720
 Incipit et vivo temptat prævertere amore
 Iam pridem resides animos desuetaque corda.

Postquam prima quies epulis mensæque remotæ,
 Crateras magnos statuunt et vina coronant.
 Fit strepitus tectis vocemque per ampla volutant 725
 Atria: dependent lychni laquearibus aureis
 Incensi et noctem flammis funalia vincunt.
 Hic regina gravem gemmis auroque poposcit
 Implevitque mero pateram, quam Belus et omnes
 A Belo soliti; tum facta silentia tectis: 730
 Iuppiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur,
 Hunc lætum Tyriisque diem Troiaque profectis
 Esse velis, nostrosque huius meminisse minores.
 Adsit lætitiæ Bacchus dator et bona Iuno,
 Et vos o cœtum, Tyrii, celebrate faventes. 735
 Dixit, et in mensam laticum libavit honorem,
 Primaque libato summo tenuis attigit ore;
 Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hausit
 Spumantem pateram et pleno se proluit auro;
 Post alii procures. Cithara crinitus Iopas 740
 Personat aurata, docuit quem maximus Atlans.
 Hic canit errantem lunam solisque labores,

Unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones,
745 Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausu Tyrii Troesque sequuntur.

Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido longumque bibebat amorem,
750 Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa,
Nunc quibus Auroræ venisset filius armis,
Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles.
Immo age et a prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum
755 Erroresque tuos. Nam te iam septima portat
Omnibus errantem terris et fluctibus æstas.



II.

Il canto epico fa luogo in due libri alla narrazione dei fatti intercorsi tra la partenza da Troia e il procelloso approdo alle rive libiche. Questo primo dei due è per sé solo un poema: l'ultimo giorno, l'ultima notte di Troia. Il cavallo di Epeo, le perfide trame di Sinone, la fine atroce di Laocoonte, illudono il popolo: respirano, gioiscono; tragica gioia e immediata catastrofe. Invasa la città e già messa a fuoco, Enea ne ha la rivelazione dalla straziata ombra d'Ettore e l'ingiunzione insieme di preservarsi portando con sé i numi della patria. Esso tuttavia esita, e tenta, con altri seguaci infausti, che alle cose disperate soccorra la valorosa disperazione. Vasta e varia la strage; insigni le vittime, da Cassandra a Priamo. Venere apparsa in tutto il suo splendore mostra a Enea che la caduta di Troia è fatale e lo rimanda alla casa paterna; gli ha promesso che sarà con lui sempre e seguirà a mostrargli le vie. Anchise nega tenacemente di lasciar la patria e sopravvivere; ma un'aureola cinge il capo di Ascanio, e una stella fende la notte, rade la casa, e guizza alla selva dell'Ida: Anchise vinto adora la santa stella. Tra la fuga si smarrisce Creusa, e all'indefessa ricerca di Enea appare fantasma, e gli ripete, con un dolce addio, il cenno e il presagio d'Ettore. Aggiorna; la predestinata famiglia lascia la patria.

Dall'esordio, incomparabile di verità e di nobiltà schietta e semplice, incomincia la perfezione, e va, si può dire, dalla concisione icastica del primo verso fino a quella dell'ultimo.



conticuere omnes intentique ora tenebant.
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danai quæque ipse miserrima vidi 5
Et quorum pars magna fui. Quis talia fando

Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi
Temperet a lacrimis? Et iam nox umida cælo
Præcipitat suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros 10
Et breviter Troiæ supremum audire laborem,
Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
Incipiam. Fracti bello fatisque repulsi
Ductores Danaum tot iam labentibus annis
Instar montis equum divina Palladis arte 15
Ædificant sectaque intexunt abiete costas:
Votum pro reditu simulant, ea fama vagatur.
Huc delecta virum sortiti corpora furtim
Includunt cæco lateri penitusque cavernas
Ingentis uterumque armato milite complent. 20

Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,

- Nunc tantum sinus et statio male fida carinis:
Huc se provecti deserto in litore condunt;
25 Nos abiisse rati et vento petiisse Mycenæ.
Ergo omnis longo solvit se Teucra luctu:
Panduntur portæ; iuvat ire et Dorica castra
Desertosque videre locos litusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles;
30 Classibus hic locus; hic acie certare solebant.
Pars stupet innuptæ donum exitiale Minervæ
Et molem mirantur equi, primusque Thymoetes
Duci intra muros hortatur et arce locari,
Sive dolo seu iam Troiæ sic fata ferebant.
35 At Capys et quorum melior sententia menti
Aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
Præcipitare iubent subiectisque urere flammis
Aut terebrare cavas uteri et temptare latebras:
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.
40 Primus ibi ante omnis magna comitante caterva
Laocoon ardens summa decurrit ab arce,
Et procul: O miseri, quæ tanta insania, cives?
Creditis avectos hostis aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?
45 Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi
Aut hæc in nostros fabricata est machina muros
Inspectura domos venturaque desuper urbi
Aut aliquis latet error: equo ne credite, Teucri;
Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.
50 Sic fatus validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens utroque recusso

Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ.
Et, si fata deum, si mens non læva fuisset,
Impulerat ferro Argolicas fœdare latebras, 55
Troiaque nunc staret Priamique arx alta maneres.

Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidæ, qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret Troiamque aperiret Achivis, 60
Obtulerat, fidens animi atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos seu certæ occumbere morti.
Undique visendi studio Troiana iuventus
Circumfusa ruit certantque inludere capto.
Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno 65
Disce omnis.

Namque, ut conspectu in medio turbatus inermis
Constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit,
Heu, quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora possunt
Accipere? aut quid iam misero mihi denique restat? 70
Cui neque apud Danaos usquam locus et super ipsi
Dardanidæ infensi pœnas cum sanguine poscunt.
Quo gemitu conversi animi compressus et omnis
Impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat; memoret, quæ sit fiducia capto. 75
[Ille hæc deposita tandem formidine fatur:]

Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor
Vera, inquit, neque me Argolica de gente negabo:
Hoc primum; nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget. 80
Fando aliquod si forte tuas pervenit ad auris
Belidæ nomen Palamedis et incluta fama

- Gloria, quem falsa sub prodicione Pelasgi
Insontem infando indicio, quia bella vetabat,
85 Demisere neci, nunc cassum lumine lugent;
Illi me comitem et consanguinitate propinquum
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis regumque vigebat
Conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
90 Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris,
Adflictus vitam in tenebris luctuque trahebam
Et casum insonantis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens et me, fors si qua tulisset,
95 Si patrios umquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem, et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulixes
Criminibus terrere novis, hinc spargere voces
In vulgum ambiguas et quærere conscius arma.
100 Nec requievit enim, donec Calchante ministro.....
Sed quid ego hæc autem nequiquam ingrata revolve?
Quidve moror? Si omnis uno ordine habetis Achivos
Idque audire sat est, iamdudum sumite pœnas.
Hoc Ithacus velit et magno mercentur Atridæ.
105 Tum vero ardemus scitari et quærere causas,
Ignari scelerum tantorum artisque Pelasgæ.
Prosequitur pavitans et ficto pectore fatur:
Sæpe fugam Danai Troia cupiere relictæ
Moliri et longo fessi discedere bello;
110 Fecissentque utinam! Sæpe illos aspera ponti
Interclusit hiemps et terruit Auster euntis.
Præcipue, cum iam hic trabibus contextus acernis

Staret equus, toto sonuerunt æthere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitantes oracula Phœbi
Mittimus, isque adytis hæc tristia dicta reportat: 115
Sanguine placastis ventos et virgine cæsa,
Cum primum Iliacas Danaï venistis ad oras;
Sanguine quærendi reditus animaque litandum
Argolica. Vulgi quæ vox ut venit ad auris,
Obstipuerunt animi gelidusque per ima cucurrit 120
Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quæ sint ea numina divum,
Flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
Artificis scelus et taciti ventura videbant. 125
Bis quinos silet ille dies tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus
Composito rumpit vocem et me destinat aræ.
Adsensere omnes et, quæ sibi quisque timebat, 130
Unius in miseri exitium conversa tulere.
Iamque dies infanda aderat: mihi sacra parari
Et salsæ fruges et circum tempora vittæ.
Eripui, fateor, leto me et vincula rupi,
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva 135
Delitui, dum vela darent, si forte dedissent.
Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi
Nec dulcis natos exoptatumque parentem,
Quos illi fors et pœnas ob nostra reposcent
Effugia et culpam hanc miserorum morte piabunt. 140
Quod te, per superos et conscia numina veri,
Per, si qua est quæ restet adhuc mortalibus usquam

Intemerata fides, oro, miserere laborum
Tantium, miserere animi non digna ferentis.

145 His lacrimis vitam damus et miserescimus ultro.

Ipse viro primus manicas atque arta levare
Vincla iubet Priamus dictisque ita fatur amicis:
Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios,
Noster eris; mihiq̃ue hæc edissere vera roganti:

150 Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?

Quidve petunt? quæ religio aut quæ machina belli?

Dixerat. Ille dolis instructus et arte Pelasga

Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:

Vos, æterni ignes et non violabile vestrum

155 Testor numen, ait, vos aræ ensesque nefandi

Quos fugi, vittæque deum quas hostia gessi,

Fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,

Fas odisse viros atque omnia ferre sub auras,

Si qua tegunt; teneor patriæ nec legibus ullis.

160 Tu modo promissis maneat, servataque serves,

Troia, fidem, si vera feram, si magna rependam.

 Omnis spes Danaum et cœpti fiducia belli

Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo

Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes,

165 Fatale adgressi sacrato avellere templo

Palladium, cæsis summæ custodibus arcis

Corripuere sacram effigiem manibusque cruentis

Virgineas ausi divæ contingere vittas,

Ex illo fluere ac retro sublapsa referri

170 Spes Danaum, fractæ vires, aversa deæ mens.

Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.

Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ

Luminibus flammæ arrectis salsusque per artus
Sudor iit, terque ipsa solo, mirabile dictu,
Emicuit parmamque ferens hastamque trementem. 175
Extemplo temptanda fuga canit æquora Calchas,
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis,
Omina ni repetant Argis numenque reducant,
Quod pelago et curvis secum avexere carinis,
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenæ, 180
Arma deosque parant comites pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omina Calchas.
Hanc pro Palladio moniti, pro numine læso
Effigiem statuere, nefas quæ triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem 185
Roboribus textis cæloque educere iussit,
Ne recipi portis aut duci in mœnia posset
Neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam, si vestra manus violasset dona Minervæ,
Tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum 190
Convertant) Priami imperio Phrygibusque futurum;
Sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
Ultro Asiam magno Pelopea ad mœnia bello
Venturam et nostros ea fata manere nepotes.
Talibus insidiis periurique arte Sinonis 195
Credita res captique dolis lacrimisque coactis,
Quos neque Tydides nec Larisæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Hic aliud maius miseris multoque tremendum
Obicitur magis atque improvida pectora turbat. 200
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
Sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras:

- Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta,
Horresco referens, immensis orbibus angues
205 Incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt;
Pectora quorum inter fluctus arrecta iubæque
Sanguineæ superant undas, pars cetera pontum
Pone legit sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo: iamque arva tenebant
210 Ardentisque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsanguis. Illi agmine certo
Laocoonta petunt: et primum parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque
215 Implicat et miseros morsu depascitur artus;
Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
Corripiunt spirisque ligant ingentibus: et iam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
220 Ille simul manibus tendit divellere nodos,
Perfusus sanie vittas atroque veneno;
Clamores simul horrendos ad sidera tollit,
Qualis mugitus, fugit cum saucius aram
Taurus et incertam excussit cervice securim.
225 At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt sævæque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque deæ clipeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor; et scelus expendisse merentem
230 Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur
Læserit et tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum orandaque divæ

Numina conclamant.

Dividimus muros et mœnia pandimus urbis.

Accingunt omnes operi pedibusque rotarum 235

Subiciunt lapsus et stupea vincula collo

Intendunt. Scandit fatalis machina muros

Feta armis. Pueri circum innuptæque puellæ

Sacra canunt funemque manu contingere gaudent.

Illa subit mediæque minans inlabitur urbi. 240

O patria, o divum domus Ilium et incluta bello

Mœnia Dardanidum! quater ipso in limine portæ

Substitit atque utero sonitum quater arma dedere:

Instamus tamen immemores cæcique furore

Et monstrum infelix sacrata sistimus arce. 245

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris

Ora dei iussu non umquam credita Teucris:

Nos delubra deum, miseri quibus ultimus esset

Ille dies, festa velamus fronde per urbem.

Vertitur interea cælum et ruit Oceano nox 250

Involvens umbra magna terramque polumque

Myrmidonumque dolos: fusi per mœnia Teucri

Conticuere; sopor fessos complectitur artus.

Et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat

A Tenedo tacitæ per amica silentia lunæ 255

Litora nota petens, flammæ cum regia puppis

Extulerat, fatisque deum defensus iniquis

Inclusos utero Danaos et pinea furtim

Laxat claustra Sinon. Illos patefactus ad auras

Reddit equus; lætique cavo se robore promunt 260

Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Ulixes,

Demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque

Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon
Et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos.

- 265 Invadunt urbem somno vinoque sepultam;
Cæduntur vigiles, portisque patentibus omnis
Accipiunt socios atque agmina conscia iungunt.

Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris
Incipit et dono divum gratissima serpit;

- 270 In somnis ecce ante oculos mæstissimus Hector
Visus adesse mihi largosque effundere fletus,
Raptatus bigis ut quondam aterque cruento
Pulvere perque pedes traiectus lora tumentis.
Ei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo
275 Hectore qui redit exuvias indutus Achilli
Vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis!
Squalentem barbam et concretos sanguine crinis
Vulneraque illa gerens quæ circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
280 Compellare virum et mæstas expromere voces:
O lux Dardaniæ, spes o fidissima Teucrum,
Quæ tantæ tenuere moræ? quibus Hector ab oris
Exspectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores
285 Defessi aspicimus! quæ causa indigna serenos
Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?
Ille nihil, nec me quærentem vana moratur,
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
Heu fuge, nate dea, teque his, ait, eripe flammis.
290 Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
Sat patriæ Priamoque datum; si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Sacra suosque tibi commendat Troia penatis:
Hos cape fatorum comites; his mœnia quære,
Magna pererrato statues quæ denique ponto. 295
Sic ait; et manibus vittas Vestamque potentem
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Diverso interea miscentur mœnia luctu;
Et magis atque magis, quamquam secreta parentis
Anchisæ domus arboribusque oblecta recessit, 300
Clarescunt sonitus armorumque ingruit horror.
Excitior somno et summi fastigia tecti
Ascensu supero atque arrectis auribus adsto.
In segetem veluti cum flamma furentibus austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens 305
Sternit agros, sternit sata læta boumque labores
Præcipientesque trahit silvas, stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides Danaumque patescunt
Insidiæ. Iam Deiphobi dedit ampla ruinam 310
Vulcano superante domus; iam proximus ardet
Ucalegon; Sigea igni freta lata relucent.

Exoritur clamorque virum clangorque tubarum.
Arma amens capio, nec sat rationis in armis,
Sed glomerare manum bello et concurrere in arcem 315
Cum sociis ardent animi; furor iraque mentem
Præcipitant, pulchrumque mori succurrit in armis.

Ecce autem telis Panthus elapsus Achivum,
Panthus Othryades arcis Phœbique sacerdos,
Sacra manu victosque deos parvumque nepotem 320
Ipse trahit cursuque amens ad limina tendit.
Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?

- Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
Venit summa dies et ineluctabile tempus
325 Dardaniæ. Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens
Gloria Teucrorum: ferus omnia Iuppiter Argos
Transtulit; incensa Danaï dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in mœnibus astans
Fundit equus victorque Sinon incendia miscet
330 Insultans. Portis alii bipatientibus adsunt,
Millia quot magnis umquam venere Mycenis:
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositis; stat ferri acies mucrone corusco
Stricta parata neci; vix primi prælia temptant
335 Portarum vigiles et cæco Marte resistunt.
Talibus Othryadæ dictis et numine divum
In flammas et in arma feror, quo tristis Erinys,
Quo fremitus vocat et sublatus ad æthera clamor.
Addunt se socios Ripheus et maximus armis
340 Epytus oblatus per lunam Hypanisque Dymasque,
Et lateri adglomerant nostro iuvenisque Corœbus
Mygdonides: illis ad Troiam forte diebus
Venerat insano Cassandra incensus amore
Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
345 Infelix qui non sponsæ præcepta furentis
Audierit.
Quos ubi confertos audere in prælia vidi,
Incipio super his: Iuvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema Cupido
350 Certa sequi --- quæ sit rebus fortuna videtis:
Excessere omnes adytis arisque relictis
Di quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi

Incensæ —, moriamur et in media arma ruamus:

Una salus victis nullam sperare salutem.

Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu 355

Raptores atra in nebula, quos improba ventris

Exegit cæcos rabies catulique relict

Faucibus exspectant siccis; per tela, per hostes

Vadimus haud dubiam in mortem mediæque tenemus

Urbis iter; nox atra cava circumvolat umbra. 360

Quis cladem illius noctis, quis funera fando

Explicet aut possit lacrimis æquare labores?

Urbs antiqua ruit multos dominata per annos;

Plurima perque vias sternuntur inertia passim

Corpora perque domos et religiosa deorum 365

Limina. Nec soli pœnas dant sanguine Teucri:

Quondam etiam victis redit in præcordia virtus,

Victoresque cadunt Danaï. Crudelis ubique

Luctus, ubique pavor et plurima mortis imago.

Primus se Danaum magna comitante caterva 370

Androgeos offert nobis socia agmina credens

Inscius atque ultro verbis compellat amicis:

Festinate, viri; nam quæ tam sera moratur

Segnities? alii rapiunt incensa feruntque

Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis? 375

Dixit et extemplo, neque enim responsa dabantur

Fida satis, sensit medios delapsus in hostis:

Obstipuit retroque pedem cum voce repressit.

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem

Pressit humi nitens trepidusque repente refugit 380

Attollentem iras et cærule colla tumentem;

Haut secus Androgeos visu tremefactus abibat.

- Inruimus densis et circumfundimur armis
Ignarosque loci passim et formidine captos
385 Sternimus: adspirat primo fortuna labori.
Atque hic successu exsultans animisque Corœbus,
O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter quaque ostendit se dextra, sequamur:
Mutemus clipeos Danaumque insignia nobis
390 Aptemus; dolus an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. Sic fatus deinde comantem
Androgei galeam clipeique insigne decorum
Induitur laterique Argivum accommodat ensem.
Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus
395 Læta facit; spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immixti Danais haud numine nostro,
Multaque per cæcam congressi prælia noctem
Conserimus, multos Danaum demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad navis et litora cursu
400 Fida petunt, pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum et nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!
Ecce trahebatur passis Priameia virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervæ,
405 Ad cælum tendens ardentia lumina frustra,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Corœbus
Et sese medium iniecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti et densis incurrimus armis.
410 Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur oriturque miserrima cædes
Armorum facie et Graiarum errore iubarum.

Tum Danai gemitu atque ereptæ virginis ira
Undique collecti invadunt, acerrimus Ajax
Et gemini Atridæ Dolopumque exercitus omnis: 415
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt, Zephyrusque Notusque et lætus Eois
Eurus equis; stridunt silvæ sævitque tridenti
Spumeus atque imo Nereus ciet æquora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram 420
Fudimus insidiis totaque agitavimus urbe,
Apparent; primi clipeos mentitaque tela
Adgnoscent atque ora sono discordia signant.
Illicet obruimur numero: primusque Corœbus
Penelei dextra divæ armipotentis ad aram 425
Procumbit; cadit et Ripheus, iustissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui
(Dis aliter visum); pereunt Hypanisque Dymasque
Confixi a sociis, nec te tua plurima, Panthu,
Labentem pietas nec Apollinis infula texit. 430
Iliaci cineres et flamma extrema meorum,
Testor in occasu vestro nec tela nec ullas
Vitavisse vices Danaum et, si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde,
Iphitus et Pelias mecum (quorum Iphitus ævo 435
Iam gravior, Pelias et vulnere tardus Ulixi),
Protinus ad sedes Priami clamore vocati.

Hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe,
Sic martem indomitum Danaosque ad tecta ruentis 440
Cernimus obsessumque acta testudine limen.
Hærent parietibus scalæ postisque sub ipsos

Nituntur gradibus clipeosque ac tela sinistris
Protecti obiciunt, prensant fastigia dextris.

- 445 Dardanidæ contra turris ac tecta domorum
Culmina convellunt (his se, quando ultima cernunt,
Extrema iam in morte parant defendere telis),
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
450 Obsedere fores, has servant agmine denso.
Instaurati animi regis succurrere tectis
Auxilioque levare viros vimque addere victis.

Limen erat cæcæque fores et pervius usus
Tectorum inter se Priami postesque relictis

- 455 A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
Sæpius Andromache ferre incommitata solebat
Ad soceros et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis, unde
Tela manu miseri iactabant inrita Teucris.
460 Turrim in præcipiti stantem summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troia videri
Et Danaum solitæ naves et Achaia castra,
Adgressi ferro circum, quo summa labantis
Iuncturas tabulata dabant, convellimus altis
465 Sedibus impulimusque: ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit et Danaum super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa nec ullum
Telorum interea cessat genus.

Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus

- 470 Exsultat, telis et luce coruscus aena;
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,

Nunc positis novus exuviis nitidusque iuventa
 Lubrica convolvit sublato pectore terga
 Arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis. 475
 Una ingens Periphas et equorum agitator Achillis
 Armiger Automedon; una omnis Scyria pubes
 Succedunt tecto et flammæ ad culmina iactant.
 Ipse inter primos correpta dura bipenni
 Limina perrumpit postisque a cardine vellit 480
 Æratos: iamque excisa trabe firma cavavit
 Robora et ingentem lato dedit ore fenestram.
 Apparet domus intus et atria longa patescunt,
 Apparent Priami et veterum penetralia regum;
 Armatosque vident stantes in limine primo. 485

At domus interior gemitu miseroque tumultu
 Miscetur penitusque cavæ plangoribus ædes
 Feminæis ululant, ferit aurea sidera clamor.
 Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant
 Amplexæque tenent postes atque oscula figunt. 490
 Instat vi patria Pyrrhus; nec claustra neque ipsi
 Custodes sufferre valent, labat ariete crebro
 Ianua et emoti procumbunt cardine postes:
 Fit via vi; rumpunt aditus primosque trucidant
 Immissi Danai et late loca milite complent. 495
 Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
 Exiit oppositasque evicit gurgite moles,
 Fertur in arva furens cumulo camposque per omnis
 Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
 Cæde Neoptolemum geminosque in limine Atridas, 500
 Vidi Hecubam centumque nurus Priamumque per aras
 Sanguine fœdantem quos ipse sacraverat ignis.

- Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro spoliisque superbi,
505 Procubuere; tenent Danaï, qua deficit ignis.
Forsitan et Priami fuerint quæ fata requiras.
Urbis uti captæ casum convolsaque vidit
Limina tectorum et medium in penetralibus hostem,
Arma diu senior desueta trementibus ævo
510 Circumdat nequiquam umeris et inutile ferrum
Cingitur ac densos fertur moriturus in hostes.
Ædibus in mediis nudoque sub ætheris axe
Ingens ara fuit iuxtaque veterrima laurus,
Incumbens aræ atque umbra complexa penates.
515 Hic Hecuba et natæ nequiquam altaria circum,
Præcipites atra ceu tempestate columbæ,
Condensæ et divum amplexæ simulacra sedebant.
Ipsam autem sumptis Priamum iuvenalibus armis
Ut vidit, Quæ mens tam dira, miserrime coniunx,
520 Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit.
Non tali auxilio nec defensoribus istis
Tempus eget, non si ipse meus nunc adforet Hector.
Huc tandem concede; hæc ara tuebitur omnis,
Aut moriere simul. Sic ore ecfata recepit
525 Ad sese et sacra longævum in sede locavit.
Ecce autem elapsus Pyrrhi de cæde Polites,
Unus natorum Priami, per tela, per hostis
Porticibus longis fugit et vacua atria lustrat
Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
530 Insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,
Concidit ac multo vitam cum sanguine fudit.

Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
Non tamen abstinuit nec voci iræque pepercit:
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis, 535
Di, si qua est cælo pietas quæ talia curet,
Persolvant grates dignas et præmia reddant
Debita, qui nati coram me cernere letum
Fecisti et patrios fœdasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles 540
Talis in hoste fuit Priamo, sed iura fidemque
Supplicis erubuit corpusque exsanguie sepulcro
Reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior telumque imbelle sine ictu
Coniecit, rauco quod protinus ære repulsum 545
Et summo clipei nequiquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo hæc et nuntius ibis
Pelidæ genitori. Illi mea tristia facta
Degeneremque Neoptolemum narrare memento:
Nunc morere. Hoc dicens altaria ad ipsa trementem 550
Traxit et in multo lapsantem sanguine nati,
Implicuitque comam læva dextraque coruscum
Extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Hæc finis Priami, factorum hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem 555
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiæ. Iacet ingens litore truncus
Avolsumque umeris caput et sine nomine corpus.
At me tum primum sævus circumstetit horror:
Obstipui; subiit cari genitoris imago, 560
Ut regem æquævum crudeli volnere vidi
Vitam exhalantem; subiit deserta Creusa

- Et direpta domus et parvi casus Iuli.
Respicio et, quæ sit me circum copia, lustrō.
565 Deseruere omnes defessi et corpora saltu
Ad terram misere aut ignibus ægra dedere.
[Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestæ
Servantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio; dant clara incendia lucem
570 Erranti passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros
Et pœnas Danaum et deserti coniugis iras
Præmetuens, Troiæ et patriæ communis Erinys,
Abdiderat sese atque aris invisa sedebat.
575 Exarsere ignes animo; subit ira cadentem
Ulcisci patriam et sceleratas sumere pœnas.
Scilicet hæc Spartam incolumis patriasque Mycenæ
Aspiciet partoque ibit regina triumpho?
Coniugiumque domumque, patres natosque videbit,
580 Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanum totiens sudarit sanguine litus?
Non ita. Namque etsi nullum memorabile nomen
Feminea in pœna est nec habet victoria laudem,
585 Extinxisse nefas tamen et sumpsisse merentis
Laudabor pœnas, animumque explesse iuvabit,
Ultricis famæ et cineres satiasse meorum.
Talia iactabam et furiata mente ferebar,]
Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
590 Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa deam qualisque videri
Cælicolis et quanta solet; dextraque prehensum

Continuit roseoque hæc insuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis aut quonam nostri tibi cura recessit? 595
Non prius aspicias ubi fessum ætate parentem
Liqueris Anchisen, superet coniunxne Creusa
Ascaniusque puer? quos omnes undique Graiæ
Circum errant acies et, ni mea cura resistat,
Iam flammæ tulerint, inimicus et hauserit ensis. 600
Non tibi Tyndaridis facies invisæ Lacænæ
Culpatæve Paris, divum inclementia, divum
Has evertit opes sternitque a culmine Troiam.
Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortalis hebetat visus tibi et umida circum 605
Caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis
Iussa time neu præceptis parere recusa):
Hic, ubi disiectas moles avolsaque saxis
Saxa vides mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros magnoque emota tridenti 610
Fundamenta quatit totamque ab sedibus urbem
Eruit. Hic Iuno Scæas sævissima portas
Prima tenet sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Iam summas arces Tritonia, respice, Pallas 615
Insedit nimbo effulgens et Gorgone sæva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit, ipse deos in Dardana suscitât arma.
Eripe, nate, fugam finemque impone labori:
Nusquam abero et tutum patrio te limine sistam. 620
Dixerat et spissis noctis se condidit umbris.
Apparent diræ facies inimicaque Troiæ

Numina magna deum.

Tum vero omne mihi visum considerare in ignes

625 Ilium et ex imo verti Neptunia Troia:

Ac veluti summis antiquam in montibus ornum

Cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant

Eruere agricolæ certatim, illa usque minatur

Et tremefacta comam concusso vertice nutat,

630 Vulneribus donec paulatim evicta supremum

Congemuit traxitque iugis avolsa ruinam.

Descendo ac ducente deo flammam inter et hostes

Expeditur: dant tela locum flammæque recedunt.

Atque ubi iam patriæ perventum ad limina sedis

635 Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos

Optabam primum montis primumque petebam,

Abnegat excisa vitam producere Troia

Exiliumque pati. Vos o, quibus integer ævi

Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires,

640 Vos agitate fugam:

Me si cælicolæ voluissent ducere vitam,

Has mihi servassent sedes. Satis una superque

Vidimus excidia et captæ superavimus urbi.

Sic o, sic positum adfati discedite corpus.

645 Ipse manu mortem inveniam; miserebitur hostis

Exuviasque petet: facilis iactura sepulcri.

Iam pridem invisus divis et inutilis annos

Demoror, ex quo me divum pater atque hominum rex

Fulminis adflavit ventis et contigit igni.

650 Talia perstabat memorans fixusque manebat.

Nos contra effusi lacrimis coniunxque Creusa

Ascaniusque omnisque domus, ne vertere secum

Cuncta pater fatoque urgenti incumbere vellet.
Abnegat inceptoque et sedibus hæret in isdem.
Rursus in arma feror mortemque miserrimus opto. 655
Nam quod consilium aut quæ iam fortuna dabatur?
Mene ecferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui
Et sedet hoc animo perituræque addere Troiæ 660
Teque tuosque iuvat, patet isti ianua leto;
Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Gnatum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes
Eripis, ut mediis hostem in penetralibus utque 665
Ascanium patremque meum iuxtaque Creusam
Alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma, viri, ferte arma, vocat lux ultima victos.
Reddite me Danais, sinite instaurata revisam
Prælia. Numquam omnes hodie moriemur inulti. 670
Hinc ferro accingor rursus clipeoque sinistram
Insertabam aptans meque extra tecta ferebam;
Ecce autem complexa pedes in limine coniunx
Hærebat parvumque patri tendebat lulum:
Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum; 675
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum: cui parvus Iulus,
Cui pater et coniunx quondam tua dicta relinquor?
Talìa vociferans gemitu tectum omne replebat,
Cum subitum dictuque oritur mirabile monstrum. 680
Namque manus inter mæstorumque ora parentum
Ecce levis summo de vertice visus Iuli

- Fundere lumen apex tactuque innoxia mollis
Lambere flamma comas et circum tempora pasci.
685 Nos pavidi trepidare metu crinemque flagrantem
Excutere et sanctos restinguere fontibus ignes.
At pater Anchises oculos ad sidera lætus
Extulit et cælo palmas cum voce tetendit:
Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
690 Aspice nos! hoc tantum; et, si pietate meremur,
Da deinde augurium, pater, atque hæc omina firma.
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum et de cælo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
695 Illam summa super labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram se condere silva
Signantemque vias: tum longo limite sulcus
Dat lucem et late circum loca sulphure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras
700 Adfaturque deos et sanctum sidus adorat:
Iam iam nulla mora est, sequor et qua ducitis adsum.
Di patrii, servate domum, servate nepotem:
Vestrum hoc augurium vestroque in numine Troia est.
Cedo equidem nec, nate, tibi comes ire recuso.
705 Dixerat ille, et iam per mœnia clarior ignis
Auditur propiusque æstus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostræ;
Ipse subibo umeris nec me labor iste gravabit.
Quo res cumque cadent, unum et commune periculum,
710 Una salus ambolus erit. Mihi parvus lulus
Sit comes et longe servet vestigia coniunx.
Vos, famuli, quæ dicam animis advertite vestris.

Est urbe egressis tumulus templumque vetustum
Desertæ Cereris iuxtaque antiqua cupressus,
Religione patrum multos servata per annos; 715
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;
Me bello e tanto digressum et cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero. 720
Hæc fatus latos umeros subiectaque colla
Veste super fulvique insternor pelle leonis
Succedoque oneri; dextræ se parvus Iulus
Implicuit sequiturque patrem non passibus æquis;
Pone subit coniunx. Ferimur per opaca locorum; 725
Et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
Tela neque adverso glomerati ex agmine Grai,
Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
Suspensum et pariter comitique onerique timentem.
Iamque propinquabam portis omnemque videbar 730
Evasisse viam subito cum creber ad auris
Visus adesse pedum sonitus genitorque per umbram
Prospiciens, Nate, exclamat, fuge, nate; propinquant.
Ardentis clipeos atque æra micantia cerno.
Hic mihi nescioquod trepido male numen amicum 735
Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
Dum sequor et nota excedo regione viarum,
Heu! misero coniunx fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via seu lassa resedit?
Incertum: nec post oculis est reddita nostris. 740
Nec prius amissam respexi animumque reflexi,
Quam tumulum antiquæ Cereris sedemque sacratam

- Venimus. Hic demum collectis omnibus una
Defuit et comites natumque virumque fefellit.
745 Quem non incusavi amens hominumque deorumque
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium Anchisenque patrem Teucrosque penatis
Commendo sociis et curva valle recondo:
Ipse urbem repeto et cingor fulgentibus armis.
750 Stat casus renovare omnis omnemque reverti
Per Troiam et rursus caput obiectare periclis.
Principio muros obscuraque limina portæ,
Qua gressum extuleram, repeto et vestigia retro
Observata sequor per noctem et lumine lustro.
755 Horror ubique animo, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
Me refero. Inruerant Danaï et tectum omne tenebant.
Illicet ignis edax summa ad fastigia vento
Volvitur; exsuperant flammæ, furit æstus ad auras.
760 Procedo et Priami sedes arcemque reviso.
Et iam porticibus vacuis Iunonis asylo
Custodes lecti Phoenix et dirus Ulixes
Prædam adservabant. Huc undique Troia gaza
Incensis erepta adytis mensæque deorum
765 Crateresque auro solidi captivæque vestis
Congeritur. Pueri et pavidæ longo ordine matres
Stant circum.
Ausus quin etiam voces iactare per umbram,
Implevi clamore vias mæstusque Creusam
770 Nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.
Quærenti et tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ

Visa mihi ante oculos et nota maior imago.
Obstipui steteruntque comæ et vox faucibus hæsit.
Tum sic adfari et curas his demere dictis: 775
Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniunx? non hæc sine numine divum
Eveniunt; nec te hinc comitem asportare Creusam
Fas aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exilia et vastum maris æquor arandum, 780
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
Inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
Illic res lætæ regnumque et regia coniunx
Parta tibi: lacrimas dilectæ pelle Creusæ.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas 785
Aspiciam aut Graïs servitum matribus ibo,
Dardanis et divæ Veneris nurus.
Sed me magna deum genetrix his detinet oris.
Iamque vale et nati serva communis amorem.
Hæc ubi dicta dedit, lacrimantem et multa volentem 790
Dicere deseruit tenuisque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,
Ter frustra comprehensa manus effugit imago,
Par levibus ventis volucrique simillima somno.
Sic demum socios consumpta nocte reviso. 795
Atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum
Invenio admirans numerum matresque virosque,
Collectam exilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis opibusque parati,
In quascumque velim pelago deducere terras. 800
Iamque iugis summæ surgebat Lucifer Idæ
Ducebatque diem, Danaïque obsessa tenebant

Limina portarum; nec spes opis ulla dabatur:
Cessi et sublato montem genitore petivi.



III.

È la seconda parte del racconto, il vagare degli Eneadi per terre e mari. Enea è risalito per prima alla Tracia; quivi, nello svelle a fatica virgulti per ornarne un altare, vede e ode uscirne sangue e parole, del priàmide Polidoro; onde è fatto rifuggire dal paese contaminato. Approda alla sacra Delo, e nel tempio d'Apollo implora ispirazione: il responso solenne impone *Ricercate l'antica madre*. Pensano sia Creta, e volenterosi navigano là e si accingono a fabbricare: un'orribile pestilenza e la voce divina dei Penati di Troia li rimettono in mare disillusi e diretti all'Esperia. Gettati da una burrasca alle Stròfadi vi soffrono il malefizio e il malaugurio delle brutte Arpie. Nell'Epiro con alto e lieto stupore trovano che vi regna il priàmide Èleno profeta e che questi ha in moglie Andromaca d'Ettore. Le accoglienze, quali poi i commiati, son tenerissime. Èleno rivela a Enea il non breve cammino e travaglio che ancora l'attende; gli dice come giovi girare la Sicilia, come poi consultare a Cuma la Sibilla; lo anima a onorare con le imprese Troia. Giunti all'isola passano la notte ai piedi dell'Etna reboante: il mattino un greco ivi abbandonato viene supplichevole a mettersi nelle lor mani, e narra i pericoli dei Ciclopi, gli orrori di Polifemo. Scampano fuggendo. Costeggiata la Sicilia, a Drepano muore il padre Anchise. Indi la burrasca li ha portati a Cartagine. Enea ha finito.

Questo è tra i libri che hanno segni d'incompiutezza, ma pure è tutto sparso di meraviglie, nei versi nelle scene nelle figure.



ostquam res Asiæ Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis ceciditque superbum
Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia,
Diversa exilia et desertas quærere terras
Auguriis agimur divum classemque sub ipsa 5
Antandro et Phrygiæ molimur montibus Idae,
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur;
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat æstas
Et pater Anchises dare fatis vela iubebat,
Litora cum patriæ lacrimans portusque relinquo 10
Et campos ubi Troia fuit. Feror exul in altum
Cum sociis gnatoque penatibus et magnis dis.

Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo,
Hospitium antiquum Troiæ sociique penates, 15
Dum fortuna fuit. Feror huc et litore curvo
Mœnia prima loco fatis ingressus iniquis
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.

Sacra Dionææ matri divisque ferebam
Auspiciis cœptorum operum, superoque nitentem 20
Cælicolum regi mactabam in litore taurum.
Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo

- Virgulta et densis hastilibus horrida myrtus.
 Accessi viridemque ab humo convellere silvam
 25 Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
 Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
 Nam, quæ prima solo ruptis radicibus arbor
 Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ
 Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
 30 Membra quatit gelidusque coit formidine sanguis.
 Rursus et alterius lentum convellere vimen
 Insequor et causas penitus temptare latentis,
 Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
 Multa movens animo nymphas venerabar agrestis
 35 Gradivumque patrem, Geticis qui præsidet arvis,
 Rite secundarent visus omenque levarent.
 Tertia sed postquam maiore hastilia nisu
 Adgredior genibusque adversæ obluctor harenæ,
 — Eloquar an sileam? — gemitus lacrimabilis imo
 40 Auditur tumulo et vox reddita fertur ad aures:
 Quid miserum, Ænea, laceras? iam parce sepulto;
 Parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
 Externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
 Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
 45 Nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit
 Telorum seges et iaculis increvit acutis.
 Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
 Obstipui steteruntque comæ et vox faucibus hæsit.
 Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
 50 Infelix Priamus furtim mandarat alendum
 Threicio regi cum iam diffideret armis
 Dardaniæ cingique urbem obsidione videret.

Ille, ut opes fractæ Teucrum et fortuna recessit,
Res Agamemnonias victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat et auro 55
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames! Postquam pavor ossa reliquit,
Delectos populi ad proceres primumque parentem
Monstra deum refero et quæ sit sententia posco.
Omnibus idem animus, scelerata excedere terra, 60
Linqui pollutum hospitium et dare classibus austros.
Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant manibus aræ
Cæruleis mæstæ vittis atraque cupresso,
Et circum Iliades crinem de more solutæ; 65
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras, animamque sepulcro
Condimus et magna supremum voce ciemus.
Inde, ubi prima fides pelago placataque venti
Dant maria et lenis crepitans vocat Auster in altum, 70
Deducunt socii naves et litora complent.
Provehimur portu terræque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Ægæo,
Quam pius Arquitenens oras et litora circum 75
Errantem Mycono e celsa Gyaroque revinxit,
Immotamque coli dedit et contemnere ventos.
Huc feror: hæc fessos tuto placidissima portu
Accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum Phœbique sacerdos, 80
Vittis et sacra redimitus tempora lauro,
Occurrit: veterem Anchisen agnoscit amicum.

lungimus hospitio dextras et tecta subimus.

Templa dei saxo venerabar structa vetusto:

- 85 Da propriam, Thymbræe, domum, da mœnia fessis
Et genus et mansuram urbem; serva altera Troiæ
Pergama, reliquias Danaum atque immitis Achilli.
Quem sequimur? quove ire iubes? ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium atque animis inlabere nostris.
- 90 Vix ea fatus eram; tremere omnia visa repente
Liminaque laurusque dei totusque moveri
Mons circum et mugire adytis cortina reclusis.
Submissi petimus terram et vox fertur ad auris:
Dardanidæ duri, quæ vos a stirpe parentum
- 95 Prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
Accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris
Et nati natorum et qui nascentur ab illis.
Hæc Phœbus, mixtoque ingens exorta tumultu
- 100 Lætitia, et cuncti quæ sint ea mœnia quærunt,
Quo Phœbus vocet errantis iubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o proceres, ait, et spes discite vestras.
Creta Iovis magni medio iacet insula ponto,
- 105 Mons Idæus ubi et gentis cunabula nostræ.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna,
Maximus unde pater, si rite audita recordor,
Teucus Rhœteas primum est advectus ad oras
Optavitque locum regno. Nondum Ilium et arces
- 110 Pergameæ steterant: habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybeli Corybantiaque æra
Idæumque nemus, hinc fida silentia sacris

Et iuncti currum dominæ subiere leones.
Ergo agite et divum ducunt qua iussa sequamur:
Placemus ventos et Gnosia regna petamus. 115
Nec longo distant cursu: modo Iuppiter adsit,
Tertia lux classem Cretæis sistet in oris.
Sic fatus meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam. 120
Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem desertaque litora Cretæ,
Hoste vacare domos sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiæ portus pelagoque volamus,
Bacchatamque iugis Naxon viridemque Donusam, 125
Olearon niveamque Paron sparsasque per æquor
Cycladas et crebris legimus freta concita terris.
Nauticus exoritur vario certamine clamor;
Hortantur socii Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntis, 130
Et tandem antiquis Curetum adlabimur oris.
Ergo avidus muros optatæ molior urbis
Pergameamque voco et lætam cognomine gentem
Hortor amare focos arcemque attollere tectis.
Iamque fere sicco subductæ litore puppes, 135
Conubiis arvisque novis operata iuventus,
Iura domosque dabam, subito cum tabida membris
Corrupto cæli tractu miserandaque venit
Arboribusque satisque lues et letifer annus.
Linquebant dulces animas aut ægra trahebant 140
Corpora: tum steriles exurere Sirius agros;
Arebant herbæ et victum seges ægra negabat.

- Rursus ad oraculum Ortygiæ Phœbumque remenso
Hortatur pater ire mari veniamque precari,
145 Quam fessis finem rebus ferat, unde laborum
Temptare auxilium iubeat, quo vertere cursus.
Nox erat et terris animalia somnus habebat;
Effigies sacræ divum Phrygiique penates,
Quos mecum ab Troia mediisque ex ignibus urbis
150 Extuleram, visi ante oculos adstare iacentis
In somnis, multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas fundebat luna fenestras;
Tum sic adfari et curas his demere dictis:
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
155 Hic canit et tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
Nos tumidum sub te permensi classibus æquor,
Idem venturos tollemus in astra nepotes
Imperiumque urbi dabimus: tu mœnia magnis
160 Magna para longumque fugæ ne linque laborem.
Mutandæ sedes: non hæc tibi litora suasit
Delius aut Cretæ iussit considerare Apollo.
Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glæbæ;
165 Cœnotri coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hæc nobis propriæ sedes; hinc Dardanus ortus
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge age et hæc lætus longævo dicta parenti
170 Haud dubitanda refer: Corythum terrasque requirat
Ausonias; Dictæa negat tibi Iuppiter arva.
Talibus attonitus visis et voce deorum

— Nec sopor illud erat, sed coram adgnosceret vultus
 Velatasque comas præsentialia ora videbar,
 Tum gelidus toto manabat corpore sudor — 175
 Corripio e stratis corpus tendoque supinas
 Ad cælum cum voce manus et munera libo
 Intemerata focis. Perfecto lætus honore
 Anchisen facio certum remque ordine pando.
 Adgnovit prolem ambiguam geminosque parentes, 180
 Seque novo veterum deceptum errore locorum.
 Tum memorat: Nate Iliacis exercite fati,
 Sola mihi talis casus Cassandra canebat;
 Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro
 Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna vocare. 185
 Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
 Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
 Cedamus Phœbo et moniti meliora sequamur.
 Sic ait, et cuncti dicto paremus ovantes,
 Hanc quoque deserimus sedem paucisque relictis 190
 Vela damus vastumque cava trabe currimus æquor.
 Postquam altum tenuere rates nec iam amplius ullæ
 Apparent terræ, cælum undique et undique pontus,
 Tum mihi cæruleus supra caput adstitit imber,
 Noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris. 195
 Continuo venti volvunt mare magna surgunt
 Æquora; dispersi iactamur gurgite vasto;
 Involvere diem nimbi et nox umida cælum
 Abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes.
 Excutimur cursu et cæcis erramus in undis. 200
 Ipse diem noctemque negat discernere cælo
 Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.

- Tris adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.
205 Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montis ac volvere fumum.
Vela cadunt, remis insurgimus; haud mora, nautæ
Adnixi torquent spumas et cærulea verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
210 Excipiunt: Strophades Graio stant nomine dictæ
Insulæ Ionio in magno, quas dira Celæno
Harpyiæque colunt aliæ, Phineia postquam
Clausa domus mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum nec sævior ulla
215 Pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies uncæque manus et pallida semper
Ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus, ecce
220 Læta boum passim campis armenta videmus
Caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
Inruimus ferro et divos ipsumque vocamus
In partem prædamque Iovem; tum litore curvo
Exstruimusque toros dapibusque epulamur opimis.
225 At subitæ horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiæ et magnis quatiunt clangoribus alas
Diripiuntque dapes contactuque omnia fœdant
Immundo: tum vox tætrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo sub rupe cavata,
230 Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,
Instruimus mensas arisque reponibus ignem:
Rursum ex diverso cæli cæcisque latebris

Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis,
Polluit ore dapes. Sociis tunc arma capessant
Edico et dira bellum cum gente gerendum. 235
Haud secus ac iussi faciunt tectosque per herbam
Disponunt enses et scuta latentia condunt.
Ergo ubi delapsæ sonitum per curva dedere
Litora, dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo. Invadunt socii et nova prælia temptant, 240
Obscenæ pelagi ferro fœdare volucres.
Sed neque vim plumis ullam nec volnera tergo
Accipiunt, celerique fuga sub sidera lapsæ
Semesam prædam et vestigia fœda relinquunt.
Una in præcelsa consedit rupe Celæno, 245
Infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:
Bellum etiam pro cæde boum stratisque iuvenis,
Laomedontiadæ, bellumne inferre paratis
Et patrio Harpyias insontis pellerè regno?
Accipite ergo animis atque hæc mea figite dicta, 250
Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
Prædixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis ventisque vocatis
Ibitis Italiam portusque intrare licebit:
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem, 255
Quam vos dira fames nostræque iniuria cædis
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Dixit et in silvam pinnis ablata refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis
Deriguit; cecidere animi, nec iam amplius armis 260
Sed votis precibusque iubent exposcere pacem,
Sive deæ seu sint diræ obscenæque volucres.

- Et pater Anchises passis de litore palmis
Numina magna vocat meritosque indicit honores.
- 265 Di, prohibete minas! di, talem avertite casum
Et placidi servate pios! Tum litore funem
Deripere excussosque iubet laxare rudentes.
Tendunt vela noti; ferimur spumantibus undis
Qua cursum ventusque gubernatorque vocabat.
- 270 Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos
Dulichiumque Sameque et Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacæ Laertia regna
Et terram altricem sævi exsecramur Ulixi.
Mox et Leucataë nimbosa cacumina montis
- 275 Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus fessi et parvæ succedimus urbi.
Ancora de prora iacitur: stant litore puppes.
Ergo insperata tandem tellure potiti
Lustramurque Iovi votisque incendimus aras,
- 280 Actiaque Iliacis celebramus litora Iudis.
Exercent patrias oleo labente palæstras
Nudati socii; iuvat evasisse tot urbes
Argolicas mediosque fugam tenuisse per hostis.
Interea magnum sol circumvolvitur annum,
- 285 Et glacialis hiemps aquilonibus asperat undas:
Ære cavo clipeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo et rem carmine signo:
ÆNEAS HÆC DE DANAIS VICTORIBVS ARMA.
Linquere tum portus iubeo et considerare transtris;
- 290 Certatim socii feriunt mare et æquora verrunt.
Protinus aerias Phæacum abscondimus arces
Litoraque Epiri legimus portuque subimus

Chaonio et celsam Buthroti accedimus urbem.

Hic incredibilis rerum fama occupat auris,
Priamiden Helenum Graias regnare per urbes
Coniugio Æacidæ Pyrrhi sceptrisque potitum,
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.

295

Obstipui miroque incensum pectus amore
Compellare virum et casus cognoscere tantos.
Progredior portu classis et litora linquens;

300

Sollemnis cum forte dapes et tristia dona
Ante urbem in luco, falsi Simoentis ad undam,
Libabat cineri Andromache manisque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cæspite inanem
Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras.

305

Ut me conspexit venientem et Troia circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Deriguit visu in medio, calor ossa reliquit,
Labitur et longo vix tandem tempore fatur:
Verane te facies, verus mihi nuntius adfers,
Nate dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est? Dixit lacrimasque effudit et omnem
Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subicio et raris turbatus vocibus hisco:

310

Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco;
Ne dubita, nam vera vides.

315

Heu! quis te casus deiectam coniuge tanto
Excipit? aut quæ digna satis fortuna revisit
Hectoris Andromache? Pyrrhin conubia servas?
Deiecit vultum et demissa voce locuta est:

320

O felix una ante alias Priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Troiæ sub mœnibus altis

- Iussa mori, quæ sortitus non pertulit ullos
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
- 325 Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus iuvenemque superbum,
Servitio enixæ, tulimus: qui deinde secutus
Ledæam Hermionem Lacedæmoniosque hymenæos,
Me famulo famulamque Heleno transmisit habendam.
- 330 Ast illum ereptæ magno flammatus amore
Coniugis et scelerum Furiis agitatus Orestes
Excipit incautum patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
Pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos
- 335 Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit
Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dedere?
Aut quisnam ignarum nostris deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura?
- 340 Quem tibi iam Troia . . .
Ecqua tamen puero est amissæ cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
Et pater Æneas et avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrimans longosque ciebat
- 345 Incassum fletus, cum sese a mœnibus heros
Priamides multis Helenus comitantibus adfert,
Adgnoscitque suos lætusque ad limina ducit
Et multum lacrimas verba inter singula fundit.
Procedo et parvam Troiam simulataque magnis
- 350 Pergama et arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco Scææque amplector limina portæ.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur.

Illos porticibus rex accipiebat in amplis:
Aulai medio libabant pocula Bacchi
Impositis auro dapibus paterasque tenebant. 355
Iamque dies alterque dies processit, et auræ
Vela vocant tumidoque inflatur carbasus Austro.
His vatem adgredior dictis ac talia quæso:
Troiukena, interpretes divum, qui numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis 360
Et volucrum linguas et præpetis omina pinnæ,
Fare age — namque omnem cursum mihi prospera dixit
Religio et cuncti suaserunt numine divi
Italiam petere et terras temptare repostas;
Sola novum dictuque nefas Harpyia Celæno 365
Prodigium canit et tristis denuntiat iras
Obscenamque famem — quæ prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?
Hic Helenus, cæsis primum de more iuvcncis,
Exorat pacem divum vittasque resolvit 370
Sacрати capitis meque ad tua limina, Phœbe,
Ipse manu multo suspensum numine ducit;
Atque hæc deinde canit divino ex ore sacerdos:
Nate dea — nam te maioribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides, sic fata deum rex 375
Sortitur volvitque vices, is vertitur ordo —
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Æquora et Ausonio possis considerare portu,
Expediam dictis; prohibent nam cetera Parcæ
Scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno. 380
Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam
Vicinosque, ignare, paras invadere portus,

- Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et Trinacria lentandus remus in unda
385 Et salis Ausonii lustrandum navibus æquor
Infernique lacus Æææque insula Circæ,
Quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam, tu condita mente teneto.
Cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
390 Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fetus enixa, iacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
Is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
395 Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras Italique hanc litoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Graïs.
Hic et Narycii posuerunt mœnia Locri
400 Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibœi
Parva Philoctetæ subnixa Petelia muro.
Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes
Et positis aris iam vota in litore solves,
405 Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignis in honore deorum
Hostilis facies occurrat et omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
Hac casti maneant in religione nepotes.
410 Ast, ubi digressum Siculæ te admoverit oræ
Ventus et angusti rarescent claustra Pelori,
Læva tibi tellus et longo læva petantur

Æquora circuitu, dextrum fuge litus et undas.
 Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina
 — Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas — 415
 Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
 Una foret: venit medio vi pontus et undis
 Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
 Litore diductas angusto interluit æstu.
 Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis 420
 Obsidet atque imo barathri ter gurgite vastos
 Sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
 Erigit alternos et sidera verberat unda.
 At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris
 Ora exsertantem et navis in saxa trahentem. 425
 Prima hominis facies et pulchro pectore virgo
 Pube tenus; postrema immani corpore pistrix,
 Delphinum caudas utero commissa luporum.
 Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni
 Cessantem, longos et circumflectere cursus, 430
 Quam semel informem vasto vidisse sub antro
 Scyllam et cæruleis canibus resonantia saxa.
 Præterea, si qua est Heleno prudentia, vati
 Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
 Unum illud tibi, nate dea, proque omnibus unum 435
 Prædicam et repetens iterumque iterumque monebo:
 Iunonis magnæ primum prece numen adora,
 Iunoni cane vota libens dominamque potentem
 Supplicibus supera donis; sic denique victor
 Trinacria finis Italos mittere relictæ. 440
 Huc ubi delatus Cumæam accesseris urbem
 Divinosque lacus et Aversa sonantia silvis,

- Insanam vatem aspicias, quæ rupe sub ima
Fata canit foliisque notas et nomina mandat.
445 Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum atque antro seclusa relinquit,
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt;
Verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus
Impulit et teneras turbavit ianua frondes,
450 Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo
Nec revocare situs aut iungere carmina curat:
Inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllæ.
Hic tibi ne qua moræ fuerint dispendia tanti,
Quamvis increpitent socii et vi cursus in altum
455 Vela vocet possisque sinus implere secundos,
Quin adeas vatem precibusque oracula poscas
Ipsa canat vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiæ populos venturaque bella
Et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem
460 Expediet cursusque dabit venerata secundos.
Hæc sunt quæ nostra liceat te voce moneri:
Vade age et ingentem factis fer ad æthera Troiam.
Quæ postquam vates sic ore effatus amico est,
Dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
465 Imperat ad navis ferri stipatque carinis
Ingens argentum Dodonæosque lebetas,
Loricam consertam hamis auroque trilicem
Et conum insignis galeæ cristasque comantis,
Arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.
470 Addit equos additque duces.
Remigium supplet, socios simul instruit armis,
Interea classem velis aptare iubebat

Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phœbi interpres multo compellat honore:
Coniugio Anchisa Veneris dignate superbo, 475
Cura deum, bis Pergameis erepte ruinis,
Ecce tibi Ausoniæ tellus: hanc arripe velis.
Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est;
Ausoniæ pars illa procul quam pandit Apollo.
Vade, ait, o felix nati pietate. Quid ultra 480
Provehor et fando surgentis demoror austros?
Nec minus Andromache digressu mæsta supremo
Fert picturatas auri subtemine vestes
Et Phrygiam Ascanio clamydem nec cedit honore
Textilibusque onerat donis ac talia fatur: 485
Accipe et hæc, manuum tibi quæ monumenta mearum
Sint, puer, et longum Andromachæ testentur amorem
Coniugis Hectoreæ. Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat; 490
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.
Hos ego digrediens lacrimis adfabar obortis:
Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur;
Vobis parta quies, nullum maris æquor arandum, 495
Arva neque Ausoniæ semper cedentia retro
Quærenda. Effigiem Xanthi Troiamque videtis,
Quam vestræ fecere manus melioribus, opto,
Auspiciis et quæ fuerit minus obvia Graiis.
Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva 500
Intraro gentique meæ data mœnia cernam,
Cognatas urbes olim populosque propinquos,

- Epiro Hesperiam, quibus idem Dardanus auctor
Atque idem casus, unam faciemus utramque
505 Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
 Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta,
Unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatæ gremio telluris ad undam
510 Sortiti remos passimque in litore sicco
Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
Necdum orbem medium Nox Horis acta subibat,
Haud segnis strato surgit Palinurus et omnis
Explorat ventos atque auribus aera captat:
515 Sidera cuncta notat tacito labentia cælo,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones
Armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt cælo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum; nos castra movemus,
520 Temptamusque viam et velorum pandimus alas.
Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
Italiam læto socii clamore salutant.
525 Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit implevitque mero divosque vocavit
Stans celsa in puppi:
Di maris et terræ tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem et spirate secundi.
530 Crebrescunt optatæ auræ portusque patescit
Iam propior templumque apparet in arce Minervæ.
Vela legunt socii et proras ad litora torquent.

Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;
Obiectæ salsa spumant asparagine cautes,
Ipse latet: gemino demittunt bracchia muro 535
Turriti scopuli refugitque ab litore templum.
Quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas;
Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur. 540
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
Quadrupedes et frena iugo concordia ferre;
Spes et pacis, ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantis,
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu, 545
Præceptisque Heleni, dederat quæ maxima, rite
Iunoni Argivæ iussos adolemus honores.
Haud mora: continuo perfectis ordine votis
Cornua velatarum obvertimus antemnarum
Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva. 550
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
Cernitur, attollit se diva Lacinia contra
Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Ætna,
Et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa 555
Audimus longe fractasque ad litora voces,
Exsultantque vada atque æstu miscentur harenæ.
Et pater Anchises: Nimirum hæc illa Charybdis;
Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii, pariterque insurgite remis. 560
Haut minus ac iussi faciunt primusque rudentem
Contorsit lævas proram Palinurus ad undas;

- Lævam cuncta cohors remis ventisque petivit.
 Tollimur in cælum curvato gurgite et idem
 565 Subducta ad manis imos desedimus unda.
 Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,
 Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.
 Interea fessos ventus cum sole reliquit
 Ignarique viæ Cyclopum adlabimur oris.
 570 Portus ab accessu ventorum immotus et ingens
 Ipse; sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis
 Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem,
 Turbine fumantem piceo et candente favilla,
 Attollitque globos flammaram et sidera lambit:
 575 Interdum scopulos avolsaque viscera montis
 Erigit eructans liquefactaque saxa sub auras
 Cum gemitu glomerat fundoque exæstuat imo.
 Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
 Urgeri mole hac ingentemque insuper Ætnam
 580 Impositam ruptis flammam expirare caminis;
 Et, fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
 Murmure Trinacriam et cælum subtexere fumo.
 Noctem illam tecti silvis immania monstra
 Perferimus, nec quæ sonitum det causa videmus.
 585 Nam neque erant astrorum ignes nec lucidus æthra
 Siderea polus, obscuro sed nubila cælo,
 Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.
 Postera iamque dies primo surgebat Eoo
 Umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
 590 Cum subito e silvis macie confecta suprema
 Ignoti nova forma viri miserandaque cultu
 Procedit supplexque manus ad litora tendit.

Respicimus. Dira inluvies immissaque barba,
Consertum tegumen spinis, at cetera Graius
Et quondam patriis ad Troiam missus in armis. 595
Isque ubi Dardanios habitus et Troia vidit
Arma procul, paulum aspectu conterritus hæsit
Continuitque gradum; mox sese ad litora præceps
Cum fletu precibusque tulit: Per sidera testor,
Per superos atque hoc cæli spirabile lumen, 600
Tollite me, Teucris; quascumque abducite terras:
Hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse penates.
Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
Spargite me in fluctus vastoque immergite ponto: 605
Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.
Dixerat, et genua amplexus genibusque volutans
Hærebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,
Hortamur; quæ deinde agitet fortuna, fateri.
Ipse pater dextram Anchises haud multa moratus 610
Dat iuveni atque animum præsentis pignore firmat.
Ille hæc deposita tandem formidine fatur:
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
Nomen Achæmenides, Troiam genitore Adamasto
Paupere (mansissetque utinam fortuna) profectus. 615
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores socii vasto Cyclopi in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis
Intus opaca, ingens: ipse arduus altaque pulsat
Sidera — di, talem terris avertite pestem — 620
Nec visu facilis nec dictu affabilis ulli.
Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.

- Vidi egomet duo de numero cum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
625 Frangeret ad saxum sanieque adspersa natarent
Limina: vidi atro cum membra fluentia tabo
Manderet et tepidi tremarent sub dentibus artus.
Haud impune quidem, nec talia passus Ulixes
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
630 Nam simul expletus dapibus vinoque sepultus
Cervicem inflexam posuit iacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans ac frusta cruento
Per somnum commixta mero, nos, magna precati
Numina sortitique vices, una undique circum
635 Fundimur et telo lumen terebramus acuto
Ingens quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clipei aut Phœbeæ lampadis instar:
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem
640 Rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat,
Centum alii curva hæc habitant ad litora vulgo
Infandi Cyclopes et altis montibus errant.
645 Tertia iam lunæ se cornua lumine complent,
Cum vitam in silvis inter deserta ferarum
Lustra domosque traho vastosque ab rupe Cyclopas
Prospicio sonitumque pedum vocemque tremesco.
Victum infelicem bacas lapidosaque corna
650 Dant rami et volsis pascunt radicibus herbæ.
Omnia conlustrans hanc primum ad litora classem
Conspexi venientem: huic me, quæcumque fuisset,

Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.

Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus 655

Ipsam inter pecudes vasta se mole moventem

Pastorem Polyphemum et litora nota petentem:

Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum.

Trunca manu pinus regit et vestigia firmat;

Lanigeræ comitantur oves; ea sola voluptas 660

Solamenque mali.

Postquam altos tetigit fluctus et ad æquora venit,

Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem

Dentibus infrendens gemitu graditurque per æquor

lam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit. 665

Nos procul inde fugam trepidi celerare recepto

Supplice sic merito tacitique incidere funem;

Verrimus et proni certantibus æquora remis.

Sensit et ad sonitum vocis vestigia torsit;

Verum ubi nulla datur dextra adfectare potestas 670

Nec potis Ionios fluctus æquare sequendo,

Clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes

Intremuere undæ penitusque exterrita tellus

Italiæ curvisque immugiit Ætna cavernis.

At genus e silvis Cyclopum et montibus altis 675

Excitum ruit ad portus et litora complent.

Cernimus adstantis nequiquam lumine torvo

Ætnæos fratres cælo capita alta ferentis

Concilium horrendum, quales cum vertice celso

Aeriæ quercus aut coniferæ cyparissi 680

Constiterunt, silva alta Iovis lucusve Dianæ.

Præcipites metus acer agit quocumque rudentis

- Excutere et ventis intendere vela secundis:
 Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charybdim
 685 Inter, utramque viam leti discrimine parvo,
 Ni teneant cursus; certum est dare lintea retro.
 Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
 Missus adest: vivo prætervehor ostia saxo
 Pantagiæ Megarosque sinus Thapsumque iacentem.
 690 Talia monstrabat relegens errata retrorsus
 Litora Achæmenides comes infelicis Ulixi.
 Sicanio prætenta sinu iacet insula contra
 Plemvrium undosum, nomen dixere priores
 Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
 695 Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
 Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
 Iussi numina magna loci veneramur; et inde
 Exsuperio præpingue solum stagnantis Helori,
 Hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
 700 Radimus et fati numquam concessa moveri
 Apparet Camerina procul campique Geloi,
 Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.
 Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
 Mœnia, magnanimum quondam generator equorum;
 705 Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus,
 Et vada dura lego saxis Lilybeia cæcis.
 Hinc Drepani me portus et inlætabilis ora
 Accipit. Hic pelagi tot tempestatibus actus
 Heu genitorem, omnis curæ casusque levamen,
 710 Amitto Anchisen: hic me, pater optime, fessum
 Deseris heu tantis nequiquam erepte periclis!
 Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,

Hos mihi prædixit luctus, non dira Celæno.
Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum.
Hinc me digressum vestris deus appulit oris.

715

Sic pater Æneas intentis omnibus unus
Fata renarrabat divum cursusque docebat.
Conticuit tandem factoque hic fine quievit.



IV.

Già presa di Enea al suo primo apparire, e viepiù tra il convito e il racconto, la regina non ha più pace, e apre l'animo suo alla sorella Anna. Questa che vive per lei, e che nel connubio di Enea crede vedere una fortuna privata e pubblica, la conforta a secondare l'amore. Cresce questo a segno che l'eroica fondatrice trascura fin l'opere della sua città. Giunone, a distrarre Enea dall'Italia, ordisce una trama, sempre tra bufere e folgori, per un intimo incontro. La Fama divulga l'evento, e il fatto pur vero peggiora co' suoi colori. Re Iarba, precipuo fra i pretendenti respinti, alza il capo a chiedere a Giove suo padre: *Vedi o non vedi tu questo?* E Giove manda Mercurio che richiami Enea al dover suo e gli rechi il suo ordine reciso. L'eroe si riscuote, risolve, dispone cheta e pronta la partenza. Ben se n'avvede Didone e forsennata lo affronta: rimproveri e ragioni, rimpianto e preghiera. La risposta, ch'è pensatamente contenuta e vela di riconoscenza l'affetto, viepiù la irrita, onde la replica furibonda e il deliquio. Ma l'alterigia viene a patti con la passione: Didone sente che priva di Enea, il prestantissimo figlio di Venere e l'uomo eroico, non potrà vivere. Riuscita vana ogni prova di deprecare l'abbandono, si dispone a morte volontaria. Gli artifizi con gli altri, i colloqui con sé stessa, gli spasimi nel seguire dall'alta reggia quel che avviene sul mare, imprecazioni gravide d'avvenire, sono le fasi di quell'agonia. Sale il rogo e con la spada d'Enea si trafigge.

Capolavoro d'arte e di poesia; tragica vittoria d'amore in una figura nobile sempre: un poema in sé che nel poema già aveva il prologo e avrà l'epilogo.



t regina gravi iamdudum saucia cura
Vulnus alit venis et cæco carpitur igni.
Multa viri virtus animo multusque recursat
Gentis honos: hærent infixi pectore vultus
Verbaque, nec placidam membris dat cura
quietem.

5

Postera Phœbea lustrabat lampade terras
Umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
Cum sic unanimam adloquitur male sana sororem:
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent!
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes, 10
Quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum:
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
lactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum immotumque sederet 15
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit,
Si non pertæsum thalami tædæque fuisset,
Huic uni forsán potui succumbere culpæ.
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychæi 20
Coniugis et sparsos fraterna cæde penates
Solut hic inflexit sensus animumque labantem

- Impulit: adgnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat.
- 25 Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi noctemque profundam,
Ante, Pudor, quam te violo aut tua iura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit; ille habeat secum servetque sepulcro.
- 30 Sic effata sinum lacrimis implevit obortis.
Anna refert: O luce magis dilecta sorori,
Solane perpetua mærens carpere iuventa,
Nec dulcis natos, Veneris nec præmia noris?
Id cinerem aut manes credis curare sepultos?
- 35 Esto, ægram nulli quondam flexere mariti,
Non Libyæ, non ante Tyro; despectus Iarbas
Ductoresque alii quos Africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
- 40 Hinc Gætulæ urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidæ infreni cingunt et inhospita Syrtes;
Hinc deserta siti regio lateque furentes
Barcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam
Germanique minas?
- 45 Dis equidem auspicibus reor et Iunone secunda
Hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes, quæ surgere regna
Coniugio tali! Teucrum comitantibus armis,
Punica se quantis attollet gloria rebus!
- 50 Tu modo posce deos veniam sacrisque litatis
Indulge hospitio causasque innecte morandi,
Dum pelago desævit hiemps et aquosus Orion,

Quassatæque rates, dum non tractabile cælum.

His dictis incensum animum inflammavit amore
Spemque dedit dubiæ menti solvitque pudorem. 55
Principio delubra adeunt pacemque per aras
Exquirunt; mactant lectas de more bidentis
Legiferæ Cereri Phœboque patrique Lyæo,
Iunoni ante omnis, cui vincla iugalia curæ.
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido 60
Candentis vaccæ media inter cornua fundit,
Aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras
Instauratque diem donis pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignaræ mentes! quid vota furentem, 65
Quid delubra iuvant? est mollis flamma medullas
Interea et tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido totaque vagatur
Urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit 70
Pastor agens telis liquitque volatile ferrum
Nescius; illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictæos, hæret lateri letalis harundo.
Nunc media Ænean secum per mœnia ducit,
Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam; 75
Incipit effari mediaque in voce resistit:
Nunc eadem labente die convivia quærit
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit pendetque iterum narrantis ab ore.
Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim 80
Luna premit suadentque cadentia sidera somnos,
Sola domo mæret vacua stratisque relictis

- Incubat: illum absens absentem auditque videtque,
 Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
 85 Detinet, infandum si fallere possit amorem.
 Non cœptæ adsurgunt turres, non arma iuventus
 Exercet portusve aut propugnacula bello
 Tuta parant: pendent opera interrupta minæque
 Murorum ingentes æquataque machina cælo.
 90 Quam simul ac tali persensit peste teneri
 Cara Iovis coniunx nec famam obstare furori,
 Talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis:
 Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
 Tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen,
 95 Una dolo divum si femina victa duorum est.
 Nec me adeo fallit veritam te mœnia nostra
 Suspectas habuisse domos Karthaginis altæ.
 Sed quis erit modus aut quo nunc certamine tanto?
 Quin potius pacem æternam pactosque hymenæos
 100 Exercemus? habes, tota quod mente petisti;
 Ardet amans Dido traxitque per ossa furorem.
 Communem hunc ergo populum paribusque regamus
 Auspiciis; liceat Phrygio servire marito
 Dotalisque tuæ Tyrios permittere dextræ.
 105 Olli — sensit enim simulata mente locutam
 Quo regnum Italiæ Libycas averteret oras —
 Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
 Abnuat aut tecum malit contendere bello?
 Si modo quod memoras factum fortuna sequatur,
 110 Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam
 Esse velit Tyriis urbem Troiaque profectis
 Miscerive probet populos aut fœdera iungi.

Tu coniunx, tibi fas animum temptare precando:
Perge, sequar. Tum sic exceptit regia Iuno:
Mecum erit iste labor. Nunc qua ratione quod instat 115
Confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Æneas unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commixta grandine nimbum, 120
Dum trepidant alæ saltusque indagine cingunt,
Desuper infundam et tonitru cælum omne ciebo.
Diffugient comites et nocte tegentur opaca:
Speluncam Dido dux et Troianus eandem
Devenient. Adero et, tua si mihi certa voluntas, 125
Conubio iungam stabili propriamque dicabo;
Hic hymenæus erit. Non adversata petenti
Adnuat atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora relinquit.
It portis iubare exorto delecta iuventus; 130
Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites et odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Pœnorum exspectant; ostroque insignis et auro
Stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit. 135
Tandem progreditur magna stipante caterva,
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo;
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.
Nec non et Phrygii comites et lætus Iulus 140
Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnis
Infert se socium Æneas atque agmina iungit.

- Qualis ubi hibernam Lyciam Xantique fluenta
 Deserit ac Delum maternam invisit Apollo
 145 Instauratque choros, mixtique altaria circum
 Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi,
 Ipse iugis Cynthi graditur mollique fluentem
 Fronde premit crinem fingens atque implicat auro,
 Tela sonant umeris; haud illo segnior ibat
 150 Æneas, tantum egregio decus enitet ore.
 Postquam altos ventum in montes atque invia lustra,
 Ecce feræ saxi deiectæ vertice capræ
 Decurrere iugis: alia de parte patentes
 Transmittunt cursu campos atque agmina cervi
 155 Pulverulenta fuga glomerant montesque relinquunt.
 At puer Ascanius mediis in vallibus acri
 Gaudet equo, iamque hos cursu iam præterit illos,
 Spumantemque dari pecora inter inertia votis
 Optat aprum aut fulvum descendere monte leonem.
 160 Interea magno misceri murmure cælum
 Incipit, insequitur commixta grandine nimbus;
 Et Tyrii comites passim et Troiana iuventus
 Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
 Tecta metu petiere. Ruunt de montibus amnes.
 165 Speluncam Dido dux et Troianus eandem
 Deveniunt. Prima et Tellus et pronuba Iuno
 Dant signum: fulsere ignes et conscius æther
 Conubiis summoque ulularunt vertice nymphæ.
 Ille dies primus leti primusque malorum
 170 Causa fuit; neque enim specie famave movetur
 Nec iam furtivum Dido meditatur amorem;
 Coniugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.

Extemplo Libyæ magnas it Fama per urbes,
 Fama, malum quo non aliud velocius ullum,
 Mobilitate viget viresque acquirit eundo; 175
 Parva metu primo, mox sese attollit in auras
 Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.
 Illam Terra parens ira inritata deorum
 Extremam, ut perhibent, Cœo Enceladoque sororem
 Progenuit pedibus celerem et pernicibus alis, 180
 Monstrum horrendum ingens, cui, quot sunt corpore plumæ,
 Tot vigiles oculi subter, mirabile dictu,
 Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit auris.
 Nocte volat cæli medio terræque per umbram
 Stridens nec dulci declinat lumina somno; 185
 Luce sedet custos aut summi culmine tecti
 Turribus aut altis et magnas territat urbes,
 Tam ficti pravique tenax quam nuntia veri.
 Hæc tum multiplici populos sermone replebat
 Gaudens et pariter facta atque infecta canebat: 190
 Venisse Ænean Troiano a sanguine cretum,
 Cui se pulchra viro dignetur iungere Dido;
 Nunc hiemem inter se luxu quam longa fovere
 Regnorum immemores turpique cupidine captos.
 Hæc passim dea fœda virum diffundit in ora, 195
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarban
 Incenditque animum dictis atque aggerat iras.
 Hic Hammone satus rapta Garamantide nymphea
 Tempa Iovi centum latis immania regnis,
 Centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem, 200
 Excubias divum æternas, pecudumque cruore
 Pingue solum et variis florentia limina sertis.

- Isque amens animi et rumore accensus amaro
Dicitur ante aras, media inter numina divum,
205 Multa Iovem manibus supplex orasse supinis:
Iuppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenæum libat honorem,
Aspicias hæc? an te, genitor, cum fulmina torques,
Nequiquam horremus? cæcique in nubibus ignes
210 Terrificant animos et inania murmura miscent?
Femina, quæ nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit, cui litus arandum
Cuique loci leges dedimus, conubia nostra
Reppulit ac dominum Ænean in regna recepit.
215 Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu,
Mæonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus, rapto potitur: nos munera templis
Quippe tuis ferimus famamque fovemus inanem.
Talibus orantem dictis arasque tenentem
220 Audiit omnipotens oculosque ad mœnia torsit
Regia et oblitos famæ melioris amantis.
Tum sic Mercurium adloquitur ac talia mandat:
Vade age, nate, voca zephyros et labere pinnis
Dardaniumque ducem, Tyria Karthagine qui nunc
225 Exspectat fatisque datas non respicit urbes,
Adloquere et celeris defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
Promisit Graiūque ideo bis vindicat armis,
Sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
230 Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum

Nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur 235
Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
Naviget: hæc summa est, hic nostri nuntius esto.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis sive æquora supra 240
Seu terram rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentis, alias sub Tartara tristia mittit;
Dat somnos adimitque et lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos et turbida tranat 245
Nubila. Iamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, cælum qui vertice fulcit;
Atlantis, cinctum adsidue cui nubibus atris
Piniferum caput et vento pulsatur et imbri;
Nix umeros infusa tegit, tum flumina mento 250
Præcipitant senis et glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit; hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit, avi similis quæ circum litora, circum
Piscosos scopulos humilis volat æquora iuxta. 255
Haud aliter terras inter cælumque volabat
Litus harenosum ad Libyæ ventosque secabat
Materno veniens ab avo Cyllenia proles.
Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
Ænean fundantem arces ac tecta novantem 260
Conspicit: atque illi stellatus iaspide fulva
Ensis erat Tyrioque ardebat murice læna

- Demissa ex umeris, dives quæ munera Dido
Fecerat et tenui telas discreverat auro.
- 265 Continuo invadit: Tu nunc Karthaginis altæ
Fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
Exstruis heu regni rerumque oblite tuarum?
Ipse deum tibi me claro demittit Olympe
Regnator, cælum et terras qui numine torquet;
- 270 Ipse hæc ferre iubet celeris mandata per auras.
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum
[Nec super ipse tua moliris laude laborem],
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
- 275 Respice, cui regnum Italiæ Romanaque tellus
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus
Mortalis visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
- At vero Æneas aspectu obmutuit amens,
- 280 Arrectæque horrore comæ et vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga dulcisque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque deorum.
Heu quid agat? quo nunc reginam ambire furem
Audeat adfatu? quæ prima exordia sumat?
- 285 Atque animum nunc huc celerem nunc dividit illuc
In partisque rapit varias perque omnia versat.
Hæc alternanti potior sententia visa est:
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,
Classem aptent taciti sociosque ad litora cogant;
- 290 Arma parent et, quæ rebus sit causa novandis,
Dissimulent: sese interea, quando optima Dido
Nesciat et tantos rumpi non speret amores,

Temptaturum aditus et quæ mollissima fandi
 Tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnes
 Imperio læti parent ac iussa facessunt. 295

At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
 Præsensit motusque excepit prima futuros,
 Omnia tuta timens. Eadem impia Fama furenti
 Detulit armari classem cursumque parari.
 Sæviti inops animi totamque incensa per urbem 300
 Bacchatur; qualis commotis excita sacris
 Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
 Orgia nocturnusque vocat clamore Cithæron.
 Tandem his Ænean compellat vocibus ultro:

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum 305
 Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
 Nec te noster amor nec te data dextera quondam
 Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
 Quin etiam hiberno moliris sidere classem
 Et mediis properas aquilonibus ire per altum 310
 Crudelis? Quid si non arva aliena domosque
 Ignotas peteres, sed Troia antiqua maneret,
 Troia per undosum peteretur classibus æquor?
 Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam te
 — Quando aliud mihi iam miseræ nihil ipsa reliqui —, 315
 Per conubia nostra, per inceptos hymenæos,
 Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
 Dulce meum, miserere domus labentis et istam,
 Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
 Te propter Libycæ gentes Nomadumque tyranni 320
 Odere, infensi Tyrii; te propter eundem
 Exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,

- Fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
- 325 Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Destruat aut captam ducat Gætulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas qui te tamen ore referret,
- 330 Non equidem omnino capta ac deserta viderer.
Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
Lumina et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: Ego te, quæ plurima fando
Enumerare vales, numquam, regina, negabo
- 335 Promeritam, nec me meminisse pigebit Elissæ,
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
Speravi, ne finge, fugam nec coniugis umquam
Prætendi tædas aut hæc in fœdera veni.
- 340 Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis et sponte mea componere curas,
Urbem Troianam primum dulcisque meorum
Reliquias colerem, Priami tecta alta manerent
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
- 345 Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciæ iussere capessere sortes;
Hic amor, hæc patria est. Si te Karthaginis arces
Phœnissam Libycæque aspectus detinet urbis,
Quæ tandem Ausonia Teucros considerare terra
- 350 Invidia est? et nos fas extera quærere regna.
Me patris Anchisæ, quotiens umentibus umbris
Nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,

Admonet in somnis et turbida terret imago;
Me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
Quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis. 355
Nunc etiam interpretes divum Iove missus ab ipso,
Testor utrumque caput, celeris mandata per auras
Detulit; ipse deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros vocemque his auribus hausit.
Desine meque tuis incendere teque querellis; 360
Italiam non sponte sequor.

Talia dicentem iamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos totumque pererrat
Luminibus tacitis et sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, 365
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanæque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo aut quæ me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem est? 370
Quæ quibus anteferam? Iam iam nec maxima Iuno
Nec Saturnius hæc oculis pater aspicit æquis:
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
Excepi et regni demens in parte locavi;
Amissam classem, socios a morte reduxi. 375
Heu furiis incensa feror! Nunc augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc et Iove missus ab ipso
Interpres divum fert horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo neque dicta refello: 380
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,

Supplicia hausurum scopulis et nomine Dido
Sæpe vocaturum. Sequar atris ignibus absens
385 Et, cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, pœnas;
Audiam et hæc manis veniet mihi fama sub imos.
His medium dictis sermonem abrumpit et auras
Ægra fugit seque ex oculis avertit et aufert,
390 Linquens multa metu cunctantem et multa parantem
Dicere. Suscipiunt famulæ conlapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.

At pius Æneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit et dictis avertere curas,
395 Multa gemens magnoque animum labefactus amore,
Iussa tamen divum exsequitur classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt et litore celsas
Deducunt toto navis. Natat uncta carina:
Frondentisque ferunt remos et robora silvis
400 Infabricata fugæ studio.
Migrantis cernas totaque ex urbe ruentis,
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant hiemis memores tectoque reponunt,
It nigrum campis agmen prædamque per herbas
405 Convectant calle angusto, pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta umeris, pars agmina cogunt
Castigantque moras, opere omnis semita fervet.
Quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus
Quosve dabas gemitus, cum litora fervere late
410 Prospiceres arce ex summa totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor?
Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?

Ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando
Cogitur et supplex animos submittere amori,
Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat. 415

Anna, vides toto properari litore circum,
Undique convenere; vocat iam carbasus auras,
Puppibus et læti nautæ imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre, soror, potero. Miseræ hoc tamen unum 420
Exsequere, Anna, mihi: solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri mollis aditus et tempora noras.

I, soror, atque hostem supplex adfare superbum:
Non ego cum Danais Troianam exscindere gentem 425
Aulide iuravi classemve ad Pergama misi,
Nec patris Anchisæ cinerem manesve revelli.

Cur mea dicta negat duras demittere in auris?
Quo ruit? extremum hoc miseræ det munus amanti:
Exspectet facilemque fugam ventosque ferentis. 430

Non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro,
Nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat:
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori,
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam (miserere sororis), 435
Quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam.

Talibus orabat talisque miserrima fletus
Fertque refertque soror, sed nullis ille movetur
Fletibus aut voces ullas tractabilis audit:
Fata obstant placidasque viri deus obstruit auris. 440
Ac velut annoso validam cum robore quercum
Alpini boreæ nunc hinc nunc flatibus illinc

- Eruere inter se certant; it stridor et altæ
Consternunt terram concusso stipite frondes;
445 Ipsa hæret scopulis et, quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in Tartara tendit:
Haud secus adsiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur et magno persentit pectore curas;
Mens immota manet, lacrimæ volvuntur inanes.
450 Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: tædet cæli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat lucemque relinquat,
Vidit, turicremis cum dona imponeret aris,
Horrendum dictu, latices nigrescere sacros
455 Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Præterea fuit in tectis de marmore templum
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum:
460 Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox cum terras obscura teneret,
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri et longas in fletum ducere voces.
Multaque præterea vatum prædicta piorum
465 Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas, semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incommitata videtur
Ire viam et Tyrios deserta quærere terra:
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
470 Et solem geminum et duplicis se ostendere Thebas,
Aut Agamemnonius scænis agitatus Orestes
Armatam facibus matrem et serpentibus atris

Cum fugit ultricesque sedent in limine Diræ.

Ergo ubi concepit furias evicta dolore
Decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque 475

Exigit et mæstam dictis adgressa sororem

Consilium vultu tegit ac spem fronte serenat:

Inveni, germana, viam, gratare sorori,

Quæ mihi reddat eum vel eo me solvat amantem.

Oceani finem iuxta solemque cadentem 480

Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlans

Axem umero torquet stellis ardentibus aptum;

Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,

Hesperidum templi custos epulasque draconi

Quæ dabat et sacros servabat in arbore ramos, 485

Spargens umida mella soporiferumque papaver.

Hæc se carminibus promittit solvere mentes

Quas velit, ast aliis duras immittere curas,

Sistere aquam fluviis et vertere sidera retro,

Nocturnosque movet manis: mugire videbis 490

Sub pedibus terram et descendere montibus ornos.

Testor, cara, deos et te, germana, tuumque

Dulce caput, magicas invitam accingier artis.

Tu secreta pyram tecto interiore sub auras

Erige et arma viri, thalamo quæ fixa reliquit 495

Impius, exuviasque omnis lectumque iugalem,

Quo perii, superimponas. Abolere nefandi

Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.

Hæc effata silet, pallor simul occupat ora.

Non tamen Anna novis prætexere funera sacris 500

Germanam credit nec tantos mente furores

Concipit aut graviora timet quam morte Sychæi.

Ergo iussa parat.

- At regina, pyra penetrali in sede sub auras
 505 Erecta ingenti, tædis atque ilice secta
 Intenditque locum sertis et fronde coronat
 Funerea: super exuvias ensemque relictum
 Effigiemque toro locat, haut ignara futuri.
 Stant aræ circum et crinis effusa sacerdos
 510 Ter centum tonat ore deos Erebumque Chaosque
 Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.
 Sparserat et latices simulatos fontis Avernī:
 Falcibus et messæ ad lunam quæruntur aenis
 Pubentes herbæ nigri cum lacte veneni;
 515 Quæritur et nascentis equi de fronte revolsus
 Et matri præreptus amor.
 Ipsa mola manibusque piis altaria iuxta
 Unum exuta pedem vinclis in veste recincta
 Testatur moritura deos et conscia fati
 520 Sidera; tum, si quod non æquo fœdere amantis
 Curæ numen habet iustumque memorque, precatur.
 Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
 Corpora per terras silvæque et sæva quierant
 Æquora; cum medio volvuntur sidera lapsu,
 525 Cum tacet omnis ager, pecudes pictæque volucres,
 Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
 Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti.
 [Lenibant curas et corda oblita laborum]
 At non infelix animi Phœnissa neque umquam
 530 Solvitur in somnos oculisve aut pectore noctem
 Accipit: ingeminant curæ rursusque resurgens
 Sævitur amor magnoque irarum fluctuat æstu.

Sic adeo insistit secumque ita corde volutat:
En quid ago? rursusne procos inrisa priores
Experiar Nomadumque petam conubia supplex, 535
Quos ego sim totiens iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum
Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet ratibusve superbis 540
Invisam accipiet? nescis heu perdita necdum
Laomedontæ sentis periuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantis?
An Tyriis omnique manu stipata meorum
Inferar? et, quos Sidonia vix urbe revelli, 545
Rursus agam pelago et ventis dare vela iubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrimis evicta meis, tu prima furentem
His, germana, malis oneras atque obicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam 550
Degere more feræ, talis nec tangere curas;
Non servata fides cineri promissa Sychæo.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Æneas celsa in puppi, iam certus eundi,
Carpebat somnos rebus iam rite paratis. 555
Huic se forma dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in somnis rursusque ita visa monere est,
Omnia Mercurio similis vocemque coloremque
Et crinis flavos et membra decora iuventa:
Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos, 560
Nec quæ te circum stent deinde pericula cernis
Demens, nec zephyros audis spirare secundos?

- Illa dolos dirumque nefas in pectore versat
Certa mori varioque irarum fluctuat æstu.
565 Non fugis hinc præceps dum præcipitare potestas?
Iam mare turbari trabibus sævasque videbis
Conlucere faces, iam fervere litora flammis,
Si te his attigerit terris Aurora morantem.
Heia age rumpe moras: varium et mutabile semper
570 Femina. Sic fatus nocti se immiscuit atræ.
Tum vero Æneas subitis exterritus umbris
Corripit e somno corpus sociosque fatigat:
Præcipites vigilate, viri, et considite transtris,
Solvite vela citi. Deus æthere missus ab alto
575 Festinare fugam tortosque incidere funis
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte deorum,
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes,
Adsis o placidusque iuves et sidera cælo
Dextra feras. Dixit vaginaque eripit ensem
580 Fulmineum strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnis simul ardor habet, rapiuntque ruuntque:
Litora deseruere, latet sub classibus æquor,
Adnixi torquent spumas et cærula verrunt.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
585 Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit et æquatis classem procedere velis
Litora que et vacuos sensit sine remige portus,
Terque quaterque manu pectus percussa decorum
590 Flaventisque abscissa comas, Pro Iuppiter! ibit
Hic, ait, et nostris inluserit advena regnis?
Non arma expedient totaque ex urbe sequentur,

Diripientque rates alii navalibus? Ite,
Ferte citi flammās, date vela, impellite remos!
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat? 595
Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt?
Tum decuit, cum sceptrā dabas. En dextra fidesque,
Quem secum patrios aiunt portare penates,
Quem subiisse umeris confectum ætate parentem!
Non potui abreptum divellere corpus et undis 600
Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium patriisque epulandum ponere mensis?
Verum anceps pugnae fuerat fortuna: fuisset;
Quem metui moritura? Faces in castra tulissem
Implessemque foros flammis natumque patremque 605
Cum genere extinxem, memet super ipsa dedissem.
Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpretēs curarum et conscia Iuno
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes
Et Diræ ultrices et di morientis Elissæ, 610
Accipite hæc meritumque malis advertite numen
Et nostras audite preces. Si tangere portus
Infandum caput ac terris adnare necesse est
Et sic fata Iovis poscunt, hic terminus hæret;
At bello audacis populi vexatus et armis, 615
Finibus extorris, complexu avolsus Iuli,
Auxilium imploret videatque indigna suorum
Funera; nec, cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena. 620
Hæc precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum

- Exercete odiis cinerique hæc mittite nostro
Munera. Nullus amor populis nec fœdera sunt.
- 625 Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotesque.
- 630 Hæc ait, et partis animum versabat in omnis,
Invisam quærens quam primum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem adfata Sychæi,
(Namque suam patria antiqua cinis ater habebat):
Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem;
- 635 Dic corpus properet fluviali spargere lympa
Et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
Sic veniat: tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Iovi Stygio, quæ rite incepta paravi,
Perficere est animus finemque imponere curis
- 640 Dardaniique rogam capitis permittere flammæ.
Sic ait. Illa gradum studio celerabat anili.
At trepida et cœptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem maculisque tremantis
Interfusa genas et pallida morte futura,
- 645 Interiora domus inrumpit limina et altos
Conscendit furibunda rogos ensemque recludit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile
Conspexit paullum lacrimis et mente morata,
- 650 Incubuitque toro dixitque novissima verba:
Dulces exuviæ, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam meque his exsolve curis.

Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi,
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui, mea mœnia vidi; 655
Ultra virum poenas inimico a fratre recepi:
Felix, heu nimium felix, si litora tantum
Numquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.
Dixit, et os impressa toro, Moriemur inultæ,
Sed moriamur, ait. Sic, sic iuvat ire sub umbras. 660
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus et nostræ secum ferat omina mortis.

Dixerat, atque illam media inter talia ferro
Conlapsam aspiciunt comites ensemque cruore
Spumantem sparsasque manus. It clamor ad alta 665
Atria; concussam bacchatur Fama per urbem.
Lamentis gemituque et femineo ululatu
Tecta fremunt, resonat magnis plangoribus æther,
Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Karthago aut antiqua Tyros flammæque furentes 670
Culmina perque hominum volvantur perque deorum.

Audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnis
Per medios ruit ac morientem nomine clamat:
Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas? 675
Hoc rogos iste mihi, hoc ignes aræque parabant?
Quid primum deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? Eadem me ad fata vocasses,
Idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus patriosque vocavi 680
Voce deos, sic te ut posita crudelis abessem?
Extincti te meque, soror, populumque patresque

- Sidonios urbemque tuam. Date volnera lymphis
Abluam, et, extremus si quis super halitus errat,
685 Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu atque atros siccabat veste cruores.
Illa, gravis oculos conata attollere, rursus
Deficit, infixum stridit sub pectore volnus.
690 Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est oculisque errantibus alto
Quæsivit cælo lucem ingemuitque reperta.

- Tum Iuno omnipotens, longum miserata dolorem
Difficilisque obitus, Irim demisit Olympo,
695 Quæ luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem subitoque accensa furore,
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.
700 Ergo Iris croceis per cælum roscida pinnis
Mille trahens varios adverso sole colores
Devolat et supra caput astitit: Hunc ego Diti
Sacrum iussa fero teque isto corpore solvo.
Sic ait et dextra crinem secat: omnis et una
705 Dilapsus calor atque in ventos vita recessit.



V.

Fuma il rogo della fondatrice di Cartagine mentre si allontana il progenitore di Roma. Sorpreso nella traversata da un'altra burrasca, dietro l'avviso di Palinuro ripara volentieri a Drepano nell'anniversario della morte di Anchise. Rinnova co' suoi i riti al sacro tumulto, e in onore del padre bandisce a otto giorni i ludi che l'anno innanzi la premura ansiosa del viaggio non aveva consentito. I giochi si svolgono solenni: la gara delle navi, la corsa a piedi, il pugilato, il tiro alla colomba, hanno episodi vivaci, momenti e rilievi singolari di vigore e di poesia. Il *ludus Troiae*, cavalcata e giostra di adolescenti che nella Roma augustea trovò favore quasi ripresa di bell'uso troiano, corona quell'animoso e ampio tributo della vita alla morte. Ma l'avversa fortuna riprende. Sole, sul lido, le donne troiane rimpiangono Anchise e compiangono sé stesse. Sono stanche del mare! e per le arti e gl'influssi di Giunone danno fuoco alle navi. Sopravviene come disperato Ascanio, sopravviene Enea che invoca Giove con la più commossa deprecazione, e Giove apre i torrenti del cielo: bruciate quattro navi, le altre son salve. Ma vale il consiglio di fondar quivi una città e lasciarvi gli sposati e non bramosi di gloria. Ciò approva Anchise comparso in sogno a Enea, e gl'incuora di visitarlo agli Elisi. Ripreso il mare, propiziato Nettuno da Venere, solo il buon Palinuro è dal Sonno insidioso travolto, e al timone sta Enea quando la flotta giunge a Cuma.

Libro che induce una mirabile varietà nel poema, e poi ritorna, verso la fine, intensamente patetico.



nterea medium Æneas iam classe tenebat
Certus iter fluctusque atros aquilone secabat,
Mœnia respiciens, quæ iam infelicis Elissæ
Conlucent flammis. Quæ tantum accenderit
ignem

Causa latet; duri magno sed amore dolores 5
Polluto notumque, furens quid femina possit,
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates nec iam amplius ulla
Occurrit tellus, maria undique et undique cælum,
Olli cæruleus supra caput astitit imber 10
Noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta :
Heu! quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?
Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde locutus
Colligere arma iubet validisque incumbere remis 15
Obliquatque sinus in ventum ac talia fatur :
Magnanime Ænea, non, si mihi Iuppiter auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cælo.
Mutati transversa fremunt et vespere ab atro
Consurgunt venti atque in nubem cogitur aer, 20
Nec nos obniti contra nec tendere tantum
Sufficimus. Superat quoniam Fortuna, sequamur,

- Quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
 Fida reor fraterna Erycis portusque Sicanos,
 25 Si modo rite memor servata remetior astra.
 Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
 Iamdudum et frustra cerno te tendere contra.
 Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
 Quove magis fessas optem dimittere navis,
 30 Quam quae Dardanium tellus mihi servat Acesten
 Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?
 Hæc ubi dicta, petunt portus et vela secundi
 Intendunt zephyri; fertur cita gurgite classis
 Et tandem læti notæ advertuntur harenæ.
 35 At procul excelso miratus vertice montis
 Adventum sociasque rates occurrit Acestes
 Horridus in iaculis et pelle Libystidis ursæ,
 Troia Criniso conceptum flumine mater
 Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
 40 Gratatur reduces et gaza lætus agresti
 Excipit ac fessos opibus solatur amicis.
 Postera cum primo stellas Oriente fugarat
 Clara dies, socios in cœtum litore ab omni
 Advocat Æneas tumulique ex aggere fatur:
 45 Dardanidæ magni, genus alto a sanguine divum,
 Annuus exactis completur mensibus orbis,
 Ex quo reliquias divinique ossa parentis
 Condidimus terra mæstasque sacravimus aras.
 Iamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum,
 50 Semper honoratum — sic di voluistis — habebo.
 Hunc ego Gætulis agerem si Syrtibus exul
 Argolicove mari deprensus et urbe Mycenæ,

Annua vota tamen sollemnisque ordine pompas
Exsequeretur strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis, 55
Haut equidem sine mente reor, sine numine divum
Adsumus et portus delati intramus amicos.
Ergo agite et lætum cuncti celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque hæc me sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis. 60
Bina boum vobis Troia generatus Acestes
Dat numero capita in navis; adhibete penates
Et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.
Præterea, si nona diem mortalibus alium
Aurora extulerit radiisque retexerit orbem, 65
Prima citæ Teucris ponam certamina classis;
Quique pedum cursu valet et qui viribus audax
Aut iaculo incedit melior levibusque sagittis
Seu crudo fidit pugnam committere cæstu,
Cuncti adsint meritæque expectent præmia palmæ. 70
Ore favete omnes et cingite tempora ramis.
Sic fatus velat materna tempora myrto.
Hoc Helymus facit, hoc ævi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius, sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum milibus ibat 75
Ad tumulum magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores ac talia fatur:
Salve, sancte parens, iterum salvete, recepti 80
Nequiquam cineres animæque umbræque paternæ;
Non licuit finis Italos fataliaque arva

- Nec tecum Ausonium, quicumque est, quærere Thybrim.
 Dixerat hæc, adytis cum lubricus anguis ab imis
- 85 Septem ingens gyros, septena volumina traxit
 Amplexus placide tumulum lapsusque per aras,
 Cæruleæ cui terga notæ, maculosus et auro
 Squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
 Mille iacit varios adverso sole colores.
- 90 Obstipuit visu Æneas. Ille agmine longo
 Tandem inter pateras et levia pocula serpens
 Libavitque dapes rursusque innoxius imo
 Successit tumulo et depasta altaria liquit.
 Hoc magis inceptos genitori instaurat honores
- 95 Incertus geniumne loci famulumne parentis
 Esse putet: cædit binas de more bidentis
 Totque sues, totidem nigrantis terga iuencos,
 Vinaque fundebat pateris animamque vocabat
 Anchisæ magni manisque Acheronte remissos.
- 100 Nec non et socii, quæ cuique est copia, læti
 Dona ferunt, onerant aras mactantque iuencos,
 Ordine aena locant alii fusique per herbam
 Subiciunt veribus prunas et viscera torrent.
- Exspectata dies aderat nonamque serena
- 105 Auroram Phaethontis equi iam luce vehebant,
 Famaque finitimos et clari nomen Acestæ
 Excierat. Læto complebant litora cœtu
 Visuri Æneadas, pars et certare parati.
 Munera principio ante oculos circoque locantur
- 110 In medio, sacri tripodes viridesque coronæ
 Et palmæ, pretium victoribus, armaque et ostro
 Perfusæ vestes, argenti aurique talenta;

Et tuba commissos medio canit aggere ludos.

Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quattuor ex omni delectæ classe carinæ. 115

Velocem Mnestheus agit acri remige Pristim,
Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi,
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimæram,
Urbis opus, triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi; 120
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna, Scyllaque Cloanthus
Cærulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim 125
Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori;
Tranquillo silet immotaque attollitur unda
Campus et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater, unde reverti 130
Scirent et longos ubi circumflectere cursus.

Tum loca sorte legunt ipsique in puppibus auro
Ductores longe effulgent ostroque decori;
Cetera populea velatur fronde iuventus
Nudatosque umeros oleo perfusa nitescit. 135
Considunt transtris intentaque bracchia remis,
Intenti expectant signum exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans laudumque arrecta cupido.

Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haut mora, prosiluire suis: ferit æthera clamor 140
Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
Infidunt pariter sulcos totumque dehiscit

- Convulsum remis rostrisque tridentibus æquor.
Non tam præcipites biiugo certamine campum
145 Corripuere ruuntque effusi carcere currus,
Nec sic immissis aurigæ undantia lora
Concussere iugis pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus vocemque inclusa volutant
150 Litora, pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios primisque elabitur undis
Turbam inter fremitumque Gyas, quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis, sed pondere pinus
Tarda tenet. Post hos æquo discrimine Pristis
155 Centaurusque locum tendunt superare priorem;
Et nunc Pristis habet, nunc victam præterit ingens
Centaurus, nunc una ambæ iunctisque feruntur
Frontibus et longa sulcant vada salsa carina.
Iamque propinquabant scopulo metamque tenebant,
160 Cum princeps medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menœten:
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige gressum,
Litus ama et laevas stringat sine palmula cautes:
Altum alii teneant. Dixit, sed cæca Menœtes
165 Saxa timens proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum: pete saxa, Menœte!
Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyæ scopulosque sonantis
170 Radit iter lævum interior subitoque priorem
Præterit et metis tenet æquora tuta relictis.
Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens

Nec lacrimis caruere genæ segnemque Menœten,
Oblitus decorisque sui sociumque salutis,
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta; 175
Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister
Hortaturque viros clavumque ad litora torquet.
At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est
Iam senior madidaque fluens in veste Menœtes,
Summa petit scopuli siccaque in rupe resedit. 180
Illum et labentem Teucris et risere natantem,
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.
Hic læta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnesthique, Gyan superare morantem.
Sergestus capit ante locum scopuloque propinquat, 185
Nec tota tamen ille prior præeunte carina,
Parte prior, partem rostro premit æmula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos
Hortatur Mnestheus: Nunc, nunc insurgite remis,
Hectorei socii, Troiæ quos sorte suprema 190
Delegi comites, nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in Gætulis Syrtibus usi
Ionioque mari Maleæque sequacibus undis.
Non iam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;
Quamquam o! — sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti; 195
Extremos pudeat rediisse. Hoc vincite, cives,
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus ærea puppis,
Subtrahiturque solum, tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit, sudor fluit undique rivis. 200
Attulit ipse viris optatum casus honorem.
Namque, furens animi dum proram ad saxa suburget

- Interior spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus hæsit.
- 205 Concussæ cautes et acuto in murice remi
Obnixa crepuere inlisaque prora pependit.
Consurgunt nautæ et magno clamore morantur
Ferratasque trudes et acuta cuspide contos
Expediunt fractosque legunt in gurgite remos.
- 210 At lætus Mnestheus successuque acrior ipso
Agmine remorum celeri ventisque vocatis
Prona petit maria et pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
- 215 Fertur in arva volans plausumque exterrita pinnis
Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum celeris neque commovet alas;
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secatur ultima Pristis
Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem.
- 220 Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum brevibusque vadis frustra que vocantem
Auxilia et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimæram
Consequitur: cedit, quoniam spoliata magistro est.
- 225 Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus
Quem petit et summis adnexus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor cunctique sequentem
Instigant studiis resonatque fragoribus æther.
Hi proprium decus et partum indignantur honorem
- 230 Ni teneant vitamque volunt pro laude pacisci;
Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors æquatis cepissent præmia rostris,

Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus
Fudissetque preces divosque in vota vocasset:
Di, quibus imperium est pelagi, quorum æquora curro, 235
Vobis lætus ego hoc candentem in litore taurum
Constituam ante aras voti reus extaque salsos
Porriciam in fluctus et vina liquentia fundam.
Dixit eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum Phorcique chorus Panopeaque virgo, 240
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna præconis voce Cloanthum 245
Declarat viridique advelat tempora lauro
Muneraque in navis ternos optare iuencos
Vinaque et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis præcipuos ductoribus addit honores:
Victori chlamydem auratam, quam plurima circum 250
Purpura mæandro duplici Melibœa cucurrit
Intextusque puer frondosa regius Ida
Velocis iaculo cervos cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis; quem præpes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis: 255
Longævi palmas nequiquam ad sidera tendunt
Custodes sævitque canum latratus in auras.
At qui deinde locum tenuit virtute secundum,
Levibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse 260
Victor apud rapidum Simoenta sub Illo alto,
Donat habere, viro decus et tutamen in armis:

- Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem conixi umeris, indutus at olim
265 Demoleos cursu palantis Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex ære lebetas
Cymbiaque argento perfecta atque aspera signis.
Iamque adeo donati omnes opibusque superbi
Puniceis ibant evincti tempora tænis,
270 Cum sævo e scopulo multa vix arte revulsus,
Amissis remis atque ordine debilis uno,
Inrisam sine honore ratem Sergestus agebat.
Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transit aut gravis ictu
275 Seminecem liquit saxo lacerumque viator,
Nequiquam longos fugiens dat corpore tortus,
Parte ferox ardensque oculis et sibila colla
Arduus attollens, pars volnere clauda retentat
Nixantem nodis seque in sua membra plicantem:
280 Tali remigio navis se tarda movebat;
Vela facit tamen et plenis subit ostia velis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem lætus sociosque reductos.
Olli serva datur, operum haud ignara Minervæ,
285 Cressa genus, Pholoe, geminique sub ubera nati.
Hoc pius Æneas misso certamine tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvæ mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum milibus heros
290 Consessu medium tulit exstructoque resedit.
Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos et præmia ponit.

Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani,
Nisus et Euryalus primi,
Euryalus forma insignis viridique iuventa, 295
Nisus amore pio pueri; quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores,
Hunc Salius simul et Patron, quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadio Tegeææ sanguine gentis;
Tum duo Trinacrii iuvenes, Helymus Panopesque, 300
Adsueta silvis, comites senioris Acestæ;
Multi præterea quos fama obscura recondit.
Æneas quibus in mediis sic deinde locutus:
Accipite hæc animis lætasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit. 305
Gnosia bina dabo levato lucida ferro
Spicula cælatamque argento ferre bipennem:
Omnibus hic erit unus honos. Tres præmia primi
Accipient flavaque caput nectentur oliva.
Primus equum phaleris insignem victor habeto; 310
Alter Amazoniam pharetram plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus et tereti subnectit fibula gemma;
Tertius Argolica hac galea contentus abito.
Hæc ubi dicta, locum capiunt signoque repente 315
Corripiunt spatia audito limenque relinquunt,
Effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit longequæ ante omnia corpora Nisus
Emicat et ventis et fulminis ocior alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo, 320
Insequitur Salius, spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus,

- Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat calcemque terit iam calce Diores,
325 Incumbens umero; spatia et si plura supersint,
Transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.
Iamque fere spatio extremo fessique sub ipsam
Finem adventabant, levi cum sanguine Nisus
Labitur infelix, cæsis ut forte iuencis
330 Fusus humum viridisque super madefecerat herbas.
Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo sacroque cruore,
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum,
335 Nam sese opposuit Salio per lubrica surgens,
Ille autem spissa iacuit revolutus harena.
Emicat Euryalus et munere victor amici
Prima tenet plausuque volat fremituque secundo,
Post Helymus subit et nunc tertia palma Diores.
340 Hic totum caveæ consessum ingentis et ora
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum lacrimæque decoræ
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.
345 Adiuvat et magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmæ frustra ad præmia venit
Ultima, si primi Salio reddantur honores.
Tum pater Æneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo:
350 Me liceat casus miserari insontis amici.
Sic fatus tergum Gætuli immane leonis
Dat Salio villis onerosum atque unguibus aureis.

Hic Nisus, Si tanta, inquit, sunt præmia victis
Et te lapsorum miseret, quæ munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam, 355
Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset.
Et simul his dictis faciem ostentabat et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
Et clipeum efferri iussit, Didymaonis artis,
Neptuni sacro Danaïs de poste refixum; 360
Hoc iuvenem egregium præstanti munere donat.

Post ubi confecti cursus et dona peregit:
Nunc, si cui virtus animusque in pectore præsens,
Adsit et evinctis attollat bracchia palmis.
Sic ait et geminum pugnae proponit honorem, 365
Victori velatum auro vittisque iuencum,
Ensem atque insignem galeam solacia victo.
Nec mora, continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares magnoque virum se murmure tollit,
Solutus qui Paridem solitus contendere contra, 370
Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit et fulva moribundum extendit harena.
Talis prima Dares caput altum in prælia tollit 375
Ostenditque umeros latos alternaque iactat
Bracchia protendens et verberat ictibus auras.
Quæritur huic alius: nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum manibusque inducere cæstus.
Ergo alacris cunctosque putans excedere palma 380
Æneæ stetit ante pedes nec plura moratus
Tum læva taurum cornu tenet atque ita fatur:

- Nate dea, si nemo audet se credere pugnæ,
Quæ finis standi? quo me decet usque teneri?
385 Ducere dona iube. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ reddique viro promissa iubebant.
- Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbæ:
Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
390 Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona sines? ubi nunc nobis deus ille magister
Nequiquam memoratus Erix? ubi fama per omnem
Trinacriam et spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub hæc: Non laudis amor nec gloria cessit
395 Pulsa metu, sed enim gelidus tardante senecta
Sanguis hebet frigentque effetæ in corpore vires.
Si mihi, quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas,
Haud equidem pretio inductus pulchroque iuvenco
400 Venissem, nec dona moror. Sic deinde locutus,
In medium geminos immani pondere cæstus
Proiecit, quibus acer Eryx in prælia suetus
Ferre manum duroque intendere bracchia tergo.
Obstipuere animi, tantorum ingentia septem
405 Terga boum plumbo insuto ferroque rigeant.
Ante omnis stupet ipse Dares longeque recusat,
Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
Huc illuc vincloꝝ immensa volumina versat.
Tum senior talis referebat pectore voces:
410 Quid, si quis cæstus ipsius et Herculis arma
Vidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat

(Sanguine cernis adhuc fractoque infecta cerebro),
His magnum Alciden contra stetit, his ego suetus
Dum melior vires sanguis dabat, æmula necdum 415
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed, si nostra Dares hæc Troius arma recusat
Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Æcestes,
Æquemus pugnas; Erycis tibi terga remitto,
Solve metus, et tu Troianos exue cæstus. 420
Hæc fatus duplicem ex umeris reiecit amictum
Et magnos membrorum artus magna ossa lacertosque
Exuit atque ingens media consistit harena.
Tum satus Anchisa cæstus pater extulit æquos
Et paribus palmas amborum innexuit armis. 425
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque
Bracchiaque ad superas interritus extulit auras,
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu
Immiscentque manus manibus pugnamque lacesunt,
Ille pedom melior motu fretusque iuventa, 430
Hic membris et mole valens, sed tarda trementi
Genua labant, vastos quatit æger anhelitus artus.
Multa viri nequiquam inter se vulnera iactant,
Multa cavo lateri ingeminant et pectore vastos
Dant sonitus erratque auris et tempora circum 435
Crebra manus, duro crepitant sub volnere malæ.
Stat gravis Entellus nisuque immotus eodem,
Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem
Aut montana sedet circum castella sub armis, 440
Nunc hos nunc illos aditus omnemque pererrat
Arte locum et variis adsultibus inritus urget.

- Ostendit dextram insurgens Entellus et alte
Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
445 Prævidit celerique elapsus corpore cessit;
Entellus vires in ventum effudit et ultro
Ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
Concidit, ut quondam cava concidit aut Erymantho
Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
450 Consurgunt studiis Teucris et Trinacria pubes,
It clamor cælo, primusque accurrit Acestes
Æquævumque ab humo miserans attollit amicum.
At non tardatus casu neque territus heros
Acrior ad pugnam redit ac vim suscitatur ira,
455 Tum pudor incendit vires et conscia virtus,
Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto,
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora nec requies: quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant, sic densis ictibus heros
460 Creber utraque manu pulsatur versaturque Dareta.
Tum pater Æneas procedere longius iras
Et sævire animis Entellum haud passus acerbis,
Sed finem imposuit pugnae fessumque Dareta
Eripuit mulcens dictis ac talia fatur:
465 Infelix, quæ tanta animum dementia cepit?
Non vires alias conversa que numina sentis?
Cede deo. Dixitque et prælia voce diremit.
Ast illum fidi æquales genua ægra trahentem
Lactantemque utroque caput crassumque cruorem
470 Ore eiectantem mixtosque in sanguine dentes
Ducunt ad navis, galeamque enseque vocati
Accipiunt, palmam Entello taurumque relinquunt.

Hic victor superans animis tauroque superbus,
Nate dea vosque hæc, inquit, cognoscite, Teucrici,
Et mihi quæ fuerint iuvenali in corpore vires 475
Et qua servetis revocatum a morte Dareta.
Dixit et adversi contra stetit ora iuveni,
Qui donum astabat pugnæ, durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cæstus
Arduus, effractoque inlisit in ossa cerebro: 480
Sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super talis effundit pectore voces:
Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo: hic victor cæstus artemque repono.
Protinus Æneas celeri certare sagitta 485
Invitat qui forte velint et præmia ponit,
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit et volucrem traiecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri deiectamque ærea sortem 490
Accepit galea; et primus clamore secundo
Hyrtacidæ ante omnis exit locus Hippocoontis.
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva;
Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater, 495
Pandare, qui quondam, iussus confundere fœdus,
In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeaque ima subsedit Acestes,
Ausus et ipse manu iuvenum temptare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus 500
Pro se quisque viri et depromunt tela pharetris.
Primaque per cælum nervo stridente sagitta

- Hyrtaeidæ iuvenis volucris diverberat auras
Et venit adversique infigitur arbore mali.
505 Intremuit malus timuitque exterrita pinnis
Ales et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
Alta petens pariterque oculos telumque tetendit,
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
510 Non valuit, nodos et vincula linea rupit,
Quis innexa pedem malo pendebat ab alto:
Illa notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus, iamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
515 Iam vacuo lætam cælo speculatus et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis vitamque reliquit in astris
Ætheriis fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes,
520 Qui tamen aerias telum contendit in auras
Ostentans artemque pater arcumque sonantem.
Hic oculis subitum obicitur magnoque futurum
Augurio monstrum; docuit post exitus ingens
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.
525 Namque volans liquidis in nubibus arsit harundo
Signavitque viam flammis tenuisque recessit
Consumpta in ventos, cælo ceu sæpe refixa
Transcurren crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis hædere animis superosque precati
530 Trinacrii Teucrique viri, nec maximus omen
Abnuit Æneas, sed lætum amplexus Acesten
Muneribus cumulat magnis ac talia fatur:

Sume, pater, nam te voluit rex magnus Olympi
Talibus auspiciis exsortem ducere honores.
Ipsius Anchisæ longævi hoc munus habebis, 535
Cratera impressum signis, quem Thracius olim
Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monimentum et pignus amoris.
Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnis victorem appellat Acesten. 540
Nec bonus Eurytion prælato invidit honori,
Quamvis solus avem cælo deiecit ab alto.
Proximus ingreditur donis qui vincula rupit;
Extremus, volucris qui fixit harundine malum.
At pater Æneas, nondum certamine misso, 545
Custodem ad sese comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat et fidam sic fatur ad aurem:
Vade age et Ascanio, si iam puerile paratum
Agmen habet secum cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas et sese ostendat in armis 550
Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum et campos iubet esse patentis.
Incedunt pueri pariterque ante ora parentum
Frenatis lucent in equis, quos omnis euntis
Trinacriæ mirata fremit Troiæque iuventus. 555
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona:
Cornea bina ferunt præfixo hastilia ferro,
Pars levis umero pharetras: it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmæ ternique vagantur 560
Ductores; pueri bis seni quemque secuti
Agmine partito fulgent paribusque magistris.

- Una acies iuvenum, ducit quam parvus ovanter
 Nomen avi referens Priamus, tua clara, Polite,
 565 Progenies auctura Italos; quem Thracius albis
 Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
 Alba pedis frontemque ostentans arduus albam.
 Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini,
 Parvus Atys pueroque puer dilectus Iulo.
 570 Extremus formaque ante omnis pulcher Iulus
 Sidonio est invecus equo, quem candida Dido
 Esse sui dederat monimentum et pignus amoris.
 Cetera Trinacrii pubes senioris Acestæ
 Fertur equis.
 575 Excipiunt plausu pavidos gaudentque tuentes
 Dardanidæ veterumque adgnosunt ora parentum.
 Postquam omnem læti consessum oculosque suorum
 Lustrare in equis, signum clamore paratis
 Epytides longe dedit insonuitque flagello.
 580 Olli discurrere pares atque agmina terni
 Diductis solvere choris rursusque vocati
 Convertere vias infestaque tela tulere.
 Inde alios ineunt cursus aliosque recursus
 Adversi spatiis alternosque orbibus orbes
 585 Impediunt pugnæque cient simulacra sub armis,
 Et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt
 Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
 Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
 Parietibus textum cæcis iter ancipitemque
 590 Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
 Falleret indeprencus et inremeabilis error;
 Haut alio Teucrum nati vestigia cursu

Impediunt texuntque fugas et prælia ludo,
Delphinum similes, qui per maria umida nando
Carpathium Libycumque secant [luduntque per undas]. 595
Hunc morem cursus atque hæc certamina primus
Ascanius, Longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit et priscos docuit celebrare Latinos,
Quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes:
Albani docuere suos; hinc maxima porro 600
Accepit Roma et patrium servavit honorem;
Troiaque nunc pueri, Troianum dicitur agmen,
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.

Hic primum Fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt sollemnia ludis, 605
Irim de cælo misit Saturnia Iuno
Iliacam ad classem ventosque adspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum
Nulli visa cito decurrit tramite virgo. 610
Conspicit ingentem concursum et litora lustrat
Desertosque videt portus classemque relictam.
At procul in sola secretæ Troades acta
Amisum Anchisen flebant cunctæque profundum
Pontum aspectabant flentes: Heu tot vada fessis 615
Et tantum superesse maris! vox omnibus una.
Urbem orant: tædet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haut ignara nocendi
Conicit et faciemque deæ vestemque reponit;
Fit Beroe, Tmarii coniunx longæva Dorycli, 620
Cui genus et quondam nomen natique fuissent;
Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert.

- O miseræ, quas non manus, inquit, Achaica bello
Traxerit ad letum patriæ sub mœnibus, o gens
625 Infelix, cui te exitio Fortuna reservat?
Septima post Troiæ excidium iam vertitur æstas,
Cum freta, cum terras omnis, tot inhospita saxa
Sideraque emensæ, ferimur, dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem et volvimur undis.
630 Hic Erycis fines fraterni atque hospes Acestes:
Quid prohibet muros iacere et dare civibus urbem?
O patria et rapti nequiquam ex hoste penates!
Nullane iam Troiæ dicentur mœnia? nusquam
Hectoreos amnis Xanthum et Simoenta videbo?
635 Quin agite et mecum infaustas exurite puppis.
Nam mihi Cassandræ per somnum vatis imago
Ardentis dare visa faces: « Hic quærite Troiam;
Hic domus est, inquit, vobis ». Iam tempus agi res,
Nec tantis mora prodigiis. En quattuor aræ
640 Neptuno; deus ipse faces animumque ministrat.
Hæc memorans prima infensum vi corripit ignem,
Sublataque procul dextra conixa coruscat
Et iacit. Arrectæ mentes stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quæ maxima natu,
645 Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroe vobis, non hæc Rhœteia, matres,
Est Dorycli coniunx. Divini signa decoris
Ardentisque notate oculos; qui spiritus illi,
Qui vultus vocisque sonus vel gressus eunti.
650 Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui
Ægram, indignantem tali quod sola careret
Munere nec meritos Anchisæ inferret honores.

Hæc effata.

At matres primo ancipites oculisque malignis
Ambiguæ spectare rates, miserum inter amorem 655
Præsentis terræ fatisque vocantia regna;

Cum dea se paribus per cælum sustulit alis
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero attonitæ monstris actæque furore
Conclamant rapiuntque focus penetralibus ignem, 660
Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
Coniciunt. Furit immissis Vulcanus habenis

Transtra per et remos et pictas abiete puppis,
Nuntius Anchisæ ad tumulum cuneosque theatri
Incensas perfert navis Eumelus, et ipsi 665

Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.
Primus et Ascanius, cursus ut lætus equestris
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra nec exanimes possunt retinere magistri.

Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis, inquit, 670
Heu miseræ cives? non hostem inimicaque castra

Argivom, vestras spes uritis. En, ego vester
Ascanius! Galeam ante pedes proiecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Adcelerat simul Æneas, simul agmina Teucrum. 675

Ast illæ diversa metu per litora passim
Diffugiunt silvasque et sicubi concava furtim
Saxa petunt: piget incepti lucisque suosque
Mutatæ adgnoscent excussa pectore Iuno est.

Sed non idcirco flammæ atque incendia vires 680
Indomitas posuere: udo sub robore vivit
Stuppa vomens tardum fumum lentusque carinas

- Est vapor et toto descendit corpore pestis,
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt.
- 685 Tum pius Æneas umeris abscindere vestem
Auxilioque vocare deos et tendere palmas:
Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos, da flammam evadere classi
- 690 Nunc, pater, et tenuis Teucrum res eripe leto;
Vel tu quod superest infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte tuaque hic obrue dextra.
Vix hæc ediderat, cum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit tonitruque tremescunt
- 695 Ardua terrarum et campi: ruit æthere toto
Turbidus imber aqua densisque nigerrimus austris;
Implenturque super puppes, semusta madescunt
Robora; restinctus donec vapor omnis et omnes,
Quattuor amissis, servatæ a peste carinæ.
- 700 At pater Æneas casu concussus acerbo
Nunc huc ingentis nunc illuc pectore curas
Mutabat versans Siculisne resideret arvis
Oblitus fatorum Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
- 705 Quem docuit multaue insignem reddidit arte,
Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira
Magna deum vel quæ fatorum posceret ordo,
Isque his Ænean solatus vocibus inquit:
Nate dea, quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
- 710 Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes;
Hunc cape consiliis socium et coniunge volentem:

Huic trade, amissis superant qui navibus et quos
Pertæsum magni incepti rerumque tuarum est,
Longævosque senes ac fessas æquore matres 715
Et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est
Delige, et his habeant terris sine mœnia fessi:
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.

Talibus incensus dictis senioris amici
Tum vero in curas animus diducitur omnis. 720
Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat;
Visa dehinc cælo facies delapsa parentis
Anchisæ subito talis effundere voces:
Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis, nate Iliacis exercite fati, 725
Imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit et cælo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos iuvenes fortissima corda
Defer in Italiam; gens dura atque aspera cultu 730
Debellanda tibi est Latio. Ditis tamen ante
Infernas accede domos et Aversa per alta
Congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent tristes umbræ, sed amœna piorum
Concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla 735
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet:
Tum genus omne tuum et quæ dentur mœnia disces.
Iamque vale: torquet medios Nox umida cursus,
Et me sævus equis Oriens adflavit anhelis.
Dixerat et tenuis fugit, ceu fumus, in auras. 740
Æneas, Quo deinde ruis? quo proripis? inquit,
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?

- Hæc memorans cinerem et sopitos suscitât ignis
Pergameumque larem et canæ penetralia Vestæ
745 Farre pio et plena supplex veneratur acerra.
 Extemplo socios primumque arcessit Acesten
Et Iovis imperium et cari præcepta parentis
Edocet et quæ nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.
750 Transcribunt urbi matres populumque volentem
Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes:
Ipsi transtra novant flammisque ambesa reponunt
Robora navigiis; aptant remosque rudentisque,
Exigui numero sed bello vivida virtus.
755 Interea Æneas urbem designat aratro,
Sortiturque domos, hoc Ilium et hæc loca Troiam
Esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes,
Indicitque forum et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
760 Fundatur Veneri Idaliæ tumuloque sacerdos
Ac lucus late sacer additur Anchiseo.
 Iamque dies epulata novem gens omnis et aris
Factus honos: placidi straverunt æquora venti,
Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.
765 Exoritur procurva ingens per litora fletus;
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsæ iam matres, ipsi, quibus aspera quondam
Visa maris facies et non tolerabile nomen,
Ire volunt omnemque fugæ perferre laborem.
770 Quos bonus Æneas dictis solatur amicis,
Et consanguineo lacrimans commendat Acestæ.
Tris Eryci vitulos et Tempestatibus agnam

Cædere deinde iubet solvique ex ordine funem.
Ipse, caput tonsæ foliis evinctus olivæ,
Stans procul in prora pateram tenet extaque salsos
Porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntis:
Certatim socii feriunt mare et æquora verrunt.

775

At Venus interea Neptunum exercita curis
Adloquitur talisque effundit pectore questus:
Iunonis gravis ira nec exsaturabile pectus
Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnis;
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla,
Nec Iovis imperio fatisque infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedissee nefandis
Urbem odiis satis est nec pœnam traxe per omnem
Reliquias Troiæ; cineres atque ossa peremptæ
Insequitur. Causas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
Quam molem subito excierit: maria omnia cælo
Miscuit, Æoliis nequiquam freta procellis,
In regnis hoc ausa tuis.

780

785

790

Per scelus ecce etiam Troianis matribus actis
Exussit fœde puppis et classe subegit
Amisssos socios ignotæ linquere terræ.
Quod superest oro liceat dare tuta per undas
Vela tibi; liceat Laurentem attingere Thybrim,
Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcæ.

795

Tum Saturnius hæc domitor maris edidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
Unde genus ducis: merui quoque, sæpe furores
Compressi et rabiem tantam cælique marisque.

800

- Nec minor in terris (Xanthum Simoentaque testor)
Æneæ mihi cura tui. Cum Troia Achilles
805 Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Milia multa daret leto gementque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus, Pelidæ tunc ego forti
Congressum Ænean nec dis nec viribus æquis
810 Nube cava rapui, cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus periuræ mœnia Troiæ.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle timores.
Tutus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quæret;
815 Unum pro multis dabitur caput.
His ubi læta deæ permulsit pectora dictis,
Iungit equos auro genitor spumantiaque addit
Frena feris manibusque omnis effundit habenas:
Cæruleo per summa levis volat æquora curru;
820 Subsident undæ tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
Tum variæ comitum facies, immania cete,
Et senior Glauci chorus Inousque Palæmon
Tritonesque citi Phorcique exercitus omnis;
825 Læva tenent Thetis et Melite Panopeaque virgo,
Nisæe Spioque Thaliaque Cymodoceque.
Hic patris Æneæ suspensam blanda vicissim
Gaudia pertemptant mentem: iubet ocius omnis
Attolli malos, intendi bracchia velis.
830 Una omnes fecere pedem pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus; una ardua torquent
Cornua detorquentque, ferunt sua flamina classem.

Princeps ante omnis densum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii cursum contendere iussi.
Iamque fere mediam cæli Nox umida metam 835
Contigerat; placida laxabant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautæ:
Cum levis ætheriis delapsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans 840
Insonti, puppique deus consedit in alta,
Phorbanti similis funditque has ore loquellas:
Iaside Palinure, ferunt ipsa æquora classem;
Æquatæ spirant auræ, datur hora quieti:
Pone caput fessosque oculos furare labori; 845
Ipse ego paulisper pro te tua munera inibo.
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
Mene salis placidi vultum fluctusque quietos
Ignorare iubes? mene huic confidere monstro?
Ænean credam quid enim, fallacibus auris 850
Et cæli totiens deceptus fraude sereni?
Talia dicta dabat, clavumque adfixus et hærens
Nusquam amittebat oculosque sub astra tenebat.
Ecce deus ramum Lethæo rore madentem
Vique soporatum Stygia super utraque quassat 855
Tempora cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus,
Et super incumbens cum puppis parte revolsa
Cumque gubernaclo liquidas proiecit in undas
Præcipitem ac socios nequiquam sæpe vocantem; 860
Ipse volans tenuis se sustulit ales ad auras.

Currit iter tutum non setius æquore classis,

- Promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subitat,
865 Difficilis quondam multorumque ossibus albos,
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant,
Cum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit et ipse ratem nocturnis rexit in undis,
Multa gemens casuque animum concussus amici:
870 O nimium cælo et pelago confise sereno,
Nudus in ignota, Palinure, iacebis harena.
-



VI.

Enea indugia innanzi al tempio di Apollo che Dedalo costrusse sull'arce quando vi giunse da Creta a volo. La Sibilla, cui avea mandato Acate, viene e lo riscuote dall'intempestiva contemplazione. L'eroe, ammesso negli aditi sacri, implora il nume e ne ottiene l'oracolo: è annunzio di terribili prove, conforto a paziente virtù, certezza di meta sublime. Impetra inoltre che la veggente gli sia guida a trovare fra l'ombre il padre. E adempie le condizioni a ciò poste: cerca e coglie, in un intreccio di particolari prodigiosi, il ramo d'oro che Proserpina esige.

E vanno per l'ombra della regione eterna. Passano l'Acheronte, passano Cerbero. Gl'incontri, cominciati con Palinuro, seguono con Didone e Deifobo, con fantasmi cari, con nemici che fuggono. Al bivio per il Tartaro e per l'Elisio la vate parla breve del primo, inaccessibile a un pio. E giungono ai campi beati: Anchise move incontro a Enea con le braccia aperte. Gli vien poi ragionando l'origine e l'anima del mondo, le vicende delle anime, il loro ritornare nei corpi. Ed ecco la rassegna dei fantasmi che saranno uomini, formeranno la loro discendenza, faranno la storia di Roma. Più brevi si accennano i consigli paterni circa i pericoli che restano a superare.

La catabasi — viaggio e visione — è finita. Così *gli errori* si son conchiusi con la visita al mondo che non muore. Enea, corroborato e illuminato, ritorna a' suoi; e salgono con la flotta a Gaeta.

Libro non ammirato mai abbastanza, che alle più visibili attrattive altre ne aggiunge intime e profonde; a noi doppiamente sacro, perché fu il massimo ispiratore di Dante.



ic fatur lacrimans classique inmittit habenas
Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci
Ancora fundabat navis, et litora curvæ
Prætexunt puppes. Iuvenum manus emicat
ardens

5

Litus in Hesperium: quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
Tecta rapit silvas inventaque flumina monstrat.
At pius Æneas arces, quibus altus Apollo
Præsidet horrendæque procul secreta Sibyllæ,
Antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura.
Iam subeunt Triviæ lucos atque aurea tecta.

10

Dædalus, ut fama est, fugiens Minoia regna,
Præpetibus pinnis ausus se credere cælo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad arctos
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phœbe, sacravit
Remigium alarum posuitque immania templa.
In foribus letum Androgeo: tum pendere pœnas
Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis
Corpora natorum; stat ductis sortibus urna.

15

20

- Contra elata mari respondet Gnosia tellus;
Hic crudelis amor tauri suppostaque furto
25 Pasiphae mixtumque genus prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monimenta nefandæ;
Hic labor ille domus et inextricabilis error:
Magnum reginæ sed enim miseratus amorem
Dædalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
30 Cæca regens filo vestigia. Tu quoque magnam
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes:
Bis conatus erat casus effingere in auro,
Bis patriæ cecidere manus. Quin protinus omnia
Pelligerent oculis, ni iam præmissus Achates
35 Adforet atque una Phœbi Triviæque sacerdos,
Deiphobe Glauci, fatur quæ talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit;
Nunc grege de intacto septem mactare iuencos
Præstiterit, totidem lectas de more bidentis.
40 Talibus adfata Ænean (nec sacra morantur
Iussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.
45 Ventum erat ad limen, cum virgo, Poscere fata
Tempus, ait: deus, ecce deus! Cui talia fanti
Ante fores subito non voltus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri
50 Nec mortale sonans, adflata est numine quando
Iam propiore dei. Cessas in vota precesque,
Tros, ait, Ænea? cessas? Neque enim ante dehiscant

Attonitæ magna ora domus. Et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor funditque preces rex pectore ab imo: 55
Phœbe, gravis Troiæ semper miserate labores,
Dardana qui Paridis derexti tela manusque
Corpus in Æacidæ, magnas obeuntia terras
Tot maria intravi duce te penitusque repostas
Massylum gentis prætentæque Syrtibus arva: 60
Iam tandem Italiæ fugientis prendimus oras;
Hac Troiana tenus fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameæ iam fas est parcere genti,
Dique deæque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
Gloria Dardaniæ. Tuque, o sanctissima vates, 65
Præscia venturi, da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considerare Teucros
Errantisque deos agitataque numina Troiæ.
Tum Phœbo et Triviæ solido de marmore templum
Instituam festosque dies de nomine Phœbi. 70
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
Hic ego namque tuas sortes arcanæque fata
Dicta meæ genti ponam lectosque sacrabo,
Alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis: 75
Ipsa canas oro. Finem dedit ore loquendi.
At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum fera corda domans fingitque premendo. 80
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua vatisque ferunt responsa per auras:

- O tandem magnis pelagi defuncte periclis
(Sed terræ graviora manent), in regna Lavini
85 Dardanidæ venient (mitte hanc de pectore curam),
Sed non et venisse volent. Bella, horrida bella
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
Defuerint; alius Latio iam partus Achilles,
90 Natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno
Usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis
Quas gentis Italum aut quas non oraveris urbis!
Causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris
Externique iterum thalami.
95 Tu ne cede malis, sed contra audentior ito
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
Quod minime reris, Graia pandetur ab urbe.
Talibus ex adyto dictis Cymæa Sibylla
Horrendas canit ambages antroque remugit
100 Obscuris vera involvens: ea frena furenti
Concutit et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt,
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies inopinave surgit;
105 Omnia præcepi atque animo mecum ante peregi.
Unum oro: quando hic inferni ianua regis
Dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,
Ire ad conspectum cari genitoris et ora
Contingat, doceas iter et sacra ostia pandas.
110 Illum ego per flammās et mille sequentia tela
Eripui his umeris medioque ex hoste recepi;
Ille meum comitatus iter maria omnia mecum

Atque omnis pelagique minas cælique ferebat
Invalidus, viris ultra sortemque senectæ.
Quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem, 115
Idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
Alma, precor, miserere; potes namque omnia, nec te
Nequiquam lucis Hecate præfecit Avernis.
Si potuit manis arcessere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara fidibusque canoris, 120
Si fratrem Pollux alterna morte redemit
Itque reditque viam totiens (quid Thesea magnum,
Quid memorem Alciden?), et mi genus ab Iove summo.
Talibus orabat dictis arasque tenebat,
Cum sic orsa loqui vates: Sate sanguine divom, 125
Tros Anchisiade, facilis descensus Averno,
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquos amavit
Iuppiter aut ardens evexit ad æthera virtus, 130
Dis geniti potuere. Tenent media omnia silvæ
Cocytosque sinu labens circumvenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido
Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara et insano iuvat indulgere labori, 135
Accipe quæ peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernæ dictus sacer; hunc tegit omnis
Lucus et obscuris claudunt convallibus umbræ.
Sed non ante datur telluris operta subire, 140
Auricomos quam qui decerpserit arbore fetus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus

- Instituit: primo avolso, non deficit alter
 Aureus et simili frondescit virga metallo.
- 145 Ergo alte vestiga oculis et rite repertum
 Carpe manu: namque ipse volens facilisque sequetur,
 Si te fata vocant; aliter non viribus ullis
 Vincere nec duro poteris convellere ferro.
 Præterea iacet exanimum tibi corpus amici
- 150 (Heu nescis!) totamque incestat funere classem,
 Dum consulta petis nostroque in limine pendes.
 Sedibus hunc refer ante suis et conde sepulcro.
 Duc nigras pecudes: ea prima piacula sunt.
 Sic demum lucos Stygis et regna invia vivis
- 155 Aspicias. Dixit pressoque obmutuit ore.
 Æneas mæsto defixus lumina voltu
 Ingreditur, linquens antrum, cæcosque volutat
 Eventus animo secum. Cui fidus Achates
 It comes et paribus curis vestigia figit.
- 160 Multa inter sese vario sermone serebant,
 Quem socium exanimem vates, quod corpus humandum
 Diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,
 Ut venere, vident indigna morte peremptum,
 Misenum Æoliden, quo non præstantior alter
- 165 Ære ciere viros Martemque accendere cantu.
 Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
 Et lituo pugnæ insignis obibat et hasta.
 Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
 Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
- 170 Addiderat socium, non inferiora secutus.
 Sed tum, forte cava dum personat æquora concha
 Demens et cantu vocat in certamina divos,

Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
 Inter saxa virum spumosa inmerserat unda.
 Ergo omnes magno circum clamore fremebant, 175
 Præcipue pius Æneas. Tum iussa Sibyllæ,
 Haut mora, festinant flentes aramque sepulcri
 Congerere arboribus cæloque educere certant.
 Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
 Procumbunt piceæ, sonat icta securibus ilex 180
 Fraxineæque trabes, cuneis et fissile robur
 Scinditur, advolvont ingentis montibus ornos.
 Nec non Æneas opera inter talia primus
 Hortatur socios paribusque accingitur armis.
 Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat 185
 Aspectans silvam immensam et sic forte precatur:
 Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
 Ostendat nemore in tanto! quando omnia vere
 Heu nimium de te vates, Misene, locuta est.
 Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ 190
 Ipsa sub ora viri cælo venere volantes
 Et viridi sedere solo. Tum maximus heros
 Maternas adgnovit avis lætusque precatur:
 Este duces o, si qua via est, cursumque per auras
 Derigite in lucos, ubi pinguem dives opacat 195
 Ramus humum. Tuque o dubiis ne defice rebus,
 Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,
 Observans quæ signa ferant, quo tendere pergant.
 Pascentes illæ tantum prodire volando,
 Quantum acie possent oculi servare sequentum. 200
 Inde, ubi venere ad fauces grave olentis Averni,
 Tollunt se celeres liquidumque per aera lapsæ

- Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
- 205 Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fetu teretis circumdare truncos:
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice, sic leni crepitabat brattea vento.
- 210 Corripit Æneas extemplo avidusque refringit
Cunctantem et vatis portat sub tecta Sibyllæ.
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem tædis et robore secto
- 215 Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera et feralis ante cupressos
Constituunt decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices et aena undantia flammis
Expediunt corpusque lavant frigentis et unguunt.
- 220 Fit gemitus; tum membra toro defleta reponunt
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Coniciunt: pars ingenti subiere feretro
(Triste ministerium) et subiectam more parentum
Aversi tenuere facem. Congesta cremantur
- 225 Turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam conlapsi cineres et flamma quievit,
Reliquias vino et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado textit Corynæus aeno.
Idem ter socios pura circumtulit unda
- 230 Spargens rore levi et ramo felicis olivæ
Lustravitque viros dixitque novissima verba.
At pius Æneas ingenti mole sepulcrum

Inponit suaque arma viro remumque tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur æternumque tenet per sæcula nomen. 235

His actis propere exsequitur præcepta Sibyllæ.
Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
Quam super haut ullæ poterant inpune volantes
Tendere iter pinnis: talis sese halitus atris 240

Faucibus effundens supera ad convexa ferebat
[Unde locum Grai dixerunt nomine Aornon].
Quattuor hic primum nigrantis terga iuencos
Constituit frontique invergit vina sacerdos
Et summas carpens media inter cornua sætas 245
Ignibus inponit sacris, libamina prima,

Voce vocans Hecaten cæloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros tepidumque cruorem
Succipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum magnæque sorori 250

Ense ferit sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas incohat aras
Et solida inponit taurorum viscera flammis
Pingue super oleum fundens ardentibus extis.
Ecce autem primi sub limina solis et ortus 255

Sub pedibus mugire solum et iuga cœpta moveri
Silvarum visæque canes ululare per umbram
Adventante dea. Procul o procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco;
Tuque invade viam vaginaque eripe ferrum: 260
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.
Tantum effata furens antro se immisit aperto:

Ille ducem haud timidis vadentem passibus æquat.

Di, quibus imperium est animarum, umbræque silentes
265 Et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late,
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.

 Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
Perque domos Ditis vacuas et inania regna:
270 Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi cælum condidit umbra
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ,
275 Pallentesque habitant Morbi tristicque Senectus
Et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ, Letumque Labosque:
Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis
Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum
280 Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

 In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia volgo
Vana tenere ferunt foliisque sub omnibus hærent.
285 Multaque præterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant Scyllæque biformes
Et centumgeminus Briareus ac belua Lernæ
Horrendum stridens flammisque armata Chimæra,
Gorgones Harpyiæque et forma tricorporis umbræ.
290 Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas strictamque aciem venientibus offert;
Et, ni docta comes tenuis sine corpore vitas

Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Inruat et frustra ferro diverberet umbras.

Hinc via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas. 295

Turbidus hic cæno vastaque voragine gurgēs
Æstuat atque omnem Cocyto eructat harenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta iacet, stant lumina flamma, 300
Sordidus ex umeris nodo dependet amictus.

Ipse ratem conto subigit velisque ministrat
Et ferruginea subvectat corpora cumba,
Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, 305

Matres atque viri defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri innuptæque puellæ
Inpositique rogis iuvenes ante ora parentum:
Quam multa in silvis autumnī frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto 310
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat et terris inmittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.

Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos, 315

Ast alios longe summos arcet harena.

Æneas miratus enim motusque tumultu

Dic, ait, o virgo, quid volt concursus ad amnem?

Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas

Hæ linquont, illæ remis vada livida verrunt? 320

Olli sic breviter fata est longæva sacerdos:

Anchisa generate, deum certissima proles,

- Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,
Di cuius iurare timent et fallere numen.
- 325 Hæc omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est;
Portitor ille Charon; hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque hæc litora circum:
- 330 Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus et vestigia pressit
Multa putans sortemque animi miseratus iniquam.
Cernit ibi mæstos et mortis honore carentis
Leucaspim et Lyciæ ductorem classis Oronten,
- 335 Quos simul ab Troia ventosa per æquora vectos
Obruit Auster aqua involvens navemque virosque.
- Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi mediis effusus in undis.
- 340 Hunc ubi vix multa mæstum cognovit in umbra,
Sic prior adloquitur: Quis te, Palinure, deorum
Eripuit nobis medioque sub æquore mersit?
Dic age; namque mihi fallax haut ante repertus
Hoc uno responso animum delusit Apollo,
- 345 Qui fore te ponto incolumem finisque canebat
Venturum Ausonios. En hæc promissa fides est?
Ille autem: Neque te Phœbi cortina fefellit,
Dux Anchisiade, nec me deus æquore mersit;
Namque gubernaculum multa vi forte revolsum,
- 350 Cui datus hærebam custos cursusque regebam,
Præcipitans traxi mecum. Maria aspera iuro
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,

Quam tua ne spoliata armis, excussa magistro,
Deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tris Notus hibernas immensa per æquora noctes 355
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto
Prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
Paulatim adnabam terræ, iam tuta tenebam,
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis 360
Ferro invasisset prædamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet versantque in litore venti.
Quod te per cæli iucundum lumen et auras,
Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram 365
Inice (namque potes) portusque require Velinos;
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine divom
Flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
Da dextram misero et tecum me tolle per undas, 370
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, cœpit cum talia vates:
Unde hæc, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicias ripamve iniussus adibis? 375
Desine fata deum flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solacia casus:
Nam tua finitimi longe lateque per urbis
Prodigiis acti cælestibus ossa piabunt
Et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent, 380
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curæ emotæ pulsusque parumper

Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.

Ergo iter inceptum peragunt fluvioque propinquant.

- 385 Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire pedemque advertere ripæ,
Sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias, iam istinc, et comprime gressum.
- 390 Umbrarum hic locus est, Sommi Noctisque soporæ;
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum lætatus euntem
Accepisse lacu nec Thesea Pirithoumque,
Dis quamquam geniti atque invicti viribus essent.
- 395 Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
Ipsius a solio regis traxitque trementem;
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quæ contra breviter fata est Amphrysia vates:
Nullæ hic insidiæ tales (absiste moveri),
- 400 Nec vim tela ferunt; licet ingens ianitor antro
Æternum latrans exsanguis terreat umbras,
Casta licet patruï servet Proserpina limen.
Troius Æneas pietate insignis et armis
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
- 405 Si te nulla movet tantæ pietatis imago,
At ramum hunc (aperit ramum qui veste latebat)
Adgnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt,
Nec plura his. Ille admirans venerabile donum
Fatalis virgæ, longo post tempore visum,
- 410 Cæruleam advertit puppim ripæque propinquat.
Inde alias animas, quæ per iuga longa sedebant,
Deturbat laxatque foros; simul accipit alveo

Ingentem Ænean: gemuit sub pondere cumba
 Sutilis et multam accepit rimosa paludem.
 Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque 415
 Informi limo glaucaque exponit in ulva.

Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
 Personat, adverso recubans immanis in antro.
 Cui vates horrere videns iam colla colubris
 Melle soporata et medicatis frugibus offam 420
 Obicit. Ille fame rabida tria guttura pandens
 Corripit obiectam atque immania terga resolvit
 Fusus humi totoque ingens extenditur antro.
 Occupat Æneas aditum custode sepulto
 Evaditque celer ripam inremeabilis undæ. 425

Continuo auditæ voces vagitus et ingens
 Infantumque animæ flentes, in limine primo
 Quos dulcis vitæ exsortis et ab ubere raptos
 Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.
 Hos iuxta falso damnati crimine mortis. 430
 Nec vero hæ sine sorte datæ, sine iudice sedes:
 Quæditor Minos urnam movet; ille silentum
 Consiliumque vocat vitasque et crimina discit.
 Proxima deinde tenent mæsti loca, qui sibi letum
 Insontes peperere manu lucemque perosi 435
 Proiecere animas. Quam vellent æthere in alto
 Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
 Fas obstat, tristisque palus inamabilis undæ
 Alligat et noviens Styx interfusa coercet.
 Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem 440
 Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
 Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit,

- Secreti celant calles et murtea circum
Silva tegit: curæ non ipsa in morte relinquont.
445 His Phædræ Procrimque locis mæstamque Eriphylen
Crudelis nati monstrantem volnera cernit,
Euadnenque et Pasiphaen: his Laodamia
It comes et iuvenis quondam, nunc femina, Cæneus,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.
450 Inter quas Phœnissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna. Quam Troius heros,
Ut primum iuxta stetit adgnovitque per umbras
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,
455 Demisit lacrimas dulcique adfatus amore est:
Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
Venerat extinctam ferroque extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,
Per superos, et si qua fides tellure sub ima est,
460 Invitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me iussa deum, quæ nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
Imperiis egere suis: nec credere quivi
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
465 Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te adloquor hoc est.
Talibus Æneas ardentem et torva tuentem
Lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat:
470 Nec magis incepto voltum sermone movetur,
Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem corripuit sese atque inimica refugit

In nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
Respondet curis æquatque Sychæus amorem.
Nec minus Æneas casu concussus iniquo 475
Prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.

Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant
Ultima, quæ bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus, hic inclutus armis
Parthenopæus et Adrasti pallentis imago, 480
Hic multum fleti ad superos belloque caduci
Dardanidæ: quos ille omnis longo ordine cernens
Ingemuit, Glaucumque Medontaque Thersilochumque,
Tris Antenoridas, Cererique sacrum Polyboten
Idæumque etiam currus, etiam arma tenentem. 485
Circumstant animæ dextra lævaque frequentes:
Nec vidisse semel satis est; iuvat usque morari
Et conferre gradum et veniendi discere causas.
At Danaum proceres Agamemnoniæque phalanges,
Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras, 490
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceum quondam petiere rates: pars tollere vocem
Exiguam; inceptus clamor frustratur hiantis.

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, 495
Ora manusque ambas populataque tempora raptis
Auribus et truncas inhoneste vulnere naribus.
Vix adeo agnovit pavitantem ac dira tegentem
Supplicia et notis compellat vocibus ultro:
Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucris, 500
Quis tam crudelis optavit sumere pœnas?
Cui tantum de te licuit? mihi fama suprema

- Nocte tulit fessum vasta te cæde Pelasgum
Procubuisse super confusæ stragis acervom.
505 Tunc egomet tumulum Rhœteo litore inanem
Constitui et magna manis ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant. Te, amice, nequivi
Conspicere et patria decedens ponere terra.
Ad quæ Priamides: Nihil o tibi, amice, relictum:
510 Omnia Deiphobo solvisti et funeris umbris.
Sed me fata mea et scelus exitiale Lacænæ
His mersere malis: illa hæc monimenta reliquit.
Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est.
515 Cum fatalis ecus saltu super ardua venit
Pergama et armatum peditem gravis attulit alvo,
Illa chorum simulans euhantis orgia circum
Ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat
Ingentem et summa Danaos ex arce vocabat.
520 Tum me confectum curis somnoque gravatum
Infelix habuit thalamus pressitque iacentem
Dulcis et alta quies placidæque simillima morti.
Egregia interea coniunx arma omnia tectis
Amovet et fidum capiti subduxerat ensem:
525 Intra tecta vocat Menelaum et limina pandit,
Scilicet idmagnum sperans fore munus amanti
Et famam extinguere veterum sic posse malorum.
Quid moror? inrumpunt thalamo, comes additus una
Hortator scelerum Æolides. Di, talia Grai
530 Instaurate, pio si pœnas ore reposco.
Sed te qui vivom casus, age fare vicissim,
Attulerint. Pelagine venis erroribus actus

An monitu divom? an quæ te fortuna fatigat,
Ut tristis sine sole domos, loca turbida adires?
Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis 535
Iam medium ætherio cursu traiecerat axem;
Et fors omne datum traherent per talia tempus,
Sed comes admonuit breviterque adfata Sibylla est:
Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partis ubi se via findit in ambas: 540
Dextera quæ Ditis magni sub mœnia tendit,
Hac iter Elysium nobis; at læva malorum
Exercet pœnas et ad impia Tartara mittit.
Deiphobus contra: Ne sævi, magna sacerdos;
Discedam, explebo numerum reddarque tenebris. 545
I, decus, i, nostrum: melioribus utere fatis.
Tantum effatus et in verbo vestigia torsit.

Respicit Æneas subito et sub rupe sinistra
Mœnia lata videt triplici circumdata muro,
Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis, 550
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens solidoque adamante columnæ,
Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere bello
Cælicolæ valeant; stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta 555
Vestibulum exsomnia servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et sæva sonare
Verbera, tum stridor ferri tractæque catenæ.
Constitit Æneas strepituque exterritus hæsit:
Quæ scelerum facies? o virgo, effare; quibusve 560
Urguentur pœnis? quis tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: Dux inclute Teucrum,

- Nulli fas casto sceleratum insistere limen:
 Sed me cum lucis Hecate præfecit Avernis,
 565 Ipsa deum pœnas docuit perque omnia duxit.
 Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna
 Castigatque auditque dolos subigitque fateri,
 Quæ quis apud superos furto lætatus inani
 Distulit in seram commissa piacula mortem.
 570 Continuo sontis ultrix accincta flagello
 Tisiphone quatit insultans torvosque sinistra
 Intentans anguis vocat agmina sæva sororum.
 Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ
 Panduntur portæ. Cernis, custodia qualis
 575 Vestibulo sedeat? facies quæ limina servet?
 Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
 Sævior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
 Bis patet in præceps tantum tenditque sub umbras
 Quantus ad ætherium cæli suspectus Olympum.
 580 Hic genus antiquom Terræ Titania pubes
 Fulmine deiecti fundo volvontur in imo.
 Hic et Aloidas geminos immania vidi
 Corpora, qui manibus magnum rescindere cælum
 Adgressi superisque Iovem detrudere regnis.
 585 Vidi et crudelis dantem Salmonea pœnas,
 Dum flammæ Iovis et sonitus imitatur Olympi.
 Quattuor hic invectus equis et lampada quassans
 Per Graium populos mediæque per Elidis urbem
 Ibat ovans divomque sibi poscebat honorem:
 590 Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
 Ære et cornipedum pulsu simularet equorum.
 At pater omnipotens densa inter nubila telum

Contorsit, non ille faces nec fumea tædis
Lumina, præcipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, Terræ omniparentis alumnum, 595
Cernere erat, per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur rostroque immanis voltur obunco
Immortale iecur tondens fecundaque pœnis
Viscera rimaturque epulis habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis. 600
Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque?
Quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
Imminet adsimilis: lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu; Furiarum maxima iuxta 605
Accubat et manibus prohibet contingere mensas
Exurgitque facem attollens atque intonat ore.
Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens et fraus innexa clienti,
Aut qui divitiis soli incubuere repertis 610
Nec partem posuere suis (quæ maxima turba est),
Quique ob adulterium cæsi quique arma secuti
Impia nec veriti dominorum fallere dextras,
Inclusi pœnam expectant. Ne quære doceri
Quam pœnam, aut quæ forma viros fortunave mersit. 615
Saxum ingens volvont alii radiisque rotarum
Districti pendent; sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnis
Admonet et magna testatur voce per umbras:
Discite iustitiam moniti et non temnere divos. 620
Vendidit hic auro patriam dominumque potentem
Imposuit, fixit leges pretio atque refixit;

Hic thalamum invasit natæ vetitosque hymenæos;
Ausi omnes immane nefas ausoque potiti.

625 Non, mihi si linguæ centum sint oraque centum,
Ferre vox, omnis scelerum comprehendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.

Hæc ubi dicta dedit Phœbi longæva sacerdos,
Sed iam age carpe viam et susceptum perface munus,
630 Adceleremus, ait. Cyclopum educta caminis
Mœnia conspicio atque adverso fornice portas,
Hæc ubi nos præcepta iubent deponere dona.
Dixerat, et pariter gressi per opaca viarum
Corripiunt spatium medium foribusque propinquant.

635 Occupat Æneas aditum corpusque recenti
Spargit aqua ramumque adverso in limine figit.

His demum exactis, perfecto munere divæ,
Devenere locos lætos et amœna virecta
Fortunatorum nemorum sedisque beatas.

640 Largior hic campos æther et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palæstris,
Contendunt ludo et fulva luctantur harena,
Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.

645 Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
Hic genus anticum Teucris, pulcherrima proles,
Magnanimi heroes nati melioribus annis,

650 Ilusque Assaracusque et Troiæ Dardanus auctor.
Arma procul currusque virum mirantur inanis.
Stant terra defixæ hastæ passimque soluti

Per campum pascuntur equi. Quæ gratia currum
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentis
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos. 655
Conspicit ecce alios dextra lævaque per herbam
Vescentis lætumque choro pæana canentis
Inter odoratum lauri nemus, unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus ob patriam pugnando volnera passi, 660
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates et Phœbo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artis
Quique sui memores aliquos fecere merendo:
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta. 665
Quos circumfusus sic est adfata Sibylla,
Musæum ante omnis (medium nam plurima turba
Hunc habet atque umeris extantem suspicit altis):
Dicite, felices animæ, tuque, optime vates,
Quæ regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo 670
Venimus et magnos Erebi tranavimus amnis.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolimus. Sed vos, si fert ita corde voluntas, 675
Hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam.
Dixit et ante tulit gressum camposque nitentis
Desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquont.
At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas superumque ad lumen ituras, 680
Lustrabat studio recolens omnemque suorum
Forte recensebat numerum carosque nepotes

- Fataque fortunasque virum moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
685 Ænean, alacris palmas utrasque tetendit,
Effusæque genis lacrimæ et vox excidit ore:
Venisti tandem tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
Nate, tua et notas audire et reddere voces?
690 Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
Tempora dinumerans nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras et quanta per æquora vectum
Accipio! quantis iactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Libyæ tibi regna nocerent!
695 Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago
Sæpius occurrens hæc limina tendere adegit;
Stant sale Tyrrheno classes. Da iungere dextram,
Da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
700 Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,
Ter frustra comprehensa manus effugit imago,
Par levibus ventis volucrique simillima somno.
Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus et virgulta sonantia silvæ
705 Lethæumque domos placidas qui prænatat amnem.
Hunc circum innumeræ gentes populi que volabant,
Ac velut in pratis ubi apes æstate serena
Floribus insidunt variis et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
710 Horrescit visu subito causasque requirit
Inscius Æneas, quae sint ea flumina porro
Quive viri tanto compleverint agmine ripas.

Tum pater Anchises: Animæ, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant. 715

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
Iampridem, hanc prolem cupio enumerare meorum,
Quo magis Italia mecum lætere reperta.
O pater, anne aliquas ad cælum hinc ire putandum est
Sublimis animas iterumque ad tarda reverti 720
Corpora? quæ lucis miseris tam dira cupido?
Dicam equidem nec te suspensum, nate, tenebo,
Suscipit Anchises atque ordine singula pandit.

Principio cælum ac terras camposque liquentis
Lucentemque globum lunæ Titaniaque astra 725
Spiritus intus alit totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitæque volantum
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor et cælestis origo 730

Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
Dispiciunt clausæ tenebris et carcere cæco.

Quin et supremo cum lumine vita reliquit, 735
Non tamen omne malum miseris nec funditus omnis
Corporeæ excedunt pestes, penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

Ergo exercentur pœnis veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliæ panduntur inanes 740
Suspensæ ad ventos, aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus aut exuritur igni;

Quisque suos patimur manis: exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci læta arva tenemus,
745 Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem purumque relinquit
Ætherium sensum atque aurai simplicis ignem.
Has omnis, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethæum ad fluvium deus evocat agmine magno,
750 Scilicet immemores supera ut convexa revisant
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.

Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios turbamque sonantem
Et tumultum capit, unde omnis longo ordine posset
755 Adversos legere et venientum discere voltus.

Nunc age Dardaniam prolem quæ deinde sequatur
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Inlustris animas nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis et te tua fata docebo.
760 Ille vides pura iuvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
Ætherias Italo commixtus sanguine surget
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
Quem tibi longævo serum Lavinia coniunx
765 Educet silvis regem regumque parentem,
Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Troianæ gloria gentis,
Et Capys et Numitor et qui te nomine reddet
Silvius Æneas, pariter pietate vel armis
770 Egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.
Qui iuvenes! quantas ostentant aspice vires!
Atque umbrata gerunt civili tempora quercu.

Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
 Hi Collatinas imponent montibus arces,
 Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque: 775
 Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terræ.
 Quin et avo comitem sese Mavortius addet
 Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
 Educet. Viden ut geminæ stant vertice cristæ
 Et pater ipse suo superum iam signat honore? 780
 En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma
 Imperium terris, animos æquabit Olympo,
 Septemque una sibi muro circumdabit arces,
 Felix prole virum: qualis Berecynthia mater
 Invehitur curru Phrygias turrita per urbes, 785
 Læta deum partu, centum complexa nepotes,
 Omnis cælicolas, omnis super alta tenentis.
 Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
 Romanosque tuos. Hic Cæsar et omnis Iuli
 Progenies, magnum cæli ventura sub axem. 790
 Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
 Augustus Cæsar Divi genus, aurea condet
 Sæcula qui rursus Latio regnata per arva
 Saturno quondam, super et Garamantas et Indos
 Proferet imperium (iacet extra sidera tellus, 795
 Extra anni solisque vias, ubi cælifer Atlans
 Axem umero torquet stellis ardentibus aptum).
 Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
 Responsis horrent divom et Mæotia tellus
 Et septemgemi turbant trepida ostia Nili. 800
 Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
 Fixerit æripedem cervam licet aut Erymanthi

- Pacarit nemora et Lernam tremefecerit arcu;
Nec qui pampineis victor iuga flectit habenis
805 Liber agens celso Nysæ de vertice tigris.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivæ
Sacra ferens? nosco crinis incanaque menta
810 Regis Romani, primam qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit
Otia qui rumpet patriæ residuesque movebit
Tullus in arma viros et iam desueta triumphis
815 Agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinius reges animamque superbam,
Ultoris Bruti fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus sævasque secures
820 Accipiet natosque pater nova bella moventis
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit,
Infelix, utcumque ferent ea facta minores:
Vincet amor patriæ laudumque immensa cupido.
Quin Decios Drusosque procul sævomque securi
825 Aspice Torquatum et referentem signa Camillum.
Illæ autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animæ nunc et dum nocte premuntur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitæ
Attigerint, quantas acies stragemque cieunt,
830 Aggeribus socer Alpinis atque arce Monœci
Descendens, gener adversis instructus Eois.
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella

Neu patriæ validas in viscera vertite vires;
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo,
Proice tela manu sanguis meus! 835

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum cæsis insignis Achivis;
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas
Ipsumque Æaciden genus armipotentis Achillei,
Ultus avos Troiæ templa et temerata Minervæ. 840

Quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ, parvoque potentem
Fabricium, vel te sulco, Serrane, serentem?
Quo fessum rapitis, Fabii? tun Maximus ille es, 845
Unus qui nobis cunctando restituis rem?

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore voltus,
Orabunt causas melius cælique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent: 850
Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Haec tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Sic pater Anchises atque hæc mirantibus addit:
Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis 855
Ingreditur victorque viros supereminet omnis.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet eques, sternet Pœnos Gallumque rebellem,
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.
Atque hic Æneas (una namque ire videbat 860
Egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
Sed frons læta parum et deiecto lumina voltu):

- Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
Filius, anne aliquis magna de stirpe nepotum?
865 Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
O gnate, ingentem luctum ne quære tuorum;
Ostendent terris hunc tantum fata nec ultra
870 Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi, propria hæc si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quæ, Tiberine, videbis
Funera, cum tumulum præterlabere recentem!
875 Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos, nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus iactabit alumno.
Heu pietas, heu prisca fides invictaque bello
Dextera! non illi se quisquam inpune tulisset
880 Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores animamque nepotis
885 His saltem adcumulem donis et fungar inani
Munere.

- Sic tota passim regione vagantur
Aeris in campis latis atque omnia lustrant.
Quæ postquam Anchises natum per singula duxit
Incenditque animum famæ venientis amore,
890 Exim bella viro memorat quæ deinde gerenda
Laurentisque docet populos urbemque Latini

Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.

Sunt geminæ Somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;

Altera candenti perfecta nitens elephanto, 895

Sed falsa ad cælum mittunt insomnia manes.

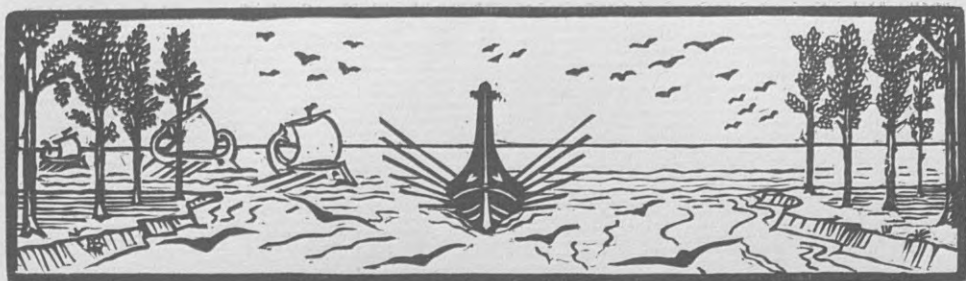
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam

Prosequitur dictis portaque emittit eburna,

Ille viam secat ad navis sociosque revisit.

Tum se ad Caietæ recto fert litore portum : 900

Ancora de prora iacitur ; stant litore puppes.



VII.

Tra le luci e il respiro d'una notte serena tendono alle foci del Tevere. Nettuno provvede sì che passino al largo dalle case luminose e risonanti di Circe. Con l'aurora giungono al fiume: lo imboccano tra una festa di natura, di verde, di canti e di voli; Enea preannunzia quei vittoriosi che passeranno sotto gli archi di trionfo. In riva al Tevere gli Eneadi per la prima volta si cibano: una gaia parola d'Ascanio fa sentire compiuta in senso buono la predizione *di colore oscuro* dell'arpia Celeno; Enea riconosce e saluta la terra dovutagli dai fati.

Regnava nel placido Lazio il vecchio Latino. Alla figlia Lavinia che unica gli resta molti principi aspiravano, ma su tutti e più degno di tutti, e prediletto alla regina Amata, il figlio del re dei Rutuli, Turno. Se non che Latino sa da assidui e precisi moniti celesti che deve aspettare genero straniero, di altissima predestinazione. Sicchè, quando Enea manda a lui per alleanza, esso offre anche il connubio. Gli Eneadi sono a buon momento, ond'è che Giunone, come e peggio che nel I libro, s'interpone ostile; evoca dall'Averno una delle tre Furie, Alletto. Questa in tre successivi momenti infiamma la regina, poi Turno, e fa venire al sangue i compagni d'Ascanio con gente del re. È un correre alla reggia per volere la guerra: Latino conscio de' fati sta irremovibile, e, quando l'irruenza sopraffà, si ritrae; le porte della guerra le spalanca Giunone. I prodi, di che già allora fioriva l'Italia, concorrono con loro a Turno: il poeta li segnala al passaggio; chiude le belle schiere la figura della giovine regina de' Volsci, Camilla.

Il libro, col quale incomincia a svolgersi il *multa quoque et bello passus*, ha una grande freschezza e mostra una finitezza spontanea.



u quoque litoribus nostris, Æneia nutrix,
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti :
Et nunc servat honos sedem tuus ossaque
nomen

Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant.

At pius exsequiis Æneas rite solutis, 5

Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt

Æquora, tendit iter velis portumque relinquit.

Adspirant auræ in noctem nec candida cursus

Luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus.

Proxima Circææ raduntur litora terræ, 10

Dives inaccessos ubi Solis filia lucos

Adsiduo resonat cantu tectisque superbis

Urit odoratam nocturna in lumina cedrum

Arguto tenuis percurrens pectine telas.

Hinc exaudiri gemitus iræque leonum 15

Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum,

Sætigerique sues atque in præsepibus ursi

Sævire ac formæ maiorum ululare luporum :

Quos hominum ex facie dea sæva potentibus herbis

Induerat Circe in voltus ac terga ferarum. 20

Quæ ne monstra pii paterentur talia Troes

Delati in portus neu litora dira subirent,

Neptunus ventis inplevit vela secundis
Atque fugam dedit et præter vada fervida vexit.

- 25 Iamque rubescebat radiis mare et æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,
Cum venti posuere omnisque repente resedit
Flatus et in lento luctantur marmore tonsæ.
Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum
30 Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amœno
Verticibus rapidis et multa flavus harena
In mare prorumpit. Variæ circumque supraque
Adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu lucoque volabant.
35 Flectere iter sociis terræque advertere proras
Imperat et lætus fluvio succedit opaco.

- Nunc age, qui reges, Erato, quæ tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
40 Expediam et primæ revocabo exordia pugnae.
Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,
Dicam acies actosque animis in funera reges
Tyrrenamque manum totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo,
45 Maius opus moveo.

- Rex arva Latinus et urbes
Iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
Accipimus; Fauno Picus pater, isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.
50 Filius huic fato divom prolesque virilis
Nulla fuit primaque oriens erepta iuventa est.

Sola domum et tantas servabat filia sedes,
 Iam matura viro, iam plenis nubilis annis.
 Multi illam magno e Latio totaque petebant
 Ausonia: petit ante alios pulcherrimus omnis 55
 Turnus, avis atavisque potens, quem regia coniunx
 Adiungi generum miro properabat amore;
 Sed variis portenta deum terroribus obstant.
 Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
 Sacra comam multosque metu servata per annos: 60
 Quam pater inventam, primas cum conderet arces,
 Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus
 Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
 Huius apes summum densæ, (mirabile dictu)
 Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ 65
 Obsedere apicem, et pedibus per mutua nexis
 Examen subitum ramo frondente pependit.
 Continuo vates, Externum cernimus, inquit,
 Adventare virum et partis petere agmen easdem
 Partibus ex isdem et summa dominarier arce. 70
 Præterea, castis adolet dum altaria tædis
 Et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
 Visa, nefas, longis comprehendere crinibus ignem,
 Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari
 Regalisque accensa comas, accensa coronam 75
 Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
 Involvi ac totis Vulcanum spargere tectis.
 Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:
 Namque fore inlustrem fama fatisque canebant
 Ipsam, sed populo magnum portendere bellum. 80
 At rex sollicitus monstris oracula Fauni,

- Fatidici genitoris, adit lucosque sub alta
 Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacro
 Fonte sonat sævamque exhalat opaca mephitim.
 85 Hinc Italæ gentes omnisque Cœnotria tellus
 In dubiis responsa petunt; huc dona sacerdos
 Cum tulit et cæsarum ovium sub nocte silenti
 Pellibus incubuit stratis somnosque petivit,
 Multa modis simulacra videt volitantia miris
 90 Et varias audit voces fruiturque deorum
 Conloquio atque imis Acheronta adfatur Avernis.
 Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus
 Centum lanigeras mactabat rite bidentis
 Atque harum effultus tergo stratisque iacebat
 95 Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est:
 Ne pete conubiis natam sociare Latinis,
 O mea progenies, thalamis neu crede paratis;
 Externi venient generi, qui sanguine nostrum
 Nomen in astra ferant quorumque ab stirpe nepotes
 100 Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
 Aspicit Oceanum, vertique regique videbunt.
 Hæc responsa patris Fauni monitusque silenti
 Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus,
 Sed circum late volitans iam Fama per urbes
 105 Ausonias tulerat, cum Laomedontia pubes
 Gramineo ripæ religavit ab aggere classem.
 Æneas primique duces et pulcher Iulus
 Corpora sub ramis deponunt arboris altæ,
 Instituuntque dapes et adorea liba per herbam
 110 Subiciunt epulis (sic Iuppiter ipse monebat)
 Et Cereale solum pomis agrestibus augent.

Consumptis hic forte aliis ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,
Et violare manu malisque audacibus orbem
Fatalis crusti patulis nec parcere quadris : 115
Heus! etiam mensas consumimus, inquit Iulus,
Nec plura adludens. Ea vox audita laborum
Prima tulit finem primamque loquentis ab ore
Eripuit pater ac stupefactus numine pressit.
Continuo, Salve fatis mihi debita tellus, 120
Vosque, ait, o fidi Troiæ salvete penates:
Hic domus, hæc patria est. Genitor mihi talia namque
Nunc repeto Anchises fatorum arcana reliquit:
Cum te, nate, fames ignota ad litora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas, 125
Tum sperare domos defessus ibique memento
Prima locare manu molirique aggere tecta.
Hæc erat illa fames, hæc nos suprema manebat
Exitiiis positura modum.
Quare agite et primo læti cum lumine solis 130
Quæ loca, quive habeant homines, ubi mœnia gentis,
Vestigemus et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Iovi precibusque vocate
Anchisen genitorem et vina reponite mensis.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo 135
Implicat et geniumque loci primamque deorum
Tellurem Nymphasque et adhuc ignota precatur
Flumina, tum Noctem Noctisque orientia signa
Idæumque Iovem Phrygiamque ex ordine matrem
Invocat et duplicis cæloque Ereboque parentis. 140
Hic pater omnipotens ter cælo clarus ab alto

- Intonuit radiisque ardentem lucis et auro
Ipse manu quatiens ostendit ab æthere nubem.
Diditur hic subito Troiana per agmina rumor,
145 Advenisse diem, quo debita mœnia condant.
Certatim instaurant epulas atque omine magno
Crateras læti statuunt et vina coronant.
Postera cum prima lustrabat lampade terras
Orta dies, urbem et finis et litora gentis
150 Diversi explorant: hæc fontis stagna Numici,
Hunc Thybrim fluvium, hic fortis habitare Latinos.
Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad mœnia regis
Ire iubet, ramis velatos Palladis omnis,
155 Donaque ferre viro pacemque exposcere Teucris.
Haud mora, festinant iussi rapidisque feruntur
Passibus. Ipse humili designat mœnia fossa
Moliturque locum primasque in litore sedes
Castrorum in morem pinnis atque aggere cingit.
160 Iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum
Ardua cernebant iuvenes muroque subitant:
— Ante urbem pueri et primævo flore iuventus
Exercentur equis domitantque in pulvere currus,
Aut acris tendunt arcus aut lenta lacertis
165 Spicula contorquent cursuque ictuque lacesunt —
Cum prævectus equo longævi regis ad auris
Nuntius ingentis ignota in veste reportat
Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
Imperat et solio medius consedit avito.
170 Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,

Horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptrā accipere et primos attollere fasces
Regibus omen erat, hoc illis curia templum,
Hæc sacris sedes epulis, hic ariete cæso 175
Perpetuis soliti patres considerare mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex Ianique bifrontis imago 180
Vestibulo adstabant alique ab origine reges
Martiaque ob patriam pugnando volnera passi.
Multaque præterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus curvæque secures
Et cristæ capitum et portarum ingentia claustra 185
Spiculaque clipeique ereptaque rostra carinis.
Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
Succinctus trabea lævaque ancile gerebat
Picus, e cum domitor, quem capta cupidine coniunx
Aurea percussum virga versumque venenis 190
Fecit avem Circe sparsitque coloribus alas.
Tali intus templo divom patriaue Latinus
Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit
Atque hæc ingressis placido prior edidit ore:
Dicite, Dardanidæ (neque enim nescimus et urbem 195
Et genus, auditique advertitis æquore cursum)
Quid petitis? quæ causa rates aut cuius egentis
Litus ad Ausonium tot per vada cærula vexit?
Sive errore viæ seu tempestatibus acti,
Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto, 200
Fluminis intrastis ripas portuque sedetis,

- Ne fugite hospitium neve ignorete Latinos
Saturni gentem, haut vincolo nec legibus æquam,
Sponte sua veterisque dei se more tenentem.
- 205 Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus Idæas Phrygiæ penetravit ad urbes
Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum
- 210 Aurea nunc solio stellantis regia cæli
Accipit et numerum divorum altaribus auget.
Dixerat, et dicta Ilioneus sic voce secutus:
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra subegit hiemps vestris succedere terris
- 215 Nec sidus regione viæ litusve fefellit:
Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
Adferimur pulsi regnis, quæ maxima quondam
Extremo veniens Sol aspiciebat Olympo.
Ab Iove principium generis, Iove Dardana pubes
- 220 Gaudet avo; rex ipse, Iovis de gente suprema,
Troius Æneas tua nos ad limina misit.
Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis,
- 225 Audiit et si quem tellus extrema refuso
Summovet oceano et si quem extenta plagarum
Quattuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti
Dis sedem exiguum patriis litusque rogamus
- 230 Innocuum et cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores, nec vestra feretur

Fama levis tantique abolescet gratia facti,
Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Æneæ iuro dextramque potentem
Sive fide seu quis bello est expertus et armis, 235
Multi nos populi, multæ (ne temne, quod ultro
Præferimus manibus vittas ac verba precantia)
Et petiere sibi et voluere adiungere gentis;
Sed nos fata deum vestras exquirere terras
Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus; 240
Huc repetit iussisque ingentibus urguet Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi præterea fortunæ parva prioris
Munera, reliquias Troia ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras; 245
Hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis
More daret populis, sceptrumque sacerque tiaras
Iliadumque labor vestes.

Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora soloque immobilis hæret 250
Intentos volvens oculos. Nec purpura regem
Picta movet nec sceptram movent Priameia tantum,
Quantum in conubio natæ thalamoque moratur;
Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem,
Hunc illum fatis externa ab sede profectum 255
Portendi generum paribusque in regna vocari
Auspiciis; huic progeniem virtute futuram
Egregiam et totum quæ viribus occupet orbem.
Tandem lætus ait: Di nostra incepta secudent
Auguriumque suum! Dabitur, Troiane, quod optas; 260
Munera nec sperno. Non vobis rege Latino

- Divitis uber agri Troiæve opulentia derit.
Ipse modo Æneas, nostri si tanta cupido est,
Si iungi hospitio properat sociusque vocari,
265 Adveniat voltus neve exhorrescat amicos:
Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostræ
Non patrio ex adyto sortes, non plurima cælo
270 Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris,
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
Et reor et, si quid veri mens augurat, opto.
Hæc effatus equos numero pater eligit omni:
275 Stabant tercentum nitidi in præsepibus altis;
Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
Instratos ostro alipedes pictisque tapetis:
Aurea pectoribus demissa monilia pendent;
Tecti auro fulvom mandunt sub dentibus aurum;
280 Absenti Æneæ currum geminosque iugalis
Semine ab ætherio, flagrantis naribus ignem,
Illorum de gente, patri quos dædala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Æneadæ donis dictisque Latini
285 Sublimes in equis redeunt pacemque reportant.
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
Sæva Iovis coniunx aurasque invecta tenebat,
Et lætum Ænean classemque ex æthere longo
Dardanium Siculo prospexit ab usque Pachyno.
290 Moliri iam tecta videt, iam fidere terræ,
Deseruisse rates: stetit acri fixa dolore.

Tum quassans caput hæc effundit pectore dicta:
 Heu stirpem invisam et fatis contraria nostris
 Fata Phrygum! num Sigeis occumbere campis,
 Num capti potuere capi? num incensa cremavit 295
 Troia viros? medias acies mediosque per ignis
 Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
 Fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi.
 Quin etiam patria excussos infesta per undas
 Ausa sequi et profugis toto me opponere ponto! 300
 Absumptæ in Teucros vires cælique marisque.
 Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
 Profuit? optato conduntur Thybridis alveo
 Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
 Immanem Lapithum valuit, concessit in iras 305
 Ipse deum antiquam genitor Calydona Dianæ:
 Quod scelus aut Lapithis tantum aut Calydone merente?
 Ast ego magna Iovis coniunx, nil linquere inausum
 Quæ potui infelix, quæ memet in omnia verti,
 Vincor ab Ænea. Quod si mea numina non sunt 310
 Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est:
 Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.
 Non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis,
 Atque immota manet fatis Lavinia coniunx:
 At trahere atque moras tantis licet addere rebus, 315
 At licet amborum populos excindere regum.
 Hac gener atque socer coeant mercede suorum.
 Sanguine Troiano et Rutulo dotabere, virgo,
 Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
 Cisseis prægnas ignis enixa iugalis; 320
 Quin idem Veneri partus suus et Paris alter

Funestaeque iterum recidiva in Pergama tædæ.

Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.

Luctificam Allecto dirarum ab sede dearum

325 Infernisque ciet tenebris, cui tristia bella

Iræque insidiæque et crimina noxia cordi.

Odit et ipse pater Pluton, odere sorores

Tartareæ monstrum: tot sese vertit in ora,

Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris.

330 Quam Iuno his acuit verbis ac talia fatur:

Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,

Hanc operam, ne noster honos infractave cedat

Fama loco neu conubiis ambire Latinum

Æneadæ possint Italosve obsidere finis.

335 Tu potes unanimos armare in prælia fratres

Atque odiis versare domos, tu verbera tectis

Funereasque inferre faces, tibi nomina mille,

Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,

Disice compositam pacem, sere crimina belli;

340 Arma velit poscatque simul rapiatque iuventus.

Exim Gorgoneis Allecto infecta venenis

Principio Latium et Laurentis tecta tyranni

Celsa petit tacitumque obsedit limen Amataë,

Quam super adventu Teucrum Turnique hymenæis

345 Femineæ ardentem curæque iræque coquebant.

Huic dea cæruleis unum de crinibus anguem

Conicit inque sinum præcordia ad intima subdit,

Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.

Ille inter vestes et levia pectora lapsus

350 Volvitur attactu nullo fallitque furem

Vipeream spirans animam: fit tortile collo

Aurum ingens coluber, fit longæ tænia vittæ
 Innectitque comas et membris lubricus errat.
 Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
 Pertemptat sensus atque ossibus implicat ignem, 355
 Necdum animus toto percepit pectore flammam,
 Mollius et solito matrum de more locuta
 Multa super natae lacrimans Phrygiisque hymenæis:
 Exulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
 O genitor, nec te miseret gnatæque tuique? 360
 Nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet
 Perfidus alta petens abducta virgine prædo?
 At non sic Phrygius penetrat Lacedæmona pastor
 Ledæamque Helenam Troianas vexit ad urbes?
 Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum 365
 Et consanguineo totiens data dextera Turno?
 Si gener externa petitur de gente Latinis
 Idque sedet Faunique premunt te iussa parentis,
 Omnem equidem sceptris terram quæ libera nostris
 Dissidet, externam reor et sic poscere divos. 370
 Et Turno, si prima domus repetatur origo,
 Inachus Acrisiusque patres mediæque Mycenæ.
 His ubi nequiquam dictis experta Latinum
 Contra stare videt penitusque in viscera lapsum
 Serpentis furiale malum totamque pererrat, 375
 Tum vero infelix ingentibus excita monstribus
 Immensam sine more furit lymphata per urbem.
 Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
 Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
 Intenti ludo exercent, ille actus habena 380
 Curvatis fertur spatiis, stupet inscia supra

- Inpubesque manus mirata volubile buxum;
Dant animos plagæ: non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur populosque ferocis.
385 Quin etiam in silvas simulato numine Bacchi
Maius adorta nefas maioremque orsa furorem
Evolat et natam frondosis montibus abdit,
Quo thalamum eripiat Teucris tædasque moretur,
Euhoe Bacche fremens, solum te virgine dignum
390 Vociferans, etenim mollis tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.
Fama volat, furiisque accensas pectore matres
Idem omnis simul ardor agit nova quærere tecta.
Deseruere domos: ventis dant colla comasque,
395 Ast aliæ tremulis ululatibus æthera complent
Pampineasque gerunt incinctæ pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet ac natæ Turnique canit hymenæos
Sanguineam torquens aciem torvomque repente
400 Clamat: Io matres, audite, ubi quæque Latinæ;
Si qua piis animis manet infelicis Amatæ
Gratia, si iuris materni cura remordet,
Solvite crinalis vittas, capite orgia mecum.
Talem inter silvas, inter deserta ferarum
405 Reginam Allecto stimulis agit undique Bacchi.
Postquam visa satis primos acuisse furores
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
410 Acrisioneis Danae fundasse colonis
Præcipiti delata noto. Locus Ardea quondam

Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen,
Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis
Iam mediam nigra carpebat nocte quietem.

Allecto torvam faciem et furialia membra 415

Exuit, in vultus sese transformat anilis

Et frontem obscenam rugis arat, induit albos

Cum vitta crinis, tum ramum innectit olivæ;

Fit Calybe Iunonis anus templique sacerdos

Et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert: 420

Turne, tot incassum fusos patiere labores

Et tua Dardaniis transcribi sceptrā colonis?

Rex tibi coniugium et quæsitā sanguine dotes

Abnegat externusque in regnum quæritur heres.

I nunc, ingratis offer te, inrise, periclis; 425

Tyrrhenas, i, sterne acies; tege pace Latinos.

Hæc adeo tibi me, placida cum nocte iaceres,

Ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.

Quare age et armari pubem portisque moveri

Lætus in arma iube et Phrygios, qui flumine pulchro 430

Consedere duces pictasque exure carinas.

Cælestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus,

Ni dare coniugium et dicto parere fatetur,

Sentiat et tandem Turnum experiatur in armis.

Hic iuvenis vatem inridens sic orsa vicissim 435

Ore refert: Classis invectas Thybridis undam

Non, ut rere, meas effugit nuntius auris.

Ne tantos mihi finge metus: nec regia Iuno

Immemor est nostri.

Sed te victa situ verique effeta senectus, 440

O mater, curis nequiquam exercet et arma

- Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi divom effigies et templa tueri:
Bella viri pacemque gerant, quis bella gerenda.
445 Talibus Allecto dictis exarsit in iras.
At iuveni oranti subitus tremor occupat artus;
Deriguere oculi: tot Erinys sibilat hydris
Tantaque se facies aperit. Tum flammea torquens
Lumina cunctantem et quærentem dicere plura
450 Reppulit et geminos erexit crinibus anguis
Verberaque insonuit rabidoque hæc addidit ore:
En ego victa situ, quam veri effeta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit.
Respice ad hæc: adsum dirarum ab sede sororum,
455 Bella manu letumque gero.
Sic effata facem iuveni coniecit et atro
Lumine fumantis fixit sub pectore tædas.
Olli somnum ingens rumpit pavor, ossaque et artus
Perfudit toto proruptus corpore sudor.
460 Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit;
Sævit amor ferri et scelerata insania belli,
Ira super: magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aeni
Exsultantque æstu latices, furit intus aquai
465 Fumidus atque alte spumis exuberat amnis,
Nec iam se capit unda, volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem polluta pace Latinum
Indicit primis iuvenum et iubet arma parari,
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
470 Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.
Hæc ubi dicta dedit divosque in vota vocavit,

Certatim sese Rutuli exhortantur in arma:

Hunc decus egregium formæ movet atque iuventæ,
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.

Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet, 475
Allecto in Teucros Stygiis se concitat alis.

Arte nova speculata locum, quo litore pulcher

Insidiis cursuque feras agitabat Iulus,

Hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo

Obicit et noto naris contingit odore, 480

Ut cervum ardentes agerent; quæ prima laborum

Causa fuit belloque animos accendit agrestis.

Cervus erat forma præstanti et cornibus ingens,

Tyrrhidæ pueri quem matris ab ubere raptum

Nutribant Tyrrhusque pater, cui regia parent 485

Armenta et late custodia credita campi.

Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura

Mollibus intexens ornabat cornua sertis

Pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.

Ille, manum patiens mensæque adsuetus erili, 490

Errabat silvis rursusque ad limina nota

Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Hunc procul errantem rabidæ venantis Iuli

Commovere canes, fluvio cum forte secundo

Deflueret ripaque æstus viridante levaret. 495

Ipse etiam eximiæ laudis succensus amore

Ascanius curvo direxit spicula cornu;

Nec dextræ erranti deus afuit, actaque multo

Perque uterum sonitu perque ilia venit harundo.

Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit 500

Successitque gemens stabulis questuque cruentus

- Atque imploranti similis tectum omne replebat.
 Silvia prima soror palmis percussa lacertos
 Auxilium vocat et duros conclamat agrestis.
 505 Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)
 Improvisi adsunt, hic torre armatus obusto,
 Stipitis hic gravidis nodis; quod cuique repertum
 Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus,
 Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
 510 Scindebat rapta spirans immane securi.
 At sæva e speculis tempus dea nacta nocendi
 Ardua tecta petit stabuli et de culmine summo
 Pastorale canit signum cornuque recurvo
 Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
 515 Contremuit nemus et silvæ intonare profundæ.
 Audiit et Triviæ longe lacus. Audiit amnis
 Sulpurea Nar albus aqua fontesque Velini,
 Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.
 Tum vero ad vocem celeres, qua bucina signum
 520 Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
 Indomiti agricolæ; nec non et Troia pubes
 Ascanio auxilium castris effundit apertis.
 Direxere acies. Non iam certamine agresti,
 Stipitibus duris agitur sudibusve præustis,
 525 Sed ferro ancipiti decernunt atraque late
 Horrescit strictis seges ensibus æraque fulgent
 Sole lacessita et lucem sub nubila iactant:
 Fluctus uti primo cœpit cum albescere ponto,
 Paulatim sese tollit mare et altius undas
 530 Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.
 Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,

Natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almo,
Sternitur; hæsit enim sub gutture vulnus et udæ
Vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam.
Corpora multa virum circa seniorque Galæsus 535
Dum paci medium se offert, iustissimus unus
Qui fuit Ausoniisque olim ditissimus arvis:
Quinque greges illi balantum, quina redibant
Armenta et terram centum vertebat aratris.

Atque ea per campos æquo dum Marte geruntur, 540
Promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
Imbuit et primæ commisit funera pugnæ,
Deserit Hesperiam et cæli conversa per auras
Iunonem victrix adfatur voce superba:

En, perfecta tibi bello discordia tristi! 545

Dic in amicitiam coeant et fœdera iungant.
Quando quidem Ausonio respersi sanguine Teucros,
Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas:
Finitimas in bella feram rumoribus urbes

Accendamque animos insani Martis amore, 550

Undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.
Tum contra Iuno: Terrorum et fraudis abunde est:
Stant belli causæ; pugnatur comminus armis,
Quæ fors prima dedit; sanguis novus imbuit arma.

Talia coniugia et talis celebrent hymenæos 555

Egregium Veneris genus et rex ipse Latinus.

Te super ætherias errare licentius auras

Haut pater ille velit, summi regnator Olympi.

Cede locis; ego, si qua super fortuna laborum est,

Ipsa regam. Talis dederat Saturnia voces. 560

Illa autem attollit stridentis anguibus alas

- Cocytique petit sedem super ardua linquens.
 Est locus Italiæ medio sub montibus altis,
 Nobilis et fama multis memoratus in oris,
 565 Ampsancti valles: densis hunc frondibus atrum
 Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
 Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
 Hic specus horrendum et sævi spiracula Ditis
 Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
 570 Pestiferas aperit fauces, quis condita Erinyes,
 Invisum numen, terras cælumque levabat.
 Nec minus interea extremam Saturnia bello
 Inponit regina manum. Ruit omnis in urbem
 Pastorum ex acie numerus cæsosque reportant
 575 Almonem puerum fœdatique ora Galæsi
 Implorantque deos obtestanturque Latinum.
 Turnus adest medioque in crimine cædis et igni
 Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
 Stirpem admisceri Phrygiam, se limine pelli.
 580 Tum, quorum attonitæ Baccho nemora avia matres
 Insultant thiasis (neque enim leve nomen Amatæ),
 Undique collecti coeunt Martemque fatigant.
 Illicet infandum cuncti contra omina bellum,
 Contra fata deum perverso numine poscunt.
 585 Certatim regis circumstant tecta Latini.
 Ille velut pelagi rupes immota resistit,
 Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
 Quæ sese multis circum latrantibus undis
 Mole tenet; scopuli nequiquam et spumea circum
 590 Saxa fremunt laterique inlisa refunditur alga.
 Verum ubi nulla datur cæcum exsuperare potestas

Consilium et sævæ nutu Iunonis eunt res,
Multa deos aurasque pater testatus inanis,
Frangimur heu fatis, inquit, ferimurque procella!
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine pœnas, 595
O miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
Supplicium votisque deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies omnisque in limine portus
Funere felici spolior. Nec plura locutus
Sæpsit se tectis rerumque reliquit habenas. 600

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prælia Martem,
Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum
Hyrcanisve Arabisve parant seu tendere ad Indos 605
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa.
Sunt geminæ Belli portæ (sic nomine dicunt)
Religione sacræ et sævi formidine Martis;
Centum ærei claudunt vectes æternaque ferri
Robora, nec custos absistit limine Ianus: 610
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insignis reserat stridentia limina consul,
Ipse vocat pugnas; sequitur tum cetera pubes,
Æreaque adsensu conspirant cornua rauco. 615
Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus
More iuebatur tristisque recludere portas.
Abstinit tactu pater aversusque refugit
Fœda ministeria et cæcis se condidit umbris.
Tum regina deum caelo delapsa morantis 620
Impulit ipsa manu portas et cardine verso

- Belli ferratos rumpit Saturnia postes.
 Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;
 Pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
 625 Pulverulentus equis furit; omnis arma requirunt.
 Pars levis clipeos et spicula lucida tergent
 Arvina pingui subiguntque in cote secures;
 Signaque ferre iuvat sonitusque audire tubarum.
 Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes
 630 Tela novant, Atina potens Tiburque superbum,
 Ardea Crustumerique et turrigeræ Antemnæ.
 Tegmina tuta cavant capitum flectuntque salignas
 Umbonum crateis: alii thoracas aenos
 Aut levis ocreas lento ducunt argento;
 635 Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
 Cessit amor; requoquont patrios fornacibus enses.
 Classica iamque sonant; it bello tessera signum.
 Hic galeam tectis trepidus rapit, ille trementis
 Ad iuga cogit equos clipeumque auroque trilicem
 640 Loricam induitur fidoque accingitur ense.
 Pandite nunc Heliconæ, deæ, cantusque movete,
 Qui bello exciti reges, quæ quemque secutæ
 Complerint campos acies, quibus Itala iam tum
 Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
 645 Et meministis enim, divæ, et memorare potestis:
 Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.
 Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
 Contemptor divom Mezentius agminaque armat.
 Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
 650 Non fuit excepto Laurentis corpore Turni,
 Lausus, ecum domitor debellatorque ferarum,

Ducit Agyllina nequiquam ex urbe secutos
 Mille viros, dignus patriis qui lætior esset
 Imperiis et cui pater haut Mezentius esset.

655

Post hos insignem palma per gramina currum
 Victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro
 Pulcher Aventinus clipeoque insigne paternum
 Centum angues cinctamque gerit serpentibus hydram;
 Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
 Furtivom partu sub luminis edidit oras,

660

Mixta deo mulier, postquam Laurentia victor
 Geryone extincto Tirynthius attigit arva
 Tyrrhenoque boves in flumine lavit Hiberas.
 Pila manu sævosque gerunt in bella dolones
 Et tereti pugnant mucrone veruque Sabello.
 Ipse pedes tegumen torquens immane leonis
 Terribili inpexum sæta, cum dentibus albis
 Indutus capiti, sic regia tecta subibat,
 Horridus Herculeoque umeros innexus amictu.

665

Tum gemini fratres Tiburtia mœnia lincunt,

670

Fratris Tiburni dictam cognomine gentem,
 Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus,
 Et primam ante aciem densa inter tela feruntur:
 Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
 Descendunt Centauri, Homolen Othrymque nivalem
 Linqentes cursu rapido; dat euntibus ingens
 Silva locum, magno cedunt virgulta fragore.

675

Nec Prænestinæ fundator defuit urbis,
 Volcano genitum pecora inter agrestia regem
 Inventumque focus omnis quem credidit ætas,
 Cæculus. Hunc late legio comitatur agrestis:

680

Quique altum Præneste viri quique arva Gabinæ
 Iunonis gelidumque Anienem et roscida rivis
 Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit,
 685 Quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma
 Nec clipei currusve sonant: pars maxima glandes
 Liventis plumbi spargit, pars spicula gestat
 Bina manu fulvosque lupi de pelle galeros
 Tegmen habent capiti, vestigia nuda sinistri
 690 Instituire pedis, crudus tegit altera pero.

At Messapus, ecum domitor, Neptunia proles,
 Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
 Iam pridem resides populos desuetaque bello
 Agmina in arma vocat subito ferrumque retractat.
 695 Hi Fescenninas acies Æquosque Faliscos,
 Hi Soractis habent arces Flaviniæque arva
 Et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.
 Ibant æquati numero regemque canebant:
 Ceu quondam nivei liquida inter flumina cycni,
 700 Cum sese e pastu referunt et longa canoros
 Dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
 Pulsa palus.

Nec quisquam æratas acies ex agmine tanto
 Misceri putet, aeriam sed gurgite ab alto
 705 Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.
 Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
 Agmen agens Clausus magnique ipse agminis instar,
 Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
 Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
 710 Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites,
 Ereti manus omnis oliviferæque Mutusæ;

Qui Nomentum urbem, qui Rosea rura Velini,
 Qui Tetricæ horrentis rupes montemque Severum
 Casperiamque colunt Forulosque et flumen Himellæ,
 Qui Tiberim Fabarimque bibunt, quos frigida misit 715
 Nursia et Hortinæ classes populi Latini
 Quosque secans infaustum interluit Allia nomen:
 Quam multi Libyco volvontur marmore fluctus,
 Sævus ubi Orion hibernis conditur undis,
 Vel cum sole novo densæ torrentur aristae, 720
 Aut Hermi campo aut Lyciæ flaventibus arvis.
 Scuta sonant pulsuque pedum conterrita tellus.

Hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis,
 Curru iungit Halæsus equos Turnoque ferocis
 Mille rapit populos: vertunt felicia Baccho 725
 Massica qui rastris et quos de collibus altis
 Aurunci misere patres Sidicinaque iuxta
 Æquora quique Cales lincunt amnisque vadosi
 Accola Volturni pariterque Saticulus asper
 Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis 730
 Tela, sed haec lento mos est aptare flagello;
 Lævas cætra tegit, falcati comminus enses.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
 Œbale, quem generasse Telon Sebethide nympha
 Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret, 735
 Iam senior; patriis sed non et filius arvis
 Contentus late iam tum ditione premebat
 Sarrastis populos et quæ rigat æquora Sarnus
 Quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celemnæ
 Et quos maliferæ despectant mœnia Abellæ, 740
 Teutonico ritu soliti torquere cateias,

Tegmina quis capitum raptus de subere cortex,
Æratæque micant peltæ, micat æreus ensis.

Et te montosæ misere in prœlia Nersæ,

745 Ufens, insignem fama et felicibus armis;
Horrida præcipue cui gens adsuetaque multo
Venatu nemorum, duris Æquicula glæbis.
Armati terram exercent semperque recentis
Convectare iuvat prædas et vivere raptō.

750 Quin et Maruvia venit de gente sacerdos
Fronde super galeam et felici comptus oliva
Archippi regis missu fortissimus Umbro,
Vipereo generi et graviter spirantibus hydrys
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat
755 Mulcebatque iras et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum
Evaluit, neque eum iuvare in volnere cantus
Somniferi et Marsis quæsitæ montibus herbæ.
Te nemus Angitiæ, vitrea te Fucinus unda,

760 Te liquidi flevire lacus.

Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello,
Virbius, insignem quem mater Aricia misit,
Eductum Egeriæ lucis umentia circum
Litora; pinguis ubi et placabilis ara Dianæ.

765 Namque ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercæ
Occiderit patriasque explerit sanguine pœnas
Turbatis distractus equis, ad sidera rursus
Ætheria et superas cæli venisse sub auras,
Pæoniis revocatum herbis et amore Dianæ.

770 Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,

Ipsa repertorem medicinæ talis et artis

Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit ad undas.

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit

Sedibus et nymphæ Egeriæ nemorique relegat,

775

Solus ubi in silvis Italis ignobilis ævom

Exigeret versoque ubi nomine Virbius esset.

Unde etiam templo Triviæ lucisque sacratis

Cornipedes arcentur equi, quod litore currum

Et iuvenem monstris pavidi effudere marinis.

780

Filius ardentis haut setius æquore campi

Exercebat equos curruque in bella ruebat.

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus

Vertitur arma tenens et toto vertice supra est.

Cui triplici crinita iuba galea alta Chimæram

785

Sustinet Ætnæos efflantem faucibus ignis,

Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,

Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnæ.

At levem clipeum sublatis cornibus Io

Auro insignibat, iam sætis obsita, iam bos,

790

(Argumentum ingens), et custos virginis Argus,

Cælataque amnem fundens pater Inachus urna.

Insequitur nimbus peditum clipeataque totis

Agmina densentur campis Argivaque pubes

Auruncæque manus, Rutuli veteresque Sicani

795

Et Sacranæ acies et picti scuta Labici,

Qui saltus, Tiberine, tuos sacrumque Numici

Litus arant Rutulosque exercent vomere colles

Circæumque iugum, quis Iuppiter Anxurus arvis

Præsidet et viridi gaudens Feronia luco,

800

Qua Saturæ iacet atra palus gelidusque per imas

Quærit iter vallis atque in mare conditur Ufens.

- Hos super advenit Volsca de gente Camilla
Agmen agens equitum et florentis ære catervas,
805 Bellatrix, non illa colo calathisve Minervæ
Femineas adsueta manus, sed prælia virgo
Dura pati cursuque pedum prævertere ventos.
Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu læsisset aristas,
810 Vel mare per medium fluctu suspensa tument
Ferret iter, celeris nec tingueret æquore plantas.
Illum omnis tectis agrisque effusa iuventus
Turbaque miratur matrum et prospectat euntem
Attonitis inhians animis, ut regius ostro
815 Velet honos levis umeros, ut fibula crinem
Auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram
Et pastorem præfixa cuspide myrtum.
-



VIII.

Il Lazio in armi (aggiunta e legame al libro precedente, e ne apparirà poi l'importanza) manda a sollecitare l'aiuto del re Diomede. E si passa a Enea, che, pensoso e accorato della guerra, è vinto alla fine dal sonno su le rive del fiume, e Tiberino padre gli appare, l'istruisce e consiglia, e gli predice come suggello delle sue parole l'adempersi imminente d'un altro presagio. Infatti Enea ridesto scorge la scrofa bianca coi trenta piccoli, e ne fa olocausto. Poi con due navi risale verso il Pallanteo, ove regna l'arcade Evandro. Giunge in pieno meriggio, accolto a festa e associato alla celebrazione che vi si fa di Ercole. Il vecchio re narra a lungo come il gran distruttore dei mostri liberò il luogo dal genio malefico di Caco e istituì *l'ara massima*. Si svolgono i riti e si conchiudono con gl'inni. A sera, traversando e osservando l'agreste regno destinato agli splendori di Roma, Evandro conduce Enea alla reggia, l'umile casa che già ospitò Ercole.

Nella notte Venere va lusinghiera a Vulcano e ne implora, contro le arti giunoniche e le armi latine, un'armatura pel suo Enea. Ed ecco che le officine eolie e gli enormi ferrai intendono a fabbricarle.

Al canto mattutino degli uccelli Evandro si ridesta e si ritrova a colloquio con Enea. Gli dice: grandi forze etrusche son già raccolte contro l'empio e spietato re Mezenzio, profugo e collegato con Turno, ma è destino che il duce venga da fuori; sia lui. De' suoi gli aggiunge qualche rinforzo, e gli dà compagno il suo unigenito Pallante. La ca-

valcata si avvia verso l'Etruria, e alla prima sosta Venere scende al figlio con l'armi di Vulcano. Il grande scudo è tutto effigiato di cose romane future: Enea lo imbraccia.

Libro de' più belli; vi s'intrecciano i motivi che più ispiravano l'estro e l'anima di Virgilio.



t belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit et rauco strepuerunt cornua cantu
Utque acris concussit equos utque impulit
arma,
Extemplo turbati animi, simul omne tumultu
Coniurat trepido Latium sævitque iuventus 5

Effera. Ductores primi Messapus et Ufens
Contemptorque deum Mezentius undique cogunt
Auxilia et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium et Latio consistere Teucros, 10
Advectum Ænean classi victosque penatis
Inferre et fatis regem se dicere posci
Edoceat multasque viro se adiungere gentis
Dardanio et late Latio increbrescere nomen.
Quid struat his cœptis, quem, si fortuna sequatur, 15
Eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi
Quam Turno regi aut regi apparere Latino.

Talia per Latium. Quæ Laomendotius heros
Cuncta videns magno curarum fluctuat æstu
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc 20
In partisque rapit varias perque omnia versat:
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen aenis

- Sole repperctum aut radiantis imagine lunæ
Omnia pervolitat late loca iamque sub auras
25 Erigitur summiq; ferit laquearia tecti.
Nox erat et terras animalia fessa per omnis
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat,
Cum pater in ripa gelidique sub ætheris axe
Æneas tristi turbatus pectora bello
30 Procubuit seramque dedit per membra quietem.
Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amœno
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus: eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus et crinis umbrosa tegebat harundo;
35 Tum sic adfari et curas his demere dictis:
 O sate gente deum, Troianam ex hostibus urbem
Qui revehis nobis æternaque Pergama servas,
Exspectate solo Laurenti arvisque Latinis,
Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, penates;
40 Neu belli terrere minis: tumor omnis et iræ
Concessere deum.
Iamque tibi, ne vana putes hæc fingere somnum,
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum fetus enixa iacebit,
45 Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
[Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum]
Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haut incerta cano. Nunc qua ratione quod instat
50 Expedias victor, paucis, adverte, docebo.
Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Euandrum comites, qui signa secuti,

Delegere locum et posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina: 55
Hos castris adhibe socios et fœdera iunge.

Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge age, nate dea, primisque cadentibus astris
Iunoni fer rite preces iramque minasque 60
Supplicibus supera votis. Mihi victor honorem
Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas et pingua culta secantem,
Cæruleus Thybris, cælo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit. 65

Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto
Ima petens; nox Ænean somnusque reliquit.
Surgit et ætherii spectans orientia solis
Lumina rite cavis undam de flumine palmis
Sustinet ac talis effundit ad æthera voces: 70
Nymphæ, Laurentes nymphæ, genus amnibus undest,
Tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
Accipite Ænean et tandem arcete periclis.
Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra
Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis, 75
Semper honore meo, semper celebrabere donis,
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum.
Adsis o tantum et propius tua numina firmes.
Sic memorat geminasque legit de classe biremis
Remigioque aptat, socios simul instruit armis. 80

Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum,
Candida per silvam cum fetu concolor albo

- Procubuit viridique in litore conspicitur sus:
Quam pius Æneas tibi enim, tibi, maxuma luno,
85 Mactat sacra ferens et cum grege sistit ad aram.
Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem
Leniit et tacita refluens ita substitit unda,
Mitis ut in morem stagni placidæque paludis
Sterneret æquor aquis, remo ut luctamen abesset.
90 Ergo iter inceptum celerant rumore secundo.
Labitur uncta vadis abies: mirantur et undæ,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum fluvio pictasque innare carinas.
Olli remigio noctemque diemque fatigant
95 Et longos superant flexus variisque teguntur
Arboribus viridisque secant placido æquore silvas.
Sol medium cæli conscenderat igneus orbem,
Cum muros arcemque procul ac rara domorum
Tecta vident, quæ nunc Romana potentia cælo
100 Æquavit, tum res inopes Euandrus habebat.
Ocius advertunt proras urbiue propinquant.

- Forte die sollemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno divisque ferebat
Ante urbem in luco. Pallas huic filius una,
105 Una omnes iuvenum primi pauperque senatus
Tura dabant, tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas videre rates atque inter opacum
Adlabi nemus et tacitos incumbere remis,
Terrentur visu subito cunctique relictis
110 Consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat raptoque volat telo obuius ipse
Et procul e tumulto, Iuvenes, quæ causa subegit

Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit,
 Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis an arma?
 Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta 115
 Paciferæque manu ramum prætendit olivæ:
 Troiugenas ac tela vides inimica Latinis,
 Quos illi bello profugos egere superbo.
 Euandrum petimus. Ferte hæc et dicite lectos
 Dardaniæ venisse duces socia arma rogantis. 120
 Obstipuit tanto percussus nomine Pallas:
 Egredere o, quicumque es, ait, coramque parentem
 Adloquere ac nostris succede penatibus hospes;
 Excepitque manu dextramque amplexus inhæsit.
 Progressi subeunt luco fluviumque relincunt. 125
 Tum regem Æneas dictis adfatur amicis:
 Optume Graiugenum, cui me Fortuna precari
 Et vitta comptos voluit prætendere ramos,
 Non equidem extimui, Danaum quod ductor et Arcas
 Quodque ab stirpe fores geminis coniunctus Atridis; 130
 Sed mea me virtus et sancta oracula divom
 Cognatique patres, tua terris didita fama,
 Coniungere tibi et fatis egere volentem.
 Dardanus, Iliacæ primus pater urbis et auctor,
 Electra, ut Grai perhibent, Atlantide cretus, 135
 Advehitur Teucros; Electram maxumus Atlans
 Edidit, ætherios umero qui sustinet orbes.
 Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
 Cyllenæ gelido conceptum vertice fudit;
 At Maiam, auditis si quicquam credimus, Atlans, 140
 Idem Atlans generat, cæli qui sidera tollit.
 Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.

- His fretus non legatos neque prima per artem
Temptamenta tui pepigi: me, me ipse meumque
145 Obieci caput et supplex ad limina veni.
Gens eadem, quæ te, crudeli Daunia bello
Insequitur; nos si pellant, nihil afore credunt,
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant
Et mare quod supra teneant quodque adluit infra.
150 Accipe daque fidem: sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi et rebus spectata iuventus.
Dixerat Æneas. Ille os oculosque loquentis
Iamdudum et totum lustrabat lumine corpus.
Tum sic pauca refert: Ut te, fortissime Teucrum,
155 Accipio adgnoscoque libens! ut verba parentis
Et vocem Anchisæ magni voltumque recordor!
Nam memini Hesionæ visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum Salamina petentem
Protinus Arcadiæ gelidos invisere finis.
160 Tum mihi prima genas vestibat flore iuventas;
Mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum
Laomedontiaden, sed cunctis altior ibat
Anchises. Mihi mens iuvenali ardebat amore
Compellare virum et dextræ coniungere dextram.
165 Accessi et cupidus Phenei sub mœnia duxi.
Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas
Discedens chlamydemque auro dedit intertextam
Frenaque bina, meus quæ nunc habet aurea Pallas.
Ergo et quam petitis iuncta est mihi fœdere dextra
170 Et, lux cum primum terris se crastina reddet,
Auxilio lætos dimittam opibusque iuvabo.
Interea sacra hæc, quando huc venistis amici,

Annua, quæ differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum et iam nunc sociorum adsuescite mensis.

Hæc ubi dicta, dapes iubet et sublata reponi 175
Pocula gramineoque viros locat ipse sedili
Praecipuumque toro et villosi pelle leonis
Accipit Ænean solioque invitat acerno.

Tum lecti iuvenes certatim aræque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum onerantque canistris 180
Dona laboratæ Cereris Bacchumque ministrant.
Vescitur Æneas simul et Troiana iuventus
Perpetui tergo bovis et lustralibus extis.

Postquam exempta fames et amor compressus edendi,
Rex Euandrus ait: Non hæc sollemnia nobis, 185
Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram
Vana superstitio veterumque ignara deorum
Inposuit: sævis, hospes Troiane, periclis
Servati facimus meritosque novamus honores.

Iam primum saxis suspensam hanc aspice rupem 190
Disiectæ procul ut moles desertaque montis
Stat domus et scopuli ingentem traxere ruinam.

Hic spelunca fuit vasto summotâ recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tegebat
Solis inaccessam radiis: semperque recenti 195
Cæde tepebat humus foribusque adfixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo.

Huic monstro Volcanus erat pater; illius atros
Ore vomens ignis magna se mole ferebat.
Attulit et nobis aliquando optantibus ætas 200
Auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor
Tergemini nece Geryonæ spoliisque superbus

- Alcides aderat taurosque hac victor agebat
Ingentis; vallemque boves amnemque tenebant.
- 205 At furis Caci mens effera, ne quid inausum
Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quattuor a stabulis præstanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante iuencas;
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
- 210 Cauda in speluncam tractos versisque viarum
Indiciis raptos saxo occultabat opaco:
Quærenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, cum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta abitumque pararet,
- 215 Discessu mugire boves atque omne querellis
Impleri nemus et colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem vastoque sub antro
Mugiit et Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidæ furiis exarserat atro
- 220 Felle dolor: rapit arma manu nodisque gravatum
Robur et aerii cursu petit ardua montis.
Tum primum nostri Cacum videre timentem
Turbatumque oculis: fugit ilicet ocior euro
Speluncamque petit; pedibus timor addidit alas.
- 225 Ut sese inclusit ruptisque immane catenis
Deiecit saxum, ferro quod et arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obice postis,
Ecce furens animis aderat Tirynthius omnemque
Accessum lustrans huc ora ferebat et illuc,
- 230 Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem, ter saxea temptat
Limina nequiquam, ter fessus valle resedit.

Stabat acuta silex præcisis undique saxis
Speluncæ dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum. 235
Hanc, ut prona iugo lævom incumbibat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit et imis
Avolsam solvit radicibus, inde repente
Impulit, impulsu quo maximus intonat æther,
Dissultant ripæ refluitque exterritus amnis. 240
At specus et Caci detecta apparuit ingens
Regia et umbrosæ penitus patuere cavernæ:
Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes et regna recludat
Pallida, dis invisæ, superque immane barathrum 245
Cernatur, trepident inmisso lumine manes.
Ergo insperata deprensum luce repente
Inclusumque cavo saxo atque insueta rudentem,
Desuper Alcides telis premit omniaque arma
Advocat et ramis vastisque molaribus instat. 250
Ille autem (neque enim fuga iam super ulla pericli)
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Evomit involvitque domum caligine cæca
Prospectum eripiens oculis glomeratque sub antro
Fumiferam noctem commixtis igne tenebris. 255
Non tulit Alcides animis seque ipse per ignem
Præcipiti iecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit nebulaque ingens specus æstuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus et angit inhærens 260
Elisos oculos et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revolsis

- Abstractæque boves abiuratæque rapinæ
Cælo ostenduntur pedibusque informe cadaver
265 Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
Terribilis oculos, voltum villosaque sætis
Pectora semiferi atque extinctos faucibus ignis.
Ex illo celebratus honos lætique minores
Servavere diem primusque Potitius auctor
270 Et domus Herculei custos Pinaria sacri.
Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper
Dicetur nobis et erit quæ maxima semper.
Quare agite, o iuvenes, tantarum in munere laudum
Cingite fronde comas et pocula porrigite dextris
275 Communemque vocate deum et date vina volentes.
Dixerat, Herculeia bicolor cum populus umbra
Velavitque comas foliisque innexa pependit
Et sacer inplevit dextram scyphus. Ocius omnes
In mensam læti libant divosque precantur.
280 Devexo interea propior fit Vesper Olympo.
Iamque sacerdotes primusque Potitius ibant
Pellibus in morem cincti flammasque ferebant.
Instaurant epulas et mensæ grata secundæ
Dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras.
285 Tum Salii ad cantus incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis,
Hic iuvenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
Herculeas et facta ferunt: ut prima novercæ
Monstra manu geminosque premens eliserit angues,
290 Ut bello egregias idem disiecerit urbes,
Troiamque Æchaliæque, ut duos mille labores
Rege sub Eurystheo fati Iunonis iniquæ

Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembris
Hylæumque Pholumque manu, tu Cresia mactas
Prodigia et vastum Nemeæ sub rupe leonem. 295
Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci
Ossa super recubans antro semessa cruento;
Nec te ullæ facies, non terruit ipse Typhoeus
Arduus arma tenens; non te rationis egentem
Lernæus turba caputum circumstetit anguis. 300
Salve, vera Iovis proles, decus addite divis,
Et nos et tua dexter adi pede sacra secundo.
Talia carminibus celebrant, super omnia Caci
Speluncam adiciunt spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus strepitu collesque resultant. 305
Exim se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt. Ibat rex obsitus ævo
Et comitem Ænean iuxta natumque tenebat
Ingrediens varioque viam sermone levabat.
Miratur facilisque oculos fert omnia circum 310
Æneas capiturque locis et singula lætus
Exquirique auditque virum monimenta priorum.
Tu rex Euandrus Romanæ conditor arcis:
Hæc nemora indigenæ Fauni Nymphæque tenebant
Gensque virum truncis et duro robore nata, 315
Quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros
Aut componere opes norant aut parcere parto,
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo
Arma Iovis fugiens et regnis exul adeptis. 320
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit legesque dedit Latiumque vocari

- Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea quæ perhibent illo sub rege fuere
325 Sæcula: sic placida populos in pace regebat,
Deterior donec paulatim ac decolor ætas
Et belli rabies et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanæ,
Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus;
330 Tum reges asperque immani corpore Thybris,
A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patria pelagique extrema sequentem
Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
335 His posuere locis matrisque egere tremenda
Carmentis nymphæ monita et deus auctor Apollo.
Vix ea dicta, dehinc progressus monstrat et aram
Et Carmentalem Romani nomine portam
Quam memorant, nymphæ priscum Carmentis honorem,
340 Vatis fatidicæ, cecinit quæ prima futuros
Æneadas magnos et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
Rettulit et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycæi.
345 Nec non et sacri monstrat nemus Argileti
Testaturque locum et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Iam tum religio pavidos terrebat agrestis
350 Dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
(Quis deus, incertum est) habitat deus: Arcades ipsum

Credunt se vidisse Iovem, cum sæpe nigram
Ægida concuteret dextra nimbosque cieret.
Hæ duo præterea disiectis oppida muris, 355
Reliquias veterumque vides monimenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Euandri passimque armenta videbant 360
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes, Hæc, inquit, limina victor
Alcides subiit, hæc illum regia cepit.
Aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum
Finge deo rebusque veni non asper egenis. 365
Dixit et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Ænean duxit stratisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursæ.
Nox ruit et fuscis tellurem amplexitur alis.
At Venus haut animo nequiquam exterrita mater 370
Laurentumque minis et duro mota tumultu
Volcanum adloquitur thalamoque hæc coniugis aureo
Incipit et dictis divinum adspirat amorem:
Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
Debita casurasque inimicis ignibus arces, 375
Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
Artis opisque tuæ nec te, carissime coniunx,
Incassumve tuos volui exercere labores,
Quamvis et Priami deberem plurima natis
Et durum Æneæ flevissem sæpe laborem. 380
Nunc Iovis imperiis Rutulorum constitit oris:
Ergo eadem supplex venio et sanctum mihi numen

- Arma rogo, genetrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrimis Tithonia flectere coniunx.
- 385 Aspice qui coeant populi, quæ mœnia clausis
Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.
Dixerat, et niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli foveat. Ille repente
Accepit solitam flammam notusque medullas
- 390 Intravit calor et labefacta per ossa cucurrit,
Haut secus atque olim tonitru cum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit læta dolis et formæ conscia coniunx.
Tum pater æterno fatur devinctus amore:
- 395 Quid causas petis ex alto? fiducia cessit
Quo tibi, diva, mei? Similis si cura fuisset,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:
Nec pater omnipotens Troiam nec fata vetabant
Stare decemque alios Priamum superesse per annos.
- 400 Et nunc, si bellare paras atque hæc tibi mens est,
Quidquid in arte mea possum promittere curæ,
Quod fieri ferro liquidove potest electro,
Quantum ignes animæque valent, absiste precando
Viribus indubitare tuis. Ea verba locutus
- 405 Optatos dedit amplexus placidumque petivit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.
- Inde, ubi prima quies medio iam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum, cum femina primum,
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
- 410 Inpositum, cinerem et sopitos suscitât ignis
Noctem addens operi famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile

Coniugis et possit parvos educere natos:
 Haut secus Ignipotens nec tempore segnior illo
 Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit. 415
 Insula Sicanium iuxta latus Æoliamque
 Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis:
 Quam subter specus et Cyclopum exessa caminis
 Antra Ætnæa tonant validique incudibus ictus
 Auditi referunt gemitus striduntque cavernis 420
 Stricturæ Chalybum et fornacibus ignis anhelat,
 Volcani domus et Volcania nomine tellus.
 Hoc tunc Ignipotens cælo descendit ab alto.
 Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
 Brontesque Steropesque et nudus membra Pyragmon. 425
 His informatum manibus iam parte polita
 Fulmen erat, toto genitor quæ plurima cælo
 Deicit in terras, pars imperfecta manebat.
 Tris imbris torti radios, tris nubis aquosæ
 Addiderant, rutili tris ignis et alitis austri: 430
 Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque
 Miscebant operi flammisque sequacibus iras.
 Parte alia Marti currumque rotasque volucris
 Instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbis;
 Ægidaque horriferam, turbatæ Palladis arma, 435
 Certatim squamis serpentum auroque polibant
 Conexosque anguis ipsamque in pectore divæ
 Gorgona desecto vertentem lumina collo.
 Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores,
 Ætnæi Cyclopes, et huc advertite mentem: 440
 Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
 Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.

- Præcipitate moras. Nec plura effatus; at illi
Ocius incubuere omnes pariterque laborem
445 Sortiti. Fluit æs rivis aurique metallum
Volnificusque chalyps vasta fornace liquescit.
Ingentem clipeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum, septenosque orbibus orbes
Impediunt. Alii ventosis follibus auras
450 Accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt
Æra lacu. Gemit inpositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi bracchia tollunt
In numerum versantque tenaci forcipe massam.
Hæc pater Æoliis properat dum Lemnius oris,
455 Euandrum ex humili tecto lux suscitât alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior tunicaque inducitur artus
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis;
Tum lateri atque umeris Tegeæum subligat ensem
460 Demissa ab læva pantheræ terga retorquens.
Nec non et gemini custodes limine ab alto
Præcedunt gressumque canes comitantur erilem.
Hospitis Æneæ sedem et secreta petebat
Sermonum memor et promissi muneris heros.
465 Nec minus Æneas se matutinus agebat.
Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
Congressi iungunt dextras mediisque residunt
Ædibus et licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior hæc:
470 Maxume Teucrorum ductor, quo sospite numquam
Res equidem Troiæ victas aut regna fatebor,
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto

Exiguæ vires: hinc Tusco claudimur amni,
Hinc Rutulus premit et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentis populos opulentaque regnis 475
Iungere castra paro, quam fors inopina salutem
Ostentat: fatis huc te poscentibus adfers.
Haut procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara iugis insedit Etruscis. 480
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio et sævis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas cædes, quid facta tyranni
Effera? Di capiti ipsius generique reservent.
Mortua quin etiam iungebat corpora vivis, 485
Componens manibusque manus atque oribus ora,
Tormenti genus, et sanie taboque fluentis
Complexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumstant ipsumque domumque, 490
Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter cædem Rutulorum elapsus in agros
Confugere et Turni defendier hospitis armis.
Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis:
Regem ad supplicium præsentī Marte reposcunt. 495
His ego te, Ænea, ductorem milibus addam.
Toto namque fremunt condensæ litore puppes
Signaque ferre iubent; retinet longævus haruspex
Fata canens: O Mæoniæ delecta iuventus,
Flos veterum virtusque virum, quos iustus in hostem 500
Fert dolor et merita accendit Mezentius ira,
Nulli fas Italo tantam subiungere gentem:

- Externos optate duces. Tum Etrusca resedit
 Hoc acies campo monitis exterrita divom.
- 505 Ipse oratores ad me regnique coronam
 Cum sceptro misit mandatque insignia Tarchon,
 Succedam castris Tyrrhenaque regna capessam.
 Sed mihi tarda gelu sæclisque effeta senectus
 Invidet imperium seræque ad fortia vires.
- 510 Natum exhortarer, ni mixtus matre Sabella
 Hinc partem patriæ traheret. Tu, cuius et annis
 Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,
 Ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.
 Hunc tibi præterea, spes et solacia nostri,
- 515 Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro
 Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
 Adsuescat primis et te miretur ab annis.
 Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
 Lecta, dabo totidemque suo tibi nomine Pallas.
- 520 Vix ea fatus erat defixique ora tenebant
 Æneas Anchisiades et fidus Achates
 Multaque dura suo tristi cum corde putabant,
 Ni signum cælo Cytherea dedisset aperto.
 Namque inproviso vibratus ab æthere fulgor
- 525 Cum sonitu venit et ruere omnia visa repente
 Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.
 Suspiciunt; iterum atque iterum fragor increpat ingens:
 Arma inter nubem cæli regione serena
 Per sudum rutilare vident et pulsa tonare.
- 530 Obstipuere animis alii, sed Troius heros
 Adgnovit sonitum et divæ promissa parentis.
 Tum memorat: Ne vero, hospes, ne quære profecto,

Quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo.
Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
Si bellum ingrueret, Volcaniaque arma per auras 535
Laturam auxilio.

Heu quantæ miseris cædes Laurentibus instant!
Quas pœnas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas
Scuta virum galeasque et fortia corpora volves,
Thybri pater! Poscant acies et fœdera rumpant. 540

Hæc ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto
Et primum Herculeis sopitas ignibus aras
Excitat hesternumque larem parvosque penatis
Lætus adit: mactat lectas de more bidentis 545
Euandrus pariter, pariter Troiana iuventus.
Post hinc ad navis graditur sociosque revisit.
Quorum de numero qui sese in bella sequantur
Præstantis virtute legit; pars cetera prona
Fertur aqua segnisque secundo defluit amni,
Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque. 550
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva;
Ducunt exsortem Æneæ, quem fulva leonis
Pellis obit totum præfulgens unguibus aureis.

Fama volat parvam subito volgata per urbem,
Ocius ire equites Tyrrheni ad litora regis. 555
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor et maior Martis iam apparet imago.
Tum pater Euandrus dextram complexus euntis
Hæret inexpletus lacrimans ac talia fatur:
O mihi præteritos referat si Iuppiter annos, 560
Qualis eram, cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi scutorumque incendi victor acervos

- Et regem hac Herulum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tris animas Feronia mater
565 (Horrendum dictu) dederat — terna arma movenda,
Ter leto sternendus erat, cui tum tamen omnis
Abstulit hæc animas dextra et totidem exuit armis —,
Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
Nate, tuo, neque finitimo Mezentius umquam
570 Huic capiti insultans tot ferro sæva dedisset
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o superi, et divom tu maxume rector
Iuppiter, Arcadii quæso miserescite regis
Et patrias audite preces. Si numina vestra
575 Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
Si visurus eum vivo et venturus in unum,
Vitam oro, patior quemvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris,
Nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
580 Dum curæ ambiguæ, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
Complexu teneo, gravior neu nuntius auris
Volneret. Hæc genitor digressu dicta supremo
Fundebat: famuli conlapsum in tecta ferebant.
585 Iamque adeo exierat portis equitatus apertis,
Æneas inter primos et fidus Achates,
Inde alii Troiæ proceres, ipse agmine Pallas
In medio chlamyde et pictis conspectus in armis:
Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
590 Quem Venus ante alios astrorum diligit ignis,
Extulit os sacrum cælo tenebrasque resolvit.
Stant pavidæ in muris matres oculisque secuntur

Pulveream nubem et fulgentis ære catervas.
Olli per dumos, qua proxuma meta viarum,
Armati tendunt; it clamor, et agmine facto 595
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Est ingens gelidum lucus prope Cæritis amnem,
Religione patrum late sacer; undique colles
Includere cavi et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos, 600
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi finis aliquando habuere Latinos.
Haut procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis celsoque omnis de colle videri
Iam poterat legio et latis tendebat in arvis. 605
Huc pater Æneas et bello lecta iuventus
Succedunt fessique et equos et corpora curant.

At Venus ætherios inter dea candida nimbos
Dona ferens aderat, natumque in valle reducta
Ut procul egelido secretum flumine vidit 610
Talibus adfata est dictis seque obtulit ultro:
En perfecta mei promissa coniugis arte
Munera, ne mox aut Laurentis, nate, superbos
Aut acrem dubites in prælia poscere Turnum.
Dixit et amplexus nati Cytherea petivit, 615
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille deæ donis et tanto lætus honore
Expleri nequit atque oculos per singula volvit
Miraturque interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem 620
Fatiferumque ense, lorica ex ære rigentem,
Sanguineam ingentem, qualis cum cærula nubes

- Solis inardescit radiis longeque refulget;
Tum levis ocreas electro auroque recocto
625 Hastamque et clipei non enarrabile textum.
 Illic res Italas Romanorumque triumphos
Haut vatum ignarus venturique inscius ævi
Fecerat Ignipotens, illic genus omne futuræ
Stirpis ab Ascanio pugnataque in ordine bella.
630 Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro
Procubuisse lupam, geminos huic ubera circum
Ludere pendentis pueros et lambere matrem
Inpavidos, illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos et corpora fingere lingua.
635 Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ magnis circensibus actis
Addiderat subitoque novom consurgere bellum
Romulidis Tatioque seni Curibusque severis.
Post idem inter se posito certamine reges
640 Armati Iovis ante aram paterasque tenentes
Stabant et cæsa iungebant fœdera porca.
Haut procul inde citæ Mettum in diversa quadrigae
Distulerant (at tu dictis, Albane, maneres!)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
645 Per silvam et sparsi rorabant sanguine vepres.
Nec non Tarquinius eiectum Porsenna iubebat
Accipere ingentique urbem obsidione premebat ;
Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem similemque minanti
650 Aspiceres, pontem auderet quia vellere Cocles
Et fluvium vinclis innaret Clœlia ruptis.
In summo custos Tarpeiæ Manlius arcis

Stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser 655
Porticibus Gallos in limine adesse canebat:
Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris et dono noctis opacæ.
Aurea cæsaries ollis atque aurea vestis,
Virgatis lucent sagulis, tum lactea colla 660
Auro innectuntur, duo quisque Alpina coruscant
Gæsa manu scutis protecti corpora longis.
Hic exsultantis Salios nudosque Lupercos
Lanigerosque apices et lapsa ancilia cælo
Extuderat; castæ ducebant sacra per urbem 665
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis,
Et scelerum pœnas, et te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo Furiarumque ora trementem,
Secretosque pios, his dantem iura Catonem. 670
Haec inter tumidi late maris ibat imago
Aurea, sed fluctu spumabat cærula cano;
Et circum argento clari delphines in orbem
Æquora verrebant caudis æstumque secabant.
In medio classis æratas, Actia bella, 675
Cernere erat totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
Cum patribus populoque, penatibus et magnis dis,
Stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammæ 680
Laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis et dis Agrippa secundis

- Arduus agmen agens, cui, belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.
- 685 Hinc ope barbarica variisque Antonius armis,
Victor ab Auroræ populis et litore rubro,
Ægyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit, sequiturque, nefas, Ægyptia coniunx.
Una omnes ruere ac totum spumare reductis
- 690 Convolsum remis rostrisque tridentibus æquor.
Alta petunt: pelago credas innare revolsas
Cycladas aut montis concurrere montibus altos,
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu telisque volatile ferrum
- 695 Spargitur, arva nova Neptunia cæde rubescunt.
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro
Necdum etiam geminos a tergo respicit anguis.
Omnigenumque deum monstra et latrator Anubis
Contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
- 700 Tela tenent. Sævit medio in certamine Mavors
Cælatus ferro tristesque ex æthere Diræ
Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
- 705 Desuper: omnis eo terrore Ægyptos et Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabæi.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare et laxos iam iamque inmittere funis.
Illam inter cædes pallentem morte futura
- 710 Fecerat Ignipotens undis et Iapyge ferri,
Contra autem magno mærentem corpore Nilum
Pendentemque sinus et tota veste vocantem

Cæruleum in gremium latebrosaue flumina victos.

At Cæsar triplici invectus Romana triumpho

Mœnia dis Italis votum immortale sacrabat,

715

Maxuma tercentum totam delubra per urbem.

Lætitia ludisque viæ plausuque fremebant;

Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ;

Ante aras terram cæsi stravere iuveni.

Ipsæ sedens niveo candentis limine Phœbi

720

Dona recognoscit populorum aptatque superbis

Postibus; incedunt victæ longo ordine gentes,

Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis.

Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,

Hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos

725

Finxerat; Euphrates ibat iam mollior undis,

Extremique hominum Morini Rhenusque bicornis

Indomitique Dahæ et pontem indignatus Araxes.

Talia per clipeum Volcani, dona parentis,

Miratur rerumque ignarus imagine gaudet

730

Attollens umero famamque et fata nepotum.



IX.

La cittadella di Enea è, assente lui, assalita da Turno. Agli Eneadi il duce aveva prescritto partendo: difendersi, non uscire. La stretta è impetuosa, e nella sua sfrenata impazienza Turno getta fuoco su la flotta, che andrebbe in fiamme, se non si adempisse invece una grazia miracolosa, conforme alla promessa che già Cibeles aveva impetrata da Giove: le navi si tuffano, e riemergono mutate in ninfe marine. Nè ciò ammorza la veemenza di Turno.

Il desiderio d'Enea è vivissimo ne' suoi. Niso ed Eurialo, i due amici già apparsi nel V, si offrono pronti e capaci di andare a lui messaggeri. Traversando il campo de' Rutuli l'empione di uccisioni, ma poi sono tra via sorpresi e morti da uno squadrone nemico. Le vittime dell'eroica tragedia notturna sono al mattino cagione di nuovo furore da ambe le parti. Una boriosa, in sè efficacissima, parlata di Numano, fresco della parentela di Turno, provoca l'ira di Ascanio che gli risponde dagli spaldi con una freccia sicura, e alla sua prima prova ha il plauso e i presagi gloriosi di Apollo. Ma è la gran giornata di Turno. Avendo gli Eneadi aperta arditamente una porta, entra egli precipitoso e terribile, e, riserrata poi quella senz'avvertire ch'esso è dentro, continua come tigre rinchiusa le gesta sue micidiali. Alla fine, tutti facendo testa contro lui solo, si ritira ma lento e pur minaccioso come fa il leone, e da ultimo, tra la grandine de' colpi, si lascia cader nel fiume che lo rende a' suoi.

Libro non in ogni parte finito ma pure insigne non solo per l'episodio celebratissimo.



tque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de cælo misit Saturnia Iuno
Audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat;
Ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta
est: 5

Turne, quod optanti divom promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas urbe et sociis et classe relictâ
Sceptra Palatini sedemque petit Euandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes 10
Lydorumque manum, collectos armat agrestis.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus.
Rumpe moras omnis et turbata arripe castra.
Dixit et in cælum paribus se sustulit alis
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum. 15
Adgnovit iuvenis duplicisque ad sidera palmas
Sustulit ac tali fugientem est voce secutus:
Iri, decus cæli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras? unde hæc tam clara repente
Tempestas? medium video discedere cælum 20
Palantisque polo stellas. Sequor omina tanta,
Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam

Processit summoque hausit de gurgite lymphas
 Multa deos orans oneravitque æthera votis.

- 25 Iamque omnis campis exercitus ibat apertis,
 Dives ecum, dives pictai vestis et auri;
 Messapus primas acies, postrema coercent
 Tyrrhidæ iuvenes, medio dux agmine Turnus
 [Vertitur arma tenens et toto vertice supra est]:
 30 Ceu septem surgens sedatis amnibus altus
 Per tacitum Ganges aut pingui flumine Nilus
 Cum refluit campis et iam se condidit alveo.
 Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
 Prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.
 35 Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
 Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
 Ferte citi ferrum, date tela, ascendite muros,
 Hostis adest, heia!

- Ingenti clamore per omnis
 Condunt se Teucri portas et mœnia conplent.
- 40 Namque ita discedens præceperat optumus armis
 Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
 Neu struere auderent aciem neu credere campo;
 Castra modo et tutos servarent aggere muros.
 Ergo etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
 45 Obiciunt portas tamen et præcepta facessunt
 Armatique cavis expectant turribus hostem.
- Turnus, ut ante volans tardum præcesserat agmen
 Viginti lectis equitum comitatus, et urbi
 Improvisus adest; maculis quem Thracius albis
- 50 Portat ecus cristaque tegit galea aurea rubra.
 Ecquis erit mecum, iuvenes, qui primus in hostem?

En, ait, et iaculum attorquens emittit in auras,
 Principium pugnae, et campo sese arduus infert.
 Clamorem excipiunt socii fremituque secuntur
 Horrisono; Teucrum mirantur inertia corda; 55
 Non æquo dare se campo, non obvia ferre
 Arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
 Lustrat equo muros aditumque per avia quærit.
 Ac veluti pleno lupo insidiatus ovili,
 Quom fremit ad caulas ventos perpessus et imbris 60
 Nocte super media; tuti sub matribus agni
 Balatum exercent, ille asper et improbus ira
 Sævit in absentis, collecta fatigat edendi
 Ex longo rabies et sicca sanguine fauces:
 Haut aliter Rutulo muros et castra tuenti 65
 Ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet,
 Qua temptet ratione aditus et qua via clausos
 Excutiat Teucros vallo atque effundat in æquom.
 Classem, quæ lateri castrorum adiuncta latebat,
 Aggeribus sæptam circum et fluvialibus undis 70
 Invadit sociosque incendia poscit ovantis
 Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
 Tum vero incumbunt, urget præsentia Turni,
 Atque omnis facibus pubes accingitur atris.
 Diripere focos; piceum fert fumida lumen 75
 Tæda et commixtam Volcanus ad astra favillam.
 Quis deus, o Musae, tam sæva incendia Teucris
 Avertit? tantos ratibus quis depulit ignis?
 Dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.
 Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida 80
 Æneas classem et pelagi petere alta parabat,

- Ipsa deum fertur genetrix Berecynthia magnum
Vocibus his adfata Iovem: Da, nate, petenti
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
- 85 Pineæ silva mihi multos dilecta per annos,
Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
Nigranti picea trabibusque obscurus acernis:
Has ego Dardanio iuveni, cum classis egeret,
Lætæ dedi; nunc sollicitam timor anxius angit.
- 90 Solve metus atque hoc precibus sine posse parentem:
Neu cursu quassatæ ullo neu turbine venti
Vincantur, prosit nostris in montibus ortas.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
O genetrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?
- 95 Mortaline manu factæ immortale carinæ
Fas habeant certusque incerta pericula lustret
Æneas? cui tanta deo permissa potestas?
Immo ubi defunctæ finem portusque tenebunt
Ausonios olim, quæcumque evaserit undis
- 100 Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva,
Mortalem eripiam formam magnique iubebo
Æquoris esse deas, qualis Nereia Doto
Et Galatæa secant spumantem pectore pontum.
Dixerat idque ratum Stygii per flumina fratris,
- 105 Per pice torrentis atraque voragine ripas
Adnuit et totum nutu tremefecit Olympum.
- Ergo aderat promissa dies et tempora Parcæ
Debita complerant, cum Turni iniuria Matrem
Admonuit ratibus sacris depellere tædas.
- 110 Hic primum nova lux oculis offulsit et ingens
Visus ab Aurora cælum transcurrere nimbus

Idæique chori; tum vox horrenda per auras
 Excidit et Troum Rutulorumque agmina complet:
 Ne trepidate meas, Teucri, defendere navis
 Neve armate manus: maria ante exurere Turno 115
 Quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutæ,
 Itæ deæ pelagi: genetrix iubet. Et sua quæque
 Continuo puppes abrumpunt vincula ripis
 Delphinumque modo demersis æquora rostris
 Ima petunt: hinc virgineæ (mirabile monstrum) 120
 [Quot prius æratae steterant ad litora proræ]
 Reddunt se totidem facies pontoque feruntur.
 Obstipuerunt animi Rutulis, conterritus ipse
 Turbatus Messapus equis, cunctatur et amnis
 Rauca sonans revocatque pedem Tiberinus ab alto. 125
 At non audaci Turno fiducia cessit;
 Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro:
 Troianos hæc monstra petunt, his Iuppiter ipse
 Auxilium solitum eripuit, non tela neque ignes
 Expectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris 130
 Nec spes ulla fugæ: rerum pars altera adempta est,
 Terra autem in nostris manibus; tot milia, gentes
 Arma ferunt Italæ. Nil me fatalia terrent,
 Si qua Phryges præ se iactant, responsa deorum:
 Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva 135
 Fertilis Ausoniæ Troes. Sunt et mea contra
 Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem
 Coniuge prærepta; nec solos tangit Atridas
 Iste dolor solisque licet capere arma Mycenis.
 — Sed periisse semel satis est —. Peccare fuisset 140
 Ante satis, penitus modo non genus omne perossos

- Feminum: quibus hæc medii fiducia valli
 Fossarumque moræ, leti discrimina parva,
 Dant animos. At non viderunt mœnia Troiæ
 145 Neptuni fabricata manu considerare in ignis?
 Sed vos, o lecti, ferro qui scindere vallum
 Apparat et mecum invadit trepidantia castra?
 Non armis mihi Volcani, non mille carinis
 Est opus in Teucros; addant se protinus omnes
 150 Etrusci socios: tenebras et inertia furta
 Palladii cæsis summæ custodibus arcis
 Ne timeant, nec equi cæca condemur in alvo:
 Luce palam certum est igni circumdare muros.
 Haut sibi cum Danais rem faxo et pube Pelasga
 155 Esse ferant, decumum quos distulit Hector in annum.
 Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
 Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
 Procurate, viri, et pugnam sperate parari.
 Interea vigilum excubiis obsidere portas
 160 Cura datur Messapo et mœnia cingere flammis.
 Bis septem Rutuli, muros qui milite servant,
 Delecti; ast illos centeni quemque secuntur
 Purpurei cristis iuvenes auroque corusci.
 Discurrunt variantque vices fusique per herbam
 165 Indulgent vino et vertunt crateras aenos.
 Conlucent ignes, noctem custodia ducit
 Insomnem ludo.
 Hæc super e vallo prospectant Troes et armis
 Alta tenent, nec non trepidi formidine portas
 170 Explorant pontisque et propugnacula iungunt,
 Tela gerunt. Instat Mnestheus acerque Serestus,

Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,
 Rectores iuvenum et rerum dedit esse magistros.
 Omnis per muros legio sortita periculum
 Excubat exercetque vices, quod cuique tuendum est. 175
 Nisus erat portæ custos, acerrimus armis,
 Hyrtacides, comitem Æneæ quem miserat Ida
 Venatrix iaculo celerem levibusque sagittis;
 Et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
 Non fuit Æneadum Troiana neque induit arma, 180
 Ora puer prima signans intonsa iuventa.
 His amor unus erat pariterque in bella ruebant:
 Tum quoque communi portam statione tenebant.
 Nisus ait: Dine hunc ardorem mentibus addunt,
 Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido? 185
 Aut pugnam aut aliquit iamdudum invadere magnum
 Mens agitat mihi nec placida contenta quiete est.
 Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum.
 Lumina rara micant; somno vinoque soluti
 Procubuerunt; silent late loca: percipe porro 190
 Quid dubitem et quæ nunc animo sententia surgat.
 Ænean acciri omnes, populusque patresque,
 Exposcunt mittique viros, qui certa reportent.
 Si tibi quæ posco promittunt (nam mihi facti
 Fama sat est), tumulo videor reperire sub illo 195
 Posse viam ad muros et mœnia Pallantea.
 Obstipuit magno laudum percussus amore
 Euryalus; simul his ardentem adfatur amicum:
 Mene igitur socium summis adiungere rebus,
 Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam? 200
 Non ita me genitor, bellis adsuetus Opheltes,

- Argolicum terrorem inter Troiæque labores
Sublatum erudiit, nec tecum talia gessi,
Magnanimum Ænean et fata extrema secutus:
205 Est hic, est animus lucis contemptor et istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.
Nisus ad hæc: Equidem de te nil tale verebar,
Nec fas, non: ita me referat tibi magnus ovanter
Iuppiter aut quicumque oculis hæc aspicit æquis.
210 Sed si quis, quæ multa vides discrimine tali,
Si quis in adversum rapiat casusve deusve,
Te superesse velim; tua vita dignior ætas.
Sit qui me raptum pugna pretiove redemptum
Mandet humo solita aut si qua id fortuna vetabit
215 Absenti ferat inferias decoretque sepulchro.
Neu matri miseræ tanti sim causa doloris,
Quæ te sola, puer, multis e matribus ausa
Persequitur magni nec mœnia curat Acestæ.
Ille autem: Causas nequiquam nectis inanis
220 Nec mea iam mutata loco sententia cedit.
Adceleremus, ait. Vigiles simul excitat; illi
Succedunt servantque vices: statione relicta
Ipse comes Niso graditur regemque requirunt.
Cetera per terras omnis animalia somno
225 Laxabant curas et corda oblita laborum:
Ductores Teucrum primi, delecta iuventus,
Consilium summis regni de rebus habebant,
Quid facerent quisve Æneæ iam nuntius esset.
Stant longis adnixa hastis et scuta tenentes
230 Castrorum et campi medio. Tum Nisus et una
Euryalus confestim alacres admittier orant:

Rem magnam pretiumque moræ fore. Primus Iulus
 Accepit trepidos ac Nisum dicere iussit.
 Tum sic Hyrtacides: Audite o mentibus æquis,
 Æneadæ, neve hæc nostris spectentur ab annis, 235
 Quæ ferimus. Rutuli somno vinoque soluti
 Conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
 Qui patet in bivio portæ, quæ proxuma ponto;
 Interrupti ignes aterque ad sidera fumus
 Erigitur: si fortuna permittitis uti, 240
 Quæsitum Ænean et mœnia Pallantea,
 Mox hic cum spoliis ingenti cæde peracta
 Adfore cernetis. Nec nos via fallit euntis:
 Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
 Venatu adsiduo et totum cognovimus amnem. 245
 Hic annis gravis atque animi maturus Aletes:
 Di patrii, quorum semper sub numine Troia est,
 Non tamen omnino Teucros delere paratis,
 Cum talis animos iuvenum et tam certa tulistis
 Pectora (Sic memorans umeros dextrasque tenebat 250
 Amborum et voltum lacrimis atque ora rigabat).
 Quæ vobis, quæ digna, viri, pro laudibus istis
 Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
 Di moresque dabunt vestri; tum cetera reddet
 Actutum pius Æneas atque integer ævi 255
 Ascanius, meriti tanti non immemor umquam.
 Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
 Excipit Ascanius, per magnos, Nise, penatis
 Assaracique larem et canæ penetralia Vestæ
 Obtestor; quæcumque mihi fortuna fidesque est, 260
 In vestris pono gremiis; revoke parentem,

- Reddite conspectum; nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
Pocula, devicta genitor quæ cepit Arisba,
265 Et tripodas geminos, auri duo magna talenta,
Cratera anticum, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiam sceptrisque potiri
Contigerit victori et prædæ dicere sortem,
Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
270 Aureus? ipsum illum, clipeum cristasque rubentis
Excipiam sorti, iam nunc tua præmia, Nise.
Præterea bis sex genitor lectissima matrum
Corpora captivosque dabit suaque omnibus arma,
Insuper his campi quod rex habet ipse Latinus.
275 Te vero, mea quem spatiis propioribus ætas
Insequitur, venerande puer, iam pectore toto
Accipio et comitem casus complector in omnis.
Nulla meis sine te quæretur gloria rebus;
Seu pacem seu bella geram, tibi maxima rerum
280 Verborumque fides. Contra quem talia fatur
Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit; tantum fortuna secunda
Haut adversa cadat. Sed te super omnia dona
Unum oro: genetrix Priami de gente vetusta
285 Est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus
Mecum excedentem, non mœnia regis Acestæ.
Hanc ego nunc ignaram huius quodcumque pericli
Inque salutatam linquo (nox et tua testis
Dextera), quod nequeam lacrimas perferre parentis.
290 At tu, oro, solare inopem et succurre relictæ.
Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo

In casus omnis. Percussa mente dedere
Dardanidæ lacrimas, ante omnis pulcher Iulus,
Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.
Tum sic effatur: 295
Sponde digna tuis ingentibus omnia cœptis;
Namque erit ista mihi genetrix nomenque Creusæ
Solum defuerit, nec partum gratia talem
Parva manet. Casus factum quicumque sequentur,
Per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat, 300
Quæ tibi polliceor reduci rebusque secundis,
Hæc eadem matrique tuæ generique manebunt.
Sic ait inlacrimans: umero simul exuit ensem
Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnosius atque habilem vagina aptarat eburna. 305
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
Exuvias, galeam fidus permutat Aletes.
Protinus armati incedunt, quos omnis euntis
Primorum manus ad portas iuvenumque senumque
Prosequitur votis. Nec non et pulcher Iulus, 310
Ante annos animumque gerens curamque virilem,
Multa patri mandata dabat portanda, sed auræ
Omnia discerpunt et nubibus inrita donant.
Egressi superant fossas noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri 315
Exitio. Passim somno vinoque per herbam
Corpora fusa vident, arrectos litore currus,
Inter lora rotasque viros, simul arma iacere,
Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
Euryale, audendum dextra; nunc ipsa vocat res. 320
Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis

- A tergo possit, custodi et consule longe;
Hæc ego vasta dabo et lato te limite ducam.
Sic memorat vocemque premit; simul ense superbum
325 Rhamnetem adgreditur, qui forte tapetibus altis
Exstructus toto proflabat pectore somnum,
Rex idem et regi Turno gratissimus augur,
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Tris iuxta famulos temere inter tela iacentis
330 Armigerumque Remi premit aurigamque sub ipsis
Nactus equis ferroque secat pendentia colla;
Tum caput ipsi aufert domino truncumque relinquit
Sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
Terra torique madent. Nec non Lamyrumque Lamumque
335 Et iuvenem Serranum, illa qui plurima nocte
Luserat, insignis facie, multoque iacebat
Membra deo victus: felix, si protinus illum
Æquasset nocti ludum in lucemque tulisset.
Inpastus ceu plena leo per ovilia turbans
340 (Suadet enim væsana fames) manditque trahitque
Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.
Nec minor Euryali cædes; incensus et ipse
Perfurit ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque Herbesumque subit Rhœtumque Abarimque,
345 Ignaros, Rhœtum vigilantem et cuncta videntem,
Sed magnum metuens se post cratera tegebat;
Pectore in adverso totum cui comminus ense
Condidit adsurgenti et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam et cum sanguine mixta
350 Vina refert moriens: hic furto fervidus instat.
Iamque ad Messapi socios tendebat; ibi ignem

Deficere extremum et religatos rite videbat
 Carpere gramen equos, breviter cum talia Nisus
 (Sensit enim nimia cæde atque cupidine ferri)
 Absistamus, ait, nam lux inimica propinquat: 355
 Pœnarum exhaustum satis est, via facta per hostis.
 Multa virum solido argento perfecta relinunt
 Armaque craterasque simul pulchrosque tapetas.
 Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis
 Cingula, Tiburti Remulo ditissimus olim 360
 Quæ mittit dona hospitio cum iungeret absens
 Cædicus (ille suo moriens dat habere nepoti,
 Post mortem bello Rutuli pugnaque potiti):
 Hæc rapit atque umeris nequiquam fortibus aptat.
 Tum galeam Messapiabilem cristisque decoram 365
 Induit; excedunt castris et tuta capessunt.
 Interea præmissi equites ex urbe Latina,
 Cetera dum legio campis instructa moratur,
 Ibant et Turno regi responsa ferebant,
 Tercentum, scutati omnes, Volcente magistro. 370
 Iamque propinquabant castris muroque subibant,
 Cum procul hos lævo flectentis limite cernunt
 Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
 Prodidit immemorem radiisque adversa refulsit.
 Haut temere est visum. Conclamat ab agmine Volcens: 375
 State, viri. Quæ causa viæ? quive estis in armis?
 Quove tenetis iter? Nihil illi tendere contra,
 Sed celerare fugam in silvas et fidere nocti.
 Obiciunt equites sese ad divortia nota
 Hinc atque hinc omnemque abitum custode coronant. 380
 Silva fuit late dumis atque ilice nigra

- Horrida, quam densi complerant undique sentes;
Rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebræ ramorum onerosaque præda
385 Impediunt fallitque timor regione viarum.
Nisus abit; iamque imprudens evaserat hostis
Atque locos, qui post Albæ de nomine dicti
Albani, tum rex stabula alta Latinus habebat,
Ut stetit et frustra absentem respexit amicum:
390 Euryale infelix, qua te regione reliqui?
Quave sequar, rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis silvæ? Simul et vestigia retro
Observata legit dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum;
395 Nec longum in medio tempus, cum clamor ad auris
Pervenit ac videt Euryalum, quem iam manus omnis
Fraude loci et noctis subito turbante tumultu
Oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis
400 Eripere? an sese medios moriturus in enses
Inferat et pulchram properet per volnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur:
Tu, dea, tu præsens nostro succurre labori,
405 Astrorum decus et nemorum Latonia custos.
Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi
Suspendive tholo aut sacra ad fastigia fixi,
Hunc sine me turbare globum et rege tela per auras.
410 Dixerat et toto conixus corpore ferrum
Conicit: hasta volans noctis diverberat umbras

Et venit adversi in tergum Sulmonis ibique
Frangitur ac fisso transit præcordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
Frigidus et longis singultibus ilia pulsat. 415
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
Ecce aliut summa telum librabat ab aure.
Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque
Stridens traiectoque hæsit tepefacta cerebro.
Sæviti atrox Volcens nec teli conspicit usquam 420
Auctorem nec quo se ardens inmittere possit.
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas
Persolves amborum, inquit; simul ense recluso
Ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
Conclamat Nisus nec se celare tenebris 425
Amplius aut tantum potuit perferre dolorem.
Me me! adsum qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste nec ausus
Nec potuit (cælum hoc et conscia sidera testor),
Tantum infelicem nimium dilexit amicum. 430
Talia dicta dabat; sed viribus ensis adactus
Transabiit costas et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
It cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit:
Purpureus veluti cum flos succisus aratro 435
Languescit moriens lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios solumque per omnis
Volcentem petit, in solo Volcente moratur.
Quem circum glomerati hostes hinc comminus atque hinc 440
Proturbant. Instat non setius ac rotat ensem

- Fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
 Condedit adverso et moriens animam abstulit hosti.
 Tum super exanimem sese proiecit amicum
 445 Confossus placidaque ibi demum morte quievit.
 Fortunati ambo! si quit mea carmina possunt,
 Nulla dies umquam memori vos eximet ævo,
 Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
 Accolet imperiumque pater Romanus habebit.
 450 Victores præda Rutuli spoliisque potiti
 Volcentem exanimum flentes in castra ferebant.
 Nec minor in castris luctus Rhamniete reperto
 Exsanguis et primis una tot cæde peremptis,
 Serranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa
 455 Corpora seminecisque viros tepidaque recentem
 Cæde locum et pleno spumantis sanguine rivos.
 Adgnoscent spolia inter se galeamque nitentem
 Messapi et multo phaleras sudore receptas.
 Et iam prima novo spargebat lumine terras
 460 Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
 Iam sole infuso, iam rebus luce relectis
 Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
 Suscitat; æratasque acies in prælia cogit,
 Quisque suos, variisque acuunt rumoribus iras.
 465 Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis
 Præfigunt capita et multo clamore secuntur
 Euryali et Nisi.
 Æneadæ duri murorum in parte sinistra
 Opposuerunt aciem (nam dextera cingitur amni)
 470 Ingentisque tenent fossas et turribus altis
 Stant mæsti; simul ora virum præfixa movebant,

Nota nimis miseris atroque fluentia tabo.

Interea pavidam volitans pinnata per urbem
Nuntia Fama ruit matrisque adlabitur auris
Euryali. At subitus miseræ calor ossa relinquit, 475
Excussi manibus radii revolutaque pensa.
Evolat infelix et femineo ululatu
Scissa comam, muros amens atque agmina cursu
Prima petit, non illa virum, non illa pericli
Telorumque memor; cælum dehinc questibus implet: 480
Hunc ego te, Euryale, aspicio? tune ille senectæ
Sera meæ requies potuisti linquere solam,
Crudelis? nec te sub tanta pericula missum
Adfari extremum miseræ data copia matri?
Heu terra ignota canibus data præda Latinis 485
Alitibusque iaces, nec te, tua funera, mater
Produxi pressive oculos aut volnera lavi
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam et tela curas solabar anilis.
Quo sequar? aut quæ nunc artus avolsaque membra 490
Et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
Nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
Conicite, o Rutuli, me primam absumite ferro;
Aut tu, magne pater divom, miserere tuoque 495
Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.
Hoc fletu concussi animi, mæstusque per omnis
It gemitus: torpent infractæ ad prælia vires.
Illam incendentem luctus Idæus et Actor 500
Ilionei monitu et multum lacrimantis Iuli

Corripiunt interque manus sub tecta reponunt.

At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit; sequitur clamor cælumque remugit.

505 Adcelerant acta pariter testudine Volsci
Et fossas implere parant ac vellere vallum.
Quærunt pars aditum et scalis ascendere muros,
Qua rara est acies interlucetque corona
Non tam spissa viris. Telorum effundere contra

510 Omne genus Teucri ac duris detrudere contis,
Adsueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infestoolvebant pondere, si qua
Possent tectam aciem perrumpere, cum tamen omnis
Ferre iuvat subter densa testudine casus.

515 Nec iam sufficiunt; nam qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molemvolvuntque ruuntque,
Quæ stravit Rutulos late armorumque resolvit
Tegmina. Nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo

520 Missilibus certant.

Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam
Pinum et fumiferos infert Mezentius ignis;
At Messapus, ecum domitor, Neptunia proles,
Rescindit vallum et scalas in mœnia poscit.

525 Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti,
Quas ibi tunc ferro strages, quæ funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco,
Et mecum ingentis oras evolvite belli.
[Et meministis enim, divæ, et memorare potestis].

530 Turris erat vasto suspectu et pontibus altis,
Opportuna loco, summis quam viribus omnes

Expugnare Itali summaque evertere opum vi
Certabant, Troes contra defendere saxis
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus 535
Et flammam adfixit lateri, quæ plurima vento
Corripuit tabulas et postibus hæsit adessis.
Turbati trepidare intus frustra malorum
Velle fugam. Dum se glomerant retroque residunt
In partem, quæ peste caret, tum pondere turris 540
Procubuit subito et cælum tonat omne fragore.
Semineces ad terram immani mole secuta
Confixique suis telis et pectora duro
Transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor
Et Lycus elapsi; quorum primævos Helenor, 545
Mæonio regi quem serva Licymnia furtim
Sustulerat vetitisque ad Troiam miserat armis,
Ense levis nudo parmaque inglorius alba;
Isque ubi se Turni media inter milia vidit,
Hinc acies atque hinc acies adstare Latinas, 550
Ut fera, quæ densa venantum sæpta corona
Contra tela furit seseque haut nescia morti
Inicit et saltu supra venabula fertur,
Haut aliter iuvenis medios moriturus in hostis
Inruit et, qua tela videt densissima, tendit. 555
At pedibus longe melior Lycus inter et hostis
Inter et arma fuga muros tenet altaque certat
Prendere tecta manu sociumque attingere dextras.
Quem Turnus pariter cursu teloque secutus
Increpat his victor: Nostrasne evadere, demens, 560
Sperasti te posse manus? simul arripit ipsum

- Pendentem et magna muri cum parte revellit:
 Qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
 Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis,
 565 Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
 Martius a stabulis rapuit lupo. Undique clamor
 Tollitur: invadunt et fossas aggere complent,
 Ardentis tædas alii ad fastigia iactant.
 Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
 570 Lucetium portæ subeuntem ignisque ferentem,
 Emathiona Liger, Corynæum sternit Asilas,
 Hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta,
 Ortygium Cæneus, victorem Cænea Turnus,
 Turnus Ityn Cloniumque, Dioxippum Promolumque,
 575 Et Sagarim et summis stantem pro turribus Idan,
 Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillæ
 Strinxerat: ille manum proiecto tegmine demens
 Ad vulnus tulit; ergo alis adlapsa sagitta
 Et lævo infixæ est lateri manus abditaque intus
 580 Spiramenta animæ letali vulnere rupit.
 Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
 Pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera,
 Insignis facie, genitor quem miserat Arcens,
 Eductum Martis luco Symæthia circum
 585 Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici:
 Stridentem fundam positis Mezentius hastis
 Ipse ter adducta circum caput egit habena
 Et media adversi liquefacto tempora plumbo
 Diffidit ac multa porrectum extendit harena.
 590 Tum primum bello celerem intendisse sagittam
 Dicitur ante feras solitus terrere fugaces

Ascanius fortemque manu fudisse Numanum,
Cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
Germanam nuper thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu 595
Vociferans tumidusque novo præcordia regno
Ibat et ingentem sese clamore ferebat:
Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges, et morti prætendere muros?
En qui nostra sibi bello conubia poscunt! 600
Quis deus Italiam, quæ vos dementia adegit?
Non hic Atridæ nec fandi fictor Ulixes:
Durum a stirpe genus natos ad flumina primum
Deferimus sævoque gelu duramus et undis;
Venatu invigilant pueri silvasque fatigant, 605
Flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta iuventus
Aut rastris terram domat aut quatit oppida bello.
Omne ævum ferro teritur versaque iuvenum
Terga fatigamus hasta, nec tarda senectus 610
Debilitat vires animi mutatque vigorem:
Canitiem galea premimus semperque recentis
Comportare iuvat prædas et vivere raptu.
Vobis picta croco et fulgenti murice vestis,
Desidiæ cordi, iuvat indulgere choreis, 615
Et tunicæ manicas et habent redimicula mitræ.
O vere Phrygiæ (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biformem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecynthia Matris
Idææ: sinite arma viris et cedite ferro. 620
Taliam iactantem dictis ac dira canentem

- Non tulit Ascanius nervoque obversus equino
Contendit telum diversaque bracchia ducens
Constitit, ante Iovem supplex per vota precatus :
625 Iuppiter omnipotens, audacibus adnue cœptis.
Ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona
Et statuam ante aras aurata fronte iuencum
Candentem pariterque caput cum matre ferentem,
Iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.
630 Audiit et cœli genitor de parte serena
Intonuit lævom, sonat una fatifer arcus :
Effugit horrendum stridens adducta sagitta
Perque caput Remuli venit et cava tempora ferro
Traicit. I, verbis virtutem inlude superbis!
635 Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.
Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore secuntur
Lætitiæque fremunt animosque ad sidera tollunt.
Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo
Desuper Ausonias acies urbemque videbat
640 Nube sedens atque his victorem adfatur Iulum :
Macte nova virtute, puer ; sic itur ad astra,
Dis genite et geniture deos. Iure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident
Nec te Troia capit. Simul hæc effatus ab alto
645 Æthere se misit : spirantis dimovet auras
Ascaniumque petit. Formam tum vertitur oris
Antiquom in Buten (hic Dardanio Anchisæ
Armiger ante fuit fidusque ad limina custos,
Tum comitem Ascanio pater addidit). Ibat Apollo
650 Omnia longævo similis vocemque coloremque
Et crinis albos et sæva sonoribus arma,

Atque his ardentem dictis adfatur Iulum :
 Sit satis, Ænide, telis impune Numanum
 Oppetiisse tuis; primam hanc tibi magnus Apollo
 Concedit laudem et paribus non invidet armis : 655
 Cetera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo
 Mortalis medio aspectus sermone reliquit
 Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
 Adgnovere deum proceres divinaque tela
 Dardanidæ pharetramque fuga sensere sonantem. 660
 Ergo avidum pugnæ dictis ac numine Phœbi
 Ascanium prohibent, ipsi in certamina rursus
 Succedunt animasque in aperta pericula mittunt.
 It clamor totis per propugnacula muris,
 Intendunt acris arcus ammentaque torquent. 665
 Sternitur omne solum telis, tum scuta cavæque
 Dant sonitum flictu galeæ, pugna aspera surgit :
 Quantus ab occasu veniens pluvialibus Hædis
 Verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
 In vada præcipitant, cum Iuppiter horridus austris 670
 Torquet aquosam hiemem et cælo cava nubila rumpit.
 Pandarus et Bitias Idæo Alcanore creti,
 Quos Iovis eduxit luco silvestris læra
 Abietibus iuvenes patriis et montibus æquos,
 Portam, quæ ducis imperio commissa, recludunt 675
 Freti armis ultroque invitant mœnibus hostem.
 Ipsi intus dextra ac læva pro turribus adstant
 Armati ferro et cristis capita alta corusci :
 Quales aeris liquentia flumina circum
 Sive Padi ripis Athesim seu propter amœnum 680
 Consurgunt geminæ quercus intonsaque cælo

- Attollunt capita et sublimi vertice nutant.
Inrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentis :
Continuo Quercens et pulcher Aquiculus armis
685 Et præceps animi Tmarus et Mavortius Hæmon
Agminibus totis aut versi terga dedere
Aut ipso portæ posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus iræ;
Et iam collecti Troes glomerantur eodem
690 Et conferre manum et procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti
Turbantique viros perfertur nuntius, hostem
Fervere cæde nova et portas præbere patentis.
Deserit inceptum atque immani concitus ira
695 Dardanium ruit ad portam fratrisque superbos.
Et primum Antiphaten (is enim se primus agebat)
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti
Coniecto sternit iaculo : volat Itala cornus
Aera per tenerum stomachoque infixæ sub altum
700 Pectus abit; reddit specus atri volneris undam
Spumantem et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atque Erymanta manu, tum sternit Aphidnum,
Tum Bitian ardentem oculis animisque frementem,
Non iaculo (neque enim iaculo vitam ille dedisset),
705 Sed magnum stridens contorta falarica venit
Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga
Nec duplici squama lorica fidelis et auro
Sustinuit : conlapsa ruunt immania membra;
Dat tellus gemitum et clipeum super intonat ingens.
710 Talis in Euboico Baiarum litore quondam
Saxeæ pila cadit, magnis quam molibus ante

Constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
 Prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit :
 Miscent se maria et nigræ attolluntur harenæ;
 Tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile 715
 Inarime Iovis imperiis inposta Typhoeo.

Hic Mars armipotens animum virisque Latinis
 Addidit et stimulos acris sub pectore vertit
 Inmisitque Fugam Teucris atrumque Timorem.
 Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae 720
 Bellatorque animos deus incidit.

Pandarus ut fuso germanum corpore cernit
 Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,
 Portam vi magna converso cardine torquet
 Obnixus latis umeris multosque suorum 725

Mœnibus exclusos duro in certamine linquit;
 Ast alios secum includit recipitque ruentis,
 Demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
 Viderit inrumpentem ultroque incluserit urbi,
 Immanem veluti pecora inter inertia tigrim. 730

Continuo nova lux oculis effulsit et arma
 Horrendum sonuere : tremunt in vertice cristæ
 Sanguineæ clipeoque micantia fulmina mittit.

Adgnoscent faciem invisam atque immania membra
 Turbati subito Æneadæ. Tum Pandarus ingens 735
 Emicat et mortis fraternæ fervidus ira

Effatur : Non hæc dotalis regia Amatæ,
 Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum :
 Castra inimica vides; nulla hinc exire potestas.
 Olli subridens sedato pectore Turnus : 740
 Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram;

- Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.
Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
Intorquet summis adnexus viribus hastam :
745 Exceperet auræ; volnus Saturnia Iuno
Detorsit veniens portæque infigitur hasta.
At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
Effugies; neque enim is teli nec volneris auctor :
Sic ait et sublatum alte consurgit in ensem
750 Et mediam ferro gemina inter tempora frontem
Dividit inpubesque immani vulnere malas.
Fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus :
Conlapsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens, atque illi partibus æquis
755 Huc caput atque illuc umero ex utroque pependit.
Diffugiunt versi trepida formidine Troes :
Et si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu sociosque inmittere portis,
Ultimus ille dies bello gentique fuisset;
760 Sed furor ardentem cædisque insana cupido
Egit in adversos.
Principio Phalerim et succiso poplite Gygen
Excipit; hinc raptas fugientibus ingerit hastas
In tergum, Iuno viris animumque ministrat;
765 Addit Halym comitem et confixa Phegea parma,
Ignaros deinde in muris Martemque cientis
Alcandrumque Haliumque Noemonaque Prytanimque.
Lyncea tendentem contra sociosque vocantem
Vibranti gladio conixus ab aggere dexter
770 Occupat (huic uno deiectum comminus ictu
Cum galea longe iacuit caput), inde ferarum

Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
 Ungere tela manu ferrumque armare veneno,
 Et Clytium Æoliden et amicum Crethea musis,
 Crethea musarum comitem, cui carmina semper 775
 Et citharæ cordi numerosque intendere nervis,
 Semper equos atque arma virum pugnâsque canebat.

Tandem ductores audita cæde suorum
 Conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,
 Palantisque vident socios hostemque receptum. 780
 Et Mnestheus, Quo deinde fugam, quo tenditis? inquit.
 Quos alios muros, quæ iam ultra mœnia habetis?
 Unus homo et vestris, o cives, undique sæptus
 Aggeribus tantas strages inpune per urbem
 Ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco? 785

Non infelicis patriæ veterumque deorum
 Et magni Æneæ, segnes, miseretque pudetque?
 Talibus accensi firmantur et agmine denso
 Consistunt. Turnus paulatim excedere pugnæ
 Et fluvium petere ac partem, quæ cingitur unda; 790
 Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno
 Et glomerare manum. Ceu sævom turba leonem
 Cum telis premit infensis, at territus ille,

Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga
 Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra 795
 Ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque:
 Haut aliter retro dubius vestigia Turnus
 Improperata refert et mens exæstuat ira.

Quin etiam bis tum medios invaserat hostis,
 Bis confusa fuga per muros agmina vertit; 800
 Sed manus e castris propere coit omnis in unum,

- Nec contra vires audet Saturnia Iuno
Sufficere, aeriam cælo nam Iuppiter Irim
Demisit germanæ haut mollia iussa ferentem,
805 Ni Turnus cedat Teucrorum mœnibus altis.
Ergo nec clipeo iuvenis subsistere tantum
Nec dextra valet: iniectis sic undique telis
Obruitur. Strepit adsiduo cava tempora circum
Tinnitu galea et saxis solida æra fatiscunt
810 Discussæque iubæ capiti nec sufficit umbo
Ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse
Fulmineus Mnestheus; tum toto corpore sudor
Liquitur et piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit: fessos quatit æger anhelitus artus.
815 Tum demum præceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit: ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem ac mollibus extulit undis
Et lætum sociis abluta cæde remisit.
-



X.

Concilio degli Dei in Olimpo, con l'aspro diverbio di Venere e di Giunone. Giove solennemente in principio ammonisce e in fine prescrive che gli Dei non parteggino: i fati troveranno la via; esso è uguale per tutti, e ne fa il cenno onnipotente.

Enea torna d'Etruria con trenta navi di valorosi, incontrato dalle ninfe che furono sua flotta, e già in vista dell'accampamento, dritto su la poppa (proprio come l'Augusto effigiato da Vulcano), solleva lo scudo sfolgorante. Risponde il grido alacre de' suoi. Turno così sorpreso si sforza d'impedire l'approdo: è tenzone su le soglie d'Italia, e i primi successi sono per Enea. Poco lungi gli Arcadi di Pallante si trovano in difficile mischia: esso molti ha uccisi con franca bravura ed è ora alle prese con Lauso, ma il destino riserba i due prodi gentili a maggiori avversari. Ecco che a Lauso sottentra Turno schiumante d'ira: Pallante misura la terribilità del nemico ma intrepido l'affronta e soccombe. Turno lo conculca, si cinge (suo danno) il balteo di lui; concede la salma. Enea accorre costernato all'annuncio, ma Giunone per allora gli sottrae il rivale che illude e svia a perseguitare il vano fantasma d'un Enea fuggente. Ora il duello è tra il pio e l'empio, Enea e Mezenzio. Ferito questo e come inchiodato dall'arme che l'ha trafitto, può soltanto ritirarsi perchè il suo Lauso gli sottentra. Enea lo dissuade, indugia, solo per triste necessità lo atterra. Con un pianto disperato Mezenzio accoglie la salma, e rimonta sul suo cavallo di guerra e va a morire per la mano d'Enea.

Il canto, come il III e il IX, ha segni d'incompiutezza, ma anche pagine grandi, e una in fine di cui nessun'altra è in Virgilio più virgiliana.



anditur interea domus omnipotentis Olympi
Conciliumque vocat divom pater atque
hominum rex
Sideream in sedem, terras unde arduus omnis
Castraque Dardanidum adspectat populosque
Latinos.

Considunt tectis bipatentibus, incipit ipse: 5
Cælicolæ magni, quianam sententia vobis
Versa retro tantumque animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris.
Quæ contra vetitum discordia? quis metus aut hos
Aut hos arma sequi ferrumque lacescere suasit? 10
Adveniet iustum pugnæ, ne arcessite, tempus,
Cum fera Karthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes inmittet apertas:
Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit;
Nunc sinite et placitum læti componite fœdus. 15

Iuppiter hæc paucis; at non Venus aurea contra
Pauca refert:

O pater, o hominum rerumque æterna potestas,
(Namque aliut quid sit, quod iam implorare queamus?)
Cernis ut insultent Rutuli Turnusque feratur 20
Per medios insignis equis tumidusque secundo

- Marte ruat? Non clausa tegunt iam mœnia Teucros:
Quin intra portas atque ipsis prœlia miscent
Aggeribus mœrorum et inundant sanguine fossas.
25 Æneas ignarus abest. Numquamne levare
Obsidione sines? Muris iterum imminet hostis
Nascentis Troiæ nec non exercitus alter;
Atque iterum in Teucros Ætolis surget ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea volnera restant
30 Et tua progenies mortalia demoror arma.
Si sine pace tua atque invito numine Troes
Italiam petiere, luant peccata neque illos
Iuveris auxilio; sin tot responsa secuti,
Quæ superi manesque dabant, cur nunc tua quisquam
35 Vertere iussa potest aut cur nova condere fata?
Quid repetam exustas Erycino in litore classes,
Quid tempestatum regem ventosque furentis
Æolia excitos aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam manis (hæc intemptata manebat
40 Sors rerum) movet et superis inmissa repente
Allecto, medias Italum bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: speravimus ista,
Dum fortuna fuit; vincant quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniunx
45 Dura, per eversae, genitor, fumantia Troiæ
Excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
Incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
Æneas sane ignotis iactetur in undis
Et, quamcumque viam dederit Fortuna, sequatur:
50 Hunc tegere et diræ valeam subducere pugnæ.
Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera

Idaliæque domus: positis inglorius armis
Exigat hic ævum. Magna dicione iubeto
Karthago premat Ausoniam: nil urbibus inde
Obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli 55
Iuvit et Argolicos medium fugisse per ignes
Totque maris vastæque exhausta pericula terræ,
Dum Latium Teucris recidivaque Pergama quærunt?
Non satius cineres patriæ insedissem supremos
Atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoenta 60
Redde, oro, miseris iterumque revolvere casus
Da, pater, Iliacos Teucris. Tum regia Iuno
Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis
Rumpere et obductum verbis volgare dolorem?
Ænean hominum quisquam divomque subegit 65
Bella sequi aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam petiit fatis auctoribus, esto,
Cassandræ impulsus furiis: num linquere castra
Hortati sumus aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros, 70
Tyrrhenamque fidem aut gentis agitare quietas?
Quis deus in fraudem, quæ dura potentia nostri
Egit? ubi hic Iuno demissave nubibus Iris?
Indignum est Italos Troiam circumdare flammis
Nascentem et patria Turnum consistere terra, 75
Cui Pilumnus avos, cui diva Venilia mater:
Quid face Troianos atra vim ferre Latinis,
Arva aliena iugo premere atque avertere prædas,
Quid soceros legere et gremiis abducere pactas,
Pacem orare manu, præfigere puppibus arma? 80
Tu potes Ænean manibus subducere Graium

- Proque viro nebulam et ventos obtendere inanis,
Tu potes in totidem classem convertere nymphas:
Nos aliquit Rutulos contra iuvisse nefandum est?
- 85 Æneas ignarus abest: ignarus et absit.
Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
Quid gravidam bellis urbem et corda aspera temptas?
Nosne tibi fluxas Phrygiæ res vertere fundo
Conamur? nos, an miseros qui Troas Achivis
- 90 Obiecit? quæ causa fuit consurgere in arma
Europamque Asiamque et fœdera solvere furto?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter
Aut ego tela dedi fovive Cupidine bella?
Tum decuit metuisse tuis: nunc sera querellis
- 95 Haut iustis adsurgis et inrita iurgia iactas.
Talibus orabat Iuno cunctique fremebant
Cælicolæ adsensu vario, ceu flamina prima
Cum deprensa fremunt silvis et cæca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
- 100 Tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas,
Infit (eo dicente deum domus alta silescit
Et tremefacta solo tellus, silet arduos æther,
Tum zephyri posuere, premit placida æquora pontus):
Accipite ergo animis atque hæc mea figite dicta.
- 105 Quandoquidem Ausonios coniungi fœdere Teucris
Haut licitum nec vestra capit discordia finem,
Quæ cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
Tros Rutulusne fuat, nullo discrimine habeo,
Seu fatis Italum castra obsidione tenentur
- 110 Sive errore malo Troiæ monitisque sinistris.
Nec Rutulos solvo. Sua cuique exorsa laborem

Fortunamque ferent. Rex Iuppiter omnibus idem.
 Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,
 Per pice torrentis atraque voragine ripas
 Adnuit et totum nutu tremefecit Olympum. 115
 Hic finis fandi. Solio tum Iuppiter aureo
 Surgit, cælicolæ medium quem ad limina ducunt.
 Interea Rutuli portis circum omnibus instant
 Sternere cæde viros et mœnia cingere flammis.
 At legio Æneadum vallis obsessa tenetur 120
 Nec spes ulla fugæ. Miseri stant turribus altis
 Nequiquam et rara muros cinxere corona:
 Asius Imbrasides Hicetaoniusque Thymœtes
 Assaracique duo et senior cum Castore Thybris,
 Prima acies; hos germani Sarpedonis ambo 125
 Et Clarus et Thæmon Lycia comitantur ab alta.
 Fert ingens toto conixus corpore saxum,
 Haut partem exiguum montis, Lyrnesius Agmon,
 Nec Clytio genitore minor nec fratre Menestheo.
 Hi iaculis, illi certant defendere saxis 130
 Molirique ignem nervoque aptare sagittas.
 Ipse inter medios, Veneris iustissima cura,
 Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
 Qualis gemma micat, fulvom quæ dividit aurum,
 Aut collo decus aut capiti, vel quale per artem 135
 Inclusum buxo aut Oricia terebintho
 Lucet ebur: fusos cervix cui lactea crinis
 Accipit et molli subnectens circulus auro.
 Te quoque magnanimæ viderunt, Ismare, gentes
 Volnera derigere et calamos armare veneno, 140
 Mæonia generose domo, ubi pingua culta

- Exercentque viri Pactolusque inrigat auro.
Adfuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
Aggere mœrorum sublimem gloria tollit,
145 Et Capys: hinc nomen Campanæ ducitur urbi.
 Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant: media Æneas freta nocte secabat.
Namque, ut ab Euandro castris ingressus Etruscis
Regem adit et regi memorat nomenque genusque,
150 Quidve petat quidve ipse ferat, Mezentius arma
Quæ sibi conciliet, violentaque pectora Turni
Edocet, humanis quæ sit fiducia rebus
Admonet inmiscetque preces, haut fit mora, Tarchon
lungit opes fœdusque ferit; tum libera fati
155 Classem conscendit iussis gens Lydia divom
Externo commissa duci. Æneia puppis
Prima tenet, rostro Phrygios subiuncta leones,
Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Æneas secumque volutat
160 Eventus belli varios, Pallasque sinistro
Adfixus lateri iam quærit sidera, opacæ
Noctis iter, iam quæ passus terraque marique.
 Pandite nunc Helicon, deæ, cantusque movete,
Quæ manus interea Tuscis comitetur ab oris
165 Ænean armetque rates pelagoque vehatur.
 Massicus ærata princeps secat æquora Tigri,
Sub quo mille manus iuvenum, qui mœnia Clusi
Quique urbem liquere Cosas, quis tela sagittæ
Gorytique leves umeris et letifer arcus.
170 Una torvos Abas: huic totum insignibus armis
Agmen et aurato fulgebat Apolline puppis.

Sescentos illi dederat Populonia mater
 Expertos belli iuvenes, ast Ilva trecentos
 Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
 Tertius ille hominum divomque interpres Asilas, 175
 Cui pecudum fibræ, cæli cui sidera parent
 Et linguæ volucrum et præsagi fulminis ignes,
 Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
 Hos parere iubent Alpheæ ab origine Pisæ,
 Urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur, 180
 Astur equo fidens et versicoloribus armis.
 Tercentum adiciunt (mens omnibus una sequendi)
 Qui Cærete domo, qui sunt Minionis in arvis,
 Et Pyrgi veteres intempestæque Graviscæ.
 Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, 185
 Transierim, Cinyra et paucis comitate Cupavo,
 Cuius olorinæ surgunt de vertice pinnæ,
 Crimen, amor, vestrum formæque insigne paternæ.
 Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati,
 Populeas inter frondes umbramque sororum 190
 Dum canit et mæstum musa solatur amorem,
 Canentem molli pluma duxisse senectam,
 Linqentem terras et sidera voce sequentem.
 Filius, æqualis comitatus classe catervas,
 Ingentem remis Centaurum promovet: ille 195
 Instat aquæ saxumque undis immane minatur
 Arduus et longa sulcat maria alta carina.
 Ille etiam patriis agmen ciet Ognus ab oris,
 Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis,
 Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen, 200
 Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum;

- Gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
 Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.
 Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
 205 Quos patre Benaco velatus harundine glauca
 Mincius infesta ducebat in æquora pinu.
 It gravis Aulestes centenaque arbore fluctum
 Verberat adsurgens, spumant vada marmore verso.
 Hunc vehit immanis Triton et cærula concha
 210 Exterrens freta, cui laterum tenuis hispida nanti
 Frons hominem præfert, in pristim desinit alvos:
 Spumæa semifero sub pectore murmurat unda.
 Tot lecti procures ter denis navibus ibant
 Subsidio Troiæ et campos salis ære secabant.
 215 Iamque dies cælo concesserat almaque curru
 Noctivago Phœbe medium pulsabat Olympum:
 Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
 Ipse sedens clavomque regit velisque ministrat.
 Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
 220 Occurrit comitum: nymphæ, quas alma Cybebe
 Numen habere maris nymphasque e navibus esse
 Iusserat, innabant pariter fluctusque secabant,
 Quot prius æratæ steterant ad litora puppis.
 Adgnoscent longe regem lustrantque choreis.
 225 Quarum quæ fandi doctissima Cymodocea
 Pone sequens dextra puppim tenet ipsaque dorso
 Eminent ac læva tacitis subremigat undis,
 Tum sic ignarum adloquitur: *Vigilasne, deum gens,
 Ænea? Vigila et velis inmitte rudentis.*
 230 Nos sumus, Idææ sacro de vertice pinus,
 Nunc pelagi nymphæ, classis tua. Perfidus ut nos

Præcipitis ferro Rutulus flammaque premebat,
Rupimus invitæ tua vincula teque per æquor
Quærimus. Hanc genetrix faciem miserata refecit
Et dedit esse deas ævomque agitare sub undis. 235
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
Tela inter media atque horrentis Marte Latinos.
Iam loca iussa tenent forti permixtus Etrusco
Arcas eques; medias illis opponere turmas,
Ne castris iungant, certa est sententia Turno. 240
Surge age, et Aurora socios veniente vocari
Primus in arma iube et clipeum cape, quem dedit ipse
Invictum Ignipotens atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non inrita dicta putaris,
Ingentis Rutulæ spectabit cædis acervos. 245
Dixerat et dextra discedens impulit altam
Haud ignara modi puppim: fugit illa per undas
Ocior et iaculo et ventos æquante sagitta;
Inde aliæ celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades, animos tamen omine tollit. 250
Tum breviter supera aspectans convexa precatur:
Alma parens Idæa deum, cui Dindyma cordi
Turrigeræque urbes biiugique ad frena leones,
Tu mihi nunc pugnæ princeps, tu rite propinques
Augurium Phrygibusque adsis pede, diva, secundo. 255
Tantum effatus (et interea revoluta ruebat
Matura iam luce dies noctemque fugarat)
Principio sociis edicit, signa sequantur
Atque animos aptent armis pugnæque parent se.
Iamque in conspectu Teucros habet et sua castra 260
Stans celsa in puppi, clipeum cum deinde sinistra

- Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidæ e muris, spes addita suscitât iras,
Tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris
265 Strymonidæ dant signa grues atque æthera tranant
Cum sonitu fugiuntque notos clamore secundo.
At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis, donec versas ad litora puppes
Respiciunt totumque adlabi classibus æquor.
270 Ardet apex capiti cristisque a vertice flamma
Funditur et vastos umbo vomit aureus ignis:
Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent aut Sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
275 Nascitur et lævo contristat lumine cælum.
Haut tamen audaci Turno fiducia cessit
Litora præcipere et venientis pellere terra.
[Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro].
Quod votis optastis adest, perfringere dextra.
280 In manibus Mars ipse viris. Nunc coniugis esto
Quisque suæ tectique memor, nunc magna referte
Facta, patrum laudes. Ultro occurramus ad undam,
Dum trepidi egressisque labant vestigia prima.
Audentis Fortuna iuvat.
285 Hæc ait et secum versat, quos ducere contra
Vel quibus obsessos possit concedere muros.
Interea Æneas socios de puppibus altis
Pontibus exponit. Multi servare recursus
Languentis pelagi et brevibus se credere saltu,
290 Per remos alii. Speculatus litora Tarchon,
Qua vada non spirant nec fracta remurmurat unda,

Sed mare inoffensum crescenti adlabitur æstu,
Advertit subito proram sociosque precatur:
Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis;
Tollite, ferte rates; inimicam findite rostris 295
Hanc terram sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso,
Arrepta tellure semel. Quæ talia postquam
Effatus Tarchon, socii consurgere tonsis
Spumantisque rates arvis inferre Latinis, 300
Donec rostra tenent siccum et sedere carinæ
Omnes innocuæ, sed non puppis tua, Tarchon:
Namque inflicta vadis dorso dum pendet iniquo
Anceps sustentata diu fluctusque fatigat,
Solvitur atque viros mediis exponit in undis; 305
Fragmina remorum quos et fluitantia transtra
Impediunt retrahitque pedes simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora, sed rapit acer
Totam aciem in Teucros et contra in litore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestis 310
Æneas, omen pugnæ, stravitque Latinos
Occiso Therone, virum qui maximus ultro
Ænean petit: huic gladio perque ærea suta,
Per tunicam squalentem auro latus haurit apertum.
Inde Lichan ferit, exsectum iam matre perempta 315
Et tibi, Phœbe, sacrum, casus evadere ferri
Quoi licuit parvo. Nec longe Cissea durum
Immanemque Gyan sternentis agmina clava
Deiecit leto: nihil illos Herculis arma
Nec validæ iuvere manus genitorque Melampus, 320
Alcidæ comes usque gravis dum terra labores

- Præbuit. Ecce Pharo, voces dum iactat inertis,
Intorquens iaculum clamanti sistit in orē.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
325 Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon,
Dardania stratus dextra, securus amorum,
Qui iuvenum tibi semper erant, miserande iaceres,
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies, septem numero, septenaque tela
330 Coniciunt; partim galea clipeoque resultant
Inrita, deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus. Fidum Æneas adfatur Achaten:
Suggere tela mihi; non ullum dextera frustra
Torserit in Rutulos, steterunt quæ in corpore Graium
335 Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam
Et iacit: illa volans clipei transverberat æra
Mæonis et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor fratremque ruentem
Sustentat dextra: traiecto missa lacerto
340 Protinus hasta fugit servatque cruenta tenorem
Dexteraque ex umero nervis moribunda pendit.
Tum Numitor iaculo fratris de corpore rapto
Ænean petiit; sed non et figere contra
Est licitum magnique femur perstrinxit Achatae.
345 Hic Curibus fidens primævo corpore Clausus
Advenit et rigida Dryopem ferit eminus hasta
Sub mentum graviter pressa pariterque loquentis
Vocem animamque rapit traiecto gutture; at ille
Fronte ferit terram et crassum vomit ore cruorem.
350 Tres quoque Threicios Boreæ de gente suprema
Et tris, quos Idas pater et patria Ismara mittit,

Per varios sternit casus. Accurrit Halæsus
Auruncæque manus, subit et Neptunia proles,
Insignis Messapus equis. Expellere tendunt
Nunc hi, nunc illi; certatur limine in ipso 355
Ausoniæ. Magno discordes æthere venti
Prælia ceu tollunt animis et viribus æquis;
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit;
Anceps pugna diu, stant obnixa omnia contra:
Haud aliter Troianæ acies aciesque Latinæ 360
Concurrunt; hæret pede pes densusque viro vir.

At parte ex alia, qua saxa rotantia late
Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas insuetos acies inferre pedestris
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci, 365
Aspera quis natura loci dimettere quando
Suasit equos, unum quod rebus restat egenis,
Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,
Per ducis Euandri nomen devictaque bella 370
Spemque meam, patriæ quæ nunc subit æmula laudi,
Fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostis
Est via. Qua globus ille virum densissimus urget,
Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposit.
Numina nulla premunt, mortali urgemur ab hoste 375
Mortales, totidem nobis animæque manusque.
Ecce maris magna claudit nos obice pontus;
Dest iam terra fugæ: pelagus Troiamne petemus?
Hæc ait et medius densos prorumpit in hostis.
Obvius huic primum fatis adductus iniquis 380
Fit Lagus: hunc, magno vellit dum pondere saxum,

- Intorto figit telo, discrimina costis
 Per medium qua spina dabat, hastamque receptat
 Ossibus hærentem. Quem non super occupat Hisbo,
 385 Ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante ruentem,
 Dum furit, incautum crudeli morte sodalis
 Excipit atque ensem tumido in pulmone recondit.
 Hinc Sthenium petit et Rhœti de gente vetusta
 Anchemolum, thalamos ausum incestare novercæ.
 390 Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in arvis,
 Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
 Indiscreta suis gratusque parentibus error:
 At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas;
 Nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis,
 395 Te decisa suum, Laride, dextera quærit
 Semianimesque micant digiti ferrumque retractant.
 Arcadas accensos monitu et præclara tuentis
 Facta viri mixtus dolor et pudor armat in hostis.
 Tum Pallas biiugis fugientem Rhœtea præter
 400 Traicit. Hoc spatium tantumque moræ fuit Ilo;
 Ilo namque procul validam direxerat hastam,
 Quam medius Rhœteus intercipit, optime Teuthra,
 Te fugiens fratremque Tyren, curruque volutus
 Cædit semianimis Rutulorum calcibus arva.
 405 Ac velut optato ventis æstate coortis
 Dispersa inmittit silvis incendia pastor,
 Correptis subito mediis extenditur una
 Horrida per latos acies Volcania campos;
 Ille sedens victor flammæ despectat ostantis:
 410 Non aliter socium virtus coit omnis in unum
 Teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halæsus

Tendit in adversos seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona Pheretaque Demodocumque,
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
Elatam in iugulum, saxo ferit ora Thoantis 415
Ossaque dispersit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celarat Halæsum;
Ut senior leto canentia lumina solvit,
Iniecere manum Parcæ telisque sacrarunt
Euandri. Quem sic Pallas petit ante precatus: 420
Da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Halæsi.
Hæc arma exuviasque viri tua quercus habebit.
Audiit illa deus: dum textit Imaona Halæsus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum. 425
At non cæde viri tanta perterrita Lausus,
Pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
Oppositum interemit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiæ proles, sternuntur Etrusci
Et vos, o Graïs inperdita corpora, Teucris. 430
Agmina concurrunt ducibusque et viribus æquis.
Extremi addensent acies nec turba moveri
Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,
Hinc contra Lausus: nec multum discrepat ætas;
Egregii forma, sed quis Fortuna negarat 435
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haut tamen inter se magni regnator Olympi:
Mox illos sua fata manent maiore sub hoste.
Interea soror alma monet succedere Lauso
Turnum, qui volucris curru medium secat agmen. 440
Ut vidit socios: Tempus desistere pugnae;

- Solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas
Debetur; cuperem ipse parens spectator adesset.
Hæc ait et socii cesserunt æquore iusso.
- 445 At Rutulum abscessu iuvenis tum iussa superba
Miratus stupet in Turno corpusque per ingens
Lumina volvit obitque truci procul omnia visu
Talibus et dictis it contra dicta tyranni:
Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis
- 450 Aut leto insigni: sorti pater æquos utrique est.
Tolle minas. Fatus medium procedit in æquor:
Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.
Desiluit Turnus biiugis, pedes apparat ire
Comminus: utque leo, specula cum vidit ab alta
- 455 Stare procul campis meditantem in prælia taurum,
Advolat, haud alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguom missae fore credidit hastæ,
Ire prior Pallas, si qua fors adiuvet ausum
Viribus inparibus, magnumque ita ad æthera fatur:
- 460 Per patris hospitium et mensas, quas advena adisti,
Te precor, Alcide, cœptis ingentibus adsis.
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta
Victoremque ferant morientia lumina Turni.
Audiit Alcides iuvenem magnumque sub imo
- 465 Corde premit gemitum lacrimasque effundit inanis.
Tum genitor natum dictis adfatur amicis:
Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitæ; sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus. Troiæ sub mœnibus altis
- 470 Tot gnati cecidere deum; quin occidit una
Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum

Fata vocant metasque dati pervenit ad ævi.
Sic ait atque oculos Rutulorum reicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam
Vaginaque cava fulgentem diripit ensem. 475
Illa volans umeri surgunt qua tegmina summa
Incidit atque viam clipei molita per oras
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro præfixum robur acuto
In Pallanta diu librans iacit atque ita fatur: 480
Aspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat, at clipeum, tot ferri terga, tot æris,
Quem pellis totiens obeat circumdata tauri,
Vibranti cuspis medium transverberat ictu
Loricæque moras et pectus perforat ingens. 485
Ille rapit calidum frustra de volnere telum:
Una eademque via sanguis animusque secuntur.
Corruit in volnus, sonitum super arma dedere,
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super adsistens, 490
Arcades, hæc, inquit, memores mea dicta referte
Euandro: qualem meruit, Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior. Haut illi stabunt Æneia parvo
Hospitia. Et lævo pressit pede talia fatus 495
Exanimem, rapiens immania pondera baltei
Inpressumque nefas: una sub nocte iugali
Cæsa manus iuvenum fœde thalamique cruenti,
Quæ Clonus Eurytides multo cælaverat auro;
Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus. 500
Nescia mens hominum fati sortisque futuræ

- Et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
Intactum Pallanta et cum spolia ista diemque
505 Oderit. At socii multo gemitu lacrimisque
Inpositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti!
Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert,
Cum tamen ingentis Rutulorum linquis acervos.
510 Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor
Advolat Æneæ, tenui discrimine leti
Esse suos, tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quæque metit gladio latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro te, Turne, superbum
515 Cæde nova quærens. Pallas, Euander, in ipsis
Omnia sunt oculis, mensæ, quas advena primas
Tunc adiit, dextræque datæ. Sulfone creatos
Quattuor hic iuvenes, totidem, quos educat Ufens,
Viventis rapit, inferias quos imolet umbris
520 Captivoque rogi perfundat sanguine flammæ.
Inde Mago procul infensam contenderat hastam.
Ille astu subit, at tremibunda supervolat hasta,
Et genua amplectens effatur talia supplex:
Per patrios manis et spes surgentis Iuli
525 Te precor, hanc animam serves gnatoque patrique.
Est domus alta, iacent penitus defossa talenta
Cælati argenti, sunt auri pondera facti
Infectique mihi. Non hic victoria Teucrum
Vertitur aut anima una dabit discrimina tanta.
530 Dixerat. Æneas contra cui talia reddit:
Argenti atque auri memoras quæ multa talenta,

Gnatis parce tuis. Belli commercia Turnus
 Sustulit ista prior iam tum Pallante perempto.
 Hoc patris Anchisæ manes, hoc sentit lulus.
 Sic fatus galeam læva tenet atque reflexa 535
 Cervice orantis capulo tenus adplicat ensem.
 Nec procul Hæmonides, Phœbi Triviæque sacerdos,
 Infula cui sacra redimibat tempora vitta,
 Totus conluens veste atque insignibus armis:
 Quem congressus agit campo lapsumque superstans 540
 Immolat ingentique umbra tegit: arma Serestus
 Lecta refert umeris, tibi, rex Gradive, tropæum.
 Instaurant acies Volcani stirpe creatus
 Cæculus et veniens Marsorum montibus Umbro:
 Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram 545
 Et totum clipei ferro deiecerat orbem:
 Dixerat ille aliquit magnum vimque adfore verbo
 Crediderat cæloque animum fortasse ferebat
 Canitiemque sibi et longos promiserat annos.
 Tarquitus exultans contra fulgentibus armis, 550
 Silvicolæ Fauno Dryope quem nympa crearat,
 Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
 Loricam clipeique ingens onus impedit hasta,
 Tum caput orantis nequiquam et multa parantis
 Dicere deturbat terræ truncumque tepentem 555
 Provolvens super hæc inimico pectore fatur:
 Istic nunc, metuende, iace. Non te optima mater
 Condet humi patrioque onerabit membra sepulchro:
 Alitibus linquere feris aut gurgite mersum
 Unda feret piscesque impasti volnera lambent. 560
 Protinus Antæum et Lucam, prima agmina Turni,

- Persequitur fortemque Numam fulvomque Camertem,
 Magnanimo Volcente satum, ditissimus agri
 Qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis.
- 565 Ægæon qualis, centum cui bracchia dicunt
 Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
 Pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra
 Tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses:
 Sic toto Æneas desævit in æquore victor,
- 570 Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphæi
 Quadriugis in equos adversaque pectora tendit.
 Atque illi longe gradientem et dira frementem
 Ut videre, metu versi retroque ruentes
 Effunduntque ducem rapiuntque ad litora currus.
- 575 Interea biiugis infert se Lucagus albis
 In medios fraterque Liger: sed frater habenis
 Flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
 Haut tulit Æneas tanto fervore furentis:
 Inruit adversaque ingens apparuit hasta.
- 580 Cui Liger:
 Non Diomedis equos nec currum cernis Achillis
 Aut Phrygiæ campos: nunc belli finis et ævi
 His dabitur terris. Væsano talia late
 Dicta volant Ligeri. Sed non et Troius heros
- 585 Dicta parat contra, iaculum nam torquet in hostem.
 Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
 Admonuit biiugos, proiecto dum pede lævo
 Aptat se pugnæ, subit oras hasta per imas
 Fulgentis clipei, tum lævom perforat inguen:
- 590 Excussus curru moribundus volvitur arvis.
 Quem pius Æneas dictis adfatur amaris:

Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
 Prodidit aut vanæ vertere ex hostibus umbræ:
 Ipse rotis saliens iuga deseris. Hæc ita fatus
 Arripuit biiugos. Frater tendebat inertis 595
 Infelix palmas curru delapsus eodem:
 Per te, per qui te talem genuere parentes,
 Vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis.
 Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum
 Dicta dabas. Morere et fratrem ne desere frater. 600
 Tum, latebras animæ, pectus mucrone recludit.
 Talia per campos edebat funera ductor
 Dardanius torrentis aquæ vel turbinis atri
 More furens. Tandem erumpunt et castra relinunt
 Ascanius puer et nequiquam obsessa iuventus. 605
 Iunonem interea compellat Iuppiter ultro:
 O germana mihi atque eadem gratissima coniunx,
 Ut rebare, Venus, nec te sententia fallit,
 Troianas sustentat opes, non vivida bello
 Dextra viris animusque ferox patiensque pericli. 610
 Cui Iuno summissa: Quid, o pulcherrime coniunx,
 Sollicitas ægram et tua tristia iussa timentem?
 Si mihi, quæ quondam fuerat quamque esse decebat,
 Vis in amore foret, non hoc mihi namque negares,
 Omnipotens, quin et pugnæ subducere Turnum 615
 Et Dauno possem incolumem servare parenti.
 Nunc pereat Teucrisque pio det sanguine pœnas.
 Ille tamen nostra deducit origine nomen,
 Pilumnusque illi quartus pater, et tua larga
 Sæpe manu multisque oneravit limina donis. 620
 Cui rex ætherii breviter sic fatur Olympi:

- Si mora præsentis leti tempusque caduco
 Oratur iuveni meque hoc ita ponere sentis,
 Tolle fuga Turnum atque instantibus eripe fati:
 625 Hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis
 Sub precibus venia ulla latet totumque moveri
 Mutarive putas bellum, spes pascis inanis.
 Et Iuno adlacrimans: Quid si, quæ voce gravaris,
 Mente dares atque hæc Turno rata vita maneret?
 630 Nunc manet insontem gravis exitus, aut ego veri
 Vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
 Ludar et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!
 Hæc ubi dicta dedit, cælo se protinus alto
 Misit agens hiemem nimbo succincta per auras
 635 Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit.
 Tum dea nube cava tenuem sine viribus umbram
 In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
 Dardaniis ornat telis clipeumque iubasque
 Divini adsimulat capitis, dat inania verba,
 640 Dat sine mente sonum gressumque effingit euntis:
 Morte obita qualis fama est volitare figuras,
 Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.
 At primas læta ante acies exultat imago
 Inritatque virum telis et voce lacessit.
 645 Instat cui Turnus stridentemque eminus hastam
 Conicit: illa dato vertit vestigia tergo.
 Tum vero Ænean aversum ut cedere Turnus
 Credidit atque animo spem turbidus hausit inanem:
 Quo fugis, Ænea? Thalamos ne desere pactos;
 650 Hac dabitur dextra tellus quæsita per undas.
 Talia vociferans sequitur strictumque coruscat

Mucronem nec ferre videt sua gaudia ventos.
 Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
 Expositis stabat scalis et ponte parato,
 Qua rex Clusinis advectus Osinius oris. 655
 Huc sese trepida Æneæ fugientis imago
 Conicit in latebras; nec Turnus segnior instat,
 Exsuperatque moras et pontis transilit altos.
 Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem
 Avolsamque rapit revoluta per æquora navem. 660
 Illum autem Æneas absentem in prælia poscit;
 Obvia multa virum demittit corpora morti.
 Tum levis haut ultra latebras iam quærit imago,
 Sed sublime volans nubi se inmiscuit atræ,
 Cum Turnum medio interea fert æquore turbo. 665
 Respicit ignarus rerum ingratusque salutis
 Et duplicis cum voce manus ad sidera tendit:
 Omnipotens genitor, tanton me crimine dignum
 Duxisti et talis voluisti expendere pœnas?
 Quo feror? unde abii? quæ me fuga quemve reducit? 670
 Laurentisne iterum muros aut castra videbo?
 Quid manus illa virum, qui me meaque arma secuti?
 Quosne (nefas) omnis infanda in morte reliqui
 Et nunc palantis video gemitumque cadentum
 Accipio? quid ago? aut quæ iam satis ima dehiscat 675
 Terra mihi? Vos o potius miserescite, venti:
 In rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
 Ferte ratem sævisque vadis inmittite syrtis,
 Quo neque me Rutuli nec conscia fama sequatur.
 Hæc memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc, 680
 An sese mucrone ob tantum dedecus amens

- Induat et crudum per costas exigit ensem,
Fluctibus an iaciat mediis et litora nando
Curva petat Teucrumque iterum se reddat in arma.
685 Ter conatus utramque viam, ter maxima Iuno
Continuit iuvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque æstuque secundo
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
At Iovis interea monitis Mezentius ardens
690 Succedit pugnæ Teucrosque invadit ovantis.
Concurrunt Tyrrhenæ acies atque omnibus uni,
Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
Ille velut rupes, vastum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis expostaque ponto
695 Vim cunctam atque minas perfert cælique marisque,
Ipsa immota manens, prolem Dolichaonis Hebrum
Sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem,
Sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
Occupat os faciemque adversam, poplite Palmum
700 Succiso volvi segnem sinit armaque Lauso
Donat habere umeris et vertice figere cristas.
Nec non Euanthen Phrygium Paridisque Mimanta
Æqualem comitemque, una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit et face prægnas
705 Cisseis regina Parin creat: urbe paterna
Occubat, ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit multosque palus Laurentia, silva
710 Pastus harundinea, postquam inter retia ventum
Substitit infremuitque ferox et inhorruit armos,

Nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
Sed iaculis tutisque procul clamoribus instant:
Haut aliter, iustæ quibus est Mezentius iræ,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro, 715
Missilibus longe et vasto clamore lacesunt;
Ille autem inpavidus partis cunctatur in omnis
Dentibus infrendens et tergo decutit hastas.
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo, infectos linquens profugus hymenæos; 720
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pinnis et pactæ coniugis ostro,
Inpastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans
(Suadet enim væsana fames), si forte fugacem
Conspexit capream aut surgentem in cornua cervom, 725
Gaudet hians immane comasque arrexit et hæret
Visceribus super incumbens, lavit improba tæter
Ora cruor:
Sic ruit in densos alacer Mezentius hostis.
Sternitur infelix Acron et calcibus atram 730
Tundit humum expirans infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haut est dignatus Oroden
Sternere nec iacta cæcum dare cuspide volnus:
Obvius adversoque occurrit seque viro vir
Contulit, haut furto melior, sed fortibus armis. 735
Tum super abiectum posito pede nixus et hasta:
Pars belli haut temnenda, viri, iacet altus Orodes.
Conclamant socii lætum pæana secuti.
Ille autem expirans: Non me, quicumque es, inulto,
Victor, nec longum lætabere: te quoque fata 740
Prospectant paria atque eadem mox arva tenebis.

Ad quæ subridens mixta Mezentius ira:
 Nunc morere. Ast de me divom pater atque hominum rex
 Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum:

745 Olli dura quies oculos et ferreus urget
 Somnus, in æternam clauduntur lumina noctem.

Cædicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen
 Partheniumque Rapo et prædurum viribus Orsen,
 Messapus Cloniumque Lycaoniumque Erichæten,
 750 Illum infrenis equi lapsu tellure iacentem,
 Hunc peditem. Pedes et Lycius processerat Agis,
 Quem tamen haut expers Valerus virtutis avitæ
 Deicit; at Thronium Salius Saliumque Nealces
 Insignis iaculo et longe fallente sagitta.

755 Iam gravis æquabat luctus et mutua Mavors
 Funera; cædebant pariter pariterque ruebant
 Victores victique, neque his fuga nota neque illis.
 Di Iovis in tectis iram miserantur inanem
 Amborum et tantos mortalibus esse labores:

760 Hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Iuno.
 Pallida Tisiphone media inter milia sævit.
 At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
 Turbidus ingreditur campo. Quam magnus Orion,
 Cum pedes incedit medii per maxima Nerei
 765 Stagna viam scindens, umero supereminet undas,
 Aut summis referens annosam montibus ornum
 Ingrediturque solo et caput inter nubila condit:
 Talis se vastis infert Mezentius armis.

Huic contra Æneas speculatus in agmine longo
 770 Obvius ire parat. Manet inperterritus ille
 Hostem magnanimum opperiens et mole sua stat;

Atque oculis spatium emensus, quantum satis hastæ:
Dextra mihi deus et telum, quod missile libro,
Nunc adsint. Voveo prædonis corpore raptis
Indutum spoliis ipsum te, Lause, tropæum 775
Æneæ. Dixit stridentemque eminus hastam
Iecit; at illa volans clipeo est excussa proculque
Egregium Antorem latus inter et ilia figit,
Herculis Antorem comitem, qui missus ab Argis
Hæserat Euandro atque Itala consederat urbe. 780
Sternitur infelix alieno vulnere cælumque
Aspicit et dulcis moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Æneas hastam iacit: illa per orbem
Ære cavom triplici, per linea terga tribusque
Transit intextum tauris opus imaque sedit 785
Inguine, sed viris haut pertulit. Ocius ensem
Æneas viso Tyrrheni sanguine lætus
Eripit a femine et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus, lacrimæque per ora volutæ. 790
Hic mortis duræ casum tuaque optima facta,
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens et inutilis inque ligatus
Cedebat clipeoque inimicum hastile trahebat. 795
Proripuit iuvenis seseque inmiscuit armis
Iamque adsurgentis dextra plagamque ferentis
Æneæ subiit mucronem ipsumque morando
Sustinuit. Socii magno clamore secuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret, 800
Telaque coniciunt proturbantque eminus hostem

- Missilibus. Furit Æneas tectusque tenet se.
Ac velut effusa si quando grandine nimbi
Præcipitant, omnis campis diffugit arator,
805 Omnis et agricola et tuta latet arte viator,
Aut amnis ripis aut alti fornice saxi,
Dum pluvit in terris, ut possint sole reducto
Exercere diem: sic obrutus undique telis
Æneas nubem belli, dum detonet omnis,
810 Sustinet et Lausum increpitat Lausoque minatur:
Quo moriture ruis maioraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exultat demens; sævæ iamque altius iræ
Dardanio surgunt ductori extremaque Lauso
815 Parcæ fila legunt: validum namque exigit ensem
Per medium Æneas iuvenem totumque recondit.
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
Et tunicam, molli mater quam neverat auro,
Implevitque sinum sanguis; tum vita per auras
820 Concessit mæsta ad manis corpusque reliquit.
At vero ut voltum vidit morientis et ora,
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit graviter miserans dextramque tetendit
Et mentem patriæ strinxit pietatis imago.
825 Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus lætatus, habe tua, teque parentum
Manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
830 Æneæ magni dextra cadis. Increpat ultro
Cunctantis socios et terra sublevat ipsum

Sanguine turpantem comptos de more capillos.

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Volnera siccabat lymphis corpusque levabat
Arboris adclinis trunco. Procul ærea ramis 835

Dependet galea et prato gravia arma quiescunt.
Stant lecti circum iuvenes: ipse æger anhelans
Colla fovet fusus propexam in pectore barbam;
Multa super Lauso rogitat multumque remittit,
Qui revocent mæstique ferant mandata parentis. 840

At Lausum socii exanimem super arma ferebant
Flentes, ingentem atque ingenti volnere victum.
Adgnovit longe gemitum præsaça mali mens:
Canitiem multo deformat pulvere et ambas
Ad cælum tendit palmas et corpore inhæret. 845

Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
Ut pro me hostili paterer succedere dextræ,
Quem genui? tuane hæc genitor per volnera servor
Morte tua vivens? Heu, nunc misero mihi demum
Exitium infelix, nunc alte volnus adactum! 850

Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
Pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.
Debueram patriæ pœnas odiisque meorum:
Omnis per mortis animam sontem ipse dedissem!
Nunc vivo neque adhuc homines lucemque relinquo. 855

Sed linquam. Simul hoc dicens attollit in ægrum
Se femur et, quamquam vis alto volnere tardat,
Haut deiectus eum duci iubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat, bellis hoc victor abibat
Omnibus. Adloquitur mærentem et talibus infit: 860
Rhæbe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,

- Viximus. Aut hodie victor spolia illa cruenta
Et caput Æneæ referes Lausique dolorum
Ultor eris mecum aut, aperit si nulla viam vis,
865 Occumbes pariter; neque enim, fortissime, credo
Iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros.
Dixit et exceptus tergo consueta locavit
Membra manusque ambas iaculis oneravit acutis
Ære caput fulgens cristaque hirsutus equina.
870 Sic cursum in medios rapidus dedit: æstuat ingens
Uno in corde pudor mixtoque insania luctu.
[Et furiis agitatus amor et conscia virtus.]
Atque hic Ænean magna ter voce vocavit.
Æneas adgnovit enim lætusque precatur:
875 Sic pater ille deum faciat, sic altus Apollo!
Incipias conferre manum.
Tantum effatus et infesta subit obuius hasta.
Ille autem: Quid me erepto, sævissime, nato
Terres? Hæc via sola fuit, qua perdere posses.
880 Nec mortem horremus nec divom parcimus ulli.
Desine, nam venio moriturus et hæc tibi porto
Dona prius. Dixit telumque intorsit in hostem;
Inde aliut super atque aliut figitque volatque
Ingenti gyro, sed sustinet aureus umbo.
885 Ter circum adstantem lævos equitavit in orbes
Tela manu iaciens, ter secum Troius heros
Immanem ærato circumfert tegmine silvam.
Inde ubi tot traxisse moras, tot spicula tædet
Vellere et urgetur pugna congressus iniqua,
890 Multa movens animo iam tandem erumpit et inter
Bellatoris equi cava tempora conicit hastam.

Tollit se arrectum quadripes et calcibus auras
Verberat effusumque equitem super ipse secutus
Implicat eiectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt cælum Troesque Latinique. 895
Advolat Æneas vaginaque eripit ensem
Et super hæc: Ubi nunc Mezentius acer et illa
Effera vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras
Suspiciens hausit cælum mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas mortemque minaris? 900
Nullum in cæde nefas, nec sic ad prælia veni,
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus.
Unum hoc, per si qua est victis venia hostibus oro:
Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem 905
Et me consortem nati concede sepulchro.
Hæc loquitur iuguloque haut inscius accipit ensem
Undantique animam diffundit in arma cruore.



XI.

Enea innalza a Marte il trofeo di Mezenzio. E, incuorando i suoi al seguito della guerra, vuol che prima si rendano gli estremi uffici ai caduti e si riporti a Evandro la salma del figlio. Esso la visita ancora, e, quando il triste solenne corteo si avvia, risaluta Pallante con le più alte parole di dolore e di onore. Legati latini, con a capo Drance, abile e imbellesse nemico di Turno, vengono a pregare d'una tregua per raccogliere i morti: con loro ammirazione odono Enea rispondere che anche ai vivi avrebbe voluto dar pace, ma il re gli è mancato e Turno non si è offerto ad un duello. Dalle due parti si apprestano i grandi roghi. Immensa è la commozione degli Arcadi e la disperazione d'Evandro sul morto Pallante; somma l'exasperazione della gente latina per i sacrifici della guerra.

E torna dalla città di Diomede l'ambasciata con un rifiuto e un ammonimento grave. Latino aduna un consiglio, fa e chiede proposte in tanto stringere di eventi, parlano — tipici discorsi — Drance e Turno; ma si annunzia l'onda nemica. Trepidi apparecchi di difesa: Turno vuol sorprendere Enea al valico dei colli, e lascia a Camilla, che fiera s'è offerta, di fronteggiare la cavalleria etrusca. Della vergine guerriera narra in cielo Diana a una sua ninfa nell'atto di farla scendere a sorvegliare la battaglia e scagliar la freccia di Diana contro chiunque abbia a essere l'uccisore di Camilla. Vivacissimo è l'urto delle cavallerie: essa con facile destrezza accumula prodigi, finchè, tra una sua ingenua distrazione, è colpita da un insidioso arciere; manda con le ultime parole

un' amica ad avvertire Turno. La morte della regina è la disfatta de' suoi con un rovinoso rifuggire alla città. Turno scende; ha Enea alle spalle: accampano vicini.

Il libro è in tre grandi scene che si seguono naturalmente, tutte vita e varietà originale.



ceanum interea surgens Aurora reliquit:
Æneas, quamquam et sociis dare tempus
humandis

Præcipitant curæ turbataque funere mens est,
Vota deum primo victor solvebat Eoo.

Ingentem quercum decisis undique ramis 5

Constituit tumulo fulgentiaque induit arma,

Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropæum,

Bellipotens: aptat rorantis sanguine cristas

Telaque trunca viri et bis sex thoraca petitem

Perfossumque locis clipeumque ex ære sinistrae 10

Subligat atque ensem collo suspendit eburnum.

Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat

Turba ducum) sic incipiens hortatur ovantis:

Maxima res effecta, viri; timor omnis abesto,

Quod superest: hæc sunt spolia et de rege superbo 15

Primitiæ manibusque meis Mezentius hic est.

Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos.

Arma parate animis et spe præsumite bellum,

Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa

Adnuerint superi pubemque educere castris, 20

Inpediat segnisve metu sententia tardet.

Interea socios inhumataque corpora terræ

Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo.
Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
25 Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus mæstamque Euandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Sic ait inlacrimans recipitque ad limina gressum,
30 Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acœtes
Servabat senior, qui Parrhasio Euandro
Armiger ante fuit, sed non felicibus æque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulumque manus Troianaque turba
35 Et mæstum Iliades crinem de more solutæ.
Ut vero Æneas foribus sese intulit altis,
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus mæstoque immugit regia luctu.
Ipse caput nivei fultum Pallantis et ora
40 Ut vidit levique patens in pectore volnus
Cuspidis Ausoniæ, lacrimis ita fatur obortis:
Tene, inquit, miserande puer, cum læta veniret,
Invidit Fortuna mihi, ne regna videres
Nostra neque ad sedes victor veherere paternas?
45 Non hæc Euandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium metuensque moneret
Acris esse viros, cum dura prælia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani
50 Fors et vota facit cumulatque altaria donis:
Nos iuvenem exanimum et nil iam cælestibus ullis
Debentem vano mæsti comitamur honore.

Infelix, nati funus crudele videbis!

Hi nostri reditus exspectatique triumph!

Hæc mea magna fides! At non, Euandre, pudendis 55

Volneribus pulsum aspicias nec sospite dirum

Optabis nato funus pater. Ei mihi, quantum

Præsidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule!

Hæc ubi deflevit, tolli miserabile corpus 60

Imperat et toto lectos ex agmine mittit

Mille viros, qui supremum comitentur honorem

Intersintque patris lacrimis, solacia luctus

Exigua ingentis, misero sed debita patri.

Haut segnes alii crates et molle feretrum

Arbuteis texunt virgis et vimine querno 65

Extractosque toros obtentu frondis inumbrant.

Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt:

Qualem virgineo demessum pollice florem

Seu mollis violæ seu languentis hyacinthi,

Cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit, 70

Non iam mater alit tellus virisque ministrat.

Tum geminas vestes auroque ostroque rigentis

Extulit Æneas, quas illi læta laborum

Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido

Fecerat et tenui telas discreverat auro. 75

Harum unam iuveni supremum mæstus honorem

Induit arsurasque comas obnubit amictu,

Multaque præterea Laurentis præmia pugnæ

Aggerat et longo prædam iubet ordine duci;

Addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80

Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris

Inferias, cæso sparsurus sanguine flammæ,

- Indutosque iubet truncos hostilibus armis
 Ipsos ferre duces inimicaque nomina figi.
 85 Ducitur infelix ævo confectus Acœtes,
 Pectora nunc fœdans pugnis, nunc unguibus ora,
 Sternitur et toto proiectus corpore terræ.
 Ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus.
 Post bellator ecus positus insignibus Æthon
 90 It lacrimans guttisque umectat grandibus ora.
 Hastam alii galeamque ferunt, nam cetera Turnus
 Victor habet. Tum mæsta phalanx Teucrique secuntur
 Tyrrhenique omnes et versis Arcades armis.
 Postquam omnis longe comitum præcesserat ordo,
 95 Substitit Æneas gemituque hæc addidit alto:
 Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
 Fata vocant: salve æternum mihi, maxume Palla,
 Æternumque vale. Nec plura effatus ad altos
 Tendebat muros gressumque in castra ferebat.
 100 Iamque oratores aderant ex urbe Latina
 Velati ramis oleae veniamque rogantes:
 Corpora, per campos ferro quæ fusa iacebant,
 Redderet ac tumulo sineret succedere terræ;
 Nullum cum victis certamen et æthere cassis;
 105 Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis.
 Quos bonus Æneas haut aspernanda precantis
 Prosequitur venia et verbis hæc insuper addit:
 Quænam vos tanto fortuna indigna, Latini,
 Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
 110 Pacem me exanimis et Martis sorte peremptis
 Oratis? equidem et vivis concedere vellem.
 Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent,

Nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
 Hospitia et Turni potius se credidit armis.
 Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti, 115
 Si bellum finire manu, si pellere Teucros
 Apparat, his mecum decuit concurrere telis:
 Vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.
 Nunc ite et miseris supponite civibus ignem.
 Dixerat Æneas. Illi obstipuerunt silentes 120
 Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
 Tum senior semperque odiis et crimine Drances
 Infensus iuveni Turno sic ore vicissim
 Orsa refert: O fama ingens, ingentior armis
 Vir Troiane, quibus cælo te laudibus æquem? 125
 Iustitiæne prius mirer belline laborum?
 Nos vero hæc patriam grati referemus ad urbem
 Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
 Iungemus regi. Quærat sibi fœdera Turnus.
 Quin et fatalis murorum attollere moles 130
 Saxaque subvectare umeris Troiana iuvabit.
 Dixerat hæc unoque omnes eadem ore fremebant.
 Bis senos pepigere dies et pace sequestra
 Per silvas Teucris mixtique inpune Latini
 Erravere iugis. Ferro sonat alta bipenni 135
 Fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus,
 Robora nec cuneis et olentem scindere cedrum
 Nec plaustis cessant vectare gementibus ornos.
 Et iam Fama volans, tanti prænuntia luctus,
 Euandrum Euandrique domos et mœnia replet, 140
 Quæ modo victorem Latio Pallanta ferebat.
 Arcades ad portas ruere et de more vetusto

- Funereas rapuere faces: lucet via longo
Ordine flammaram et late discriminat agros.
- 145 Contra turba Phrygum veniens plangentia iungunt
Agmina. Quæ postquam matres succedere tectis
Viderunt, mæstam incendunt clamoribus urbem.
At non Euandrum potis est vis ulla tenere,
Sed venit in medios. Feretro Pallanta reposto
- 150 Procubuit super atque hæret lacrimansque gemensque,
Et via vix tandem voci laxata dolorest:
Non hæc, o Palla, dederas promissa parenti,
Cautius ut sævo velles te credere Marti.
Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis
- 155 Et prædulce decus primo certamine posset.
Primitiæ iuvenis miseræ bellicque propinqui
Dura rudimenta et nulli exaudita deorum
Vota precesque meæ! tuque, o sanctissima coniunx,
Felix morte tua neque in hunc servata dolorem!
- 160 Contra ego vivendo vici mea fata, superstes
Restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
Obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem
Atque hæc pompa domum me, non Pallanta, referret!
Nec vos arguerim, Teucris, nec fœdera nec quas
- 165 Iunximus hospitio dextras: sors ista senectæ
Debita erat nostræ. Quod si inmatura manebat
Mors gnatum, cæsis Volscorum milibus ante
Ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.
Quin ego non alio digner te funere, Palla,
- 170 Quam pius Æneas et quam magni Phryges et quam
Tyrrhenique duces, Tyrrhenum exercitus omnis.
Magna tropæa ferunt, quos dat tua dextera leto;

Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
Esset par ætas et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis? 175
Vadite et hæc memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam Pallante perempto,
Dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
Fortunæque locus. Non vitæ gaudia quæro, 180
Nec fas, sed gnato manis perferre sub imos.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem referens opera atque labores:
Iam pater Æneas, iam curvo in litore Tarchon
Constituere pyras. Huc corpora quisque suorum 185
More tulere patrum, subiectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine cælum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter mæstum funeris ignem
Lustravere in equis ululatusque ore dedere. 190
Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma:
It cælo clamorque virum clangorque tubarum.
Hic alii spolia occisis derepta Latinis
Coniciunt igni, galeas ensesque decoros
Frenaque ferventisque rotas; pars munera nota, 195
Ipsorum clipeos et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora Morti
Sætigerosque sues raptasque ex omnibus agris
In flammam iugulant pecudes. Tum litore toto
Ardentis spectant socios semustaque servant 200
Busta neque avelli possunt, nox umida donec
Invertit cælum stellis ardentibus aptum.

- Nec minus et miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras et corpora partim
205 Multa virum terræ infodiunt avectaque partim
Finitimos tollunt in agros ubique remittunt,
Cetera confusæque ingentem cædis acervom
Nec numero neque honore cremant: tunc undique vasti
Certatim crebris conlucent ignibus agri.
210 Tertia lux gelidam cælo dimoverat umbram:
Mærentes altum cinerem et confusa ruebant
Ossa focis tepidoque onerabant aggere terræ.
Iam vero in tectis, prædivitis urbe Latini,
Præcipuus fragor et longi pars maxima luctus.
215 Hic matres miseræque nurus, hic cara sororum
Pectora mærentum puerique parentibus orbi
Dirum exsecrantur bellum Turnique hymenæos:
Ipsam armis ipsamque iubent decernere ferro,
Qui regnum Italiæ et primos sibi poscat honores.
220 Ingravat hæc sævus Drances solumque vocari
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno et magnum reginæ nomen obumbrat,
Multa virum meritis sustentat fama tropæis.
225 Hos inter motus, medio in flagrante tumultu,
Ecce super mæsti magna Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
Tantum impensis operum, nil dona neque aurum
Nec magnas valuisse preces, alia arma Latinis
230 Quærenda aut pacem Troiano ab rege petendum.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.
Fatalem Ænean manifesto numine ferri

Admonet ira deum tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum primosque suorum
Imperio accitos alta intra limina cogit. 235
Olli convenere fluuntque ad regia plenis
Tecta viis. Sedet in mediis et maximus ævo
Et primus sceptris haut læta fronte Latinus;
Atque hic legatos Ætola ex urbe remissos,
Quæ referant, fari iubet et responsa reposcit 240
Ordine cuncta suo. Tum facta silentia linguis
Et Venulus dicto parens ita farier infit:
Vidimus, o cives, Diomedem Argivaque castra
Atque iter emensi casus superavimus omnis
Contigimusque manum, qua concidit Iliæ tellus. 245
Ille urbem Argyripam patriæ cognomine gentis
Victor Gargani condebat Iapygis agris.
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
Munera præferimus, nomen patriamque docemus,
Qui bellum intulerint, quæ causa attraxerit Arpos. 250
Auditis ille hæc placido sic reddidit ore:
O fortunatæ gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat suadetque ignota lacescere bella?
Quicumque Iliacos ferro violavimus agros 255
(Mitto ea, quæ muris bellando exhausta sub altis,
Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem
Supplicia et scelerum pœnas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus: scit triste Minervæ
Sidus et Euboicæ cautes ultorque Caphereus. 260
Militia ex illa diversum ad litus abacti
Atrides Protei Menelaus adusque columnas

- Exulat, Ætnæos vidit Cyclopos Ulixes.
 Regna Neoptolemi referam versosque penates
 265 Idomenei? Libycone habitantis litore Locros?
 Ipse Mycenæus magnorum ductor Achivom
 Coniugis infandæ prima intra limina dextra
 Oppetiit: devictam Asiam subsedit adulter.
 Invidisse deos, patriis ut redditus aris
 270 Coniugium optatum et pulchram Calydona viderem?
 Nunc etiam horribili visu portenta secuntur,
 Et socii amissi petierunt æthera pinnis
 Fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
 Supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.
 275 Hæc adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt
 Tempore, cum ferro cælestia corpora demens
 Adpetii et Veneris violavi vulnere dextram.
 Ne vero, ne me ad talis inpellite pugnas:
 Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
 280 Pergama, nec veterum memini lætorve malorum.
 Munera, quæ patriis ad me portatis ab oris,
 Vertite ad Ænean. Stetimus tela aspera contra
 Contulimusque manus: experto credite, quantus
 In clipeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam.
 285 Si duo præterea talis Idæa tulisset
 Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
 Dardanus et versis lugeret Græcia fati.
 Quidquid aput duræ cessatum est mœnia Troiæ,
 Hectoris Æneæque manu victoria Graium
 290 Hæsit et in decimum vestigia rettulit annum:
 Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis,
 Hic pietate prior. Coeant in fœdera dextræ,

Qua datur; ast armis concurrant arma cavete.
Et responsa simul quæ sint, rex optime, regis
Audisti et quæ sit magno sententia bello. 295

Vix ea legati, variusque per ora cucurrit
Ausonidum turbata fremor: ceu saxa morantur
Cum rapidos amnis, fit clauso gurgite murmur
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.
Ut primum placati animi et trepida ora quierunt, 300
Præfatus divos solio rex infit ab alto:

Ante equidem summa de re statuisset, Latini,
Et vellem et fuerat melius, non tempore tali
Cogere concilium, cum muros adsidet hostis.
Bellum inportunum, cives, cum gente deorum 305
Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
Prælia nec victi possunt absistere ferro.

Spem si quam adscitis Ætolum habuistis in armis,
Ponite: spes sibi quisque. Sed hæc quam angusta videtis;
Cetera qua rerum iaceant perculsa ruina, 310
Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.

Nec quemquam incuso: potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit; toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo quæ sit dubiæ sententia menti,
Expediam et paucis, animos adhibete, docebo. 315

Est anticus ager Tusco mihi proximus amni,
Longus in occasum, finis super usque Sicanos;
Aurunci Rutulique serunt et vomere duos
Exercent colles atque horum asperrima pascunt.
Hæc omnis regio et celsi plaga pinea montis 320
Cedat amicitiae Teucrorum et fœderis æquas
Dicamus leges sociosque in regna vocemus:

- Considant, si tantus amor, et mœnia condant.
 Sin alios finis aliamque capessere gentem
 325 Est animus possuntque solo decedere nostro,
 Bis denas Italo texamus robore navis
 Seu pluris complere valent (iacet omnis ad undam
 Materies); ipsi numerumque modumque carinis
 Præcipiant, nos æra manus navalia demus.
 330 Præterea qui dicta ferant et fœdera firment
 Centum oratores prima de gente Latinos
 Ire placet pacisque manu prætendere ramos,
 Munera portantis aurique eborisque talenta
 Et sellam regni trabeamque insignia nostri.
 335 Consulite in medium et rebus succurrite fessis.
 Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
 Obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,
 Largus opum et lingua melior, sed frigida bello
 Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
 340 Seditione potens (genus huic materna superbum
 Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat),
 Surgit et his onerat dictis atque aggerat iras:
 Rem nulli obscuram nostræ nec vocis egentem
 Consulis, o bone rex: cuncti se scire fatentur,
 345 Quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant.
 Det libertatem fandi flatusque remittat,
 Cuius ob auspiciū infaustum moresque sinistros
 (Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)
 Lumina tot cecidisse ducum totamque videmus
 350 Consedissee urbem luctu, dum Troia temptat
 Castra fugæ fidens et cælum territât armis.
 Unum etiam donis istis, quæ plurima mitti

Dardanidis dicique iubes, unum, optime regum,
Adicias, nec te ullius violentia vincat,
Quin gnatam egregio genero dignisque hymenæis 355
Des, pater, et pacem hanc æterno fœdere iungas.
Quod si tantus habet mentes et pectora terror,
Ipsam obtestemur veniamque oremus ab ipso:
Cedat, ius proprium regi patriæque remittat.
Quid miseros totiens in aperta pericula cives 360
Proicis, o Latio caput horum et causa malorum?
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis (et esse
Nil moror), en supplex venio. Miserere tuorum, 365
Pone animos et pulsus abi. Sat funera fusi
Vidimus ingentis et desolavimus agros.
Aut si fama movet, si tantum pectore robur
Concipis et si adeo dotalis regia cordi est,
Aude atque adversum fidens fer pectus in hostem. 370
Scilicet ut Turno contingat regia coniunx,
Nos animæ viles, inhumata infletaque turba,
Sternamur campis. Etiam tu, si qua tibi vis,
Si patrii quid Martis habes, illum aspice contra,
Qui vocat. 375

Talibus exarsit dictis violentia Turni.
Dat gemitum rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi
Tum, cum bella manus poscunt, patribusque vocatis
Primus ades. Sed non replenda est curia verbis, 380
Quæ tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
Agger mœrorum nec inundant sanguine fossæ.

- Proinde tona eloquio (solitum tibi) meque timoris
Argue tu, Drance, quando tot stragis acervos
385 Teucrorum tua dextra dedit passimque tropæis
Insignis agros. Possit quid vivida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis; circumstant undique muros.
Imus in adversos? quid, cessas? an tibi Mavors
390 Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis
Semper erit?
Pulsus ego? aut quisquam merito, fœdissime, pulsum
Arguet, Iliaco tumidum qui crescere Thybrim
Sanguine et Euandri totam cum stirpe videbit
395 Procubuisse domum atque exutos Arcadas armis?
Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens
Et quos mille die victor sub Tartara missi
Inclusus muris hostilique aggere sæptus.
Nulla salus bello. Capiti cane talia, demens,
400 Dardanio rebusque tuis. Proinde omnia magno
Ne cessa turbare metu atque extollere vires
Gentis bis victæ, contra premere arma Latini.
Nunc et Mirmidonum proceres Phrygia arma tremescunt,
Nunc et Tydides et Larisæus Achilles,
405 Amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas.
Vel cum se pavidum contra mea iurgia fingit
Artificis scelus et formidine crimen acerbatur.
Numquam animam talem dextra hac, absiste moveri,
Amittes: habitet tecum et sit pectore in isto.
410 Nunc ad te et tua magna, pater, consulta revertor.
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
Si tam deserti sumus et semel agmine verso

Funditus occidimus neque habet Fortuna regressum,
Oremus pacem et dextras tendamus inertis.
Quamquam o, si solitæ quicquam virtutis adesset! 415
Ille mihi ante alios fortunatusque laborum
Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
Procubuit moriens et humum semul ore memordit.
Sin et opes nobis et adhuc intacta iuventus
Auxilioque urbes Italæ populique supersunt, 420
Sin et Troianis cum multo gloria venit
Sanguine (sunt illis sua funera parque per omnis
Tempestas), cur indecores in limine primo
Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
Multa dies variique labor mutabilis ævi 425
Rettulit in melius, multos alterna revisens
Lussit et in solido rursus Fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Ætolus et Arpi:
At Messapus erit felixque Tolumnius et quos
Tot populi missere duces, nec parva sequetur 430
Gloria delectos Latio et Laurentibus agris.
Est et Volscorum egregia de gente Camilla
Agmen agens equitum et florentis ære catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt
Idque placet tantumque bonis communibus obsto, 435
Non adeo has exossa manus Victoria fugit,
Ut tanta quicquam pro spe temptare recusem.
Ibo animis contra, vel magnum præstet Achillem
Factaque Volcani manibus paria induat arma
Ille licet. Vobis animam hanc soceroque Latino 440
Turnus ego, haut ulli veterum virtute secundus,
Devovi. Solum Æneas vocat: et vocet oro,

- Nec Drances potius, sive est hæc ira deorum,
 Morte luat, sive est virtus et gloria, tollat.
- 445 Illi hæc inter se dubiis de rebus agebant
 Certantes: castra Æneas aciemque movebat.
 Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
 Ecce ruit magnisque urbem terroribus implet,
 Instructos acie Tiberino a flumine Teucros
- 450 Tyrrhenamque manum totis descendere campis.
 Extemplo turbati animi concussaue volgi
 Pectora et arrectæ stimulis haut mollibus iræ.
 Arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus;
 Flent mæsti mussantque patres. Hic undique clamor
- 455 Dissensu vario magnus se tollit in auras:
 Haut secus atque alto in luco cum forte catervæ
 Consedere avium piscosove amne Padusæ
 Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
 Immo, ait, o cives, arrepto tempore Turnus,
- 460 Cogite concilium et pacem laudate sedentes:
 Illi armis in regna ruunt. Nec plura locutus
 Corripuit sese et tectis citus extulit altis.
 Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis;
 Duc, ait, et Rutulos. Equitem Messapus in armis
- 465 Et cum fratre Coras latis diffundite campis.
 Pars aditus urbis firment turrisque capessant;
 Cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma.
 Illicet in muros tota discurritur urbe.
 Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
- 470 Deserit ac tristi turbatus tempore differt
 Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
 Dardanium Ænean generumque adsciverit urbi.

Præfodiunt alii portas aut saxa sudesque
Subvectant. Bello dat signum rauca cruentum
Bucina. Tum muros varia cinxere corona 475
Matronæ puerique: vocat labor ultimus omnis.
Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
Subvehitur magna matrum regina caterva
Dona ferens iuxtaque comes Lavinia virgo,
Causa mali tanti, oculos deiecta decoros. 480
Succedunt matres et templum ture vaporant
Et mæstas alto fundunt de limine voces:
Armipotens, præses belli, Tritonia virgo,
Frange manu telum Phrygii prædonis et ipsum
Pronum sterne solo portisque effunde sub altis. 485
Cingitur ipse furens certatim in prælia Turnus.
Iamque adeo rutilum thoraca indutus aenis
Horrebat squamis surasque incluserat auro,
Tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem
Fulgebatque alta decurrens aureus arce 490
Exultatque animis et spe iam præcipit hostem:
Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber ecus campoque potitus aperto
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum
Aut adsuetus aquæ perfundi flumine noto 495
Emicat arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians luduntque iubæ per colla, per armos.
Obvia cui Volscorum acie comitante Camilla
Occurrit portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit, quam tota cohors imitata relictis 500
Ad terram defluxit equis; tum talia fatur:
Turne, sui merito si qua est fiducia forti,

- Audeo et Æneadum promitto occurrere turmæ
Solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
505 Me sine prima manu temptare pericula belli;
Tu pedes ad muros subsiste et mœnia conserva.
Turnus ad hæc, oculos horrenda in virgine fixus:
O decus Italiæ, virgo, quas dicere grates
Quasve referre parem? sed nunc, est omnia quando
510 Iste animus supra, mecum partire laborem.
Æneas, ut fama fidem missique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Præmisit, quaterent campos; ipse ardua montis
Per deserta iugo superans adventat ad urbem.
515 Furta paro belli convexo in tramite silvæ,
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenum equitem conlatis excipe signis;
Tecum acer Messapus erit turmæque Latinæ
Tiburnique manus; ducis et tu concipe curam.
520 Sic ait et paribus Messapum in prælia dictis
Hortatur sociosque duces et pergit in hostem.
Est curvo anfractu valles adcommoda fraudi
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrimque latus, tenuis quo semita ducit
525 Angustæque ferunt fauces aditusque maligni.
Hanc super in speculis summoque in vertice montis
Planities ignota iacet tutique receptus,
Seu dextra lævaque velis occurrere pugnæ,
Sive instare iugis et grandia volvere saxa.
530 Huc iuvenis nota fertur regione viarum
Arripuitque locum et silvis insedit iniquis.
Velocem interea superis in sedibus Opim,

Unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
Compellabat et has tristis Latonia voces
Ore dabat: Graditur bellum ad crudele Camilla, 535
O virgo, et nostris nequiquam cingitur armis,
Cara mihi ante alias; neque enim novus iste Dianæ
Venit amor subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno virisque superbas
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe 540
Infantem fugiens media inter prælia belli
Sustulit exilio comitem matrisque vocavit
Nomine Casmillæ mutata parte Camillam.
Ipse sinu præ se portans iuga longa petebat
Solorum nemorum: tela undique sæva premebant 545
Et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis; tantus se nubibus imber
Ruperat. Ille innare parans infantis amore
Tardatur caroque oneri timet. Omnia secum 550
Versanti subito vix hæc sententia sedit:
Telum immane, manu valida quod forte gerebat
Bellator, solidum nodis et robore cocto,
Huic natam libro et silvestri subere clausam
Implicat atque habilem mediæ circumligat hastæ; 555
Quam dextra ingenti librans ita ad æthera fatur:
Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
Ipse pater famulam voveo; tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit. Accipe, testor,
Diva tuam, quæ nunc dubiis committitur auris. 560
Dixit et adducto contortum hastile lacerto
Inmittit: sonuere undæ, rapidum super amnem

- Infelix fugit in iaculo stridente Camilla.
 At Metabus magna propius iam urgente caterva
 565 Dat sese fluvio atque hastam cum virgine victor
 Gramineo donum Triviæ de cæspite vellit.
 Non illum tectis ullæ, non mœnibus urbes
 Accepere neque ipse manus feritate dedisset:
 Pastorum et solis exegit montibus ævom.
 570 Hic natam in dumis interque horrentia lustra
 Armentalis equæ mammis et lacte ferino
 Nutribat, teneris inmulgens ubera labris.
 Utque pedum primis infans vestigia plantis
 Institerat, iaculo palmas armavit acuto
 575 Spiculaque ex umero parvæ suspendit et arcum.
 Pro crinali auro, pro longæ tegmine pallæ
 Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.
 Tela manu iam tum tenera puerilia torsit
 Et fundam tereti circum caput egit habena
 580 Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem.
 Multæ illam frustra Tyrrhena per oppida matres
 Optavere nurum: sola contenta Diana,
 Æternum telorum et virginitatis amorem
 Intemerata colit. Vellem haut correpta fuisset
 585 Militia tali conata lacescere Teucros,
 Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum.
 Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,
 Labere, nympha, polo finisque invise Latinos,
 Tristis ubi infausto committitur omine pugna.
 590 Hæc cape et ultricem pharetra deprome sagittam:
 Hac quicumque sacrum violarit vulnere corpus,
 Tros Italusque, mihi pariter det sanguine pœnas.

Post ego nube cava miserandæ corpus et arma
Inspoliata feram tumulo patriæque reponam.
Dixit: at illa levis cæli delapsa per auras
Insonuit, nigro circumdata turbine corpus.

595

At manus interea muris Troiana propinquat
Etruscique duces equitumque exercitus omnis,
Compositi numero in turmas. Fremit æquore toto
Insultans sonipes et pressis pugnat habenis
Huc conversus et huc: tum late ferreus hastis
Horret ager campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra celeresque Latini,
Et cum fratre Coras et virginis ala Camillæ
Adversi campo apparent hastasque reductis
Prætendunt longe dextris et spicula vibrant,
Adventusque virum fremitusque ardescit equorum.
Iamque intra iactum teli progressus uterque
Substiterat: subito erumpunt clamore furentisque
Exhortantur equos; fundunt simul undique tela
Crebra nivis ritu cælumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
Conixi incurrunt hastis primique ruinam
Dant sonitu ingenti perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt: excussus Aconteus
Fulminis in morem aut tormento ponderis acti
Præcipitat longe et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatæ acies versique Latini
Reiciunt parmas et equos ad mœnia vertunt.
Troes agunt, princeps turmas inducit Asilas.
Iamque propinquabant portis rursusque Latini
Clamorem tollunt et mollia colla reflectunt.

600

605

610

615

620

- Hi fugiunt penitusque datis referuntur habenis:
 Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
 625 Nunc ruit ad terras scopulosque superiacit unda
 Spumeus extremamque sinu perfundit harenam,
 Nunc rapidus retro atque æstu revoluta resorbens
 Saxa fugit litusque vado labente relinquit.
 Bis Tusci Rutulos egere ad mœnia versos,
 630 Bis reiecti armis respectant terga tegentes.
 Tertia sed postquam congressi in prælia totas
 Implicuere inter se acies legitque virum vir,
 Tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto
 Armaque corporaque et permixti cæde virorum
 635 Semianimes volvontur equi; pugna aspera surgit.
 Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
 Hastam intorsit equo ferrumque sub aure reliquit.
 Quo sonipes ictu furit arduus altaque iactat
 Volneris inpatiens arrecto pectore crura:
 640 Volvitur ille excussus humi. Catillus Iollan
 Ingentemque animis, ingentem corpore et armis
 Deicit Herminium, nudo cui vertice fulva
 Cæsaries nudique umeri, nec volnera terrent;
 Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
 645 Acta tremit duplicatque virum transfixa dolore.
 Funditur ater ubique cruor; dant funera ferro
 Certantes pulchramque petunt per volnera mortem.
 At medias inter cædes exultat Amazon
 Unum exerta latus pugnæ, pharetrata Camilla,
 650 Et nunc lenta manu spargens hastilia denset,
 Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;
 Aureus ex umero sonat arcus et arma Dianæ.

Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,
Spicula converso fugientia derigit arcu.
At circum lectæ comites, Larinaque virgo 655
Tullaque et æratam quatiens Tarpeia securem,
Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit pacisque bonas bellicque ministras:
Quales Threiciæ cum flumina Thermodontis
Pulsant et pictis bellantur Amazones armis 660
Seu circum Hippolyten seu cum se Martia curru
Penthesilea refert magnoque ululante tumultu
Feminea exultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
Deicis? aut quot humi morientia corpora fundis? 665
Eunæum Clytio primum patre, cuius apertum
Adversi longa transverberat abiete pectus:
Sanguinis ille vomens rivos cadit atque cruentam
Mandit humum moriensque suo se in volnere versat.
Tum Lirim Pagasumque super, quorum alter habenas 670
Suffosso revolutus equo dum colligit, alter
Dum subit ac dextram labenti tendit inermem,
Præcipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chrominque; 675
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
Ignotis et equo venator Iapyge fertur,
Cui pellis latos umeros erepta iuvenco
Pugnatori operit, caput ingens oris hiatus 680
Et malæ texere lupi cum dentibus albis,
Agrestisque manus armat sparus; ipse catervis

- Vertitur in mediis et toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
685 Traicit et super hæc inimico pectore fatur:
Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
Advenit qui vestra dies muliebribus armis
Verba redargueret. Nomen tamen haut leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillæ.
690 Protinus Orsilochem et Buten, duo maxima Teucrum
Corpora, sed Buten aversum cuspide fixit
Loricam galeamque inter, qua colla sedentis
Lucent et lævo dependet parma lacerto,
Orsilochem fugiens magnumque agitata per orbem
695 Eludit gyro interior sequiturque sequentem,
Tum validam perque arma viro perque ossa securim
Altior exurgens oranti et multa precanti
Congeminat: volnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic subitoque aspectu territus hæsit
700 Appenninicolæ bellator filius Auni,
Haut Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque ubi se nullo iam cursu evadere pugnæ
Posse neque instantem reginam avertere cernit,
Consilio versare dolos ingressus et astu
705 Incipit hæc: Quid tam egregium, si femina forti
Fidis equo? dimitte fugam et te comminus æquo
Mecum crede solo pugnæque accinge pedestri:
Iam nosces, ventosa ferat cui gloria fraudem.
Dixit: at illa furens acrique accensa dolore
710 Tradit eum comiti paribusque resistit in armis,
Ense pedes nudo puraque interrita parma.
At iuvenis vicisse dolo ratus avolat ipse,

(Haut mora) conversisque fugax aufertur habenis

Quadripedemque citum ferrata calce fatigat.

Vane Ligus frustra que animis elate superbis,

715

Nequiquam patrias temptasti lubricus artis,

Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.

Hæc fatur virgo et pernicious ignea plantis

Transit ecum cursu frenisque adversa prehensis

Congreditur pœnasque inimico ex sanguine sumit:

720

Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto

Consequitur pinnis sublimem in nube columbam

Comprensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;

Tum cruor et volsæ labuntur ab æthere plumæ.

At non hæc nullis hominum sator atque deorum

725

Observans oculis summo sedet altus Olympo.

Tyrrhenum genitor Tarchonem in prælia sæva

Suscitat et stimulis haut mollibus incitat iras.

Ergo inter cædes cedentiaque agmina Tarchon

Fertur equo variisque instigat vocibus alas

730

Nomine quemque vocans reficitque in prælia pulsos.

Quis metus, o nunquam dolituri, o semper inertes

Tyrrheni, quæ tanta animis ignavia venit?

Femina palantis agit atque hæc agmina vertit!

Quo ferrum quidve hæc gerimus tela inrita dextris?

735

At non in Venerem segnes nocturna que bella

Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi;

Expectate dapes et plenæ pocula mensæ

(Hic amor, hoc studium), dum sacra secundus haruspex

Nuntiet ac lucos vocet hostia pinguis in altos!

740

Hæc effatus ecum in medios, moriturus et ipse,

Concitatur Venulo adversum se turbidus infert

- Dereptumque ab equo dextra complectitur hostem
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
745 Tollitur in cælum clamor cunctique Latini
Convertere oculos. Volat igneus æquore Tarchon
Arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum et partis rimatur apertas,
Qua volnus letale ferat: contra ille repugnans
750 Sustinet a iugulo dextram et vim viribus exit.
Utque volans alte raptum cum fulva draconem
Fert aquila implicuitque pedes atque unguibus hæsit,
Saucius at serpens sinuosa volumina versat
Arrectisque horret squamis et sibilat ore
755 Arduus insurgens, illa haut minus urget obunco
Luctantem rostro, simul æthera verberat alis:
Haut aliter prædam Tiburtum ex agmine Tarchon
Portat ovans. Ducis exemplum eventumque secuti
Mæonidæ incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
760 Velocem iaculo et multa prior arte Camillam
Circuit et, quæ sit fortuna facillima, temptat.
Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
Hac Arruns subit et tacitus vestigia lustrat;
Qua victrix redit illa pedemque ex hoste reportat,
765 Hac iuvenis furtim celeris detorquet habenas.
Hos aditus iamque hos aditus omnemque pererrat
Undique circuitum et certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybelo Chloreus, olimque sacerdos
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis
770 Spumantemque agitabat ecum, quem pellis aenis
In plumam squamis auro conserta tegebat.
Ipse peregrina ferrugine clarus et ostro

Spicula torquebat Lycio Gortynia cornu;
 Aureus ex umeris sonat arcus et aurea vati
 Cassida; tum croceam chlamydemque sinusque crepantis 775
 Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
 Pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.
 Hunc virgo, sive ut templis præfigeret arma
 Troia, captivo sive ut se ferret in auro,
 Venatrix unum ex omni certamine pugnæ 780
 Cæca sequebatur totumque incauta per agmen
 Femineo prædæ et spoliorum ardebat amore,
 Telum ex insidiis cum tandem tempore capto
 Concitat et superos Arruns sic voce precatur:
 Summe deum, sancti custos Soractis Apollo, 785
 Quem primi colimus, quoi pineus ardor acervo
 Pascitur et medium freti pietate per ignem
 Cultores multa premimus vestigia pruna,
 Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
 Omnipotens. Non exuvias pulsæve tropæum 790
 Virginis aut spolia ulla peto; mihi cetera laudem
 Facta ferent: hæc dira meo dum volnere pestis
 Pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes.
 Audiit et voti Phœbus succedere partem
 Mente dedit, partem volucris dispersit in auras: 795
 Sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
 Adnuît oranti; reducem ut patria alta videret,
 Non dedit, inque notos vocem vertere procellæ.
 Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
 Convertere animos acris oculosque tulere 800
 Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa nec auræ
 Nec sonitus memor aut venientis ab æthere teli,

- Hasta sub exertam donec perlata papillam
Hæsit virgineumque alte bibit acta cruorem.
- 805 Concurrent trepidæ comites dominamque ruentem
Suscipiunt. Fugit ante omnis exterritus Arruns
Lætitia mixtoque metu nec iam amplius hastæ
Credere nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
- 810 Continuo in montis sese avius abdidit altos
Occiso pastore lupus magnove iuvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subiecit pavitantem utero silvasque petivit:
Haut secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns
- 815 Contentusque fuga mediis se inmiscuit armis.
Illa manu moriens telum trahit, ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat volnere mucro.
Labitur exsanguis, labuntur frigida leto
Lumina, purpureus quondam color ora reliquit.
- 820 Tum sic expirans Accam ex æqualibus unam
Adloquitur, fida ante alias quæ sola Camillæ,
Quicum partiri curas, atque hæc ita fatur:
Hactenus, Acca soror, potui; nunc volnus acerbum
Conficit et tenebris nigrescunt omnia circum.
- 825 Effuge et hæc Turno mandata novissima perfer:
Succedat pugnæ Troianosque arceat urbi.
Iamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,
Ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
Paulatim exsolvit se corpore lentaque colla
- 830 Et captum leto posuit caput, arma relinquit
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor

Sidera: deiecta crudescit pugna Camilla;
 Incurrunt densi simul omnis copia Teucrum
 Tyrrhenique duces Euandrique Arcades alæ. 835

At Triviæ custos iamdudum in montibus Opis
 Alta sedet summis spectatque interrta pugnas.
 Utque procul medio iuvenum in clamore furentum
 Prospexit tristi mulcatam morte Camillam,
 Ingemuitque deditque has imo pectore voces: 840
 Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti
 Supplicium, Teucros conata lacescere bello!
 Nec tibi desertæ in dumis coluisse Dianam
 Profuit aut nostras umero gessisse sagittas.
 Non tamen indecorem tua te regina reliquit 845
 Extrema iam in morte, neque hoc sine nomine letum
 Per gentis erit aut famam patieris inultæ.
 Nam quicumque tuum violavit volnere corpus,
 Morte luet merita.

Fuit ingens monte sub alto
 Regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850
 Antiqui Laurentis opacaque ilice tectum:
 Hic dea se primum rapido pulcherruma nisu
 Sistit et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
 Ut vidit laetantem animis ac vana tumentem,
 Cur, inquit, diversus abis? huc derige gressum, 855
 Huc periture veni, capias ut digna Camillæ
 Præmia. Tune etiam telis moriere Dianæ?
 Dixit et aurata volucrem Threissa sagittam
 Deprompsit pharetra cornuque infensa tetendit
 Et duxit longe, donec curvata coirent 860
 Inter se capita et manibus iam tangeret æquis,

- Læva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem aurasque sonantis
Audiit una Arruns hæssitque in corpore ferrum.
865 Illum expirantem socii atque extrema gementem
Obliti ignoto camporum in pulvere lincunt;
Opis ad ætherium pinnis aufertur Olympum.
Prima fugit domina amissa levis ala Camillæ;
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas,
870 Disiectique duces desolatique manipuli
Tuta petunt et equis aversi ad mœnia tendunt.
Nec quisquam instantis Teucros letumque ferentis
Sustentare valet telis aut sistere contra,
Sed laxos referunt umeris languentibus arcus
875 Quadripedoque putrem cursu quatit ungula campum.
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
Pulvis et e speculis percussæ pectora matres
Femineum clamorem ad cæli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi inrupere patentis,
880 Hos inimica super mixto premit agmine turba,
Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
Mœnibus in patriis atque inter tuta domorum
Confixi expirant animas. Pars claudere portas,
Nec sociis aperire viam nec mœnibus audent
885 Accipere orantis, oriturque miserrima cædes
Defendentum armis aditus inque arma ruentum.
Exclusi ante oculos lacrumantumque ora parentum
Pars in præcipitis fossas urgente ruina
Volvitur, inmissis pars cæca et concita frenis
890 Arietat in portas et duros obice postes.
Ipsæ de muris summo certamine matres

(Monstrat amor verus patriæ), ut videre Camillam,
 Tela manu trepidæ iaciunt ac robore duro
 Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
 Præcípites primæque mori pro mœnibus ardent.

895

Interea Turnum in silvis sævissimus implet
 Nuntius et iuveni ingentem fert Acca tumultum:
 Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,

Ingruere infensos hostis et Marte secundo
 Omnia corripuisse, metum iam ad mœnia ferri.

900

Ille furens (et sæva Iovis sic numina poscunt)
 Deserit obsessos collis, nemora aspera linquit.

Vix e conspectu exierat campumque tenebat,
 Cum pater Æneas saltus ingressus apertos

Exsuperatque iugum silvaque evadit opaca.

905

Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
 Agmine nec longis inter se passibus absunt;

Ac simul Æneas fumantis pulvere campos
 Prospexit longe Laurentiaque agmina vidit,

Et sævom Ænean adgnovit Turnus in armis

910

Adventusque pedum flatusque audivit equorum.

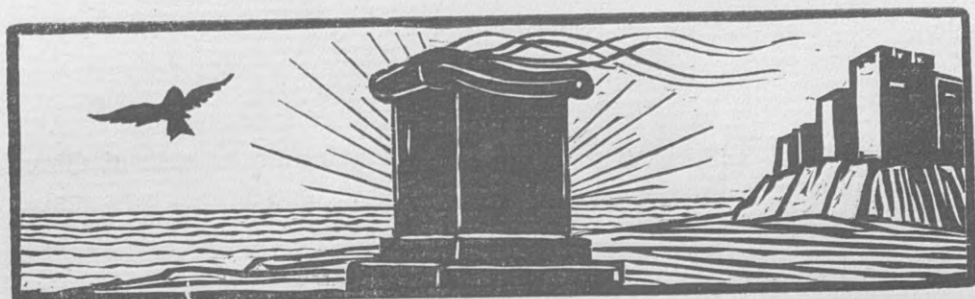
Continuoque ineant pugnæ et prælia temptent,

Ni roseus fessos iam gurgite Phœbus Hiberno

Tinguat equos noctemque die labente reducat.

Considunt castris ante urbem et mœnia vallant.

915



XII.

Turno sente tutti gli occhi fissi in lui, e si dispone al duello definitivo: dissuaso invano dalle buone e savie parole del re, dalle disperate della regina, manda a Enea la sfida pel mattino seguente. Solenne il giungere dei re al campo, tra gli eserciti spettatori; nobilissimi i giuramenti d'Enea e di Latino. Ma già sull'ora dell'ultimo cimento i Rutuli son presi da vergogna e tema del rimettere tutto in uno; lo stesso Turno fa crescere quell'inquietudine, che, infinitamente baldanzoso poc' anzi, ora si accosta pallido e quasi esitante all'altare; è l'intimo rivelarsi della forza nemica che s'avvicina; è (lo dirà poi egli stesso) non avvillimento ma il senso dell'avversione de' numi. Un portento ambiguo, d'un'aquila che rapisce un bel cigno e poi, inseguita da uno stormo de' placidi alati, lo lascia andare e dilegua oltre le nuvole, finisce d'illudere i Rutuli. L'augure Tolumnio è il primo a rompere il patto. Giuturna, mossa da Giunone che le annunzia il rischio mortale del fratello, usa ogni arte: la battaglia divampa. Anche Enea, non si sa di qual mano, è ferito, ma, sanato dalla madre, rientra nella mischia; spaventoso, ma pur sulle prime fedele al giuramento, per cui cerca Turno solo. Questo la sorella, che ha preso le sembianze e il luogo dell'auriga, lo porta lungi da lui, con voli di rondine, al margine del campo. Alla fine esso si riscuote; sente che lo sbaraglio è immenso, la disfatta certa, la città stretta da Enea, la regina morta di propria mano; con sensi e accenti nobilissimi balza dal carro e corre alla novissima prova. In una pausa del lungo

duello, stando i due magnanimi a fronte, un colloquio in cielo di Giove e Giunone segna l'adempimento della fausta promessa che fece Giove a Venere nel libro I. Ora il Dio provvede che anche Giuturna sia rimossa dall'aiutare il fratello, ed essa, deplorando la propria impotenza e l'immortalità, sparisce ne' gorgi. Turno cade: ha poche e schiette parole di rassegnazione, alquante altre di nobile umana preghiera. Enea esita, ma vede indosso a Turno le spoglie di Pallante, e per Pallante l'uccide.

Libro ricchissimo ed efficacissimo, pieno da principio a fine di virtù creativa e di meraviglia d'arte.



urnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis, ultro inplacabilis ardet
Attollitque animos. Pœnorum qualis in
arvis

Saucius ille gravi venantum volnere pectus 5

Tum demum movet arma leo gaudetque comantis

Excutiens cervice toros fixumque latronis

Inpavidus frangit telum et fremit ore cruento:

Haut secus accenso gliscit violentia Turno.

Tum sic adfatur regem atque ita turbidus infit: 10

Nulla mora in Turno; nihil est quod dicta retractent

Ignavi Æneadæ, nec quæ pepigere recusent.

Congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.

Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam,

Desertorem Asiæ (sedeant spectentque Latini), 15

Et solus ferro crimen commune refellam,

Aut habeat victos, cedat Lavinia coniunx.

Olli sedato respondit corde Latinus:

O præstans animi iuvenis, quantum ipse feroci

- 20 Virtute exsuperas, tanto me impensius æcum est
Consulere atque omnis metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
Multa manu, nec non aurumque animusque Latino est;
Sunt aliæ innuptae Latio et Laurentibus arvis,
25 Nec genus indecores. Sine me hæc haut mollia fatu
Sublatis aperire dolis, simul hoc animo hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat idque omnes divique hominesque canebant.
Victus amore tui, cognato sanguine victus
30 Coniugis et mæstæ lacrumis vincla omnia rupi:
Promissam eripui genero, arma impia sumpsi.
Ex illo qui me casus, quæ, Turne, sequantur
Bella vides, quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna vix urbe tuemur
35 Spes Italas: recalent nostro Thybrina fluenta
Sanguine adhuc campique ingentes ossibus alben.
Quo referor totiens? quæ mentem insania mutat?
Si Turno extincto socios sum adscire paratus,
Cur non incolumi potius certamina tollo?
40 Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet
Italia, ad mortem si te (Fors dicta refutet!)
Prodiderim, natam et conubia nostra petentem?
Respice res bello varias; miserere parentis
Longævi, quem nunc mæstum patria Ardea longe
45 Dividit.
Haut quaquam dictis violentia Turni
Flectitur; exsuperat magis aegrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic institit ore:
Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me

Deponas letumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra 50
Spargimus, et nostro sequitur de volnere sanguis.
Longe illi dea mater erit, quæ nube fugacem
Feminea tegat et vanis sese occulat umbris.
At regina nova pugnæ conterrita sorte
Flebat et ardentem generum moritura tenebat: 55
Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
Tangit honos animum (spes tu nunc una, senectæ
Tu requies miseræ, decus imperiumque Latini
Te penes, in te omnis domus inclinata recumbit),
Unum oro: desiste manum committere Teucris. 60
Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent; simul hæc invisâ relinquam
Lumina nec generum Ænean captiva videbo.
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris
Flagrantis perfusa genas, cui plurimus ignem 65
Subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: talis virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor figitque in virgine voltus. 70
Ardet in arma magis paucisque adfatur Amatam:
Ne, quæso, ne me lacrimis neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem,
O mater; neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius hæc, Idmon, Phrygio mea dicta tyranno 75
Haut placitura refer: cum primum crastina cælo
Puniceis invecta rotis Aurora rubebit,
Non Teucros agat in Rutulos, Teucrum arma quiescant

- Et Rutuli; nostro dirimamus sanguine bellum,
80 Illo quærat coniuñx Lavinia campo.
Hæc ubi dicta dedit rapidusque in tecta recessit.
Poscit equos gaudetque tuens ante ora frementis,
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
85 Circumstant properi aurigae manibusque lacesunt
Pectora plausa cavis et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
Circumdat lorica umeris; simul aptat habendo
Ensemque clipeumque et rubræ cornua cristæ,
90 Ensem, quem Dauno ignipotens deus ipse parenti
Fecerat et Stygia candentem tinxerat unda.
Exim quæ mediis ingenti adnixa columnæ
Ædibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spoliū, quassatque trementem
95 Vociferans: Nunc, o numquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest; te maximus Actor,
Te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus
Loricamque manu valida lacerare revolsam
Semiviri Phrygis et fœdare in pulvere crinis
100 Vibratos calido ferro murraque madentis.
His agitur furiis totoque ardentis ab ore
Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis:
Mugitus veluti cum prima in prœlia taurus
Terrificos ciet atque irasci in cornua temptat
105 Arboris obnixus trunco ventosque lacescit
Ictibus aut sparsa ad pugnam proludit harena.
Nec minus interea maternis sævos in armis
Æneas acuit Martem et se suscitât ira

Oblato gaudens componi fœdere bellum.

Tum socios mæstique metum solatur Iuli

110

Fata docens regique iubet responsa Latino

Certa referre viros et pacis dicere leges.

Postera vix summos spargebat lumine montis

Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt

Solis equi lucemque elatis naribus efflant:

115

Campum ad certamen magnæ sub mœnibus urbis

Dimensi Rutulique viri Teucrique parabant

In medioque focos et dis communibus aras

Gramineas; alii fontemque ignemque ferebant

Velati limo et verbena tempora vincti.

120

Procedit legio Ausonidum pilataque plenis

Agmina se fundunt portis; hinc Troius omnis

Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis,

Haut secus instructi ferro, quam si aspera Martis

Pugna vocet. Nec non mediis in milibus ipsi

125

Ductores auro volitant ostroque superbi,

Et genus Assaraci Mnestheus et fortis Asilas

Et Messapus equom domitor, Neptunia proles.

Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,

Defigunt tellure hastas et scuta reclinant.

130

Tum studio effusæ matres et volgus inermum

Invalidique senes turris ac tecta domorum

Obsedere, alii portis sublimibus adstant.

At Iuno e summo, qui nunc Albanus habetur,

(Tum neque nomen erat nec honos aut gloria monti)

135

Prospiciens tumulo campum aspectabat et ambas

Laurentum Troumque acies urbemque Latini.

Extemplo Turni sic est adfata sororem

- Diva deam, stagnis quæ fluminibusque sonoris
140 Præsidet (hunc illi rex ætheris altus honorem
Iuppiter erepta pro virginitate sacravit):
Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
Scis ut te cunctis unam, quæcumque Latinæ
Magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile,
145 Prætulerim cælique libens in parte locarim:
Disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.
Qua visa est Fortuna pati Parcæque sinebant
Cedere res Latio, Turnum et tua mœnia texi:
Nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,
150 Parcarumque dies et vis inimica propinquat.
Non pugnam aspicere hanc oculis, non fœdera possum.
Tu pro germano si quid præsentius audes,
Perge: decet. Forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea, cum lacrimas oculis Iuturna profundit
155 Terque quaterque manu pectus percussit honestum.
Non lacrimis hoc tempus, ait Saturnia luno;
Adcelera et fratrem, si quis modus, eripe morti,
Aut tu bella cie conceptumque excute fœdus:
Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
160 Incertam et tristi turbatam volnere mentis.
Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
165 Bina manu lato crispans hastilia ferro:
Hinc pater Æneas, Romanæ stirpis origo,
Sidereo flagrans clipeo et cælestibus armis,
Et iuxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ,

Procedunt castris, puraque in veste sacerdos
Sætigeri fetum suis intonsamque bidentem 170
Attulit admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad surgentem conversi lumina solem
Dant fruges manibus salsas et tempora ferro
Summa notant pecudum paterisque altaria libant.
Tum pius Æneas stricto sic ense precatur: 175
Esto nunc Sol testis et hæc mihi Terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores,
Et pater omnipotens et tu Saturnia coniunx
(Iam melior, iam, diva, precor), tuque inclute Mavors,
Cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques; 180
Fontisque fluviosque voco quæque ætheris alti
Religio et quæ cæruleo sunt numina ponto:
Cesserit Ausonio si fors victoria Turno,
Convenit Euandri victos discedere ad urbem,
Cedet Iulus agris nec post arma ulla rebelles 185
Æneadæ referent ferrove hæc regna lacescent.
Sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem,
Ut potius reor et potius di numine firment,
Non ego nec Teucris Italos parere iubebo
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambæ 190
Invictæ gentes æterna in fœdera mittant.
Sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto,
Imperium sollemne socer; mihi mœnia Teucri
Constituent urbique dabit Lavinia nomen.
Sic prior Æneas; sequitur sic deinde Latinus, 195
Suspiciens cælum tenditque ad sidera dextram:
Hæc eadem, Ænea, terram mare sidera iuro
Latonæque genus duplex Ianumque bifrontem

- Vimque deum infernam et duri sacraria Ditis;
200 Audiat hæc genitor, qui fœdera fulmine sancit.
Tango aras, medios ignis et numina testor:
Nulla dies pacem hanc Italîs nec fœdera rumpet,
Quo res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
Avertet, non, si tellurem effundat in undas,
205 Diluvio miscens cælumque in Tartara solvat;
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)
Numquam fronde levi fundet virgulta nec umbras,
Cum semel in silvis imo de stirpe recisum
Matre caret posuitque comas et brachia ferro,
210 Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro
Inclussit patribusque dedit gestare Latinis.
Talibus inter se firmabant fœdera dictis,
Conspectu in medio procerum; tum rite sacratas
In flammam iugulant pecudes et viscera vivis
215 Eripiunt cumulantque oneratis lancibus aras.
At vero Rutulis inpar ea pugna videri
Iamdudum et vario misceri pectora motu,
Tum magis, ut propius cernunt non viribus æquis.
Adiuvat incessu tacito progressus et aram
220 Suppliciter venerans demisso lumine Turnus
Pubentesque genæ et iuvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Iuturna soror crebrescere vidit
Sermonem et volgi variare labantia corda,
In medias acies formam adsimulata Camerti,
225 Quoi genus a proavis ingens clarumque paternæ
Nomen erat virtutis et ipse acerrimus armis,
In medias dat sese acies haut nescia rerum
Rumoresque serit varios ac talia fatur:

Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
Obiectare animam? numerone an viribus æqui 230
Non sumus? en omnes et Troes et Arcades hi sunt
Fatalesque manus, infensa Etruria Turno:
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad superos, quorum se devovet aris,
Succedet fama vivosque per ora feretur; 235
Nos patria amissa dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
Talibus incensa est iuvenum sententia dictis
Iam magis atque magis, serpitque per agmina murmur;
Ipsi Laurentes mutati ipsique Latini. 240
Qui sibi iam requiem pugnæ rebusque salutem
Sperabant, nunc arma volunt fœdusque precantur
Infectum et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud maius Iuturna adiungit et alto
Dat signum cælo, quo non præsentius ullum 245
Turbavit mentes Italas monstroque fefellit.
Namque volans rubra fulvos Iovis ales in æthra
Litoreas agitabat aves turbamque sonantem
Agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis. 250
Arrexere animos Itali, cunctæque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile visu)
Ætheraque obscurant pinnis hostemque per auras
Facta nube premunt, donec vi victus et ipso
Pondere defecit prædamque ex unguibus ales 255
Proiecit fluvio penitusque in nubila fugit.
Tum vero augurium Rutuli clamore salutant
Expediuntque manus, primusque Tolumnius augur:

- Hoc erat, hoc, votis, inquit, quod sæpe petivi.
260 Accipio adgnoscoque deos. Me, me duce ferrum
Corripite, o miseri, quos improbus advena bello
Territat invalidas ut aves et litora vestra
Vi populat. Petet ille fugam penitusque profundo
Vela dabit. Vos unanimi densete catervas
265 Et regem vobis pugna defendite raptum.
Dixit et adversos telum contorsit in hostis
Procurrens: sonitum dat stridula cornus et auras
Certa secat. Simul hoc, simul ingens clamor et omnes
Turbati cunei calefactaque corda tumultu.
270 Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum
Corpora constiterant contra, quos fida crearat
Una tot Arcadio coniunx Tyrrhena Gylippo,
Horum unum ad medium, teritur qua subtilis alvo
Balteus et laterum iuncturas fibula mordet,
275 Egregium forma iuvenem et fulgentibus armis
Transadigit costas fulvaeque effundit harena.
At fratres, animosa phalanx accensaque luctu,
Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
Corripiunt cæcique ruunt. Quos agmina contra
280 Procurrunt Laurentum, hinc densi rursus inundant
Troes Agyllinique et pictis Arcades armis:
Sic omnis amor unus habet decernere ferro.
Diripere aras; it toto turbida cælo
Tempestas telorum ac ferreus ingruit imber:
285 Craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus
Pulsatos referens infecto fœdere divos.
Infrenant alii currus aut corpora saltu
Subiciunt in equos et strictis ensibus adsunt.

Messapus regem regisque insigne gerentem
Tyrrhenum Aulesten avidus confundere fœdus 290
Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
Et miser oppositis a tergo involvitur aris
In caput inque umeros. At fervidus advolat hasta
Messapus teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit atque ita fatur: 295
Hoc habet, hæc melior magnis data victima divis.
Concurrunt Itali spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Corynæus ab ara
Corripit et venienti Ebuso plagamque ferenti
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit 300
Nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
Cæsariem læva turbati corripit hostis
Inpressoque genu nitens terræ adplicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
Pastorem primaque acie per tela ruentem 305
Ense sequens nudo superimminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta
Disicit et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus, in æternam conduntur lumina noctem. 310
At pius Æneas dextram tendebat inermem
Nudato capite atque suos clamore vocabat:
Quo ruitis? quæve ista repens discordia surgit?
O cohibete iras! ictum iam fœdus et omnes
Compositæ leges: mihi ius concurrere soli; 315
Me sinite atque auferte metus; ego fœdera faxo
Firma manu, Turnum debent hæc iam mihi sacra.
Has inter voces, media inter talia verba

- Ecce viro stridens alis adlapsa sagitta est,
320 Incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta,
Quis tantam Rutulis laudem, casusne deusne,
Attulerit: pressa est insignis gloria facti,
Nec sese Æneæ iactavit volnere quisquam.
- Turnus ut Ænean cedentem ex agmine vidit
325 Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet:
Poscit equos atque arma simul saltuque superbus
Emicat in currum et manibus molitur habenas.
Multa virum volitans dat fortia corpora leto,
Semineces volvit multos aut agmina curru
330 Proterit aut raptas fugientibus ingerit hastas.
Qualis aput gelidi cum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clipeo increpat atque furentis
Bella movens inmittit equos; illi æquore aperto
Ante notos zephyrumque volant, gemit ultima pulsu
335 Thraca pedum circumque atræ Formidinis ora
Iræque Insidiæque, dei comitatus, aguntur:
Talis equos alacer media inter prælia Turnus
Fumantis sudore quatit, miserabile cæsis
Hostibus insultans; spargit rapida ungula rores
340 Sanguineos mixtaque cruor calcatur harena.
Iamque neci Sthenelumque dedit Thamyrumque Pholumque
Hunc congressus et hunc, illum eminus; eminus ambo
Imbrasidas, Glaucum atque Laden, quos Imbrasus ipse
Nutrierat Lycia paribusque ornaverat armis,
345 Vel conferre manum vel equo prævertere ventos.
Parte alia media Eumedes in prælia fertur,
Antiqui proles bello præclara Dolonis,
Nomine avom referens, animo manibusque parentem,

Qui quondam, castra ut Danaum speculator adiret,
Ausus Pelidæ pretium sibi poscere currus; 350
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Adfecit pretio, nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
Ante levi iaculo longum per inane secutus
Sistit equos biugis et curru desilit atque 355
Semianimi lapsoque supervenit et pede collo
Inpresso dextrae mucronem extorquet et alto
Fulgentem tinguat iugulo atque hæc insuper addit:
En agros et quam bello, Troiane, petisti,
Hesperiam metire iacens: hæc præmia, qui me 360
Ferro ausi temptare, ferunt, sic mœnia condunt.
Huic comitem Asbyten coniecta cuspide mittit
Chloreaque Sybarimque Daretaque Thersilochumque
Et sternacis equi lapsum cervice Thymœten.
Ac velut Edoni Boreæ cum spiritus alto 365
Insonat Ægæo sequiturque ad litora fluctus,
Qua venti incubuere, fugam dant nubila cælo:
Sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt
Conversæque ruunt acies; fert impetus ipsum
Et cristam adverso curru quatit aura volentem. 370
Non tulit instantem Phegeus animisque frementem:
Obiecit sese ad currum et spumantia frenis
Ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur pendetque iugis, hunc lata relectum
Lancea consequitur rumpitque infixæ bilicem 375
Loricam et summum degustat vulnere corpus.
Ille tamen clipeo obiecto conversus in hostem
Ibat et auxilium ducto mucrone petebat,

Cum rota præcipitem et procursu concitus axis
380 Impulit effunditque solo Turnusque secutus
Imam inter galeam summi thoracis et oras
Abstulit ense caput truncumque reliquit harenæ.

Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
Interea Ænean Mnestheus et fidus Achates
385 Ascaniusque comes castris statuere cruentum,
Alternos longa nitentem cuspide gressus.
Sævit et infracta luctatur harundine telum
Eripere auxilioque viam, quae proxima, poscit:
Ense secent lato volnus telique latebras
390 Rescindant penitus seseque in bella remittant.
Iamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapyx
Iasides, acri quondam quoi captus amore
Ipse suas artes, sua munera, lætus Apollo
Augurium citharamque dabat celerisque sagittas.
395 Ille, ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens ingentem nixus in hastam
Æneas magno iuvenum et mærentis Iuli
400 Concorso, lacrimis immobilis. Ille retorto
Pæonium in morem senior succinctus amictu
Multa manu medica Phœbique potentibus herbis
Nequiquam trepidat, nequiquam spicula dextra
Sollicitat prensatque tenaci forcipe ferrum.
405 Nulla viam fortuna regit, nihil auctor Apollo
Subvenit; et sævos campis magis ac magis horror
Crebrescit propiusque malum est. Iam pulvere cælum
Stare vident: subeunt equites et spicula castris

Densa cadunt mediis. It tristis ad æthera clamor
Bellantum iuvenum et duro sub Marte cadentum. 410

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnū genetrīx Cretæa carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo; non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres hæserē sagittæ: 415

Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
Detulit, hoc fusum labris splendentibus amnem
Inficit occulte medicans spargitque salubris
Ambrosiæ sucos et odoriferam panaceam.
Fovit ea vulnus lymphā longævus Iap̄yx 420

Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis.
Iamque secuta manum nullo cogente sagitta
Excidit atque novæ rediere in pristina vires.
Arma citi properate viro! quid statis? Iap̄yx 425

Conclamat primusque animos accendit in hostem:
Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt, neque te, Ænea, mea dextera servat:
Maior agit deus atque opera ad maiora remittit.
Ille avidus pugnæ suras incluserat auro 430

Hinc atque hinc oditque moras hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,
Ascanium fuis circum complectitur armis
Summaque per galeam delibans oscula fatur:

Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, 435
Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
Defensum dabit et magna inter præmia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit ætas,

Sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
440 Et pater Æneas et avunculus excitet Hector.

Hæc ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
Telum immane manu quatiens; simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt omnisque relictis
Turba fluit castris: tum cæco pulvere campus
445 Miscetur pulsuque pedum tremit excita tellus.
Vidit ab adverso venientis aggere Turnus,
Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor; prima ante omnis Iuturna Latinos
Audiit adgnovitque sonum et tremefacta refugit.
450 Ille volat campoque atrum rapit agmen aperto.
Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
It mare per medium (miseris heu præscia longe
Horrescunt corda agricolis; dabit ille ruinas
Arboribus stragemque satis, ruet omnia late),
455 Ante volant sonitumque ferunt ad litora venti:
Talis in adversos ductor Rhœteius hostis
Agmen agit, densi cuneis se quisque coactis
Adglomerant. Ferit ense gravem Thymbræus Osirim,
Arcetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates
460 Ufentemque Gyas; cadit ipse Tolumnius augur,
Primus in adversos telum qui torserat hostis.
Tollitur in cælum clamor versique vicissim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque aversos dignatur sternere morti
465 Nec pede congressos æquo nec tela ferentis
Insequitur: solum densa in caligine Turnum
Vestigat lustrans, solum in certamina poscit.

Hoc concussa metu mentem Iuturna virago

Aurigam Turni media inter lora Metiscum
 Excutit et longe lapsum temone reliquit: 470
 Ipsa subit manibusque undantis flectit habenas
 Cuncta gerens vocemque et corpus et arma Metisci.
 Nigra velut magnas domini cum divitis ædes
 Pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo
 Pabula parva legens nidisque loquacibus escas 475
 Et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum
 Stagna sonat: similis medios Iuturna per hostis
 Fertur equis rapidoque volans obit omnia curru
 Iamque hic germanum iamque hic ostentat ovantem
 Nec conferre manum patitur, volat avia longe. 480
 Haut minus Æneas tortos legit obvius orbes
 Vestigatque virum et disiecta per agmina magna
 Voce vocat. Quotiens oculos coniecit in hostem
 Alipedumque fugam cursu temptavit equorum,
 Aversos totiens currus Iuturna retorsit. 485
 Heu quid agat? vario nequiquam fluctuat æstu,
 Diversæque vocant animum in contraria curæ.
 Huic Messapus, uti læva duo forte gerebat
 Lenta levis cursu præfixa hastilia ferro,
 Horum unum certo contorquens derigit ictu. 490
 Substitit Æneas et se collegit in arma
 Poplite subsidens; apicem tamen incita summum
 Hasta tulit summasque excussit vertice cristas.
 Tum vero adsurgunt iræ; insidiisque subactus,
 Diversos ubi sentit equos currumque referri, 495
 Multa Iovem et læsi testatus fœderis aras
 Iam tandem invadit medios et Marte secundo
 Terribilis sævam nullo discrimine cædem

Suscitat irarumque omnis effundit habenas.

- 500 Quis mihi nunc tot acerba deus, quis carmine cædes
Diversas obitumque ducum, quos æquore toto
Inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troius heros,
Expediat? tanton placuit concurrere motu,
Iuppiter, æterna gentis in pace futuras?
- 505 Æneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentis
Pugna loco statuit Teucros) haut multa morantem
Excipit in latus et, qua fata celerruma, crudum
Transadigit costas et cratis pectoris ense.
Turnus equo deiectum Amycum fratremque Dioren
- 510 Congressus pedes, hunc venientem cuspide longa,
Hunc mucrone ferit curruque abscisa duorum
Suspendit capita et rorantia sanguine portat.
Ille Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum,
Tris uno congressu, et maestum mittit Oniten,
- 515 Nomen Echionium matrisque genus Peridiæ;
Hic fratres Lycia missos et Apollinis agris
Et iuvenem exosum nequiquam bella Menœten,
Arcada, piscosæ cui circum flumina Lernæ
Ars fuerat pauperque domus nec nota potentum
- 520 Limina conductaque pater tellure serebat.
Ac velut inmissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam et virgulta sonantia lauro,
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes et in æquora currunt,
- 525 Quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Æneas Turnusque ruunt per prælia; nunc nunc
Fluctuat ira intus, rumpuntur nescia vinci
Pectora, nunc totis in volnera viribus itur.

Murranum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
 Nomina per regesque actum genus omne Latinos, 530
 Præcipitem scopulo atque ingentis turbine saxi
 Excutit effunditque solo; hunc lora et iuga subter
 Provolvere rotæ, crebro super ungula pulsu
 Incita nec domini memorum proculcat equorum.
 Ille ruenti Hyllo animisque immane frementi 535
 Occurrit telumque aurata ad tempora torquet:
 Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
 Dexterâ nec tua te, Graium fortissime Cretheu,
 Eripuit Turno, nec di texere Cupencum
 Ænea veniente sui: dedit obvia ferro 540
 Pectora, nec misero clipei mora profuit ærei.
 Te quoque Laurentes viderunt, Æole, campi
 Oppetere et late terram consternere tergo:
 Occidis, Argivæ quem non potuere phalanges
 Sternere nec Priami regnorum eversor Achilles; 545
 Hic tibi mortis erant metæ, domus alta sub Ida,
 Lyrnesi domus alta, solo Laurente sepulchrum.
 Totæ adeo conversæ acies omnesque Latini,
 Omnes Dardanidæ, Mnestheus acerque Serestus,
 Et Messapus ecum domitor et fortis Asilas 550
 Tuscorumque phalanx Euandrique Arcades alæ,
 Pro se quisque viri summa nituntur opum vi:
 Nec mora nec requies, vasto certamine tendunt.
 Hic mentem Æneæ genetrix pulcherrima misit,
 Iret ut ad muros urbique adverteret agmen 555
 Ocius et subita turbaret clade Latinos.
 Ille ut vestigans diversa per agmina Turnum
 Huc atque huc acies circumtulit, aspicit urbem

- Immunem tanti belli atque inpune quietam.
560 Continuo pugnæ accendit maioris imago:
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum
Ductores tumulumque capit, quo cetera Teucrum
Concurrit legio nec scuta aut spicula densi
Deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
565 Ne qua meis esto dictis mora, Iuppiter hac stat,
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie, causam belli, regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere et victi parere fatentur,
Eruam et æqua solo fumantia culmina ponam.
570 Scilicet expectem, libeat dum prælia Turno
Nostra pati rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput, o cives, hæc belli summa nefandi:
Ferte faces propere fœdusque reposcite flammis.
Dixerat atque animis pariter certantibus omnes
575 Dant cuneum densaque ad muros mole feruntur.
Scalæ improviso subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas primosque trucidant,
Ferrum alii torquent et obumbrant æthera telis.
Ipse inter primos dextram sub mœnia tendit
580 Æneas magnaque incusat voce Latinum
Testaturque deos iterum se ad prælia cogi,
Bis iam Italos hostis, hæc altera fœdera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia civis:
Urbem alii reserare iubent et pandere portas
585 Dardanidis ipsumque trahunt in mœnia regem,
Arma ferunt alii et pergunt defendere muros:
Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes fumoque implevit amaro,

Illæ intus trepidæ rerum per cerea castra
Discurrunt magnisque acuunt stridoribus iras;
Volvitur ater odor tectis, tum murmure cæco
Intus saxa sonant, vacuas it fumus ad auras.

590

Accidit hæc fessis etiam fortuna Latinis,
Quæ totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem,
Incessi muros, ignis ad tecta volare,

595

Nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni,
Infelix pugnæ iuvenem in certamine credit
Extinctum et subito mentem turbata dolore
Se causam clamat crimenque caputque malorum
Multaque per mæstum demens effata furorem
Purpureos moritura manu discindit amictus
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

600

Quam cladem miseræ postquam accepere Latinæ,
Filia prima manu floros Lavinia crinis

605

Et roseas laniata genas, tum cetera circum
Turba furit: resonant late plangoribus ædes.
Hinc totam infelix volgatur fama per urbem.
Demittunt mentes; it scissa veste Latinus

Coniugis attonitus fati urbisque ruina,
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

610

[Multaque se incusat, qui non acceperit ante
Dardanium Ænean generumque adsciverit ultro].

Interea extremo bellator in æquore Turnus
Palantis sequitur paucos iam segnior atque
Iam minus atque minus successu lætus equorum.
Attulit hunc illi cæcis terroribus aura
Commixtum clamorem arrectasque impulit auris

615

- Confusæ sonus urbis et inlætabile murmur.
620 Ei mihi, quid tanto turbantur mœnia luctu?
Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?
Sic ait adductisque amens subsistit habenis.
Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
Aurigæ currumque et equos et lora regebat,
625 Talibus occurrit dictis: Hac, Turne, sequamur
TroiuGENas, qua prima viam victoria pandit;
Sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Æneas Italis et prælia miscet,
Et nos sæva manu mittamus funera Teucris.
630 Nec numero inferior pugnæ neque honore recedes.
Turnus ad hæc:
O soror, et dudum adgnovi, cum prima per artem
Fœdera turbasti teque hæc in bella dedisti,
Et nunc nequiquam fallis dea. Sed quis Olympo
635 Demissam tantos voluit te ferre labores?
An fratris miseri letum ut crudele videres?
Nam quid ago? aut quæ iam spondet Fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
MurrANum, quo non superat mihi carior alter,
640 Oppetere ingentem atque ingenti volnere victum.
Occidit infelix ne nostrum dedecus Ufens
Aspiceret; TeucRI potiuntur corpore et armis.
Excindine domos (id rebus defuit unum)
Perpetiar, dextra nec Dranc̃is dicta refellam?
645 Terga dabo et Turnum fugientem hæc terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? vos o mihi manes
Este boni, quoniam superis adversa voluntas.
Sancta ad vos anima atque istius inscia culpæ

Descendam, magnorum haut umquam indignus avorum.

Vix ea fatus erat, medios volat ecce per hostis 650

Vectus equo spumante Saces, adversa sagitta

Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:

Turne, in te suprema salus, miserere tuorum.

Fulminat Æneas armis summasque minatur

Deiecturum arces Italum excidioque daturum; 655

Iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,

In te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,

Quos generos vocet aut quæ sese ad fœdera flectat.

Præterea regina tui fidissima dextra

Occidit ipsa sua lucemque exterrita fugit. 660

Soli pro portis Messapus et acer Atinas

Sustentant acies. Circum hos utrimque phalanges

Stant densæ strictisque seges mucronibus horret

Ferrea: tu currum deserto in gramine versas.

Obstipuit varia confusus imagine rerum 665

Turnus et obtuto tacito stetit: æstuat ingens

Uno in corde pudor mixtoque insania luctu

Et furiis agitatus amor et conscia virtus.

Ut primum discussæ umbræ et lux reddita menti,

Ardentis oculorum orbes ad mœnia torsit 670

Turbidus eque rotis magnam respexit ad urbem.

Ecce autem flammis inter tabulata volutus

Ad cælum undabat vertex turrimque tenebat,

Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse

Subdideratque rotas pontisque instraverat altos. 675

Iam iam fata, soror, superant; absiste morari:

Quo deus et quo dura vocat Fortuna, sequamur.

Stat conferre manum Æneæ, stat quidquid acerbi est

- Morte pati; neque me indecorem, germana, videbis
680 Amplius. Hunc, oro, sine me furere ante furorem.
Dixit et e curru saltum dedit ocus arvis
Perque hostis, per tela ruit mæstamque sororem
Deserit ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti montis saxum de vertice præceps
685 Cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber
Proluit aut annis solvit sublapsa vetustas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu
Exultatque solo, silvas armenta virosque
Involvens secum: disiecta per agmina Turnus
690 Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso
Sanguine terra madet striduntque hastilibus auræ,
Significatque manu et magno simul incipit ore:
Parcite iam, Rutuli, et vos tela inhibete, Latini;
Quæcumque est fortuna, mea est: me verius unum
695 Pro vobis fœdus luere et decernere ferro.
Discessere omnes medii spatiumque dedere.
At pater Æneas audito nomine Turni
Deserit et muros et summas deserit arces
Præcipitatque moras omnis, opera omnia rumpit
700 Lætitia exultans horrendumque intonat armis:
Quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse coruscis
Cum fremit ilicibus quantus gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Appenninus ad auras.
Iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes
705 Convertere oculos Itali quique alta tenebant
Mœnia quique imos pulsabant ariete muros
Armaque deposuere umeris. Stupet ipse Latinus
Ingentis, genitos diversis partibus orbis,

Inter se coiisse viros et cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campi, 710
Procursu rapido coniectis eminus hastis
Invadunt Martem clipeis atque ære sonoro.
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
Congeminant, fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila summove Taburno 715
Cum duo conversis inimica in prælia tauri
Frontibus incurrunt; pavidi cessere magistri,
Stat pecus omne metu mutum mussantque iuvençæ,
Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur:
Illi inter sese multa vi volnera miscent 720
Cornuaque obnixa infigunt et sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
Non aliter Tros Æneas et Daunius heros
Concurrunt clipeis; ingens fragor æthera complet.
Iuppiter ipse duas æquato examine lances 725
Sustinet et fata inponit diversa duorum,
Quem damnet labor et quo vergat pondere letum.
Emicat hic inpune putans et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ense
Et ferit: exclamant Troes trepidique Latini 730
Arrectæque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.
Fama est præcipitem, cum prima in prælia iunctos 735
Conscendebat equos patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigæ rapuisse Metisci;
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,

- Suffecit; postquam arma dei ad Volcania ventum,
740 Mortalis mucro glacies ceu futilis ictu
Dissiluit: fulva resplendent fragmina harena.
Ergo amens diversa fuga petit æquora Turnus,
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes;
Undique enim densa Teucri includere corona
745 Atque hinc vasta palus, hinc ardua mœnia cingunt.
Nec minus Æneas, quamquam tardata sagitta
Interdum genua impediunt cursumque recusant,
Insequitur trepidique pedem pede fervidus urget:
Inclusum veluti si quando flumine nactus
750 Cervom aut puniceæ sæptum formidine pinnæ
Venator cursu canis et latratibus instat;
Ille autem insidiis et ripa territus alta
Mille fugit refugitque vias, at vividus Umber
Hæret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
755 Increpuit malis morsuque elusus inani est.
Tum vero exoritur clamor ripæque lacusque
Responsant circa et cælum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens Rutulos simul increpat omnis
Nomine quemque vocans notumque efflagitat ense.
760 Æneas mortem contra præsensque minatur
Exitium, si quisquam adeat, terretque trementis
Excisurum urbem minitans et saucius instat.
Quinque orbis explent cursu totidemque retexunt
Huc illuc; neque enim levia aut ludicra petuntur
765 Præmia, sed Turni de vita et sanguine certant.
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
Servati ex undis ubi figere dona solebant

- Laurenti divo et votas suspendere vestes;
 Sed stirpem Teucris nullo discrimine sacrum 770
 Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
 Hic hasta Æneæ stabat, huc impetus illam
 Detulerat fixam et lenta radice tenebat.
 Incubuit voluitque manu convellere ferrum
 Dardanides teloque sequi, quem prendere cursu 775
 Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus:
 Faune, precor, miserere, inquit, tuque optima ferrum
 Terra tene, colui vestros si semper honores,
 Quos contra Æneadæ bello fecere profanos.
 Dixit opemque dei non cassa in vota vocavit. 780
 Namque diu luctans lentoque in stirpe moratus
 Viribus haud ullis valuit discludere morsus
 Roboris Æneas. Dum nititur acer et instat,
 Rursus in aurigæ faciem mutata Metisci
 Procurrit fratrique ensem dea Daunia reddit. 785
 Quod Venus audaci nymphæ indignata licere
 Accessit telumque alta ab radice revellit.
 Olli sublimes, armis animisque relecti,
 Hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
 Adsistunt contra certamina Martis anhelis. 790
 Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
 Adloquitur fulva pugnans de nube tuentem:
 Quæ iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
 Indigetem Ænean scis ipsa et scire fateris
 Deberi cælo fatisque ad sidera tolli. 795
 Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus hæres?
 Mortalin decuit violari vulnere divom,
 Aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)

- Ereptum reddi Turno et vim crescere victis?
800 Desine iam tandem precibusque inflectere nostris:
Ni te tantus edit tacitam dolor et mihi curæ
Sæpe tuo dulci tristes ex ore recurrant.
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
Troianos potuisti, infandum accendere bellum,
805 Deformare domum et luctu miscere hymenæos:
Ulterius temptare veto. Sic Iuppiter orsus;
Sic dea summisso contra Saturnia voltu:
Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui;
810 Nec tu me aëria solam nunc sede videres
Digna indigna pati, sed flammis cincta sub ipsam
Starem aciem traheremque inimica in prælia Teucros.
Iuturnam misero, fateor, succurrere fratri
Suasi et pro vita maiora audere probavi,
815 Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum,
Adiuro Stygii caput implacabile fontis,
Una superstitio superis quæ reddita divis.
Et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
820 Pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum:
Cum iam conubiis pacem felicibus, esto,
Component, cum iam leges et fœdera iungent,
Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos
Neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari
825 Aut vocem mutare viros aut vertere vestem.
Sit Latium, sint Albani per sæcula reges,
Sit Romana potens Italia virtute propago:
Occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.

Olli subridens hominum rerumque repertor:
 Es germana Iovis Saturnique altera proles, 830
 Irarum tantos volvis sub pectore fluctus.
 Verum age et inceptum frustra summitte furorem:
 Do quod vis et me victusque volensque remitto.
 Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt,
 Utque est nomen erit, commixti corpore tantum 835
 Subsident Teucri; morem ritusque sacrorum
 Adiciam faciamque omnis uno ore Latinos.
 Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,
 Supra homines, supra ire deos pietate videbis,
 Nec gens ulla tuos æque celebrabit honores. 840
 Adnuit his Iuno et mentem lætata retorsit.
 Interea excedit cælo nubemque relinquit.
 His actis aliud genitor secum ipse volutat
 Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.
 Dicuntur geminæ pestes cognomine Diræ, 845
 Quas et Tartaream Nox intempesta Megæram
 Uno eodemque tulit partu paribusque revinxit
 Serpentum spiris ventosasque addidit alas.
 Hæ Iovis ad solium sævique in limine regis
 Apparent acuuntque metum mortalibus ægris, 850
 Si quando letum horrificum morbosque deum rex
 Molitur, meritas aut bello territat urbes.
 Harum unam celerem demisit ab æthere summo
 Iuppiter inque omen Iuturnæ occurrere iussit.
 Illa volat celerique ad terram turbine fertur. 855
 Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
 Armatam sævi Parthus quam felle veneni,
 Parthus sive Cydon, telum inmedicabile, torsit,

- Stridens et celeris incognita transilit umbras:
860 Talis se sata Nocte tulit terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas atque agmina Turni,
Alitis in parvæ subitam conlecta figuram,
Quæ quondam in bustis aut culminibus desertis
Nocte sedens serum canit inportuna per umbras,
865 Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora
Fertque refertque sonans clipeumque everberat alis.
Illi membra novos solvit formidine torpor,
Arrectæque horrore comæ et vox faucibus hæsit.
At procul ut Diræ stridorem adgnovit et alas,
870 Infelix crinis scindit luturna solutos,
Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnīs:
Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
Aut quid iam duræ superat mihi? qua tibi lucem
Arte morer? talin possum me opponere monstro?
875 Iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem,
Obscenæ volucres: alarum verbera nosco
Letalemque sonum, nec fallunt iussa superba
Magnanimi Iovis. Hæc pro virginitate reponit?
Quo vitam dedit æternam? cur mortis adempta est
880 Condicio? possem tantos finire dolores
Nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum
Te sine, frater, erit? O quæ satis ima dehiscat
Terra mihi manisque deam demittat ad imos?
885 Tantum effata caput glauco contextit amictu
Multa gemens et se fluvio dea condidit alto.
Æneas instat contra telumque coruscat
Ingens arboreum et sævo sic pectore fatur:

Quæ nunc deinde mora est? aut quid iam, Turne, retractas?
Non cursu, sævis certandum est comminus armis. 890
Verte omnis tete in facies et contrahe, quidquid
Sive animis sive arte vales; opta ardua pinnis
Astra sequi clausumque cava te condere terra.
Ille caput quassans: Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; di me terrent et Iuppiter hostis. 895
Nec plura effatus saxum circumspicit ingens,
Saxum anticum ingens, campo quod forte iacebat,
Limes agro positus litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus: 900
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens et cursu concitus heros.
Sed neque currentem se nec cognoscit euntem
Tollentemque manus saxumve immane moventem;
Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis. 905
Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus
Nec spatium evasit totum neque pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequiquam avidos extendere cursus
Velle videmur et in mediis conatibus ægri 910
Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires nec vox aut verba secuntur:
Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
Successum dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii: Rutulos aspectat et urbem 915
Cunctaturque metu telumque instare tremescit,
Nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,
Nec currus usquam videt aurigamve sororem.

- Cunctanti telum Æneas fatale coruscat
920 Sortitus fortunam oculis et corpore toto
Eminus intorquet. Murali concita numquam
Tormento sic saxa fremunt nec fulmine tanti
Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar
Exitium dirum hasta ferens orasque recludit
925 Loricæ et clipei extremos septemplex orbis:
Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli totusque remugit
Mons circum et vocem late nemora alta remittunt.
930 Ille humilis supplex oculos dextramque precantem
Protendens: Equidem merui nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectæ
935 Et me seu corpus spoliatum lumine mavis
Redde meis. Vicisti et victum tendere palmas
Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx:
Ulterius ne tende odiis. Stetit acer in armis
Æneas volvens oculos dextramque repressit;
940 Et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat, infelix umero cum apparuit alto
Balteus et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem volnere Turnus
Straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.
945 Ille, oculis postquam sævi monimenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas, te hoc volnere Pallas

Immolat et pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
Fervidus: ast illi solvontur frigore membra
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

950



INDEX NOMINUM

- Abaris: A. IX 344.
 Abas (Troianus): A. I 121. III 286.
 Abas (Etruscus): A. X 170. X 427.
 Abella: A. VII 740.
 Abydos: G. I 207.
 Acamas: A. II 262.
 Acarnan: A. V 298.
 Acca: A. XI 820, 823, 897.
 Acerræ: G. II 225.
 Acesta: A. V 718.
 Acestes: A. I 195, 550, 558, 570. V 30, 36, 61, 63, 73, 106, 301, 387, 418, 451, 498, 519, 531, 540, 573, 630, 711, 746, 749, 757, 771. IX 218, 286.
 Achæmenides: A. III 614, 691.
 Achaicus, Achaius: A. II 462. A. V 623.
 Achates: A. I 120, 174, 188, 312, 459, 513, 579, 581, 644, 656, 696. III 523. VI 34, 158. VIII 466, 521, 586. X 332, 344. XII 384, 459.
 Acheloius: G. I 9.
 Acheron: G. II 492. A. V 99. VI 107, 295. VII 91, 312, 569. XI 23.
 Achilles: E. IV 36. G. III 91. A. I 30, 458, 468, 475, 484, 752. II 29, 197, 275, 476, 540. III 87. V 804. VI 89, 168, 839. IX 742. X 581. XI 404, 438. XII 352, 545.
 Achilleus: A. III 326.
 Achivi: A. I 242, 488. II 45, 60, 102, 318. V 497. VI 837. X 89. XI 266.
 Acidalia: A. I 720.
 Acœtes: A. XI 30, 85.
 Aconteus: A. XI 612, 615.
 Acragas: A. III 703.
 Acrisioneus: A. VII 410.
 Acrisius: A. VII 372.
 Acron: A. X 719, 730.
 Actæus: E. II 24.
 Actias: G. IV 463.
 Actius: A. III 280. VIII 675, 704.
 Actor (Auruncus): A. XII 94, 96.
 Actor (Troianus): A. IX 500.
 Adamastus: A. III 614.
 Adonis: E. X 18.
 Adrastus: A. VI 480.
 Æacides: A. I 99. III 296. VI 58, 839.
 Ææus: A. III 386.
 Ægæon: A. X 565.
 Ægæus: A. III 74. XII 366.
 Ægle: E. VI 20, 21.
 Ægon: E. III 2. V 72.
 Ægyptius: A. VIII 688.
 Ægyptos: G. IV 210, 292. A. VIII 687, 705.
 Æneadæ: A. I 157, 565. III 18. V 108. VII 284, 334, 616. VIII 341, 648. IX 180, 235, 468, 735. X 120. XI 503. XII 12, 186, 779; Æneius: A. VII 1. X 156, 494; Ænides: A. IX 653.
 Æneas: A. passim.

- Æolia: A. I 52. X 38.
 Æolides: A. VI 529; Æolius:
 A. V 791. VII 416, 454.
 Æolides (Troianus): A. VI 164.
 IX 774.
 Æolus: A. I 52, 56, 65, 76, 141.
 Æolus (Troianus): A. XII 542.
 Æqui: A. VII 695.
 Æquiculus: A. VII 747.
 Æther: G. II 325.
 Æthiopes: E. X 68. G. II 120.
 A. IV 481.
 Æthon: A. XI 89.
 Ætna: G. I 472. IV 173. A. III
 554, 571, 579, 674.
 Ætnæus: A. III 678. VII 786.
 VIII 419, 440. XI 263.
 Ætolus: A. X 28. XI 239, 308,
 428.
 Afer: E. I 64. G. III 344. A.
 VIII 724.
 Africa: A. IV 37.
 Africus: A. I 86.
 Agamemnonius: A. III 54. IV
 471. VI 489, 838. VII 723.
 Aganippe: E. X 12.
 Agathyrsi: A. IV 146.
 Agenor: A. I 338.
 Agis: A. X 751.
 Agmon: A. X 128.
 Agrippa: A. VIII 682.
 Agyllinus: A. VII 562. VIII 479.
 XII 281.
 Ajax: A. I 41. II 414.
 Alba: A. I 271. V 597. VI 766,
 770. VIII 48. IX 387.
 Albanus: A. I 7. V 600. VI 763.
 VII 602. VIII 643. IX 388.
 XII 134, 826.
 Albula: A. VIII 332.
 Albunea: A. VII 83.
 Alburnus: G. III 147.
 Alcander: A. IX 767.
 Alcanor (Latinus): A. X 338.
 Alcanor (Troianus): A. IX 672.
 Alcathous: A. X 747.
 Alcides: E. VII 61. A. V 414.
 VI 123, 392, 801. VIII 203,
 219, 249, 256, 363. X 321,
 461, 464.
 Alcimedon: E. III 37, 44.
 Alcinous: G. II 87.
 Alcippe: E. VII 14.
 Alcon: E. V 11.
 Aletes: A. I 121. IX 246, 307.
 Alexis: E. II 1, 6, 19, 56, 65,
 73. V 86. VII 55.
 Allecto: A. VII 324, 341, 405,
 415, 445, 476. X 41.
 Allia: A. VII 717.
 Almo: A. VII 532, 575.
 Aloidæ: A. VI 582.
 Alpes: G. I 475. III 474. A. X
 13.
 Alpinus: E. X 47. A. IV 442.
 VI 830. VIII 661.
 Alpheisibæus: E. V 73. VIII 1,
 5, 62.
 Alpheus: G. III 19. A. III 694.
 Alpheus (adiect.): G. III 180. A.
 X 179.
 Alsus: A. XII 304.
 Amaryllis: E. I 5, 30, 36. II
 14, 52. III 81. VIII 77, 78,
 101. IX 22.
 Amasenus: A. VII 685. XI 547.
 Amastrus: A. XI 673.
 Amata: A. VII 343, 401, 581.
 IX 737. XII 56, 71.
 Amathus: A. X 51.
 Amazon: A. I 490. XI 648, 660.
 Amazonius: A. V 311.
 Amerinus: G. I 265.
 Aminneus: G. II 97.
 Amiternus: A. VII 710.
 Amor: E. VIII 43, 47. X 28, 29,
 69. A. I 663, 689. IV 412.
 Amphion: E. II 24.
 Amphitryoniades: A. VIII 103,
 214.
 Amphrysus: A. VI 398.
 Amphrysus: G. III 2.
 Ampsanctus: A. VII 565.
 Amyclæ: A. X 564.

- Amyclæus: G. III 89, 345.
 Amycus (Bebryx): A. V 373.
 Amycus (Troianus): A. I 221.
 IX 772. X 704. XII 509.
 Amyntas: E. II 35, 39. III 66,
 74, 83. V 8, 15, 18. X 37, 38,
 41.
 Amythaonius: G. III 550.
 Anagnia: A. VII 684.
 Anchemolus: A. X 389.
 Anchises: A. I 617, *passim*.
 Anchiseus, Anchisiades: A. V
 407, 761. VI 126, 348. VIII
 521. X 250, 822.
 Ancus: A. VI 815.
 Androgeos (Troianus): A. II
 371, 382, 392.
 Androgeos: A. VI 20.
 Andromache: A. II 456. III 297,
 303, 319, 482, 487.
 Angitia: A. VII 759.
 Anguis: G. I 205, 244.
 Anien: A. VII 683.
 Anienus: G. IV 369.
 Anius: A. III 80.
 Anna: A. IV 9, 20, 31, 416, 421,
 500, 634.
 Antæus: A. X 561.
 Antandros: A. III 6.
 Antemnæ: A. VII 631.
 Antenor: A. I 242.
 Antenorides: A. VI 484.
 Antheus: A. I 181, 510. XII 443.
 Antigenes: E. V 89.
 Antiphates: A. IX 696.
 Antonius: A. VIII 685.
 Antores: A. X 778, 779.
 Anubis: A. VIII 698.
 Anxur: A. X 545.
 Anxurus: A. VII 799.
 Aones: E. VI 65.
 Aonia: E. X 12.
 Aonius: G. III 11.
 Aornos: [A. VI 242].
 Aphidnus: IX 702.
 Apollo: E. III 104. IV 10, 57.
 V 35. VI 73. X 21. G. IV 7,
 323. A. II 121, 430. III 79,
 119, 154, 162, 251, 275, 395,
 434, 479. IV 144, 345, 376. VI
 9, 101, 344. VII 241. VIII 336,
 704. IX 638, 649, 654, 656.
 X 171, 875. XI 785. XII 393,
 405, 516.
 Appennincola: A. XI 700.
 Appenninus: A. XII 703.
 Aquarius: G. III 204.
 Aquiculus: A. IX 684.
 Aquilo: G. I 460. II 114, 261,
 404. III 196. A. I 102.
 Arabs, Arabus: G. II 115. A. VII
 605. VIII 706.
 Aracynthus: E. II 24.
 Arar: E. I 62.
 Araxes: A. VIII 728.
 Arcadia: E. IV 58, 59. X 26. G.
 III 392. A. VIII 159. X 429.
 Arcadius, Arcas: E. VII 4, 26.
 X 31, 33. G. IV 283. A. V
 299. VIII 51, 102, 129, 352,
 518, 573. X 239, 264, 397,
 425, 452, 491. XI 93, 142,
 395, 835. XII 231, 272, 281,
 518, 551.
 Arcens: A. IX 381, 383.
 Arcetius: A. XII 459.
 Archippus: A. VII 752.
 Arctos: G. I 138, 245, 246.
 Arcturus: G. I 68, 204. A. I 744.
 III 516.
 Ardea: A. VII 411, 412, 631.
 IX 738. XII 44.
 Arethusa: E. X 1. G. IV 344,
 351. A. III 696.
 Argi: A. I 24, 285. II 95, 178,
 326. VI 838. VII 286. X 779,
 782.
 Argiletum: A. VIII 345.
 Argivus, Argolicus: A. I 40, 650.
 II 55, 78, 119, 177, 254, 393.
 III 283, 547, 637. V 52, 314,
 672. VII 672, 794. VIII 202.
 X 56. XI 243. XIII 544.
 Argo: E. IV 34.

- Argus (canis): A. VII 791.
 Argus: A. VIII 346.
 Argyripa: A. XI 246.
 Aricia: A. VII 762.
 Arion: E. VIII 56.
 Arisba: A. IX 264.
 Aristæus: G. IV 317, 350, 355, 437.
 Ariusius: E. V 71.
 Armenius: E. V 29.
 Arpi: A. X 28. XI 250, 428.
 Arquipotens: A. III 75.
 Arruns: A. XI 759, 763, 784, 806, 814, 853, 864.
 Asbytes: A. XII 362.
 Ascanius: G. III 270.
 Ascanius (Troianus): A. I 267, passim.
 Ascræus: E. VI 70. G. II 176.
 Asia: G. I 382. II 171. III 30. A. I 385. II 193, 557. III 1. VII 224. X 91. XI 268. XII 15.
 Asilas (Etruscus): A. X 175. XI 620. XII 127, 550.
 Asilas (Troianus): A. IX 571.
 Asius: G. I 383. IV 343. A. VII 701.
 Asius (Troianus): A. X 123.
 Assaracus: G. III 35. A. I 284. VI 650, 778. IX 259, 643. X 124. XII 127.
 Assyrius: E. IV 25. G. II 465.
 Astur: A. X 180, 181.
 Astyanax: A. II 457. III 489.
 Asylum: A. VIII 342.
 Athesis: A. IX 680.
 Athos: G. I 332. A. XII 701.
 Atii: A. V 568.
 Atina: A. VII 630.
 Atinas: A. XI 869. XII 661.
 Atlans: A. I 741. IV 247, 248, 481. VI 796. VIII 136, 140, 141.
 Atlantis: G. I 221. A. VIII 135.
 Atrides: A. I 458. II 104, 415, 500. VIII 130. IX 138, 602. XI 262.
 Atys: A. V 568, 569.
 Aufidus: A. XI 405.
 Augustus: A. VI 792. VIII 678.
 Aulestes: A. X 207. XII 290.
 Aulis: A. IV 426.
 Aunus: A. XI 700, 717.
 Aurora: G. I 249, 447. IV 544, 552. A. I 751. III 521, 589. IV 7, 129, 568, 585. V 65, 105. VI 535. VII 26, 606. VIII 686. IX 111, 460. X 241. XI 1, 182. XII 77.
 Auruncus: A. VII 206, 727, 795. X 353. XI 318. XII 94.
 Ausonia: A. III 477, 479, 496. VII 55, 623. IX 136. X 54, 356. XI 58.
 Ausonidæ, Ausonius: G. II 385. A. III 171, 378, 385. IV 236, 349. V 83. VI 346, 807. VII 39, 105, 198, 233, 537, 547. VIII 328. IX 99, 639. X 105, 268, 564. XI 41, 253, 297. XII 121, 183, 447, 834, 838, 937.
 Auster: G. I 462. II 188. III 278. IV 261. A. II 111. III 352. VI 336.
 Automedon: A. II 477.
 Aventinus: A. VII 657, 659. VIII 231.
 Avernus: G. II 164. IV 493. A. III 442. IV 512. V 732, 813. VI 118, 126, 201, 564. VII 91.
 Baccheius: G. II 454.
 Bacchus: E. V 30, 69, 79. G. I 344. II 2, 37, 113, 143, 191, 228, 240, 275, 380, 388, 393, 455. III 264, 526. IV 102, 129, 279, 380, 521. A. I 734. III 354. IV 302. V 77. VII 385, 389, 405, 580, 725. VIII 181. XI 737.
 Bactra: G. II 138. A. VIII 688.
 Baïæ: A. IX 710.
 Balearis: G. I 309.

- Barcæi: A. IV 43.
 Barce: A. IV 632.
 Batulum: A. VII 739.
 Bavius: E. III 90.
 Bebrycius: A. V 373.
 Belgicus: G. III 204.
 Belides: A. II 82.
 Bellipotens: A. XI 8.
 Bellona: A. VII 319. VIII 703.
 Bellum: A. I 294. VI 279. VII 607.
 Belus: A. I 621, 729, 730.
 Benacus: G. II 160. A. X 205.
 Berecynthius: A. VI 784. IX 82, 619.
 Beroe (nympha): G. IV 341.
 Beroe (Troiana): A. V 620, 646, 650.
 Bianor: E. IX 60.
 Bisaltæ: G. III 461.
 Bitias (Troianus): A. IX 672, 703. XI 396.
 Bitias (Tyrius): A. I 738.
 Bola: A. VI 775.
 Bootes: G. I 229.
 Boreas: E. VII 51. G. I 93, 370. II 316. III 278. A. III 687. X 350. XII 365.
 Briareus: A. VI 287.
 Britanni: E. I 66. G. III 25.
 Brontes: A. VIII 425.
 Brutus: A. VI 818.
 Busiris: G. III 5.
 Butes (Bebryx): A. V 372.
 Butes (Troianus): A. IX 647. XI 690, 691.
 Buthrotum: A. III 293.
 Byrsa: A. I 367.
 Cacus: A. VIII 194, 205, 218, 222, 241, 259, 303.
 Cæculus: A. VII 681. X 544.
 Cædicus: A. IX 362. X 747.
 Cæneus: A. VI 447.
 Cæneus (Troianus): A. IX 573.
 Cæres: A. VIII 597. X 183.
 Cæsar (Iulius): E. IX 47. G. I 466. A. VI 789.
 Cæsar (Octavianus): G. I 25, 503. II 170. III 16, 47, 48. IV 560. A. I 286. VI 792. VIII 678, 714.
 Caicus: G. IV 370.
 Caicus (Troianus): A. I 183. IX 35.
 Caieta: A. VI 900. VII 2.
 Calaber: G. III 425.
 Calchas: A. II 100, 122, 176, 182, 185.
 Cales: A. VII 728.
 Calliope, Calliopea: E. IV 57. A. IX 525.
 Calybe: A. VII 419.
 Calydon: A. VII 306, 307. XI 270.
 Camenæ: E. III 59.
 Camerina: A. III 701.
 Camers: A. X 562. XII 224.
 Camilla: A. VII 803. XI 432, 498, 535, 543, 563, 604, 649, 657, 689, 760, 796, 821, 833, 839, 856, 868, 892, 898.
 Camillus: G. II 169. A. VI 825.
 Campanus: A. X 145.
 Cancer: E. X 68.
 Canis: G. I 218. II 353.
 Canopus: G. IV 287.
 Capenus: A. VII 697.
 Caphereus: A. XI 260.
 Capitolium: A. VI 336. VIII 347, 653. IX 448.
 Capreæ: A. VII 735.
 Capua: G. II 224.
 Capys: A. VI 768.
 Capys (Troianus): A. I 183. II 35. IX 576. X 145.
 Cares: A. VIII 725.
 Carinæ: A. VIII 361.
 Carmentalis: A. VIII 338.
 Carmentis: A. VIII 336, 339.
 Carpathius: G. IV 387. A. V 595.
 Casmilla: A. XI 543.

- Casperia: A. VII 514.
 Caspius: A. VI 798.
 Cassandra: A. II 246, 343, 404.
 III 183, 187. V 636. X 68.
 Castalia: G. III 293.
 Castor: A. X 124.
 Castrum Inui: A. VI 775.
 Catilina: A. VIII 668.
 Catillus: A. VII 672. XI 640.
 Cato: A. VI 841. VIII 670.
 Caucasius: E. VI 42. G. II 440.
 Caucasus: A. IV 367.
 Caulo: A. III 553.
 Caurus: G. III 278.
 Caystros: G. I 384.
 Cea: G. I 14.
 Cecropidæ: A. VI 21.
 Cecropius: G. IV 177, 270.
 Celæno: A. III 211, 245, 365,
 713.
 Celemma: A. VII 739.
 Celeus: G. I 165.
 Centauri: G. II 456. A. VI 286.
 VII 675.
 Centaurus (navis): A. V 122,
 155, 157. X 195.
 Ceraunia: G. I 332. A. III 506.
 Cerberus: G. IV 483. A. VI 417.
 Cerealis: G. I 212. II 517. A.
 I 177. VII 111.
 Ceres: E. V 79. G. I 7, 96, 147,
 297, 339, 343, 347, 349. II
 229. A. II 714, 742. IV 58. VI
 484. VII 113. VIII 181.
 Cethegus: A. XII 513.
 Chalcidicus: E. X 50. A. VI 17.
 Chalybes: G. I 58. A. VIII 421.
 X 174.
 Chaon: A. III 335.
 Chaonia: A. III 335.
 Chaonius: E. IX 13. G. I 8.
 II 67. A. III 293, 334.
 Chaos: G. IV 347. A. IV 510.
 VI 265.
 Charon: A. VI 299, 326.
 Charybdis: A. III 420, 558, 684.
 VII 302.
 Chimæra: A. V 118, 223. VI 288.
 VII 785.
 Chiron: G. III 550.
 Choreus: A. XI 768. XII 363.
 Chromis: E. VI 13.
 Chromis (Troianus): A. XI 675.
 Cicones: G. IV 520.
 Ciminus: A. VII 697.
 Cinna: E. IX 35.
 Cinyphius: G. III 312.
 Cinyra: A. X 186.
 Circæus: A. VII 10, 799.
 Circe: E. VIII 70. A. III 386.
 VII 20, 191, 282.
 Cisseis: A. VII 320. X 705.
 Cisseus (Rutulus): A. X 317.
 Cisseus (Thrax): A. V 537.
 Cithæron: G. III 43. A. IV 303.
 Clanius: G. II 225.
 Clarius: A. III 360.
 Clarus: A. X 126.
 Claudia tribus: A. VII 708.
 Clausus: A. VII 707.
 Clio: G. IV 341.
 Clitumnus: G. II 146.
 Cloanthus: A. I 222, 510, 612.
 V 122, 152, 167, 225, 233,
 245.
 Clœlia: A. VIII 651.
 Clonius: A. IX 574. X 749.
 Clonus: A. X 499.
 Cluentius: A. V 123.
 Clusinus: A. X 655.
 Clusium: A. X 167.
 Clymene: G. IV 345.
 Clytius: A. IX 774. X 129, 325.
 XI 666.
 Cocles: A. VIII 650.
 Cocytius: A. VII 479.
 Cocytos: G. III 38. IV 479. A.
 VI 132, 297, 323. VII 562.
 Codrus: E. V 11. VII 22, 26.
 Cœus: G. I 279. A. IV 179.
 Collatinus: A. VI 774.
 Conon: E. III 40.
 Cora: A. VI 775.
 Coras: A. VII 672. XI 465, 604.

- Corinthos: A. VI 836.
 Corœbus: A. II 341, 386, 407, 424.
 Corona: G. I 222.
 Corybantius: A. III 111.
 Corycius: G. IV 127.
 Corydon: E. II 1, 56, 65, 69. V 86. VII 2, 3, 16, 20, 40, 70.
 Corynæus: A. VI 228. IX 571. XII 298.
 Corythus: A. III 170. VII 209. IX 10. X 719.
 Cosæ: A. X 168.
 Cossus: A. VI 841.
 Cremona: E. IX 28.
 Cresius: A. IV 70. VIII 294.
 Cressus: G. III 345. A. V 285.
 Creta: A. III 104, 122, 129, 162. V 588.
 Cretæus: A. III 117. XII 412.
 Cretes: A. IV 146.
 Cretheus: A. IX 774, 775. XII 538.
 Creusa: A. II 562, 597, 651, 666, 738, 769, 772, 784, 788. IX 297.
 Criniscus: A. V 38.
 Crustumeri: A. VII 631.
 Crustumius: G. II 88.
 Cumæ: A. VI 2.
 Cumæus: E. IV 4. A. III 441. VI 98.
 Cupavo: A. X 186.
 Cupencus: A. XII 539.
 Cupido: A. I 658, 695. X 93.
 Curæ: A. VI 274.
 Cures: A. VI 811. VIII 638. X 345.
 Curetes: G. IV 151. A. III 131.
 Cybebe: A. X 220.
 Cybelus: A. III 111. XI 768.
 Cyclades: A. III 127. VIII 692.
 Cyclopeus: A. I 201.
 Cyclops: G. I 471. IV 170. A. III 569, 617, 644, 647, 675. VI 630. VIII 418, 424, 440. XI 263.
 Cynus: A. X 189.
 Cydippe: G. IV 339.
 Cydon: A. XII 858.
 Cydon (Troianus): A. X 325.
 Cydonius: E. X 59.
 Cyllarus: G. III 90.
 Cyllene: A. VIII 139.
 Cyllenius: G. I 337. A. IV 252, 258, 276.
 Cymodoce: [G. IV 338]. A. V 826.
 Cymodocea: A. X 225.
 Cymothoe: A. I 144.
 Cynthus: E. VI 3. G. III 36.
 Cynthus: A. I 498. IV 147.
 Cyprus: A. I 622.
 Cyrene: G. IV 321, 354, 376, 530.
 Cyrneus: E. IX 30.
 Cythera: A. I 680. X 51, 86.
 Cytherea: A. I 257, 657. IV 128. V 800. VIII 523, 615.
 Cytorus: G. II 437.
 Dacus: G. II 497.
 Dædalus: A. VI 14, 29.
 Dahæ: A. VIII 728.
 Damœtas: E. II 37, 39. III 1, 58. V 72.
 Damon: E. III 23. VIII 1, 5.
 Danae: A. VII 410.
 Danaï: A. I 30, passim.
 Danaus (adiect.): A. III 602.
 Daphnis: E. II 26. III 12. V 30 passim. VII 1, 7. VIII 68, passim. IX 46, 50.
 Dardania: A. II 281. 325. III 52, 156. VI 65. VIII 120.
 Dardanis, Dardanius, Dardanus: A. passim.
 Dardanus: A. III 167, 503. IV 365. VI 650. VII 207, 240. VIII 134. XI 287.
 Dares: A. V 369, 375, 406, 417, 456, 460, 463, 476, 483. XII 363.
 Daucius: A. X 391.

- Daunius: A. VIII 146. XII 723, 785.
 Daunus: A. X 616, 688. XII 22, 90, 934.
 Decii: G. II 169. A. VI 824.
 Deiopea: G. IV 343. A. I 72.
 Deiphobe: A. VI 36.
 Deiphobus: A. II 310. VI 495, 500, 510, 544.
 Delia: E. III 67. VII 29.
 Delius: A. III 162. VI 12.
 Delos: G. III 6. A. IV 144.
 Demodocus: A. X 413.
 Demoleos: A. V 260, 265.
 Demophoon: A. XI 675.
 Dercennus: A. XI 850.
 Deucalion: G. I 62.
 Diana: A. I 499. III 681. IV 511. VII 306, 764, 769. XI 537, 582, 652, 843, 857.
 Dictæus: E. VI 56. G. II 536. IV 152. A. III 171. IV 73.
 Dido: A. I 299, passim.
 Didymaon: A. V 359.
 Dindyma: A. IX 618. X 252.
 Diomedes: A. I 752. VIII 9. X 581. XI 226, 243.
 Dionæus: E. IX 47. A. III 19.
 Diore: A. V 297, 324, 339, 345. XII 509.
 Dioxippus: A. IX 574.
 Dira: A. IV 473, 610. VIII 701. XII 845, 869.
 Dircæus: E. II 24.
 Dis: G. IV 467, 519. A. IV 702. V 731. VI 127, 269, 397, 541. VII 568. VIII 667. XII 199.
 Discordia: A. VI 280. VIII 702.
 Dodona: G. I 149.
 Dodonæus: A. III 466.
 Dolichaon: A. X 696.
 Dolon: A. XII 347.
 Dolopes: A. II 7, 29, 415, 785.
 Donusa: A. III 125.
 Doricus: A. II 27. VI 88.
 Doris: E. X 5.
 Doryclus: A. V 620, 647.
 Doto: A. IX 102.
 Drances: A. XI 122, 220, 336, 378, 384, 443. XII 644.
 Drepanum: A. III 707.
 Drusus: A. VI 824.
 Dryades: E. V 59. G. I 11. III 40. IV 460.
 Drymo: G. IV 336.
 Dryope: A. X 551.
 Dryopes: A. IV 146.
 Dryops: A. X 346.
 Dulichium: A. III 271.
 Dulichius: E. VI 76.
 Dymas: A. II 340, 394, 428.
 Ebusus: A. XII 299.
 Echionius: A. XII 515.
 Edonus: A. XII 365.
 Egeria: A. VII 763, 775.
 Egestas: A. VI 276.
 Electra: A. VIII 135, 136.
 Eleus: G. III 202.
 Eleusinus: G. I 163.
 Eliades: G. I 59.
 Elis: A. III 694. VI 588.
 Elissa: A. IV 335, 610. V 3.
 Elysium: A. V 735. VI 744.
 Elysus: G. I 38. A. VI 542.
 Emathia: G. I 492. IV 390.
 Emathion: A. IX 571.
 Enceladus: A. III 578. IV 179.
 Enipeus: G. IV 368.
 Entellus: A. V 387, 389, 437, 443, 446, 462, 472.
 Eous: G. I 221, 288. II 115. A. I 489. II 417. III 588. VI 831. XI 4.
 Epeos: A. II 264.
 Ephyre: G. IV 343.
 Ephyreus: G. II 464.
 Epidauros: G. III 44.
 Epiros: G. I 59. III 121. A. III 292, 503.
 Epulo: A. XII 459.
 Epytides: A. V 547, 579.
 Epytus: A. II 340.

- Erato: A. VII 37.
 Erebus: G. IV 471. A. IV 26, 510. VI 247, 404, 671. VII 140.
 Eretum: A. VII 711.
 Erichætes: A. X 749.
 Erichthonius: G. III 113.
 Eridanus: G. I 482. IV 372. A. VI 659.
 Erigone: G. I 33.
 Erinys: A. II 337, 573. VII 447, 570.
 Eriphyle: A. VI 445.
 Erycinus: A. V 759. X 36.
 Erymanthus: A. V 448. VI 802.
 Erymas: A. IX 702.
 Eryx: A. I 570. V 24, 392, 402, 412, 419, 483, 630, 772. XII 701.
 Etruria: G. II 533. A. VIII 494. XII 232.
 Etruscus: A. VIII 480, 503. IX 150, 521. X 148, 180, 238, 429. XI 598.
 Euander (Euandrus): A. VIII 52, *passim*.
 Euadne: A. VI 447.
 Euandrius: A. X 394.
 Euanthes: A. X 702.
 Euboicus: A. VI 2, 42. IX 710. XI 260.
 Eumedes: A. XII 346.
 Eumelus: A. V 665.
 Eumenides: G. I 278. IV 483. A. IV 469. VI 250, 280, 375.
 Eunæus: A. XI 666.
 Euphrates: G. I 509. IV 561. A. VIII 726.
 Europa: A. I 385. VII 224. X 91.
 Eurotas: E. VI 83. A. I 498.
 Eurys: G. I 371. II 107. III 277, 382. IV 29. A. I 85, 110, 131, 140, 383. II 418. XII 733.
 Euryalus: A. V 294, 295, 322, 323, 334, 337, 343. IX 179, 185, 198, 231, 281, 320, 342, 359, 373, 384, 390, 396, 424, 433, 467, 475, 481.
 Eurydice: G. IV 486, 490, 519, 525, 526, 527, 547.
 Eurypylus: A. II 114.
 Eurystheus: G. III 4. A. VIII 292.
 Eurytides: A. X 499.
 Eurytion: A. V 495, 514, 541.
 Fabaris: A. VII 715.
 Fabii: A. VI 845.
 Fabricius: A. VI 844.
 Fadus: A. IX 344.
 Falernus: G. II 96.
 Falisci: A. VII 695.
 Fama: A. IV 173, 174, 298, 666. VII 104, 392. IX 474. XI 139.
 Fames: A. VI 276.
 Faunus: E. VI 27. G. I 10, 11. A. VII 47, 48, 81, 102, 213, 254, 368. VIII 314. X 551. XII 766, 777.
 Feronia: A. VII 800. VIII 564.
 Fescenninus: A. VII 695.
 Fidenæ: A. VI 773.
 Fides: A. I 292.
 Flavinius: A. VII 696.
 Formido: A. XII 335.
 Fors: E. IX 5. A. XII 41.
 Fortuna: A. II 385, *passim*.
 Foruli: A. VII 714.
 Fucinus: A. VII 759.
 Fuga: A. IX 719.
 Furia: G. III 37. A. III 252, 331. VI 605. VIII 669.
 Furor: A. I 294.
 Gabii: A. VI 773.
 Gabinus: A. VII 612, 682.
 Gætulus: A. IV 40, 326. V 51, 192, 351.
 Galæsus: G. IV 126.
 Galæsus (Latinus): A. VII 535, 575.
 Galatea: E. I 30, 31. III 64, 72.
 Galatea (nympha): E. VII 37. IX 39. A. IX 103.

- Gallus: A. VI 858. VIII 656, 657.
 Gallus (poeta): E. VI 64. X 2,
 3, 6, 10, 22, 72, 73.
 Gangaridæ: G. III 27.
 Ganges: G. II 137. A. IX 31.
 Ganymedes: A. I 28.
 Garamantes: E. VIII 44. A. VI
 794.
 Garamantis: A. IV 198.
 Garganus: A. XI 247.
 Gargara: G. I 103. III 269.
 Gaudia: A. VI 279.
 Gela: A. III 702.
 Gelonus: G. II 115. III 461. A.
 VIII 725.
 Gelous: A. III 701.
 Germania: E. I 62. G. I 474,
 509.
 Geryones: A. VII 662. VIII 202.
 Getæ: G. III 462. IV 463. A.
 VII 604.
 Geticus: A. III 35.
 Glaucus: G. III 267.
 Glaucus: G. I 437. A. V 823.
 VI 36.
 Glaucus (Troianus): A. VI 483.
 Glaucus (Troianus): A. XII 343.
 Gnosius: G. I 222. A. III 115. V
 306. VI 23, 566. IX 305.
 Gorgo: A. II 616. VI 289. VIII
 438.
 Gorgoneus: A. VII 341.
 Gortynius: E. VI 60. A. XI 773.
 Gracchus: A. VI 842.
 Gradivus: A. III 35. X 542.
 Græcia: G. I 38. III 20. A. XI
 287.
 Graiugena, Graius: G. II 16. III
 90, 148. A. I 467, 530. II 148,
 157, 412, 598, 727, 786. III
 163, 210, 295, 398, 499, 550,
 594. IV 228. VI 97, [242], 529,
 588. VIII 127, 135. X 81, 334,
 430, 720. XI 289. XII 538.
 Gravisca: A. X 184.
 Gryneus: E. VI 72. A. IV 345.
 Gyarus: A. III 76.
 Gyas (Latinus): A. X 318.
 Gyas (Troianus): A. I 222, 612.
 V 118, 152, 160, 167, 169, 184,
 223. XII 460.
 Gyges: A. IX 762.
 Gylippus: A. XII 272.
 Hadriacus: A. XI 405.
 Hædi: G. I 205. A. IX 668.
 Hæmon: A. IX 685.
 Hæmonides: A. X 537.
 Hæmus: G. I 492. II 488.
 Halæsus: A. VII 724. X 352,
 411, 417, 422, 424.
 Halius: A. IX 767.
 Halys: A. IX 765.
 Hamadryades: E. X 62.
 Hammon: A. IV 198.
 Harpalyce: A. I 317.
 Harpalycus: A. XI 675.
 Harpyia: A. III 212, 226, 249,
 365. VI 289.
 Hebrus: E. X 65. G. IV 463,
 524. A. I 317. XII 331.
 Hebrus (Troianus): A. X 696.
 Hecate: A. IV 511, 609. VI 118,
 247, 564.
 Hector: A. I 99, 483, 750. II
 270, 275, 282, 522. III 312,
 319, 343. V 371. VI 166. IX
 155. XI 289. XII 440.
 Hectoreus: A. I 273. II 543. III
 304, 488. V 190, 634.
 Hecuba: A. II 501, 515.
 Helena: A. I 650. VII 364.
 Helenor: A. IX 544, 545.
 Helenus: A. III 295, 329, 334,
 346, 369, 380, 433, 546, 559,
 684, 712.
 Helicon: A. VII 641. X 163.
 Hellespontiacus: G. IV 111.
 Helorus: A. III 698.
 Helymus: A. V 73, 300, 323,
 339.
 Herbesus: A. IX 344.
 Hercules: A. V 410. VII 656.
 X 319, 779.

- Herculeus: G. II 66. A. III 551.
 VII 669. VIII 270, 276, 288,
 542.
 Herminius: A. XI 642.
 Hermione: A. III 328.
 Hermus: G. II 137. A. VII 721.
 Hernicus: A. VII 684.
 Herulus: A. VIII 563.
 Hesione: A. VIII 157.
 Hesperia: A. I 530, 569. II 781.
 III 163, 185, 186, 503. IV 355.
 VII 4, 44, 543. VIII 148. XII
 360.
 Hesperides: E. VI 61. A. IV 484.
 VIII 77.
 Hesperius: A. III 418. VI 6. VII
 601.
 Hesperus: E. VIII 30. X 77.
 Hiberus: G. III 408. A. VII 663.
 IX 582. XI 913.
 Hicetaonius: A. X 123.
 Hiems: A. III 120.
 Himella: A. VII 714.
 Hippocoon: A. V 492.
 Hippodame: G. III 7.
 Hippolyte: A. XI 661.
 Hippolytus: A. VII 761, 765,
 774.
 Hippotades: A. XI 674.
 Hisbo: A. X 384.
 Hister: G. II 497. III 350.
 Homole: A. VII 675.
 Horæ: A. III 512.
 Hortinus: A. VII 716.
 Hyades: G. I 138. A. I 744.
 III 516.
 Hybla: E. VII 37.
 Hyblæus: E. I 54.
 Hydaspes: G. IV 211.
 Hydaspes (Troianus): A. X 747.
 Hylæus: G. II 457. A. VIII 294.
 Hylas: E. VI 43, 44. G. III 6.
 Hylas (canis): E. VIII 107.
 Hyllus: A. XII 535.
 Hypanis: G. IV 370.
 Hypanis: (Troianus): A. II 340,
 428.
 Hyrcanus: A. IV 367. VII 605.
 Hyrtacides: A. V 492, 503. IX
 177, 234, 319.
 Hyrtacus: A. IX 406.
 Iacchus: E. VI 15. VII 61. G. I
 166.
 Iæra: A. IX 673.
 Ianiculum: A. VIII 358.
 Ianus: A. VII 180, 610. VIII
 357. XII 198.
 Iapetus: G. I 279.
 Iapys: G. III 475.
 Iapyx: A. XI 247.
 Iapyx (equus): A. XI 678.
 Iapyx (Troianus): A. XII 391,
 420, 425.
 Iapyx (ventus): A. VIII 710.
 Iarbas: A. IV 36, 196, 326.
 Iasides: A. V 843. XII 392.
 Iasius: A. III 168.
 Icarus: A. VI 31.
 Ida (nympha): A. IX 177.
 Ida: G. IV 41. A. II 801. III 6.
 V 252, 254, 449. IX 80. X 158.
 XII 412, 546.
 Idæus: G. II 84. III 450. A.
 II 696. III 105, 112. VII 139,
 207, 222. IX 112, 620, 672.
 X 230, 252. XI 285.
 Idæus (Troianus): A. VI 485.
 IX 500.
 Idalius: A. I 681, 693. V 760.
 X 52, 86.
 Idas: A. IX 575. X 351.
 Idmon: A. XII 75.
 Idomeneus: A. III 122, 401. XI
 265.
 Idumæus: G. III 12.
 Ignipotens: A. VIII 414, 423,
 628, 710. X 243.
 Ilia: A. I 274. VI 778.
 Iliacus, Ilius: passim.
 Iliades: A. I 480. II 580. III 65.
 V 644. VII 248. XI 35.
 Ilione: A. I 653.

- Ilioneus: A. I 120, 521, 559, 611.
 VII 212, 249. IX 501, 569.
 Ilium: A. I 68. II 241, 325, 625.
 III 3, 109. V 261, 756. VI 64.
 Illyricus: E. VIII 7. A. I 243.
 Ilus (Rutulus): A. X 400, 401.
 Ilus (Troianus): A. I 268. VI
 650.
 Ilva: A. X 173.
 Imaon: A. X 424.
 Imbrasides: A. X 123. XII 343.
 Imbrasus: A. XII 343.
 Inachus: G. III 153. A. VII 286.
 XI 286.
 Inachus: A. VII 372, 792.
 Inarime: A. IX 716.
 India: G. I 57. II 116, 122.
 Indus: G. II 138, 172. IV 293,
 425. A. VI 794. VII 605. VIII
 705. XII 67.
 Inous: G. I 437. A. V 823.
 Insidiæ: A. XII 336.
 Inui Castrum: A. VI 775.
 Io: A. VII 789.
 Iollas: E. II 57. III 76, 79.
 Iollas (Troianus): A. XI 640.
 Ionium: G. II 108. A. III 211,
 671. V 193.
 Iopas: A. I 740.
 Iphitus: A. II 435.
 Iræ: A. XII 336.
 Iris: A. IV 694, 700. V 606. IX
 2, 18, 303. X 38, 73.
 Ismara: G. II 37. A. X 351.
 Ismarus: E. VI 30.
 Ismarus (Troianus): A. X 139.
 Italia: G. A. passim.
 Italides, Italus: A. passim.
 Italus: A. VI 178.
 Ithaca: A. III 272, 613.
 Ithacus: A. II 104, 122, 128.
 III 629.
 Ituræus: G. II 448.
 Itys: A. IX 574.
 Iulius: G. II 163. A. I 278.
 Iulus: A. I 267, 288, 556, 690,
 709. II 563, 674, 677, 710, 723.
 IV 140, 274, 616. V 546, 569,
 570. VI 364, 789. VII 107, 116,
 478, 493. IX 232, 293, 310,
 501, 640, 652. X 524, 534. XI
 58. XII 110, 185, 399.
 Iuno: G. A. passim.
 Iunonius: A. I 671.
 Iuppiter: E. G. A. passim.
 Iustitia: G. II 474.
 Iuturna: A. XII 146, 154, 222,
 244, 448, 468, 477, 485, 798,
 813, 844, 854, 870.
 Ixion: G. III 38. A. VI 601.
 Ixionius: G. IV 484.
 Karthago: A. I 13, 298, 366. IV
 97, 224, 265, 347, 670. X 12,
 54.
 Labici: A. VII 796.
 Labos: A. VI 277.
 Labyrinthus: A. V 588.
 Lacænus: G. II 487. A. II 601.
 VI 511.
 Lacedæmon: A. VII 363.
 Lacedæmonius: A. III 328.
 Lacinia: A. III 552.
 Lades: A. XII 343.
 Ladon: A. X 413.
 Laertius: A. III 272.
 Lagus: A. X 381.
 Lamus: A. IX 334.
 Lamyrus: A. IX 334.
 Laocoon: A. II 41, 201, 213,
 230.
 Laodamia: A. VI 447.
 Laomedonteus, Laomedontius,
 Laomedontias: G. I 502. A.
 III 248. IV 542. VII 105.
 VIII 81, 158, 162.
 Lapitæ: G. II 457. III 115. A.
 VI 601. VII 305.
 Larides: A. X 391, 395.
 Larina: A. XI 655.
 Larisæus: A. II 197. XI 404.

- Larius: G. II 159.
 Latagus: A. X 697, 698.
 Latinus: A. passim.
 Latinus (rex): A. VI 891, passim.
 Latium: A. passim.
 Latona: A. I 502. XII 198.
 Latonius: G. III 6. A. IX 405. XI 534, 557.
 Laurens, Laurentius: A. passim.
 Laurentum: A. VIII 1.
 Lausus: A. VII 649, 651. X 426, 434, 439, 700, 775, 790, 810, 814, 839, 841, 863, 902.
 Lavinia: A. VI 764. VII 72, 314, 359. XI 479. XII 17, 64, 80, 194, 605, 937.
 Lavinium: A. I 258, 270. VI 84.
 Lavinius: A. I 2. IV 236.
 Leda: A. I 652.
 Ledæus: A. III 328. VII 364.
 Leleges: A. VIII 725.
 Lemnius: A. VIII 454.
 Lenæus: G. II 4, 7, 529. III 510. A. IV 207.
 Lerna: A. VI 287, 803. XII 518.
 Lernæus: A. VIII 300.
 Lesbos: G. II 90.
 Lethæus: G. I 78. IV 545. A. V 854. VI 705, 714, 749.
 Letum: G. IV 481. A. VI 277, 278.
 Leucaspis: A. VI 334.
 Leucates: A. III 274. VIII 677.
 Liber: E. VII 58. G. I 7. A. VI 805.
 Libethrides: E. VII 21.
 Libra: G. I 208.
 Liburni: A. I 244.
 Libya: G. I 241. III 249, 339. A. I 22, 158, 226, 301, 384, 556, 577. IV 36, 173, 257. VI 694, 843.
 Libycus: G. II 105. A. I 339, 377, 527, 596. IV 106, 271, 320, 348. V 595, 789. VI 338. VII 718. XI 265.
 Libystis: A. V 37. VIII 368.
 Lichas: A. X 315.
 Licymnia: A. IX 546.
 Ligea: G. IV 336.
 Liger: A. IX 571.
 Ligus: G. II 168. A. X 185. XI 701, 715.
 Lilybeius: A. III 706.
 Linus: E. IV 56, 57. VI 67.
 Lipare: A. VIII 417.
 Liris: A. XI 670.
 Locri: A. III 399. XI 265.
 Lucagus: A. X 575, 577, 586, 592.
 Lucas: A. X 561.
 Lucetius: A. IX 570.
 Lucifer: E. VIII 17. G. III 324. A. II 801. VIII 589.
 Lucina: E. IV 10. G. III 60. IV 240.
 Lucrinus: G. II 161.
 Luctus: A. VI 274.
 Luna: G. I 276, 353, 396. III 392. A. VII 9. IX 403.
 Lupercal: A. VIII 343.
 Luperci: A. VIII 663.
 Lyæus: G. II 229. A. I 686. IV 58.
 Lycaeus: E. X 15. G. I 16. III 2, 314. IV 539. A. VIII 344.
 Lycaon: G. I 138.
 Lycaon (Gnosius): A. IX 304.
 Lycaonius: A. X 749.
 Lycia: A. IV 143. VII 721. X 126. XII 344, 516.
 Lycidas: E. VII 67. IX 2, 12, 37.
 Lycisca: E. III 18.
 Lycius: A. I 113. IV 346, 377. VI 334. VII 816. VIII 166. X 751. XI 773.
 Lycorias: G. IV 339.
 Lycoris: E. X 2, 22, 42.
 Lyctius: E. V 72. A. III 401.
 Lycurgus: A. III 14.
 Lycus: G. IV 367.
 Lycus (Troianus): A. I 222. IX 545, 556.
 Lydia: G. IV 211.

Lydius: A. II 781. VIII 479. IX
11. X 155.
Lynceus: A. IX 768.
Lyrnesius: A. X 128.
Lyrnesus: A. XII 547.

Machaon: A. II 263.
Mæcenus: G. I 2. II 41. III 41.
IV 2.
Mænala: E. X 55. G. I 17.
Mænalius: E. VIII 21, 25, 31, 36,
42, 46, 51, 57, 61.
Mænalus: E. VIII 22. X 15.
Mæon: A. X 337.
Mæonia: A. VIII 499.
Mæonidæ: A. XI 758. Mæo-
nius: G. IV 380. A. IV 216.
IX 546. X 141.
Mæotius: G. III 349. A. VI 799.
Mævius: E. III 90.
Magus: A. X 521.
Maia: G. I 225. A. I 297. VIII
138, 140.
Malea: A. V 193.
Manlius: A. VIII 652.
Manto: A. X 199.
Mantua: E. IX 27, 28. G. II 198.
III 12. A. X 200, 201.
Marcellus: A. VI 855, 883.
Mareotis: G. II 91.
Marica: A. VII 47.
Marius: G. II 169.
Marpesius: A. VI 471.
Marruvius: A. VII 750.
Mars, Mavors: E. G. A. passim.
Marsus: G. II 167. A. VII 758.
X 544.
Martius, Mavortius: E. IX 12.
G. IV 71, 462. A. I 276. III
13. VI 777. VII 182. IX 566,
685. XI 661.
Massicus (Etruscus): A. X 166.
Massicus: G. II 143. III 526.
A. VII 726.
Massylus: A. IV 132, 483. VI
60.

Mater: G. IV 64. A. IX 108,
619.
Maurusius: A. IV 206.
Maximus: A. VI 845.
Media: G. II 126.
Medicus: G. I 215.
Medon: A. VI 483.
Medus: G. II 134, 136. IV 211.
Megæra: A. XII 846.
Megarus: A. III 689.
Melampus: G. III 550. A. X 320.
Melibœus: E. I 6, 19, 42, 73.
III 1. V 87. VII 9.
Melibœus (adiect.): A. III 401.
V 251.
Melicerta: G. I 437.
Melite: A. V 825.
Mella: G. IV 278.
Memmius: A. V 117.
Memnon: A. I 489.
Menalcas: E. II 15. III 13, 58.
V 4, 64, 90. IX 10, 16, 18, 55.
X 20.
Menelaus: A. II 264. VI 525.
XI 262.
Menestheus: A. X 129.
Menœtes (Arcas): A. XII 517.
Menœtes (Troianus): A. V 161,
164, 166, 173, 179.
Mercurius: A. IV 222, 558. VIII
138.
Merops: A. IX 702.
Messapus: A. VII 691. VIII 6.
IX 27, 124, 160, 351, 365,
458, 523. X 354, 749. XI 429,
464, 518, 520, 603. XII 128,
289, 294, 488, 550, 661.
Metabus: A. XI 540, 564.
Methymnæus: G. II 90.
Metiscus: A. XII 462, 472, 623,
737, 784.
Mettus: A. VIII 642.
Metus: G. III 552. A. VI 276.
Mezentius: A. VII 648, 654. VIII
7, 482, 501, 569. IX 522, 586.
X 150, 204, 689, 714, 729,
742, 762, 768, 897. XI 7, 16.

Micon: E. III 10. VII 30.
 Milesius: G. III 306. IV 334.
 Mimas: A. X 702, 706.
 Mincius: E. VII 13. G. III 15.
 A. X 206.
 Minerva: G. I 18. IV 246. A.
 II 31, 189, 404. III 531. V
 284. VI 840. VII 805. VIII
 409, 699. XI 259.
 Minio: A. X 183.
 Minois: A. VI 14.
 Minos: A. VI 432.
 Minotaurus: A. VI 26.
 Misenus: A. III 239. VI 162,
 164, 189, 212, 234.
 Mnasyllus: E. VI 13.
 Mnestheus: A. IV 288. V 116,
 117, 184, 189, 194, 210, 218,
 493, 494, 507. IX 171, 306,
 779, 781, 812. X 143. XII 127,
 384, 443, 459, 549, 561.
 Moeris: E. VIII 96, 98. IX 1,
 16, 53, 54, 61.
 Molorchus: G. III 19.
 Molossus: G. III 405.
 Monœcus: A. VI 830.
 Mopsus: E. V 1, 10. VIII 26,
 29.
 Morbi: G. III 552. A. VI 275.
 Morini: A. VIII 527.
 Mors: A. XI 197.
 Mulciber: A. VIII 724.
 Murranus: A. XII 529, 639.
 Musa: E. III 60. IV 1. VI 69.
 VII 19. G. II 475. III 11.
 IV 315. A. I 8. IX 77.
 Musæus: A. VI 667.
 Mutusca: A. VII 711.
 Mycenæ (Mycena): G. III 121.
 A. I 284, 650. II 25, 180, 331,
 577. V 52. VI 838. VII 222,
 372. IX 139.
 Mycenæus: A. XI 226.
 Myconos: A. III 76.
 Mygdonides: A. II 342.
 Myrmidones: A. II 7, 252, 785.
 XI 403.

Mysia: G. I 102.
 Mysus: G. IV 370.

 Naides: E. II 46. VI 21. X 10.
 Napææ: G. IV 535.
 Nar: A. VII 517.
 Narcissus: G. IV 160.
 Narycius: G. II 438. A. III 399.
 Nautes: A. II 704, 728.
 Naxos: A. III 125.
 Neæra: E. III 3.
 Nealces: A. X 753.
 Nemea: A. VIII 295.
 Neoptolemus: A. II 263, 500,
 549. III 333, 469. XI 264.
 Neptunius: A. II 625. III 3. VII
 691. VIII 695. IX 523. X 353.
 XII 128.
 Neptunus: G. I 14. III 122. IV
 29, 387, 394. A. I 125. II 201,
 610. III 74, 119. V 14, 195,
 360, 640, 779, 782, 863. VII
 23. VIII 699. IX 145.
 Nereus: E. VI 35. G. IV 392.
 A. II 419. VIII 383. X 764.
 Nereides: A. III 74. V 240.
 Nereius: A. IX 102.
 Nerine: E. VII 37.
 Neritos: A. III 271.
 Nersæ: A. VII 744.
 Nilus: G. III 29. IV 288. A. VI
 800. VIII 711. IX 31.
 Niphæus: A. X 570.
 Niphates: G. III 30.
 Nisæ: A. V 826.
 Nisus: E. VI 74. G. I 404, 408.
 Nisus (Troianus): A. V 294, 296,
 318, 328, 353, 354. IX 176,
 184, 200, 207, 223, 230, 258,
 271, 306, 333, 353, 354, 386,
 425, 438.
 Noemon: A. IX 767.
 Nomades: A. IV 320, 535. VIII
 724.
 Nomentum: A. VI 773. VII 712.
 Noricus: G. III 474.

Notus: G. I 444. A. I 85, 108.
 II 417. V 242, 575. VI 355.
 Nox: A. III 512. V 721, 738,
 835. VI 390. VII 138, 331.
 VIII 369. XII 846, 860.
 Numa: A. IX 454. X 562.
 Numanus: A. IX 592, 653.
 Numicus: A. VII 150, 242, 797.
 Numidæ: A. IV 41.
 Numitor: A. VI 768.
 Numitor (Rutulus): A. X 342.
 Nursia: A. VII 716.
 Nympha: E. II 46, passim.
 Nysa (persona fabulæ): E. VIII
 18, 26.
 Nysa: A. VI 805.

 Oaxes: E. I 65.
 Oceanitis: G. IV 341.
 Oceanus: I 246. II 122, 481. III
 359. IV 233, 381, 382. A. I
 287, 745. II 250. IV 129, 480.
 VII 101. VIII 589. XI 1.
 Œagrius: G. IV 524.
 Œbalus: G. IV 125.
 Œbalus: A. VII 734.
 Œchalia: A. VIII 291.
 Œnotrius: A. I 532. III 165.
 VII 85.
 Œta: E. VIII 30.
 Ognus: A. X 198.
 Oileus: A. I 41.
 Olearos: A. III 126.
 Olympiacus: G. III 49.
 Olympus: E. G. A. passim.
 Onites: A. XII 514.
 Opheltes: A. IX 201.
 Opis: G. IV 343. A. XI 532,
 836, 867.
 Orcus: G. I 277. IV 502. A. II
 398. IV 242, 699. VI 273. VIII
 296. IX 527, 785.
 Oreas: A. I 500.
 Orestes: A. III 331. IV 471.
 Oricius: A. X 136.
 Oriens: G. I 250. A. I 289. V
 42, 739. VIII 687.

Orion: A. I 535. III 517. IV 52.
 VII 719. X 763.
 Orithyia: G. IV 463. A. XII 85.
 Ornytus: A. XI 667.
 Orodos: A. X 732, 737.
 Orontes: A. I 113, 220. VI 334.
 Orpheus: E. III 46. IV 55, 57.
 VI 30. VIII 55, 56. G. IV 454,
 494, 545, 553. A. VI 119.
 Orses: A. X 748.
 Orsilochus: A. XI 636, 690, 694.
 Ortygia: A. III 124, 143, 154.
 Ortygia (Sicula): A. III 694.
 Ortygius: A. IX 573.
 Osci: A. VII 730.
 Osinius: A. X 655.
 Osiris: A. XII 458.
 Ossa: G. I 281, 282.
 Othryades: A. II 319, 336.
 Othrys: A. VII 675.

 Pachynus: A. III 429, 699. VII
 289.
 Pactolus: A. X 142.
 Padus: G. II 452. A. IX 680.
 Padusa: A. XI 457.
 Pæonius: A. VII 769. XII 401.
 Pæstum: G. IV 119.
 Pagasus: A. XI 670.
 Palæmon (persona fabulæ): E.
 III 50, 53.
 Palæmon: A. V 823.
 Palamedes: A. II 82.
 Palatia: G. I 499.
 Palatinus: A. IX 9.
 Pales: E. V 35. G. III 1, 294.
 Palicus: A. IX 585.
 Palinurus: A. III 202, 513, 562.
 V 12, 833, 840, 843, 847, 871.
 VI 337, 341, 373, 381.
 Palladium: A. II 166, 183. IX
 151.
 Palladius: G. II 181.
 Pallanteus: A. VIII 54, 341. IX
 196, 241.
 Pallas (dea): E. II 61. A. I 39,
 479. II 15, 163, 615. III 544.

- V 704. VII 154. VIII 435. XI 477.
- Pallas: A. VIII 51, 54.
- Pallas (Arcas): A. VIII 104, *passim*.
- Pallene: G. IV 391.
- Palmus: A. X 697, 699.
- Pan: E. II 31, 32, 33. IV 58, 59. V 59. VIII 24. X 26. G. I 17. II 494. III 392. A. VIII 344.
- Panchæus: G. IV 379.
- Panchaia: G. II 139.
- Pandarus: V 496. IX 672, 722, 735. XI 396.
- Pangæa: G. IV 462.
- Panopea: G. I 437. A. V 240, 825.
- Panopes: A. V 300.
- Pantagias: A. III 689.
- Panthus: A. II 318, 319, 322, 429.
- Paphius: G. II 64.
- Paphus: A. I 415. X 51, 86.
- Parcæ: E. IV 47. A. I 22. III 379. V 798. IX 107. X 419, 815. XII 147, 150.
- Paris: E. II 61. A. I 27. II 602. IV 215. V 370. VI 57. VII 321. X 702, 705.
- Parius: G. III 34. A. I 593.
- Parnasius: E. VI 29. G. II 18.
- Parnasus: E. X 11. G. III 291.
- Paros: A. III 126.
- Parrhasius: A. VIII 344. XI 31.
- Parthenius: E. X 57.
- Parthenius (Troianus): A. X 748.
- Parthenopæus: A. VI 480.
- Parthenope: G. IV 564.
- Parthus: E. I 62. X 59. G. III 31. IV 211, 314. A. VII 706. XII 857, 858.
- Pasiphae: E. VI 46. A. VI 25, 447.
- Patavium: A. I 247.
- Patron: A. V 298.
- Pax: G. II 425.
- Pelasgus: A. I 624. II 83, 106, 152. VI 503. VIII 600. IX 154.
- Pelethronius: G. III 115.
- Pelias: A. II 435, 436.
- Pelides: A. II 263, 548. V 808. XII 350.
- Pelion: G. I 281. III 94.
- Pellæus: G. IV 287.
- Pelopeus: A. II 193.
- Pelops: G. III 7.
- Pelorus: A. III 411, 687.
- Pelusiacus: G. I 228.
- Peneius: G. IV 317.
- Peneleus: A. II 425.
- Peneus: G. IV 355.
- Penthesilea: A. I 491. XI 662.
- Pentheus: A. IV 469.
- Pergama: A. I 466, 651. II 177, 291, 375, 556, 571. III 87, 336, 350. IV 344, 426. VI 516. VII 322. VIII 37, 374. X 58. XI 280.
- Pergameus: A. III 110, 133, 476. V 744. VI 63.
- Peridia: A. XII 515.
- Periphas: A. II 476.
- Permessus: E. VI 64.
- Persis: G. IV 290.
- Petelia: A. III 402.
- Phæaces: A. III 291.
- Phædra: A. VI 445.
- Phæton: A. V 105. X 189.
- Phætoniades: E. VI 62.
- Phaleris: A. IX 762.
- Phanæus: G. II 98.
- Pharus: A. X 322.
- Phasis: G. IV 367.
- Phegeus: A. V 263. IX 765. XII 371.
- Pheneus: A. VIII 165.
- Pheres: A. X 413.
- Philippi: G. I 490.
- Phillyrides: G. III 550.
- Philoctetes: A. III 402.
- Philomela: E. III 79.
- Phineius: A. III 212.
- Phlegeton: A. VI 265, 551.

- Phlegyas: A. VI 618.
 Phœbe: G. I 431. A. X 216.
 Phœbeus: A. III 637. IV 6.
 Phœbigena: A. VII 773.
 Phœbus: E. A. passim.
 Phœnices: A. I 344.
 Phœnissa: A. I 670, 714. IV 348, 529. VI 450.
 Phoenix: A. II 762.
 Pholoe: A. V 285.
 Pholus (Centaurus): G. I 456. A. VIII 294.
 Pholus (Troianus): A. XII 341.
 Phorbas: A. V 842.
 Phorcus: A. V 240, 824.
 Phorcus (Latinus): A. X 328.
 Phrygia: A. VII 207. X 88, 582.
 Phrygius (Phryx): G. IV 41. A. passim.
 Phthia: A. I 284.
 Phyllis: E. III 76, 78, 107. V 10. VII 14, 59, 63. X 37, 41.
 Phyllodoce: G. IV 336.
 Picus: A. VII 48, 171, 189.
 Pierides: E. III 85. VI 13. VIII 63. IX 33. X 72.
 Pilumnus: A. IX 4. X 76, 619. XII 83.
 Pinarius: A. VIII 270.
 Pindus: E. X 11.
 Pirithous: A. VI 393, 601.
 Pisa: G. III 180.
 Pisæ: A. X 179.
 Piscis: G. IV 234.
 Plemyrion: A. III 693.
 Plias: G. I 138. IV 233.
 Pluton: A. VII 327.
 Podalirius: A. XII 304.
 Pœni: E. V 27. A. I 302, 442, 567. IV 134. VI 858. XII 4.
 Polites: A. II 526. V 564.
 Pollio: E. III 84, 86, 88. IV 12.
 Pollux: G. III 89. A. VI 121.
 Polybœtes: A. VI 484.
 Polydorus: A. III 45, 49, 55, 62.
 Polyphemus: A. III 641, 657.
 Pometii: A. VI 775.
 Pontus: E. VIII 95, 96. G. I 58.
 Populonia: A. X 172.
 Porsenna: A. VIII 646.
 Portunus: A. V 241.
 Potitius: A. VIII 269, 281.
 Potnias: G. III 268.
 Præneste: A. VII 682. VIII 560.
 Prænestinus: A. VII 678.
 Priameius: A. II 403. III 321. VII 252. Priamides: A. III 295, 346. VI 494, 509.
 Priamus: A. passim.
 Priamus (nepos): A. V 564.
 Priapus: E. VII 33. G. IV 111.
 Pristis: A. V 116, 154, 156, 187, 218.
 Privernum: A. XI 540.
 Privernus: A. IX 576.
 Procas: A. VI 767.
 Prochyta: A. IX 715.
 Procne: G. IV 15.
 Procris: A. VI 445.
 Prœtides: E. VI 48.
 Prometheus: E. VI 42.
 Promolus: A. IX 574.
 Proserpina: G. I 39. IV 487. A. IV 698. VI 142, 251, 402.
 Proteus: G. IV 388, 422, 429, 447, 528. A. XI 262.
 Prytanis: A. IX 767.
 Pudor: A. IV 27.
 Punicus: A. I 338. VI 49.
 Pygmalion: A. I 347, 364. IV 325.
 Pyragmon: A. VIII 425.
 Pyrgi: A. X 184.
 Pyrgo: A. V 645.
 Pyrrha: E. VI 41.
 Pyrrhus: A. II 469, 491, 526, 529, 547, 662. III 296, 319.
 Quercens: A. IX 684.
 Quirinalis: A. VII 187, 612.
 Quirinus: G. III 27. A. I 292. VI 859.
 Quirites: G. IV 201. A. VII 710.

- Ræticus: G. II 96.
 Rapo: A. X 748.
 Remulus: A. IX 360, 593, 633.
 XI 636.
 Remus: G. II 533. A. I 292.
 Remus (Rutulus): A. IX 330.
 Rhadamantus: A. VI 566.
 Rhæbus: A. X 861.
 Rhamnes: A. IX 325, 359, 452.
 Rhea: A. VII 659.
 Rhenus: E. X 47. A. VIII 727.
 Rhesus: G. IV 462. A. I 469.
 Rhodius: G. II 102.
 Rhodope: E. VI 30. VIII 44. G.
 I 332. III 351, 462.
 Rhodopeius: G. IV 461.
 Rhoeteius: A. V 646. XII 456.
 Rhoeteus: A. III 108. VI 505.
 Rhoeteus (Troianus): A. X 399,
 402.
 Rhœtus (Centaurus): G. II 456.
 Rhœtus (Rutulus): A. IX 344,
 345.
 Rhœtus: A. X 388.
 Riphæus: G. I 240. III 382. IV
 518.
 Ripheus: A. II 339, 394, 426.
 Roma: E. I 19, 29. G. I 466. II
 534. A. I 7. V 601. VI 781. VII
 603, 709. VIII 635. XII 168.
 Romanus: G. A. passim.
 Romulidæ, Romuleus: A. VIII
 638, 654.
 Romulus: G. I 498. A. I 276.
 VI 778. VIII 342.
 Romulus (adiect.): A. VI 876.
 Roseus: A. VII 712.
 Rufræ: A. VII 739.
 Rutulus: A. passim.
- Sabæus: G. I 57. II 117. A. I
 416. VIII 706.
 Sabellicus, Sabellus: G. II 167.
 III 255. A. VII 665. VIII 510.
- Sabinus: G. II 532. A. VII 178,
 706, 709. VIII 635.
 Saces: A. XII 651.
 Sacranus: A. VII 796.
 Sacrator: A. X 747.
 Sagaris: A. V 263. IX 575.
 Salamis: A. VIII 158.
 Salii: A. VIII 285, 663.
 Salius: A. V 298, 321, 335, 341,
 347, 352, 356.
 Salius: A. X 753.
 Sallentinus: A. III 400.
 Salmoneus: A. VI 585.
 Same: A. III 271.
 Samothracia: A. VII 208.
 Samus: A. I 16. VII 208.
 Sardonius: E. VII 41.
 Sarnus: A. VII 738.
 Sarpedon: A. I 100. IX 697. X
 125, 471.
 Sarranus: G. II 506.
 Sarrastes: A. VII 738.
 Saticulus: A. VII 729.
 Satura: A. VII 801.
 Saturnius: E. IV 6. VI 41. G. II
 173. A. I 23, 569. III 380. IV
 92, 372. V 606, 799. VII 428,
 560, 572, 622. VIII 329, 358.
 IX 2, 745, 802. X 659, 760.
 XI 252. XII 156, 178, 807.
 Saturnus: G. I 336. II 406, 538.
 III 93. A. VI 794. VII 49, 180,
 203. VIII 319, 357. XII 830.
 Scææ: A. II 612. III 351.
 Scipiadæ: G. II 170. A. VI 843.
 Scorprios: G. I 35.
 Scylaceum: A. III 553.
 Scylla: A. III 420, 424, 432,
 684. VI 286. VII 302.
 Scylla (filia Nisi): E. VI 74.
 G. I 405.
 Scylla (navis): A. V 122.
 Scyllæus: A. I 200.
 Scyrius: A. II 477.
 Scythia: E. I 65. G. I 240. III
 197, 349.
 Sebethis: A. VII 734.

- Selinus: A. III 705.
 Senectus: A. VI 275.
 Seres: G. II 121.
 Serestus: A. I 611. IV 288. V 487. IX 171, 779. X 541. XII 549, 561.
 Sergestus: A. I 510. IV 288. V 121, 184, 185, 203, 221, 272, 282. XII 561.
 Sergius (adiect.) A. V 121.
 Serranus: A. VI 844.
 Serranus (Rutulus): A. IX 335, 454.
 Severus: A. VII 713.
 Sibylla: A. III 452. V 735. VI 10, 44, 98, 176, 211, 236, 538, 666, 752, 897.
 Sicania: A. I 557.
 Sicanus, Sicanus, Sicelis, Siculus: E. II 21. IV 1. X 4, 51. A. I 34, 549. III 410, 418, 692, 696. V 24, 293, 702. VII 289, 795. VIII 328, 416. XI 317.
 Sicyonius: G. II 519.
 Sidicinus: A. VII 727.
 Sidon: A. I 619.
 Sidonius: A. I 446, 613, 678. IV 75, 137, 545, 683. V 571. IX 266. XI 74.
 Sigeus: A. II 312. VII 294.
 Sila: G. III 219. A. XII 715.
 Silarus: G. III 146.
 Silenus: E. VI 14.
 Silvanus: E. X 24. G. I 20. II 494. A. VIII 600.
 Silvia: A. VII 487, 503.
 Silvius: A. VI 763.
 Silvius (Æneas): A. VI 769.
 Simois: A. I 100, 618. III 302. V 261, 634, 803. VI 88. X 60. XI 257.
 Sinon: A. II 79, 195, 259, 329.
 Sirenes: A. V 864.
 Sirius: G. IV 425. A. III 141. X 273.
 Sithonius: E. X 66.
 Sol: G. I 232, 439, 463. II 321. A. I 568. IV 607. VII 11, 100, 218, 227. XII 115, 164, 176.
 Somnia: A. VI 283.
 Somnus: A. V 838. VI 390, 893.
 Sophocleus: E. VIII 10.
 Sopor: A. VI 278.
 Soracte: A. VII 696. XI 785.
 Sparta: G. III 405. A. II 577. X 92.
 Spartanus: A. I 316.
 Spercheos: G. II 487.
 Spio: [G. IV 338]. A. V 826.
 Steropes: A. VIII 425.
 Sthenelus: A. II 261.
 Sthenelus (Rutulus): A. XII 341.
 Sthenius: A. X 388.
 Stimichon: E. V 55.
 Strophades: A. III 209, 210.
 Strymon: G. IV 508.
 Strymonius: G. I 120. X 265. XI 580.
 Strymonius (Troianus): A. X 414.
 Styx: G. I 243. IV 480. A. VI 154, 439.
 Stygius: G. A. passim.
 Sucro: A. XII 505.
 Sulmo: A. IX 412. X 517.
 Sybaris: A. XII 363.
 Sychæus: A. I 343, 348, 720. IV 20, 502, 632. VI 474.
 Sychæus (adiect.): A. IV 552.
 Symæthius: A. IX 584.
 Syracosius: E. VI 1.
 Syrius: G. II 88.
 Syrtes: A. IV 41. V 51, 60, 192. VII 302.
 Taburnus: G. II 38. A. XII 715.
 Tænarius: G. IV 467.
 Tagus: A. IX 418.
 Talos: A. XII 513.
 Tanager: G. III 151.
 Tanais: G. IV 517.
 Tanais (Rutulus): A. XII 513.

- Tarchon (Tarcho): A. VIII 506, 603. X 153, 290, 299, 302. XI 184, 727, 729, 746, 757.
 Tarentum: G. II 197. A. III 551.
 Tarpeia: A. XI 656.
 Tarpeius: A. VIII 347, 652.
 Tarquinius: A. VI 817. VIII 646.
 Tarquitus: A. X 550.
 Tartareus: A. VI 295, 395, 551. VII 328, 514. VIII 667. XII 846.
 Tartarus: G. I 36. II 292. IV 482. A. IV 243, 446. V 734. VI 135, 543, 577. VIII 563. IX 496. XI 397. XII 14, 205, 846.
 Tatius: A. VIII 638.
 Taurus: G. I 218.
 Taygeta: G. II 488.
 Taygete: G. IV 232.
 Taygetus: G. III 44.
 Tegeæus: G. I 18. A. V 299. VIII 459.
 Teleboes: A. VII 735.
 Tellus: A. IV 166. VII 137.
 Telon: A. VII 734.
 Tempe: G. II 469. IV 317.
 Tempestates: A. V 772.
 Tenedos: A. II 21, 203, 255.
 Tereus: E. VI 78.
 Tereus (Troianus): A. XI 675.
 Terra: E. VIII 93. G. I 278. A. IV 178. VI 580, 595. XII 176, 778.
 Tethys: G. I 31.
 Tetrica: A. VII 713.
 Teucri: A. passim.
 Teucria: A. II 26.
 Teucrus: A. I 619.
 Teucrus (Troianus): A. I 235. III 108. IV 230. VI 500, 648.
 Teuthras: A. X 402.
 Teutonicus: A. VII 741.
 Thæmon: A. X 126.
 Thalea: E. VI 2.
 Thalia: A. V 826.
 Thamyrys: A. XII 341.
 Thapsus: A. III 689.
 Thasius: G. II 91.
 Thaumantias: A. IX 5.
 Theano: A. X 703.
 Thebæ: A. IV 470.
 Thebanus: A. IX 697.
 Themillas: A. IX 576.
 Thermodon: A. XI 659.
 Theron: A. X 312.
 Thersilocus: A. XII 363.
 Thersilocus (Troianus): A. VI 483.
 Theseus: A. VI 122, 393, 618.
 Thesidæ: G. II 383.
 Thessandrus: A. II 261.
 Thestylis: E. II 10, 43.
 Thetis: E. IV 32. G. I 399. V 825.
 Thoas: A. II 262.
 Thoas (Troianus): A. X 415.
 Thraca: A. XII 335.
 Thrax, Thracius, Threicius, Threissus: E. IV 55. A. I 316. III 14, 51. V 312, 536, 565. VI 120, 645. VII 208. IX 49. X 350. XI 659, 858.
 Thronius: A. X 753.
 Thule: G. I 30.
 Thybrinus, Tiberinus: G. IV 369. A. I 13. VI 873. VII 30, 715, 797. VIII 31. IX 125. X 833. XI 449. XII 35.
 Thybris (Tiberis): G. I 499. A. II 782. III 500. V 83, 797. VI 87. VII 151, 242, 303, 436, 715. VIII 64, 72, 86, 331, 540. X 421. XI 393.
 Thybris: A. VIII 330.
 Thybris (Troianus): A. X 124.
 Thyias: A. IV 302.
 Thymber: A. X 391, 394.
 Thymbræus: G. IV 323. A. III 85.
 Thymbræus (Troianus): A. XII 458.
 Thymœtes: A. II 32. X 123. XII 364.
 Thyrsis: E. VII 2, 3, 16, 20, 69.

- Tibur: A. VII 630.
 Tiburnus: A. VII 671. XI 519.
 Tiburs: A. VII 670. IX 360. XI 757.
 Tigris: E. I 62.
 Tigris (navis): A. X 166.
 Timavus: E. VIII 6. G. III 475. A. I 244.
 Timor: A. IX 719.
 Tiphys: E. IV 34.
 Tirynthius: A. VII 662. VIII 228.
 Tisiphone: G. III 552. A. VI 555. 571. X 761.
 Titan: A. IV 119.
 Titanius: A. VI 580, 725.
 Tithonius: A. VIII 384.
 Tithonus: G. I 443. III 48. A. IV 585. IX 460.
 Tityos: A. VI 595.
 Tityrus: E. I 1, 4, 13, 18, 38. III 20, 96. V 12. VI 4. VIII 55. IX 23, 24. G. IV 566.
 Tmarius: A. V 620.
 Tmaros (mons): E. VIII 44.
 Tmarus: A. IX 685.
 Tmolius: G. II 98.
 Tmolus: G. I 56.
 Tolumnius: A. XI 429. XII 258, 460.
 Torquatus: A. VI 825.
 Trinacria: A. III 440, 582. V 393, 555, 573.
 Trinacrius: A. I 196. III 384, 429, 554. V 300, 429, 450.
 Triones: A. I 744. III 516.
 Triton: A. I 144. V 824. VI 173.
 Triton (navis): A. X 209.
 Tritonis: A. II 226.
 Tritonius: A. II 171, 615. V 704. XI 483.
 Trivia: A. VI 13, 35, 69. VII 516, 774, 778. X 537. XI 566, 836.
 Troas, Troianus, Troiugena, Troius, Tros: A. passim.
 Troia: G. A. passim.
 Troia (urbs Heleni): A. III 349, 497.
 Troia (ludus): A. V 602.
 Troilus: A. I 474.
 Tros (rex): G. III 36.
 Tulla: A. XI 656.
 Tullus: A. VI 814. VIII 644.
 Turnus: A. VII 56, passim.
 Tuscus: G. I 499. A. VIII 473. X 164, 199, 203. XI 316, 629. XII 551.
 Tydeus: A. VI 479.
 Tydides: A. I 97, 471. II 164, 197. X 29. XI 404. XII 351.
 Tyndaris: A. II [569], 601.
 Typhoeus: G. I 279. A. VIII 298. IX 716.
 Typhoeus (adiect.): A. I 665.
 Tyres: A. X 403.
 Tyrius: G. A. passim.
 Tyros: A. I 346. IV 36, 43, 670.
 Tyrrhenus: G. A. passim.
 Tyrrhidæ: A. VII 484. IX 28.
 Tyrrhus: A. VII 485, 508, 532.
 Ucalegon: A. II 312.
 Ufens (flumen): A. VII 802.
 Ufens (Latinus): A. VII 745. VIII 6. X 518. XII 460, 641.
 Ulixes: E. VIII 70. A. II 7, 44, 90, 97, 164, 261, 436, 762. III 273, 613, 628, 691. IX 602. XI 263.
 Umber: A. XII 753.
 Umbro: A. VII 752. X 544.
 Valerus: A. X 752.
 Varius: E. IX 35.
 Varus: E. VI 7, 10, 12. IX 26, 27.
 Velinus: A. VII 517, 712.
 Velinus (adiect.): A. VI 366.
 Venilia: A. X 76.
 Venulus: A. VIII 9. XI 242, 742.
 Venus: E. G. A. passim.
 Vergilius: G. IV 563.
 Vesævus: G. II 224.

Vesper: E. VI 86. G. I 251, 461.
 A. I 374. VIII 280.
 Vesta: G. I 498. IV 384. A. I
 292. II 296, [567]. V 744. IX
 259.
 Vesulus: A. X 708.
 Victoria: A. XI 436. XII 187.
 Virbius: A. VII 762, 777.
 Virgo: E. IV 6.
 Volcanius: A. VIII 422, 535. X
 408. XII 739.
 Vulcanus: G. I 295. IV 346. A.
 II 311. V 662. VII 77, 679.
 VIII 198, 372, 422, 729. IX
 76, 148. X 543. XI 439.
 Volcens: A. IX 370, 375, 420,
 439, 451. X 563.
 Volscus: G. II 168. A. VII 803.

IX 505. XI 167, 432, 463, 498,
 546, 801, 898.
 Volturnus: A. VII 729.
 Volusus: A. XI 463.

Xantho: G. IV 336.
 Xanthus: A. I 473. III 497. IV
 143. V 634, 803, 808. VI 88.
 X 60.
 Xanthus (flumen Epiri): A. III
 350.

Zacynthos: A. III 270.
 Zephyrus: G. I 44, 371. II 106,
 330. III 134, 273. A. I 131.
 II 417. III 120.

ERRATA

Pag. 214, v. 710: ambolus
 » 254, v. 143: Xantique
 » 346, v. 161: subitant
 » 476, v. 403: Mirmidonum

CORRIGE

ambobus
 Xanthique
 subibant
 Myrmidonum

PUBBLICAZIONI DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA



SERIE II - N. XI (MCMXXXVIII)



Coi tipi della SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE - MODENA, 1938 - XVI.

